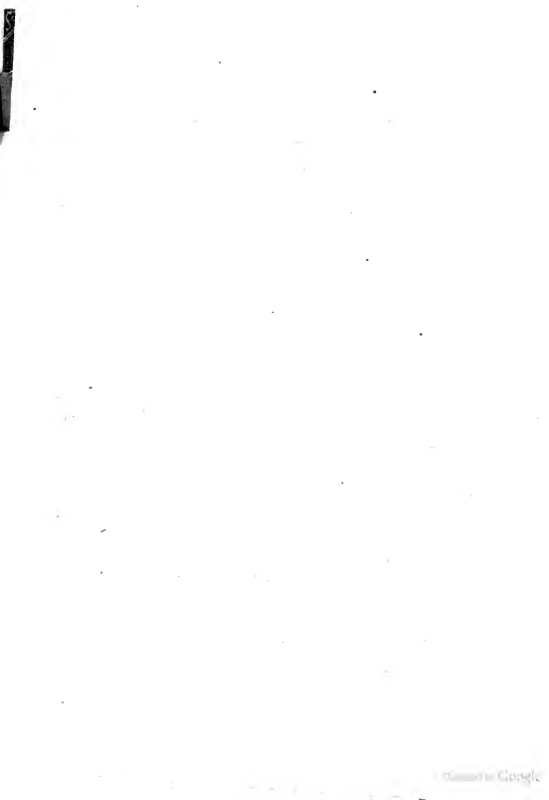


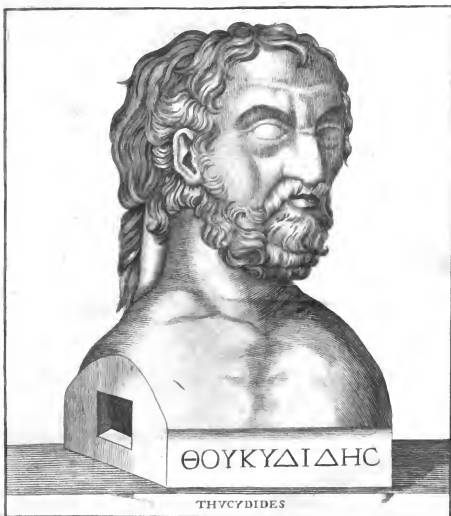


M



179.1





TUCIDIDE

A T E N I E S E

TOMO I.

Dedicato a S. A. R. la Principessa

MARIA TERESA
BORBONE

INFANTA DELLE SICILIE.



IN ROMA PEL DESIDERJ 1789.





ALLA REAL PRINCIPESSA
M A R I A T E R E S A
B O R B O N E
INFANTA DELLE SICILIE :



Permetteremi , Real Principessa , che io vi
presenti il Tucidide tradotto in Italiana favella . Questo
insigne Istorico , che punto da nobile emulazione pianse
ancor giovinetto alla presenza del Popolo Ateniese , fè
concepir di se medesimo le più alte speranze al Padre
stesso

stesso della Greca Istoria : E ben se ne videro abbon-
dantissimi i frutti; mentre errar non poteva un Uomo sì gran-
de. Profondo Tucidide nelle dottrine politiche dà di tem-
po in tempo dei sicuri precetti, onde regolarsi nella con-
servazion degli Stati : Maestro Egli delle sode, e sincere
Massime di quella Morale, che sempre costante, do-
vrebbe esser propria di tutte le Nazioni, e di tutti
i tempi, dipinge con proporzionati colori le grazie della
Virtù, che innamorano, e la deformità del vizio, che
reca orrore : Caldo d'immaginazione soggetta allo
sguardo ora i differenti modi, con che fà strage dei
Cittadini di Atene la peste desolatrice; ed ora i diversi
combattimenti delle Flotte nemiche. Questo Istorico
in somma è grande conoscitore del cuore umano, e
nelle sue descrizioni è vario, e sublime. Io lo consacro
a Voi, o Real Principessa; e ardisco di assicurarvi, che
la vostra Anima, che già è avvezza a riscuotersi alla
sublimità dei sentimenti, proverà ben spesso quella
inesplicabile compiacenza, da cui si resta sopraffatti
nell'

nell'ammirar le Greche bellezze , Vi farà stupore , e
pietà la libera , e patetica Orazione di Pericle , con cui
onora la memoria di quei prodi , e veri Cittadini , che
morendo in guerra , per la salvezza della Patria non ri-
sparmiaron la vita ; sicchè talora rimarrete attoniti , e
talor verserete lagrime di compassione , e di tenerezza.
Vi si presenteranno degli esempj da anima grande ,
generosa , e benefica , di modo che il vostro cuore , in
cui già tutte ritrovansi queste doui Reali , ne trarrà un
soavissimo pascolo : E Voi avrete il nobile vanto
di essere uguale ai più dignitosi Eroi della Grecia ,
Il Mondo già vi conosce , e vi tributa quelle lo-
di , e quegli onori , che ben meritate : Ed io in
modo speciale ripieno della più alta meraviglia , e del
più profondo rispetto non ho altra ambizione , che quella
di dichiararmi

DI VOSTRA ALTEZZA REALE

Umilis. Devotis. Obligatis. Servitore
GIOVANNI DESIDERI.

APPROVAZIONE.

AVendo letto per ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammacchi del Sacro Palazzo Apostolico l'Opera inti tolata il *Tucidide*, ne avendo trovato cosa alcuna contraria alla Religione, ed alle Regole del buon costume, perciò ho creduto che possa darsi alla luce per utilità dei letterati, ed amanti della Storia.

Questo dì 25. Novembre 1789.

*F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia,
e Paroco di S. Nicola in Arcione.*



APPROVAZIONE.

AVendo di commissione del R^{no} P. M. del Sacro Palazzo Apostolico letto, e diligentemente considerato il Primo Tomo di *Tucidide*: non vi ho trovato cosa alcuna contraria alla nostra Religione nè al buon costume, anzi vi ho osservata copia di erudizione, e giudizio; per lo che stimo degno sia della pubblica luce.

Dal Convento d'Araceli questo dì 25.

Novembre 1789.

F. Ambrogio Erba Ex-Provinciale de' M. Oss.

VITA DI TUCIDIDE

A T E N I E S E

DESCRITTA DA TOMASO PORCACCHI

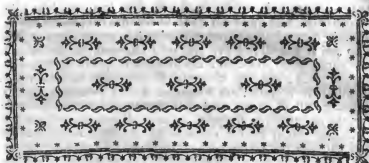
Da Castiglione Aretino .

TUCIDIDE Ateniese Istorico fiorì nella Olimpiade LXXXVIII. e fù figliuolo di Oloro , e di Egesipila , traendo la sua origine dai famosi Capitani Milziade , e Cimone . Tolse per moglie una di Tracia , ma per altro ricca , e che gli portò gran roba a casa , la qual nondimeno egli consumar non volle in piaceri , ma in gran parte la spese per cagione di lettere . Perciocchè essendosi egli innimito a dovere scriver guerre , quando ancor fanciullo sentiva recitare da Erodoto l' istorie da lui scritte , pensò di spender la facoltà sua in ozio letterato : e così messosi a scriver la guerra del Peloponneso nel tempo ch' essa si faceva , dava danari ai soldati Ateniesi , ed anco a quei de' Lacedemonj lor nemici , acciocchè giorno per giorno gli dassero vera informazione di quanto succedesse ; e s'immaginò che a questo modo la sua istoria fosse per riuscir più fedele , se non solamente dagli amici , ma ancor dai nemici fosse informato , acciocchè niuno potesse con le bugie difendere , e ricoprir la parte sua . Ebbe per maestri nella filosofia Anassagora , e nella Rettorica Antifonte , del quale egli fece menzione nell' ottavo libro della sua istoria . Non s' ingerì punto nei negozj della Repubblica , nè fece mai alcun parlamento ; ma ben fù alcune volte alla guerra , e nondimeno con infelici auspici : imperocchè mandato in Anfoli nel tempo che il Re Filippo l' aveva occupata , cadde in sospetto di macchinare tradimento , e però fù mandato in esilio , e andò a fermarsi in Egina , e poi nella selva Scapta , sopportando con forte animo la sua sciagura , senza esser mai veduto piangere , nè lamentarsi . Studiò
nel-

nella sua Istoria alla verità, e vedesi che mai non accusa punto Brasida autore del suo esilio, come fanno molti altri Scrittori, i quali piuttosto servono agli affetti propri, che alla verità, Compose otto libri d' Istoria, nella quale fù nelle parole ornato, breve nelle sentenze, ed in poco abbracciò molte cose. Morì in Tracia; ma come dicono alcuni fù sepolto in Atene, essendovi state di nascosto portate le sue ossa, quando era proibito che niun bandito per tradimento ponesse in Atene esser sepolto. Tutto questo di Tucidide scrisse Marcellino Autor Greco; e Dionigi Alicarnasseo scrive, che Demostene in tal maniera approvò lo stile di Tucidide, che scrisse otto volte il di lui libro, ed altrettante l' imparò a mente.



PHILOTE TES



LIBRO PRIMO
DELLA STORIA DI TUCIDIDE



P R O E M I O.



Tucidide Ateniese scrisse la guerra, che si fecer tra loro i Peloponnesj, e gli Ateniesi, cominciando subito dappoi che quella fu mossa; sperando altresì che fosse per esser grande, e molto più degna di memoria delle guerre passate, indotto da queste congetture, perchè cioè gli uni, e gli altri erano ben forniti di tutti i guerreschi preparativi, e perchè vedeva, che il rimanente dei Greci si univa con l'uno dei due popoli; e parte lo fecero subito, e parte ebbero in animo, e macchinarono di farlo. Fu certamente questo un moto grandissimo fra i Greci, e fra certi Barbari ancora, e quasi dissi fra la massima parte dei mortali. I movimenti passati, e di gran lunga più antichi di questi non poterono, attesa la vetustà dei

Tom. I.

A

tem-

LIBRO

tempi, e spersi da noi minutamente; ma io appoggiato alle congetture, alle quali mi cade in acconcio di prestar fede, allorchè riguardo la più remota antichità, penso che non fossero poi sì grandi; nè per riguardo alle cose di guerra, nè per verun altro rispetto. Ed in fatti si sa di certo, che quella parte, che ora chiamasi Grecia, non fu una volta stabilmente abitata; ma frequenti fin da principio furono le mutazioni di luogo, ed ogni rispettivo popolo sforzato sempre da un altro maggior numero di uomini, abbandonò i suoi propri confini senza molta difficoltà: imperocchè non essendo tra i Greci alcun traffico, nè luogo alcuno o per terra o per mare, in cui senza timore esercitar potessero un sicuro commercio; e di più coltivando ciascuno il proprio suo terreno tanto quanto gli bastasse a viver con parsimonia; e non avendo gran copia di danari, nè piantando alheri nel paese (mentre stavano sempre in dubbio, che alcun altro popolo con una scorreria improvvisa il tutto a depredar non venisse, tanto più che non eran essi difesi da mura) e sperando di ritrovar da per tutto il quotidiano, e necessario sostentamento, non recava pena ai medesimi lo sloggiare dalle proprie abitazioni. Per queste ragioni adunque non eran essi potenti nè per grandezza di Città, nè per apparecchio di guerra. Quelle campagne poi, che erano le più fertili, erano anche in special modo soggette a mutar di continuo gli abitatori, come avvenne a quella Regione; che ora si chiama Tessaglia, alla Beozia; e ad una gran parte del Peloponneso, toltsane l'Arcadia; e ad ogni altro luogo, che era più di tutti abbondante. Ma essendosi già ingrandite le forze di alcuni per la bontà del terreno, questi suscitavano delle sedizioni, per cui si riducevano all'estremo, ed erano al tempo stesso maggiormente esposti alle insidie degli stranieri. Per la qual cosa l'Attica, siccome quella che è stata gran tempo esente dalle sedizioni, attesa la sterilità del terreno, ha avuti sempre i medesimi abitatori: e di quanto io dico è questa una fortissima prova, cioè che la Grecia, stante che i suoi popoli cambiavano continuamente di terreno, non si accrebbe altrove come nell'Attica; imperocchè tutti i più potenti, i quali o per guerra, o per

si al beato, e non per un tempo di pace se-
Amo

sedizione erano discacciati dal rimanente della Grecia, si riparavano in Atene, come in luogo stabile, e sicuro; e quivi l'attà partecipi del dritto della cittadinanza, decrebbero subito finò dai tempi i più remoti la Città con la lor moltitudine, di modo che non essendo l'Attica capace di tutti, si d' uopo in seguito mandar delle Colonie nella Ionia. In oltre è appresso di me non piccolo indizio della poca potenza degli antichi popoli anche questo, cioè l'esser noto, che prima della guerra Trojana dalle Città di Ellade (1) nulla s' intraprese di comune consentimento. E neppur questo nome (come io son d'opinione) era stato dato per anche a tutta la Grecia; giacchè prima dei tempi di Elleno figliuolo di Deucallione non vi fu in alcun modo un simil cognome; ma tutte le altre nazioni s' imposero, ciascuna da per se stessa, i lor nomi, e singolarmente la Pelasgica, che era moltissimo estesa. Essendosi poscia Elleno, e i di lui figliuoli impadroniti della Ftiotide (2), ed il restante dei Tessali invitandoli in altre Città a recar loro soccorso, quindi finalmente dalla continua pratica tutti in un sol nome convennero, e si chiamaronò Ellenj (3). Ma neppure in tal modo potè questo cognome coll'andar del tempo essere imposto a tutti i Greci; nè rimanere stabile la qual cosa ci viene in ispecial modo dimostrata da Omero; imperocchè quantunque egli nascesse molto tempo dopo la guerra Trojana, non chiamò con un solo cognome tutti i Greci; ma solamente quelli, che dalla Ftiotide

A 2

era

(1) Così viene il più delle volte denominata la Grecia dagli antichi Autori.

(2) Piccola Provincia situata al mezzogiorno della Tessaglia.

(3) Veggasi Strabone, lib. 9. Da qual tempo cominciassse questa denominazione a divenir generale per tutta la Grecia, non vien detto da alcuno Scrittore; ma sembra che ciò fosse dopo la prima Olimpiade: imperocchè avendo Ifto istituiti i giuochi Olimpici, convocò a quelli tutti gli abitatori

della Grecia, che allora o erano Ellenici, o stavano sotto l'impero degli Ellenici; ed a questi soli, escluse tutti gli altri, concesse il dritto di combattere. Quindi par verisimile, che da tal tempo, in cui per la prima volta, celebrarono quell' adunanza, prendessero i Greci un nome comune, e chiamassero se stessi *Ellenj*, e tutti gli altri *Barbari*. *Palmer. Græc. Antiqu. c. 3. et Casaub. in Strab. pag. 240.*

erano con Achille venuti, i quali furono anche i primi ad esser chiamati Ellenj. Egli adunque ne' suoi versi, Danaï, Argivi, ed Achei gli appella. Non chiamolli però Barbari, perchè gli Ellenj non erano, per quanto a me sembra, convenuti per anche fra loro in un solo nome opposto a quello di Barbari. Tutti quelli adunque, che erano Ellenj, e che sparsi per le Città aveano fra essi reciproca intelligenza, e tutti coloro, che universalmente furono poscia chiamati con la comune denominazione altresi di Ellenj, non fecero ai tempi della guerra Trojana veruna spedizione uniti insieme, attesa la loro impotenza, ed il lor genere di vita privo di scambievol commercio. Ma alla spedizione di Troja tutti insieme convennero, quando già nella maggior parte delle Greche Città si attendeva alle cose di mare. Ed in fatti Minosse il più antico di quanti abbiamo inteso parlare si allestì una flotta, ed in suo potere ridusse la massima parte del mare, che ora chiamasi Greco; e tenne l'Impero delle Isole Cicladi, ed in molte di esse guidò pel primo delle colonie, scacciatine i Carj, e ne fece signori i suoi proprj figliuoli (1). Oltre a ciò scacciò di tutto suo potere dal mare i pirati, acciocchè, com'è verisimile, le sue rendite con più facilità si accrescessero. Anticamente i Greci tutti, ed i Barbari, che in terraferma abitavano, e che erano vicini al mare, e quelli ancora che abitavano le Isole, dopo che cominciarono con più frequenza a passar gli uni agli altri, si rivolsero ai ladronecci sotto la condotta di potentissimi Capitani, tirati sì dal proprio guadagno, come anche per procacciare il vitto a quelli, ch'erano poveri; ed assalendo le Città, che non eran cinte di mura, ma abitate a guisa di casali, le mettevano a sacco; e quindi si procuravano la maggior parte del vivere: imperocchè tali azioni non erano per anche ignominiose, ma piuttosto una certa gloria arrecavano; lo che ci dichiarano perfino al dì d'oggi e molti abitatori di terraferma, pei quali è cosa onorevole l'esercitar destramen-

(1) Che Minosse s'impadronisse del mare lo dice anche Aristotile, *Polis. lib. 2. cap. 8.* Diodor. *Sicul. lib. 4.* Strabon. *Serm. 42. Strab. lib. 10.*

Apollod. lib. 3. ed altri che sono riportati dal Meursio, *in Creta, lib. 3. cap. 3.*

mente un simil mestiere, ed ancora molti antichi Poeti, presso i quali coloro che vanno innanzi e indietro navigando, si dimandano da per tutto al modo stesso se sono ladroni; e quelli che vengono interrogati, non lo negano, come se facessero cosa indegna di se, e quelli, che bramano saperlo, non ne rimproverano i medesimi (1). Ma coloro altresì che stavano dentro terra, facevansi delle scambievoli ruberie, e fino al tempo presente molti popoli della Grecia vivono secondo l'antico costume, come i Locri chiamati Ozoli, gli Etoi, e gli Acarnani, e quelli che soggiornano nella terraferma che confina con le campagne di costoro; ed anzi l'usanza di portar le armi restò presso questi abitatori del continente per l'inveterato costume del rubare. Tutti i Greci portavano le armi, sì perchè le loro abitazioni non erano cinte di veruna difesa, sì perchè andar non potevano quà e là con sicurezza; e così abbracciarono un genere di vita, avvezzandosi a portar le armi, come i Barbari: e quei popoli della Grecia, che hanno oggi un tal uso, ne fanno fede, che anticamente anche presso tutti in generale si fatta usanza regnava. I primi poi a deporre il ferro furono gli Ateniesi, i quali seguendo una disciplina più mite, passarono ad un genere di vita più delicato, e gentile; nè è molto tempo, che presso di essi i più vecchj, che erano beatissimi per la delicatezza del vivere, lasciarono di portar le vesti di lino (2), e le cicale d'oro, le quali, legandosi la chioma, inserivano nei capelli (3). Una tal maniera di ornarsi passò da questi an-

(1) E' certo, che anticamente i Popoli vicini al mare erano quasi tutti Corsari. Tali erano i Cilici, e i Tirreni, *Eustat. ad Dionys.* i Fenici, *Herodot.* i Focesi, *Justin.* i Sassoni, *Sidon.* i Cimbri, *Posidon.* gli antichi Liburni, *Appian.* gli Egiziani, *Heliodor.* i Germani, *Cesar.*, *et Tacit.* e gli Spagnuoli, *Plutarch.*

(2) Fra gli altri argomenti, con cui provano alcuni, che gli Ateniesi fossero una colonia di Egizj,

uno è questo, che zuevano in costume di portar le vesti di lino all'uso Egiziano. *Maribano. Chron.* p. 108. *Meurs. Fortun. Attic. lib. 1. c. 2.*

(3) Costumavano gli Ateniesi (prima però di esser corretti dalle leggi di Solone) di tirarsi su i capelli in forma di cono, e raccoglierti nella sommità del capo con picciole grappe fatte in forma di cicale. Anche le Donne Romane, come si vede in parecchie statue,

anche ai più antichi popoli della Ionia per la parentela che con essi avevano. I Lacedemonj per primi cominciarono ad usare un vestimento modesto; e adattato all'uso della età presente; e quei che erano i più ricchi si dimostrarono simili alla plebe sì nelle altre cose, come specialmente nel vivere, e nell'ornamento del corpo. Egliuò similmente furono i primi, che denudarono le loro membra, e spogliandosi delle lor vesti in paese quando stavano per combattere, si unsero d'olio. Anticamente poi combattevano gli Atleti nell'Olimpico Agone portando una fascia intorno alle parti vergognose; nè sono ancora molti anni passati, che tale usanza cessò. Anche al presente presso alcuni Barbari, ed in special modo presso gli Asiatici si propongono dei premj a coloro, che si esercitano al pugilato, ed alla lotta, e gli Atleti in simili giuochi si servono di fascie. A molte altre cose ancora taluno dimostrare potrebbe, che gli antichi Greci seguirono il medesimo genere di vita, che seguono i Barbari della nostra età: Tutte quelle Città poi, che furono fabbricate negli ultimi tempi, da poi che massimamente la maniera del navigare cominciò a diventar più sicura; avendo esse una maggiore abbondanza di danaro, si edificarono presso il lido del mare, e furon cinte di mura, occupando gl'istmi, sì per poter trafficare, come anche per difesa contro i loro vicini. Ma le antiche Città per la continua infestazione de' corsari furono edificate piuttosto lungi dal mare, tantò quelle che situate sono nelle isole; quanto quelle di terra ferma. In oltre anche coloro, che alla marina abitavano, benchè alla navigazione non attendessero; contuttociò gli uni gli altri a vicenda rubavansi; e questi fino ai nostri tempi dentro terra soggiornano. In modo speciale poi gli abitanti delle Isole, siccome i Carj, ed i Fenicj, esercitavano il mestier del corsaro: e questi popoli abitavano la maggior parte delle Isole, il che si prova con questa testimonianza; imperocchè avendo gli Ateniesi in tempo di questa guerra purgata l'Isola di Delo, col tor via tutti i sepolcri di coloro, che erano colà stati sepolti, furono

ravvolgevano i loro capelli alla maniera stessa, ed un tal ciuffo, per dir così, chiamavasi *Turulus*, come attesta Varrone. Veggasi

*Ælian. Var. Hist. lib. 4. cap. 22. et
Kuhnii notae, et Mœurs de l'Antiq.
lib. 1. cap. 1.*

ritrovati esser più della metà Carj, essendosi riconosciuti e alla foggia delle armi, con cui erano stati sepolti, ed al modo di seppellire, di cui si servono anche al presente. Ma avendo Minosse allestita una flotta, si cominciò con più libertà a navigare per tutti i mari; mentre da lui i corsari delle isole furon distrutti, e dopo quel tempo condusse anche molte colonie nella maggior parte di esse: ed i popoli, che lungo il mare abitavano, essendosi già dati più che mai ad acquistar danaro, con maggior fermezza le lor dimore fissarono; ed alcuni di essi divenuti più opulenti di prima, circondarono di mura le loro Città. Coloro poi, che meno potevano, per l'avidità del guadagno ai più potenti volontariamente si soggettarono; e i più potenti, siccome aveano grandi ricchezze, aggiunsero al loro dominio le Città più deboli, e le costrinsero ad eseguire quanto veniva lor comandato. Essendosi poi in questa maniera di ricchezze accresciuti, se n' andarono poscia con l'esercito a Troja: ed a me sembra, che Agamennone radunasse una sì grande armata navale non tanto per condurre i pretendenti di Elena obbligati a Tindaro con giuramento (1), quanto per superare in possanza tutti gli altri della sua età. Quelli, che intesero dai loro maggiori, e sepper benissimo le cose fatte dai Peloponnesi, già trasnesse alla memoria degli uomini, dicono, che Pelope pel primo con una immensa quantità di danaro, che seco dall'Asia recato aveva ad uomini poveri, avendo acquistato del potere, ottenne, benchè fosse straniero, di dare il suo nome alla Regione del Peloponneso; e dicono altresì, che i di lui discendenti acquistarono in seguito una potenza molto maggiore, dopo che Euristeo (2) fù dagli Eraclidi ucci-

SO

(1) Molti dimandarono in moglie Elena; e Tindaro per timore che quelli, ai quali negata l'avesse, non insorgessero contro di lui, obbligò per consiglio di Ulisse con giuramento tutti, facendosi prometter da loro, che essi con le lor forze unite avrebbero rimossa l'offesa, che taluno avesse voluto fare a colui, che egli si fosse scelto per suo genere. *Plutarch.*

in Theseo, Apollod. lib. 3. Pausan. in Laconicis.

(2) Fù Euristeo figliuolo di Stenelo Re di Micene, e fù fratello di Crisippo. Essendo amato da Ercole, come dice Diotimo, espone ciò non ostante a molti rischj la di lui vita per compiacere a Giunone; quindi Virgilio lo chiama implacabile. *Georgic. lib. 1.*

so nell' Attica; e dopo che acquistò il Regno Atreo, che era zio di costui per parte di madre, ed al quale il medesimo Euristeo, intrapresa una spedizione, aveva per riguardo della parentela affidata Micene, e l' Impero di essa. Egli poi, come dicono, fuggiva il padre a cagione della uccision di Crisippo. Non essendo adunque più ritornato Euristeo, s' impadronì Atreo di Micene, e di tutte le altre Città, alle quali prima il medesimo Euristeo imperava, e ciò avvenne col consenso degli stessi Micenei, i quali e per timor degli Eraclidi, ed insieme perchè sembrava loro che Atreo fosse un uomo valoroso, e conciliata si fosse la benevolenza della plebe, gli conferirono il Regno, ed in questa guisa i Pelopidi in più potenza salirono dei discendenti di Perseo. Avendo poscia Agamennone ottenuto un simil dominio, ed avendo con la sua flotta sopravvanzati di gran lunga tutti gli altri, a me pare, che per timor piuttosto, anzichè per amore, conducesse quel sì gran numero di uomini. E' certo, ch' egli si portò al detto assedio di Troja con moltissime navi, ed inoltre ne somministrò agli Arcadi, come ce lo ha dichiarato Omero, seppur sembra a taluno un idoneo testimonio; anzi parlando esso come gli fù rassegnato lo scettro, disse, che Agamennone comandava a molte isole, ed a tutta Argo. Né Agamennone stesso, il quale abitava nella terraferma, avrebbe potuto avere sotto il suo dominio anche altre isole, oltre le vicine (e queste non erano molte) se non avesse avuto ancora un' armata navale. Ma da questo apparecchio di guerra potiamo far congettura, quali fosser le spedizioni dei tempi passati. Benchè però fosse Micene una piccola Città, e benchè qualche altra cosa di quei tempi ne sembri adesso di poco momento, contuttociò taluno servendosi di questi deboli contrassegni, non faccia quindi stima, che la flotta non fosse sì grande, come la descrissero i Poeti, e come dalla fama fù decantata: imperocchè se devastandosi adesso la Città dei Lacedemonj divenisse deserta, e non vi si lasciassero che i soli Tempj, ed il suolo degli edifizj, io reco ferma credenza, che molti dei posterj col lungo andar del tempo dubiterebber molto della di loro possanza, nè presterebbero fede, che fosse stata sì grande, qual' è al presente, se facessero il paragone del di lei stato avvenire con la sua gloria passata. Ed in fatti quantunque delle cinque

P R I M O :

que parti del Peloponneso due ne posseggano i Lacedemonj, e di tutto quanto ne abbiano essi il Principato, ed anche fuori di esso Peloponneso comandino a molti loro Alleati; ciò non ostante egli è certo, che la loro Città comparirebbe minor della fama, e della opinione degli uomini, poichè essa non ha le fabbriche unire, nè è adorna di Tempj, e di magnifici edifizj; ma secondo l'antico costume della Grecia a guisa di casali viene abitata. Ma se agli Ateniesi accadesse questa medesima cosa, io son di parere, che al manifesto aspetto della loro rovinata Città, comparir potrebbero di altrettanta potenza, che al presente non sono. Non dobbiamo adunque essere increduli, nè più considerare l'apparenza delle Città, che le di loro forze, e giudicar dobbiamo, che quell'esercito che andò a Troja fosse maggior del passati, ma inferiore ai bellici apparecchi della nostra età; se pure anche in questo si può prestar fede alla poesia di Omero; il quale siccome era poeta, è cosa verisimile, che lo abbia più del dovere ingrandito, benchè ciò non ostante sia certo, che fu anche in questa maniera inferiore. Infatti egli scrisse, che una tale armata era composta di mille e duecento navi, e che ciascuna di quelle dei Beozj portava cento e venti uomini, ed ognuna di quelle di Filottete (*) cinquanta; volendo, come io giudico, dimostrar con questo la capacità delle più grandi, e delle più piccole navi; e nell'annoverare le altre non fece alcuna menzione della loro grandezza. Che poi tutti quelli, i quali si trovavano nelle navi di Filottete fossero rematori, e combattenti insieme, io dichiaro apertamente col dire, che tutti i detti rematori erano sagit-

(1) Filottete figliuolo di Peante compagno di Ercole, ed erede del di lui arco e saette, senza le quali non poteva Troja cadere, fu celebratissimo presso gli antichi Scrittori, atteso il suo miserabile stato. Morso nel piede da una vipera, fu a motivo di tal ferita abbandonato in Leno dai Greci. Su questa disavventura i tre primi Tragici Greci avevano composta una Tragedia; quella di Sofocle ci resta intera; di quella di Eschilo, e di Euripide ci sono rimasti alcuni frammenti, come altresì del Filottete Latino di Accio, il quale pare che non si discostasse molto dalla condotta di Sofocle, seppur non era una semplice traduzione. Esiste nella Villa Albani un singolarissimo Bassorilievo esprimente Filottete assalito dai più fieri dolori della sua piaga nella solitudine di Leno.

(1) Filottete figliuolo di Peante compagno di Ercole, ed erede del di lui arco e saette, senza le quali non poteva Troja cadere, fu celebratissimo presso gli antichi Scrittori, atteso il suo miserabile stato. Morso nel piede da una vipera, fu a motivo di tal ferita abbandonato in Lemno dai Greci. Su questa disavventura i tre primi Tragici Greci avevano composta una Tragedia; quella di Sofocle ci

resta intera; di quella di Eschilo, e di Euripide ci sono rimasti alcuni frammenti, come almeno del Filottete Latino di Accio, il quale pare che non si discostasse molto dalla condotta di Sofocle, seppur non era una semplice traduzione. Esiste nella Villa Albani un singolarissimo Bassorilievo esprimente Filottete assalito dai più fieri dolori della sua piaga nella solitudine di Lenno.

tarij. Oltre a ciò non è verisimile, che fuori dei Re, e di coloro, presso i quali era la somma del potere, vi fossero molti naviganti, particolarmente perchè passar doveano il mare con tutti i bellici attrezzi, e non avevano le navi coperte; ma in vece erano costruite all'uso antico, ed alla foggia di quelle dei Corsari (1). Se adunque si terrà il mezzo fra le navi, che erano le più grandi, e quelle, che erano le più picciole, si vedrà, che non si adunârono molti uomini, come spediti in comune da tutta la Grecia. Ma di questo fu cagione non tanto la scarsezza degli uomini, quanto la mancanza del danaro: ed in oltre attesa la penuria delle vettovaglie condussero più poche genti, e quelle soltanto, le quali si sperava, che combattendo si sarebbero procacciato il vitto nel luogo, dove si fosse fatta la guerra. Ma poi che furono approdate alla spiaggia Trojana, vinsero in battaglia il nemico; e questo è manifesto, mentre in caso diverso non avrebber potuto munir di trincea i loro accampamenti. Anzi neppure in tale assedio impiegarono i Greci tutte le loro truppe; ma è certo, che attesa la mancanza dei viveri, si volsero anche a coltivare il Chersoneso, ed a predare all'intorno. Per la qual cosa andando essi dispersi, i Trojani poterono più facilmente resistere per dieci anni, rimanendo uguali di forze a quelli che sempre nella lor campagna lasciavansi. Che se a Troja si fosser portati con una grande abbondanza di vettovaglie, e con maggior numero di gente, ed avesser fatta continuamente la guerra senza badare alla coltivazione, ed alle ruberie, rimanendo allora superiori in battaglia, con somma facilità l'avrebbero presa: laddove essi resistevano ai Trojani non già con numerose soldatesche, ma solo con una parte dell'esercito, la quale per caso era sempre in pronto. Che se avessero stretta la Città di Troja d'un continuo assedio, più presto, e con minore stento sarebbe stata da loro espugnata. Per la mancanza dunque del danaro le cose, che si fecero prima della guerra Trojana, furono deboli; e quelle medesime fatte a Troja, che più di tutte le passate si celebrarono, si trovavano in sostanza minori della fama, e del grido che se ne

(1) Veggasi il Baiho, e lo Schef- *de triremium, et liburnicarum con-*
 fero, *de Re Navali*, ed il Vossio, *struitione*.

lasparsè, il quale mediante i poeti di molto si accrebbe. I Greci poi dopo la guerra di Troja se ne andarono lungi dalle proprie abitazioni a fissar altrove il soggiorno, di modo che le lor forze per via di tranquillità non si poterono accrescere: imperocchè il tardo ritorno che fecero i Greci da Ilio produsse molte novità, e quindi insorsero delle sedizioni in parecchie Città, per le quali coloro, che venivano espulsi dalle lor sedi, si portavano in altri luoghi a fondar delle Colonie. Ed in fatti quelli che ora si chiaman Beozj, l'anno sessantesimo dopo l'espugnazione d'Ilio cacciati da Arne (1) dai Tessali, abitarono quella campagna, che ora Beozia, e prima Cadmea nomavasi. (In questa campagna poi anticamente eravi anche una certa porzione di gente Beozia, che con l'esercito si portò a Ilio). E i Doriesi l'ottantesimo anno, da che Troja era stata presa, si fermarono con gli Eraclidi nel Peloponneso. La Grecia in seguito essendosi a gran pena lungo tempo dipoi pacificata, nè più essendo commossa dai suoi interni tumulti, mandò fuori delle colonie. E gli Ateniesi ne inviarono nella Ionia, ed in una buona parte delle Isole; ed i Peloponnesj in Italia, e nella massima parte della Sicilia, ed in alcuni luoghi del rimanente della Grecia. Ma tutte queste colonie furono mandate nelle dette regioni dopo la guerra di Troja. La Grecia poi avendo acquistata una più ampia potenza, ed essendosi procacciata un'abbondanza di danaro di gran lunga maggiore di prima, mediante l'accrescimento de' suoi proventi; così finalmente si stabilirono le tirannie in parecchie Città (imperocchè per lo addietro i regni erano ereditarj, ed avevano un'autorità limitata) ed i Greci cominciarono a farsi una flotta, e ad attendere con grandissimo impegno alle cose del mare. E' fama poi, che i Corintj fossero i primi a cangiar la forma delle navi, la quale si accostasse moltissimo a quella, che è in uso al presente (2); e dicesi che Corinto fu la prima di tutte le Greche Città, dove si costruissero delle navi. E' noto ancora, che Aminocle fabbricatore di navi,

B 2

ne

(1) Città presso il Golfo Malia-
co, la quale più non esiste.

(2) I Popoli della Grecia si fer-
mavano da principio delle sole quin-

queremi; e poscia in vece di que-
ste i Corintj costruirono delle tri-
remi, *Salmastius ad Jus Attic. de Rom.*
p. 692.

ne fece quattro al Samj. Sono poi quasi trecento anni dal tempo che Aminocle andò in Samo, perfino al termine della guerra, della quale da noi si scrive; e la più antica battaglia navale, di cui io abbia mai sentito ragionare, fu quella fatta tra i Corintj, ed i Corciresi, da cui fino alla guerra presente sonovi presso dugento e sessant'anni. Abitando i Corintj una Città posta fra due mari, quindi è che sempre ebbero il mercato, perchè i Greci, tanto quelli che abitano dentro il Peloponneso, quanto quelli che stanno fuori del medesimo, esercitavano anticamente il commercio per terra piuttosto che per mare; e perciò si portavano nel territorio Corintio. I medesimi Corintj furono ancora potentissimi in danaro, siccome è stato dichiarato dagli antichi poeti, i quali chiamarono la loro Città opulenta (1). Ma poi che i Greci allestite delle navi cominciarono a navigare con maggior diligenza, tolsero i pirati dal mare; ed offrendosi scambievolmente i luoghi dove poter fare il mercato, l'entrate del danaro da ogni canto si accrebbero, e le loro Città divennero doviziose, e potenti. In seguito gl'Ionj si costruirono una quantità grande di navi, ai tempi di Ciro, che fu il primo Re dei Persiani, ed anche all'età di Cambise di lui figliuolo. Costoro facendo guerra contro Ciro, tennero per qualche tempo l'Impero del mare contiguo alla loro regione. Anche Policrate, che a tempo di Cambise era Tiranno di Samo, forte per la flotta che aveva, ridusse in suo potere molte altre isole, e specialmente l'Isola Renca (2), la quale egli, assoggettata che l'ebbe, dedicò ad Apollo Delio. I Focesi poi, in tempo che fabbricavano Massilia (3), vinsero i Cartaginesi in un combattimento navale: e queste flotte furono le più potenti di tutte le altre. Ma anche quelle, che si allestirono molti secoli dopo la guerra Trojana, erano composte di poche triremi (4); ma sembra che usassero delle navi, le quali non portavano più di cinquanta rematori, e delle navi lunghe fatte a simiglianza di quelle antiche. Poco prima della guerra di Media, e della morte di Dario, che

oc.

(1) Veggasi Omero, lib. 2.
vers. 270.

(2) Distante da Delfo quattro
Stadji: oggi vien detta Fermoné.

(3) Ora chiamasi Marsiglia.

(4) Veggasi Isacco Vossio, de
Construct. Trirem. pag. 722. e il Gre-
stadji: oggi vien detta Fermoné. v. 10. Antiq. Rem. Tom. 12.

occupò il regno dei Persiani dopo Cambise, i Tiranni di Sicilia, ed i Corcirei ebbero una copia grandissima di triremi. E queste furono le armate navali della Grecia, degne di ricordanza prima della spedizione di Serse: imperocchè gli Egineti, e gli Ateniesi, e gli altri, seppur ve ne furono, ebber pochissimo numero di navi, e la maggior parte di esse non contenevano che cinquanta rematori. Ed anche queste le usarono ben tardi, nel tempo cioè che Temistocle persuase gli Ateniesi, che facevan la guerra con gli Egineti, e che si aspettavano sopra la venuta del Barbaro, di farsi delle navi, delle quali fecero uso anche nella battaglia navale, benchè non fosser per anche del tutto finite, nè coperte. Tali adunque furono le armate navali dei Greci, tanto le più antiche, quanto le più moderne. Ciò non ostante però coloro che al mare si diedero, si procacciarono un sommo potere, sì per riguardo al provento dei danari, come per rispetto all'Impero, che esercitavano sopra gli altri: imperocchè navigando soggiogarono parecchie Isole; e questi massimamente furono coloro, il di cui paese non produceva abbastanza le cose necessarie al vivere umano. Per terra poi non si fece guerra alcuna, onde qualche popolo ne crescesse in possanza; ma tutte le imprese furono fatte da ciascuno contro il suo vicino; giacchè i Greci in allora non intraprendevan spedizioni in paesi molto lontani dai loro confini per soggiogare gli altri. Oltre ciò non si univano i Greci con le Città le più grandi, sdegnando i medesimi di essere comandati; ed essi stessi non facevano le spedizioni di comune accordo; ma ciascun popolo vicino moveva la guerra all'altro da se, e con le proprie sue forze; e così continuarono fino a quella guerra, che anticamente fu fatta tra i Calcedesi, e gli Eretriesi, in tempo della quale il rimanente della Grecia si divise per recar soccorso o agli uni, o agli altri. In seguito poi nacquerò per diverse cagioni ad altri popoli degl'impedimenti, pe' quali non si poterono aumentare. Ed in fatti Ciro (essendosi già la potenza dei Persiani moltissimo accresciuta) dopo avere sconfitto Creso, ed assoggettati con la forza del Regno di Persia tutti quelli, che erano di quà dal fiume Ali finò al mare, mosse guerra agl'Ioni, e ridusse in servitù le Città, che erano nel-

nella terraferma. Dario poscia essendo rimasto vincitore del Fenicj per mare, sottomise al suo impero anche le di loro Isole. I Tiranni che si ritrovavano nelle Greche Città, avendo tutti riguardo alle lor cose soltanto, ed al difendere le proprie persone, ed allo arricchire, ed ingrandire le case loro particolari, ponendosi al sicuro più che potevano, dentro alle Città dimoravano; nè da essi fu fatta cosa alcuna degna di ricordanza, all'eccezzione di alcune piccole guerre, che ciascuno intraprese contro il suo vicino. Ma quelli, che erano nella Sicilia, salirono ad una potenza grandissima. In questa maniera fu per lungo tempo la Grecia impedita, sì che non potè eseguire in comune veruna segnalata impresa, ed ogni Città in particolare fu ritenuta che non mostrò l'ardir suo. Dopo questo avvenne, che i Tiranni furono dai Lacedemonj scacciati non solo d'Atene, ma anche da tutte le altre Città, fuori che dalla Sicilia. Ed in fatti la Città di Lacedemone, dopo che fu popolata dai Doriesi, che ora l'abitano, benchè per lungo tempo, come ho udito, travagliata fosse dalle sedizioni, nondimeno fino dai tempi i più antichi si resse sempre con ottime leggi, e si preservò dalla Tirannide: imperocchè sono ormai trecento anni incirca, o poco più sino al termine della guerra, di cui noi ragioniamo, che i Lacedemonj ebbero la medesima maniera di vivere, e di amministrar la Repubblica, che hanno al presente; e per questa ragione acquistaron della potenza, di modo che fu loro concesso d'istituire nelle altre Città il medesimo governo. Ma non molti anni dopo che i Tiranni furono espulsi dalla Grecia, successe la pugna dei Medi con gli Ateniesi nei campi di Maratone. E dieci anni dopo questa guerra venne di nuovo il Re Serse con una grandissima armata navale per assoggettarsi la Grecia; e sovrastando alla medesima un grave pericolo, i Lacedemonj, percli' erano superiori a tutti gli altri in potenza, furono i Capitani dei Greci, i quali sotto comuni auspicii a quella guerra si accinsero; e gli Ateniesi, sentita la venuta dei Medi, deliberarono di abbandonare la loro Città, e saliti sopra quelle navi, che si erano fabbricate, divennero da quel tempo uomini marittimi. Nè molto tempo dipoi, scacciato ch'ebbero il Barbaro insieme uniti i Greci tutti, tanto quelli che dal Re

si erano ribellati, come quelli che collegati si erano per andar contro lui, si divisero in due fazioni, accostandosi una parte ai Lacedemonj, e l'altra agli Ateniesi: imperocchè chiaramente si conosceva, che que' due popoli erano i più potenti, avendo i primi possanza grandissima per mare, ed essendo gli altri valorosissimi per terra. Ma questa confederazione di armi durò per picciolo spazio di tempo, ed in seguito i Lacedemonj, e gli Ateniesi disunitisi fecero guerra tra loro, avendo gli uni e gli altri i proprj confederati; mentre se taluno del restante dei Greci veniva in reciproca dissensione, con l'uno dei detti due popoli si collegava. Laonde dalla guerra dei Medi perfino a questa essendo eglino del continuo ora in tregua, ed ora in guerra, quando l'uno contro l'altro, e quando ciascuno contro i suoi confederati, che si ribellavano, con ogni industria posero in ordine le cose appartenenti alla guerra, e più esperti divennero, essendosi esercitati in varie imprese pericolose. I Lacedemonj non avevano confederati, che desser tributo al loro impero; e solo sforzavansi, che questi nell'amministrazione delle rispettive Repubbliche si servissero del reggimento di pochi, a norma dell'instituto di essi Lacedemonj. Gli Ateniesi impadronitisi alla fine delle navi dei loro nemici, fuorchè di quelle degli abitanti di Lesbo, e di Chio, imperavano, imposto a tutti un tributo, che assolutamente dovesser pagare; e quindi il loro apparecchio nella presente guerra fu di gran lunga maggiore che non era stato giammai quello di tutta la Grecia insieme, in tempo che fiorì per la generale alleanza. Tali adunque ho io ritrovato essere state nei tempi antichi le cose dei Greci, alle quali difficilmente si presta fede, benchè io esposti abbia tutti quegli argomenti, che servir possono a comprovarle. Gli uomini di mano in mano gli uni dagli altri ricevono per vera la fama di quanto è stato fatto prima di essi, senza disaminare accuratamente le cose, benchè la lor patria riguardino. In fatti generalmente gli Ateniesi credono, che Ipparco fosse da Armodio, e da Aristogitone ammazzato; ma però ignorano, che Ippia maggior figliuolo di Pisistrato regnò in quel tempo in Atene; e che Ipparco, e Tessalo erano di lui fratelli, e che Armodio, ed Aristogitone venuti essendo in sospetto, che

la congiura non fosse manifestata ad Ippia da taluno dei complici in quel giorno medesimo, si astennero da tale uccisione come da cosa già risaputa; e che volendo ciò non ostante anche a rischio della propria vita fare qualche memorabile azione, prima di esser presi, diedero morte ad Ipparco, in tempo che stava occupato a preparare la pompa de Panatenei (1), essendosi abbattuti in lui presso il Tempio, che Leocorio (2) si appella. In molte altre cose eziandio che sono in uso anche al presente, e che non sono per anche decadute dalla memoria degli uomini non ostante il lungo tempo, si vede che i Greci non hanno una giusta opinione; com'è il dire, che ciascuno dei Re di Lacedemone nel darè i suffraggi, si servano non già di uno, ma di due sassetti (3); e che sia presso di loro la Coorte Pitonate (4), la quale non vi è stata giammai. Tanto è vero, che gli uomini per la maggior parte soffrir non vogliono la pena d'investigare la verità, ma si volgono in vece a quelle cose, che sono le più facili, ed ovvie. Chiunque pertanto dai contrassegni da me esposti vorrà giudicar delle cose, e massimamente di quelle, che io ho raccontate; nè presterà più fede ai poeti, che le celebrarono, innalzandole coi loro ornamenti più del dovere; nè crederà agli altri scrittori, i quali per adescar le orecchie degli ascoltanti badarono piuttosto all'allettamento delle parole, che alla verità; di modo che la più parte delle cose da loro dette, non avendo l'appoggio di veruno argomento, in successo di tempo sonosi ridotte a favole, e niuna fede ottengono; chiunque, io dico, si regolerà in questa maniera, e giudicherà per via di manifestissimi indizj delle cose, le quali da me sono state investigate, per quanto possono investigarsi le cose antiche, costui certamente non errerà. E benchè gli uomini abbiano sempre per grandissima quella guerra, nel far la quale sono

(1) I Panatenei erano Feste, che si celebravano in Atene, e furono instituite da Teseo ad onor di Minerva: In queste i fanciulli, e le donzelle ballavano; e si celebravano ogni cinque anni. Veggasi *Alex. Neap. lib. 5. cap. 8. lib. 6. cap. 19.*

(2) Così chiamavasi al riferir

di Suida da Leonte figliuolo di Orfeo, il quale offrì tre sue figliuole per essere immolate, onde liberar dalla carestia l'Attica, com'era stato risposto dall'Oracolo.

(3) Veggasi Erodoto, *Tom. 2. pag. 301. not. 1.*

(4) Veggasi Meursio, *Attic. Lib. lib. 1. cap. 16.*

no occupati, e finita quella, prendano maggiore ammirazione delle antiche, nondimeno a quelli, i quali giudicano delle guerre dalle imprese fatte, si mostrerà la presente essere stata vie più grande delle altre. Il ritenere a memoria tutto ciò che è stato detto dai differenti popoli, o nel tempo che stavano per intraprendere una guerra, o quando già intrapresa l'avevano; e dare il giusto valore a tutte, ella fu sempremai difficil cosa non solo per me, che racconto quanto io stesso ho udito, ma per gli altri ancora, i quali mi riferirono ciò che intesero altronde. Però secondo che ciascuno mi pareva delle cose presenti dir quello, che più fosse conforme, e più appresso alla verità, e che più si accostasse alla comune opinione delle cose dette con verità, così sono state da me narrate. Circa poi le imprese fatte nella guerra stessa ho giudicato degne di essere scritte non quelle, che da ciascuno ho udite, né quelle che mi son sembrate più, o meno vere; ma bensì quelle, alle quali io medesimo mi son trovato presente, e che io ad una ad una con quella diligenza, che per me si è potuta maggiore, ho raccolte. In questo ancora ho trovata grandissima difficoltà, imperocchè coloro, i quali erano stati presenti a tutte le cose, non si accordavano nello esporle; ma secondo che ciascuno o all'una, o all'altra parte era affezionato, ovvero secondo che ciascuno le aveva a memoria, così le narrava. I miei scritti però, poichè in essi niuna favola si ritrova, sembreranno per avventura meno dilettevoli; ma coloro, che riguardar vorranno la verità delle cose successe, e farne profitto per quelle avvenire, le quali, com'è costume dell'umana natura, ritornano sovente ad esser le stesse, potranno ottimamente farlo: imperocchè la mia Istoria è stata composta piuttosto per servire di perpetuo utile, che per recare un soave diletto alle orecchie per breve spazio di tempo. E' certo, che di tutte le guerre passate la più grande fu quella, che si fece coi Medi; e nondimeno tal guerra fu in breve tempo finita con due battaglie in mare, ed altrettante in terra. Ma la guerra presente durò quasi tempo infinito, e tali danni apportò alla Grecia, che per alcun altro tempo, forse non mai ne ricevette cotanti; mentre non furono giammai prese, e desolate tante Città, alcune dei Barbari, ed

alcune altre degli stessi Greci, combattendo questi gli uni contro degli altri. Molte delle dette Città essendo state prese mutarono di abitatori; nè si videro giammai in altri tempi tanti uomini esiliati, e tante stragi sì a cagion della guerra, come per le sedizioni. Le cose accadute prima, che cominciasse questa guerra, e che dalla fama ci sono state apportate, benchè in sostanza non abbiano delle solide prove, pure sono state credute; come sarebber quelle, che si raccontano dei terremoti, che scossero la maggior parte del mondo, e che furono grandissimi; e quelle che si narrano delle eclissi del Sole, che più frequenti furono, che per l'addietro non erano state giammai; e quelle finalmente di cui si parla risguardanti le siccità di alcune regioni, e le carestie, e le pestilenze quindi derivate, che non solo recarono alla Grecia gravissimo detrimento, ma per la maggior parte la desolarono. Il principio poi della guerra, che io imprendo a scrivere, venne dagli Ateniesi, e dai Peloponnesj, rotte avendo le convenzioni fatte tra loro, che durar dovevano per anni trenta, dopo la presa di Eubea. Ma ho deliberato primieramente di scrivere le cagioni, e le discordie, per le quali le dette convenzioni furono rotte; acciò in tempo alcuno non sia chi ricerchi onde avesse origine una guerra sì grande fatta dai Greci. La più vera, e quella, della quale non si mai ragionato, a mio giudizio credo che fosse, perchè gli Ateniesi essendo divenuti potenti, e ciò non poco timore apportando ai Lacedemonj, li posero in necessità d'incominciare la guerra. Ma le cagioni, che dall'una parte e dall'altra si dicevano pubblicamente da tutti, mediante le quali essendosi rotte le convenzioni, si venne alle armi, furono le seguenti.

Gli Epidamni, non avendo ottenuto il soccorso dai Corcirei, lo implorarono dai Corintj,

CAPITOLO PRIMO.

Epidamno (1) è Città posta alla destra mano a chi venendo di Grecia naviga verso il Golfo Ionico (2); e confinano con questa i Taulanzj Barbari, Popoli dell' Illirio. La detta Città fu fondata dai Corcirei, avendoci mandata una colonia, di cui fu duce Falio figliuolo di Eratoclide, della stirpe di Ercole, e di nazione Corintio; il quale andò colla dalla Metropoli, secondo l' antica consuetudine. Alcuni Corintj ancora, ed altri della gente Dorica furono compagni di una tal Colonia. Avvenne poscia, che coll' andar del tempo la detta Città di Epidamno divenne grande, e molto popolata. Ma essendo stati i di lei Cittadini dalle intestine sedizioni travagliati già per molti anni, come si dice, finirono di rovinarsi in una certa guerra, che intrapresero contro i Barbari loro vicini, e rimasero privi di una gran parte della loro potenza. Nell' ultimo tumulto poi, che prima di questa guerra suscitossi fra loro, la plebe scacciò dalla Città i Cittadini i più riguardevoli; e questi poi che ne furon partiti, unitisi coi Barbari, presso i quali eransi ricoverati, vennero ad infestar con le ruberie per terra, e per mare quelli, che stavano nella Città. Ma gli Epidamni essendo da costoro vessati, mandarono ambasciatori a Corcira siccome a madre della loro colonia, supplicando i Corcirei a non permettere, che essi restassero rovinati; ed a fare in modo, che quelli, i quali erano stati espulsi, si rappacificassero con loro; e che ponessero fine alla guerra dei Barbari. Tutte queste cose poi le imploravano, sendo in atto di supplichevoli nel Tempio di Giunone; ma i Corcirei non accettarono le loro preghiere, e senza far niente rimandarono addietro gli Ambasciatori. Gli Epidamni adunque veggendo, che niun soccorso veniva loro dai

C 2

Corn

(1) Ora si chiama Darazzo, Città dell' Albania compresa anticamente nell' Illirio.

(2) Veggasi il Palmerio, *Excurs. cis. pag. 44.*

Corciresi recato, stavan dubbiosi in qual maniera diportar si dovessero in quello stato di cose: per lo che spediti dei Legati a Delfo, consultarono il Dio, s'egli fosse espediente di dar la Città ai Corintj, come a coloro, che anticamente aveano in quella mandata una Colonia, e se adoprare si dovessero per ottener da essi un qualche soccorso. Il Dio rispose, che dassero la Città ai Corintj, e li prendessero per lor Capitani. Inteso ciò gli Epidamnj se ne andarono a Corinto, ed avendo eseguito quanto avea prescritto l'Oracolo, scongiurarono i Corintj a non permetter la loro rovina, ed a venire in loro soccorso. I Corintj promisero ajuto ai medesimi, non solo perchè ciò sembrava ad essi una cosa giustissima (mentre giudicavano che Epidamno fosse Colonia non meno di loro, che dei Corciresi) ma ancora per l'odio, che nutrivano contro i Corciresi medesimi, perchè questi, quantunque anticamente abitata avessero la Città dei Corintj, contuttociò non ne facevano conto veruno. Ed in fatti nelle pubbliche solennità non accordavano ad essi i soliti onori, nè più nei lor sacrificj concedevano ad un Cittadino di Corinto il primo luogo nel sacerdozio; ed in tal guisa li dispregiavano, perchè essi in quel tempo erano floridissimi di danari, dei quali si ritrovavano tanta abbondanza, quanta ne avesse mai alcun altro popolo il più dovizioso della Grecia; ed oltre a ciò erano più dei Corintj potenti per apparecchio di guerra, e talora gloriavansi di esser superiori a tutti gli altri nell'armata navale, specialmente perchè i Feacj (1), i quali portavano il vanto di essere i più prodi nelle battaglie di mare, aveano coabitato coi Corciresi: per lo che questi si diedero con grandissimo impegno ad allestire una flotta, e perciò non erano poco potenti, avendo cento e venti navi, quando cominciarono la guerra. I Corintj adunque essendo pertanto cagioni giustamente adirati contro i Corciresi, di buona voglia mandarono in Epidamno il soccorso degli Ambraciatj (2), e dei Leucadij (3), ed i presidj dei lor proprj cittadini.

(1) Antichi popoli di Coreira, oggi Corfù, per cui chiamossi anche Feacia, e così trovasi quasi sempre denominata presso i Poeti; *Horat. epist. lib. 1. Propert. lib. 3.*

(2) Abitanti di Ambracia Città dell'Epiro, oggi detta Ambrachia, o Arta.

(3) Abitanti di Leucadia, isola del Mar Jonio, oggi detta S. Maura.

tadini, concedendo la libertà di andarvi a tutti quelli, che colà portar si volessero per abitare. Questi presidj poi si trasferirono per terra ad Apollonia (1), che era una Colonia dei Corintj, per paura che andando eglino per mare, non fosse loro vietato il passo dai Corciresi, i quali appena intesero la nuova dei rinforzi mandati a Epidamno, soffrirono ciò di mal animo, e portatisi colà immantinente con venticinque navi, e poscia condottovi il restante dell'armata navale, comandarono con minacce a quei di dentro, che accettassero quelli, che essi avevano espulsi (imperocchè questi esuli da Epidamno eransi portati a Corcira, e riducendo a memoria al Cittadini di quella le loro antiche parentele, e mostrando le sepolture dei loro antenati, con molta istanza li supplicarono, che li rimettessero nella patria) e diedero ordine ai medesimi di mandar via quei presidj, che dai Corintj erano stati loro inviati. Ma gli Epidamnj non eseguirono alcuno di questi comandi: per la qual cosa i Corciresi con un esercito di quaranta navi, e con gli esuli da ricondursi alla patria, e con gl'Illirj, coi quali fecero confederazione, portarono contro gli Epidamnj la guerra; e stando per assèdiar la Città, mandarono un bando, che a tutti quelli che volevano fosse concesso di uscirne senza veruna pena, mentre in caso diverso sarebbero stati trattati come nemici. Ma non avendo neppure in questo gli Epidamnj obbedito, allora i Corciresi cominciarono l'assedio della detta Città, la quale da due lati è circondata dal mare. I Corintj poi, appena intesero dagli Ambasciatori, che ad essi da Epidamno eransi mandati, che la Città era asediata, cominciarono ad apparecchiare un esercito, e pubblicarono che mandar si dovesse una colonia in Epidamno, con questa condizione, che chiunque avesse a grado di colà trasferirsi, godrebbe degli stessi privilegi, e del medesimo onore degli altri cittadini: e che se taluno navigar non volesse subito insieme con gli altri, e nondimeno voleva partecipare dei dritti della Colonia, pagasse cinquanta dramme Corintie, e si restasse; per lo che vi furono molti, che vi vollero andare, e molti che la detta somma pagarono. Pregarono anche i Megaresi, che ac-

com-

(1) Oggi chiamasi *Piergo*, Città di Albania.

compagnar li volessero con le lor navi, in caso che il corso della loro navigazione venisse dai Corciresi impedito; ed essi si accinsero a navigare in lor compagnia con otto navi, ed i Palensi di Cefallenia (1) con quattro. Fecero istanza ancora agli Epidaurj, i quali somministrarono cinque navi; ed agli Ermionesi, i quali ne diedero una soltanto. I Trezenj poi ne condussero due, i Leucadj dieci, e gli Ambraciati otto. Dai Tebani, e dai Fliasj richiesero del danaro, e dagli Elei delle navi vuote, e parimente del danaro; ed essi Corintj messero in ordine trenta navi, o tremila soldati di greve armatura. Ma i Corciresi, udito ch'ebbero un tal preparativo, portatisi a Corinto in compagnia degli Ambasciatori de' Lacedemonj, e de' Sicionj, coi quali aveano fatta confederazione, comandarono ai Corintj di mandar via i presidj, e la nuova colonia da Epidamno, come da una Città, che loro in ninno modo apparteneva; e s'eglino pretendevano di avere in quella ragione alcuna, si offrivano di starne in giudizio in qual volessero Città del Peloponneso, che di pari consentimento di ambe le parti eletta si fosse: e di chiunque venisse giudicato esser ella colonia, coloro liberamente ne divenisser padroni. Erano anche contenti di starne al detto dell' Oracolo Delfico, piuttosto che far la guerra; e quindi soggiungevano, che in caso che venisse fatta loro violenza, sarebbero stati costretti a motivo del presidio di farsi amici quei popoli, che essi non avrebbero voluto, quelli cioè, che allora più possenti si ritrovavano. Fù loro brevemente dai Corintj risposto, che dovesser eglino levar prima le navi, ed i Barbari da Epidamno; e che ciò fatto verrebbero a deliberare; mentre non era giusto che si parlasse di rimetter la cosa al giudizio, in tempo che la Città sosteneva l' assedio. I Corciresi all'incontro replicavano, che rimuovendo eglino da Epidamno quelli, che messi vi avevano, farebbero tutto; e dicevano anche, che l'uno e l'altro di loro poteva restar nel paese, e far tregua perfino a tanto che fosse data la sentenza. Ma i Corintj niuna di queste cose far vollero, nè obbedirono: e poi ch'ebbero in pronto le navi piene di uomini, e tutti i loro confederati, avendo mandato un Araldo innanzi ad intimar la guerra ai Corciresi, uscirono dal porto con settantacinque navi, e due-

(1) Ora dicesi Cefalonis, Isola del mare Ionio.

duemila soldati di greve armatura, e navigarono verso Epidamno, per portar la guerra contro i Corciresti. Furono Capitani di esse navi Aristeo figliuolo di Pellica, e Callistrate figliuolo di Callia, e Timanora figliuol di Timante; e Duci della Fanteria furono Archetimo figliuolo di Euritico, ed Isarchida figliuolo d' Isarco. Giunti che furono ad Azio della campagna di Anattorio, dov' è il Tempio di Apollo, nella foce del Golfo Ambraciano, i Corciresti spedirono ad Azio un Araldo a vietar loro, che non passasser più oltre contro di essi; e al tempo medesimo empierono di gente le navi, avendo impalmate, e rassettate le vecchie, acciò fossero atte, e comode al navigare, ed al combattere. Tornato l' Araldo senza speranza di pace per parte dei Corintj; ed essendo già piene le navi dei Corciresti, le quali ascendevano al numero di ottanta (altre quaranta assediavano Epidamno) si avanzarono contro il nemico; e quindi, e quindi ordinatisi fecero la battaglia navale. I Corciresti di gran lunga superiori rimasero, rompendo, e fracassando quindici navi Corintie. Avvenne ai medesimi Corciresti un'altra non aspettata ventura, che nel giorno stesso coloro, che dentro a Epidamno si ritrovavano, si arresero con questi patti, e condizioni, che tutti i forestieri fosser venduti, ed i Corintj rimanesser prigionieri, perfino a tanto che si prendesse dai vincitori riguardo a costoro un qualche partito.

Come i Corintj si prepararono ad un nuovo combattimento, ed i Corciresti ricorsero agli Ateniesi.

CAPITOLO SECONDO.

Dopo questa vittoria navale i Corciresti innalzarono un trofeo in Leucinna (1) promontorio di Corcira, e fecero strage di tutti i prigionieri, all' eccezzion dei Corintj, che incatenatiserbarono. Dopo ciò i medesimi Corintj, ed i loro compagni, i quali erano stati superati nella marittima pugna, se ne ritornarono alle proprie abitazioni, ed i Corciresti rimaser padroni di tutto quel mare, che quelle

re-

(1) Ora chiamasi Capo Bianco.

regioni circonda; e trasferitisi con le navi a Leucade, colonia dei Corintj, diedero il guasto alla campagna, ed incendiarono Cillene (1) arsenale degli Elei, per aver questi somministrate delle navi, e del danaro ai Corintj; e dopo la detta battaglia navale tennero per quasi tutto quell'anno l'impero del mare, e navigando contro i confederati del Corintj, recavano ai medesimi con la lor flotta continui danni. Ma finalmente i Corintj al venir della state, essendo i di loro amici fuor di modo oltraggiati, mandarono navi, e soldatesche, e posero gli accampamenti presso di Azio, ed intorno al Chimerio (2) nella Regione Tesprotide, a fine di poter difendere col loro presidio e Leucade, e tutte le altre Città confederate. I Corciresi poi tanto con le navi, quanto con l'armata di terra si fermarono a Leucinna in faccia dei nemici; nè gli uni si mossero contro degli altri, ma per tutta quella state restarono così di fronte; e poscia al cominciar dell'inverno senza far veruna azione, alle case loro si ritornarono. In tutto quell'anno dopo la guerra, e nell'altro che appresso seguì, essendo i Corintj fortemente irritati contro i Corciresi per la rotta ricevuta da essi, attesero a costruir delle navi, ed allestirono una potente, e grossa armata navale, facendo venire i rematori dal Peloponneso, e da tutto il rimanente della Grecia, invitandoli sollecitamente con la promessa di larghi stipendj. I Corciresi, intesa la nuova di tali preparativi, cominciarono a temere, e non essendo essi uniti in alleanza con veruna Città della Grecia, nè essendosi ascritti nella lega o degli Ateniesi, o dei Lacedemonj, parve bene ai medesimi di aver ricorso agli Ateniesi, e di tentar tutto, onde entrare nella loro alleanza, ed ottenerne un qualche ajuto. I Corintj poi risaputo ciò, mandarono anch'essi degli Ambasciatori in Atene, per impedire che l'armata degli Ateniesi non si congiungesse con quella dei Corciresi, e fosse loro d'impedimento, ch'eglino secondo la lor volontà non potessero fare la guerra. Essendo radunato il consiglio, vennero a parlamento; ed i Corciresi cominciarono a ragionare in tal guisa: O Ateniesi, egli è giusto, che coloro, i quali ricorrono ad altri per im-

plora-

(1) Ora vien detta Chiarenza, già il Palmerio *Grac. Antiq. pag.*

(2) Celebre Promontorio. Veg. 179. *etc.*

plorare ajuto, come noi facciamo, dimostrino in primo luogo, che quanto richieggono sarà per recare grandissimo vantaggio, o almeno non apporterà danno a chi lo concede; ed in secondo luogo, facciano manifesto, che per sempre gliene saranno obbligati; e ciò tanto più far debbono, se prima non vi sia alcun legame di beneficj già fatti, o di alleanza per l'addietro contratta: e dove mostrar non possono alcuna delle due predette cose, non deve sembrar duro ai medesimi, se non impetrano ciò che dimandano. I Corciresi però essendo persuasi, di potervi manifestamente provare ambedue queste cose, ci hanno inviati a richieder la vostra confederazione. Ora ci succede, che un istituto, che abbiamo, sembrerà sconsigliato a voi in occasione di questo affare, in cui abbisognamo della vostra assistenza, ed a noi già parve poco vantaggioso nello stato delle cose presenti. Prima d'ora non siamo stati spontaneamente in lega con alcun popolo, ed a riguardo di questo nostro antico istituto fummo abbandonati da tutti; e quindi siamo adesso costretti a venire a chiedere l'altrui alleanza nella guerra, che facciamo coi Corintj. Onde ci avviene, che ciò, che prima era stimato prudenza, in quanto che non volemmo giammai mettere il nostro Stato in pericolo col sottoporlo alle determinazioni, ed all'arbitrio di un qualche Alleato, ora si reputa imprudenza, e mancanza di senno. E' vero, che noi soli senza l'ajuto di alcuno ribattutati abbiamo i Corintj nella battaglia navale fatta poc' anzi; ma siccome vengono essi contro di noi con apparecchio maggiore di guerra tanto dal Peloponneso, quanto dal rimanente della Grecia, perciò considerando noi, che le sole nostre forze vaevoli non sono a metterci in salvo da loro; e conoscendo al tempo stesso il pericolo grande, che a tutti i Greci sovrasta, se in potere di quelli noi siamo ridotti, la necessità ci sospinge ad implorare il vostro soccorso, e quello di qual altro siasi popolo. E noi siamo veramente degni di scusa, se abbiamo ardire adesso di far cose contrarie al nostro antico istituto, nel quale più per vana opinione, che per malizia sì lungamente perseverammo. Or dunque, o Ateniesi, se voi ci ascolterete, questa confederazione ridonderà per molte cagioni in vostro onore, e vantaggio: in primo luogo perchè soccorrerete noi,

Tom. I.

D

che

che riceviamo un' ingiuria, senza farla altrui; secondariamente perchè accogliendo noi, che siamo ridotti in estremo pericolo, ci farete un tal beneficio, di cui eternamente avremo memoria. Noi poi abbiamo, tolta la vostra, la più grande armata navale; laonde considerate or voi qual'altra migliore occasione presentar vi si potrebbe per aumentare la vostra prosperità, e per danneggiare i vostri nemici, di questa, in cui viene di sua spontanea volontà senza vostro pericolo, o spesa, ad unirsi alla vostra una potenza, la di cui società in altri tempi comprata avreste con molto danaro, e preferita a qualunque altra amicizia. In oltre questa è una occasione, che vi renderà gloriosi presso molti popoli, raddopplerà la gratitudine in quelli, ai quali recherete ajuto, ed accrescerà la vostra possanza; le quali cose tutte insieme sono in ogni età a pochissimi occorse: e pochi son quelli, che vengano a dimandare alleanza di guerra più per recar forza, ed ornamento, che per riceverne. Ma se alcuno di voi forse pensasse, non dovervi esser guerra, nella quale nol giovar vi potessimo, costui certamente nella sua opinione s'inganna, e non vede, che i Lacedemonj, per gelosia della vostra potenza, sono desiderosi di far la guerra; e che i Corintj forti per se stessi sono vostri nemici, ed in tempo che vengono ad attaccar prima noi, si spianano anche la strada per assalir voi medesimi, acciò noi due animati da un odio comune non cospiriamo contro di loro, ed affinchè cominciando a recar danni a noi, vengano essi a consolidar maggiormente la loro fortezza. Per la qual cosa offrendovi noi la confederazione, tocca a voi l'accettarla, e prevenir dovete coloro, anticipando il tempo di tendere ad essi insidie, piuttosto che far resistenza a quelle tramatevi dal medesimi. Che se alcuni dicessero, non esser giusto di accettare in lega le Colonie altrui, imparino, che ogni Colonia non manca di onorare la sua Metropoli, quando ne riceve dei Beneficj; ma ricevendone oltraggio, le si ribella. Ed in fatti non si mandano le Colonie ad abitare negli altrui paesi, ad oggetto che quelli, i quali le compongono, siano servi di chi ve li manda; ma compagni, ed uguali ai Cittadini, che rimangono. E' cosa manifestissima, che egli in questo ci hanno usato torto, imperocchè es-

sen-

essendo stati chiamati a decidere le controversie nate intorno ad Epidamno, hanno piuttosto voluto far uso delle armi, che della giustizia. È quello, che fanno verso di noi, che siamo del sangue loro, dovrebbe farvi accorti, acciò non vi lasciaste ingannare, né indurre a compiacere senza veruna considerazione alle ingiustissime loro dimande; imperocché colui sicuramente vive, che non seconda il suo nemico in cosa alcuna, per piccola che sia, della quale poi si abbia a pentire. Ma entrando nella confederazione da noi propostavi, non infrangerete i patti stabiliti coi Lacedemonj, perché noi non siamo alleati né degli uni, né degli altri; e nelle convenzioni determinate è scritto, che ogni Città dei Greci non confederata di alcuno possa a chi più le piace accostarsi. Ed in vero molto strano sarebbe, che ad essi fosse lecito di armar le navi servendosi non solamente delle Città loro alleate, ma anche del rimanente della Grecia, ed in special modo delle Città, che sono al vostro impero soggette; ed a voi volessen vietare, di ricevere una confederazione offertavi, e cercar l'util vostro donde più vi piace. Oltre questo se eglino si recheranno ad oltraggio, che voi ci secondiate nella nostra giusta richiesta, noi veramente ayremo molto maggior motivo di lagnarci di voi non compiacendoci; imperocché ricuserete di soccorrere noi, che ci troviamo in grandissimo pericolo, nè vi siamo nemici; e non solo non vi opporrete ai vostri avversarj, ma di più soffrirete, che i medesimi con la vostra potenza accrescano le loro forze, il che non è punto ragionevole. Voi adunque o yietar dovete, che alcuno dei vostri sudditi vada ai loro stipendj, ovvero inviarci quell'ajuto, che più vi parrà. Ma sopra ogni cosa accettando voi la nostra alleanza, è necessario, che palesemente ci diate soccorso; dal che, come dicemmo nel principio, ritrarrete molti vantaggi; ed il massimo è che eglino, come chiaramente si vede, sono vostri nemici, e sono potenti, e capaci di recare non piccioli danni. Oltre a ciò voi ben sapete, qual differenza passi da un' alleanza offerta da uomini marittimi, e quella proferta da uomini di terraferma. Per la qual cosa a poter vostro dovete sforzarvi, che niun altro possenga un' armata navale; lo che non po-

tendo vietare, dovete almeno ingegnarvi di aver l'amicizia del più potente. Ognuno di voi adunque, il quale conosce, che le cose esposte sono utilissime, ma teme compiacendoci non rompere i patti, sappia, che la sua propria tema munita di forze incuterà maggior timore ai nemici; e che la sua fiducia, rimanendosi debole col non accettare la nostra confederazione, non recherà spavento ai nemici, che hanno possanza. Ed oltre a ciò chi nutre tal tema, ha non molta considerazione all'utile, ed all'onore della sua Città; perchè non tanto si tratta di provvedere a Corcira, quanto alla stessa Atene. Ed infatti non dovete voi riguardar soltanto la guerra, che ora preparasi, ma quella altresì, che dopo molto tempo far si potrebbe; e quindi fa di mestieri, che vi uniate alla nostra Città, la di cui amicizia, o inimicizia può essere di momento grandissimo: imperocchè è situata in un luogo opportuno per passare in Italia, e nella Sicilia, in guisa che è molto a proposito per vietare, che di là non venga armata navale contro i Peloponnesj, nè che dal Peloponneso passi in altro luogo. Ma per restringere tutte le cose in una, e mostrarvi che non ci dovete abbandonare, vi diciamo in breve, che tre armate navali hanno i Greci degne di esser considerate, cioè la vostra, la nostra, e quella dei Corintj. Se voi per vostra trascuraggine soffrirete, che due di queste si uniscano insieme, il che succederà senza dubbio, mentre la nostra flotta rimarrà preda dei Corintj, allora voi sarete costretti ad intraprendere al tempo stesso la battaglia navale con i Corcirei, e co' Peloponnesj. Ma pel contrario ricevendo la nostra confederazione, resister potrete ai Peloponnesj medesimi con un maggior numero di navi, aggiungendo le nostre alle vostre. Tali cose esposero gli Ambasciatori di Corcira, dopo i quali così parlarono quelli di Corinto: Avendo ragionato i Corcirei non solo di esser da voi ricevuti nella lega, ma anche di aver ricevuta ingiuria da noi, e di essere oppressi da una guerra ingiusta, egli è necessario, che noi similmente di amendue queste cose facciamo in primo luogo parola, per poter quindi venire in tal modo al rimanente del nostro discorso, acciocchè voi con maggior sicurezza risguardiate alla nostra dimanda, nè senza considerazione ricusiate l'utilità da loro propostavi.

Essi

Essi dicono, che per modestia non hanno voluto ricever giammai l' altrui confederazione; e noi all' incontro diciamo, che seguito hanno un tale istituto non per virtù, ma per malizia, non volendo compagno, o testimonio alcuno delle loro opre malvagie, il quale nelle cose, che apportan vergogna, li potesse riprendere. La loro Città posta in un luogo molto opportuno per recar danni costituisce giudici loro stessi degli oltraggj, che fanno altrui, ed a lor talento ne danno sentenza. Essi rare volte navigano nei circonvicini paesi, e spogliano chiunque dalla necessità è trasportato nel loro. Ed ora sotto bello, e colorato pretesto dicono, di non aver voluta mai l' altrui confederazione: essi però hanno ciò fatto, non già perchè fuggissero l' altrui società nel far delle ingiustizie; ma per esser soli a commetterle, facendo violenza ai più deboli; e per trar quindi dell' utile, negando con franchezza qualunque cosa avesser segretamente rapita. Che se, come si vanno vantando, fossero gente dabbene, quanto meno essi erano colpevoli, tanto più mostrar dovevano la loro virtù col far solamente cose, che fossero al buon dritto conformi. Ma eglino tali non sono nè verso gli altri, nè verso noi, dai quali, essendone discesi, sempre ribellati si sono; ed ora ci muovono guerra, allegando, che non furono mandati da noi ad abitare altri luoghi, acciocchè ricevessero ingiuria. Noi però rispondiamo, che non li abbiamo altrove inviati, affinchè da loro fossimo oltraggiati, ma bensì per esserne Duci, e perchè essi ci avessero rispetto nelle cose giuste, ed oneste. Le altre Colonie nostre ci onorano, e portano grandissimo amore; onde chiaramente si vede, che essendo noi in grazia della maggior parte, da loro soltanto siamo fuor di ragione odiati; nè moveremmo guerra ai medesimi, se in qualche cosa non fossimo stati da essi offesi. Ma sebbene avessimo in qualche cosa errato, sarebbe stato glorioso per loro il cedere alla nostra collera, ed a noi sarebbe stata vergogna grandissima l' usar violenza alla loro modestia. Ma i Corciresi per insolenza insuperbiti dalla copia delle loro ricchezze, ci hanno fatti moltissimi oltraggj, e di più essendo Epidamno, Città a noi appartenente, molestata in guerra dagli stranieri, non solo difesa non l' hanno; ma essendovi

andati noi per liberarla, ed avendola essi presa per forza, contro la volontà nostra la tengono. Soggiungono poscia di esserne voluti stare all' altrui decisione: ma non è ben fatto di pigliar per forza una cosa, e soggettarsi poscia al giudizio; che anzi far si deve una tal sommissione prima che si usi la violenza. Così non hanno operato costoro, i quali non dieder luogo alla ragione innanzi che assediassero la Città; e poscia avendo riflettuto, che noi ci saremmo chiamati offesi della loro insolenza, allora ci proposero di sottoporsi alla inviolabil giustizia: e non soddisfatti di averci ingiuriato in questo, quà vengono a richieder ora non la confederazione della guerra; ma la compagnia delle violenze; ed essendo nemici, vogliono esser ricevuti da voi. Essi venir dovevano, quando erano sicurissimi, non adesso, che noi da loro siamo stati ingiuriati, ed eglino si ritrovano in non lieve pericolo: e poichè voi non avete per lo passato goduto della loro possanza, non vi dovete far colpevoli al presente dei loro delitti. Coloro, che per l' addietro hanno avuta la potenza comune, è cosa giusta, che abbiano le disgrazie similmente comuni: ma non essendo voi stati complici della loro mancanza, è molto conveniente, che non siate partecipi della pena, che contro tutta giustizia è loro dovuta. Or noi vi abbiamo con evidenza dimostrato, che qui siam venuti, proponendovi ragionevoli condizioni; e che costoro sono ingiusti, ed avari: bisogna anche farvi toccar con mano, che voi non li ricevereste a buon dritto. E' stato stabilito nelle nostre convenzioni, che ogni Città, la quale non abbia confederazione con altri, possa a chi più le aggrada accostarsi: questo patto però non si estende a quelli, che ciò fanno con frode di una delle due parti; ma bensì a coloro, che senza divenir ribelli, la guerra in vece della pace non si procurano. Ora se voi non presterete orecchio a quanto noi diciamo, vi accaderà, che in luogo di amici diverrete nostri nemici; e saremo obbligati a vendicarci di loro, ed al tempo medesimo di voi, se con essi unir vi vorrete. Per la qual cosa si farà da voi una giustissima azione, non ricevendo alcuno; e più giustamente opererete accogliendo noi, giacchè voi siete confederati dei Corinti, e non siete mai stati neppure in tregua coi Corciresi. Non
vo-

vogliate introdur nuove leggi di dar ricetto a coloro, che si ribellano; imperocchè nè anco noi vi diedemo la sentenza contro allora che, essendovisi ribellati i Samj, tutto il rimanente del Peloponneso era di varia opinione se si doveva prestar soccorso ai medesimi; anzi palesemente contro a tutti dissemo, che era lecito ad ognuno gastigare a sua volontà i suoi sudditi. Se voi ricevendo coloro, che commettono alcun mancamento, li difenderete contro di noi, egli è chiaro, che alcuno dei vostri sudditi (e non sono pochi) ricorreranno similmente da noi; e così farete una legge, la quale ritornerà più in vostro danno. Tanto, o Ateniesi, ci sembrò di dovervi dire circa le nostre ragioni, le quali sono bastantemente confermate dalle leggi della Grecia: ed in oltre vi esortiamo, pregandovene anche con istanza, a volercene rendere quella ricompensa, di cui noi siam d'avviso di esser meritevoli; imperocchè non siamo nemici sì che vogliamo offendervi, nè per lo contrario vostri amici in maniera, che abbiamo in animo di abusare della vostra liberalità. Voi condiscender dovete alle nostre dimande, perchè nel tempo che combattevate contro gli Egineti prima della guerra dei Medi, non ritrovandovi navi lunghe, ne riceveste venti dai Corintj, e per tal beneficio, e per quello che vi facemmo contro i Samj, opponendoci che non avessero ajuto dai popoli del Peloponneso, voi sopra gli Egineti riportaste vittoria, e dei Samj faceste vendetta. Considerando voi adunque sì fatti beneficij, ed i più giovani che non li sanno, informandosene dai loro vecchj, pensate a rendercene il contraccambio; e ciò facendo, ne avrete vantaggio, perchè quanto più uno giustamente si porta in tutte le cose; tanto maggiore utilità ne consegue. La guerra poi, per la quale ora i Corcirei spaventandovi vorrebbero che voi contro il dovere operaste, è per anche incerta; nè è cosa conveniente, che voi agitati per quella, vi procuriate la manifesta, e presente inimicizia dei Corintj: anzi opererete con somma prudenza, diminuendo gli antichi sospetti, che di voi formammo per cagione dei Megaresi; imperocchè il beneficio, quantunque piccolo, che si fa in ultimo, e nel tempo del bisogno, ha forza di scancellare tutte le più gravi offese passate. Nè vi muova la grande offerta dell'armata navale,

che

che i Corciresi vi fanno; imperocchè è maggior sicurezza non fare alcuna ingiuria ad uomini a voi uguali, di quello che sia gonfiati per la presente apparenza acquistar molte cose con pericolo. Noi adunque richiediamo da voi quello che già in vostro favore giudicammo in Lacedemone, cioè che sia permesso a ciascuno di punire i suoi sudditi come più gli piace; ed essendo voi per la sentenza nostra stati allor favoriti, non è lecito, che ora con il vostro parere ci siate contrarj; ma ci dovete rendere il contraccambio: e siate certi, che ora è quel tempo, nel quale chi dona ajuto è grandissimo amico, e chi si oppone è mortale inimico. In ultimo, non vogliate accettare nella vostra alleanza questi Corciresi contro la nostra volontà, nè difenderli contro noi, avendo essi manifestamente errato; e così farete il giusto, ed eleggerete fra voi il più sicuro partito. Tali furono le parole degli Ambasciatori di Corinto.

*ai Come deliberarono gli Ateniesi di prestare ajuto
Corciresi; e della battaglia navale che fu fatta.*

C A P I T O L O T E R Z O.

DOpo che gli Ateniesi ebbero gli Ambasciatori dell' una e l' altra parte ascoltati, convocarono per due volte il popolo, e nella prima adunanza approvarono le ragioni dei Corintj non meno che quelle dei Corciresi: nella seconda poi, mutatsi di parere, deliberarono di accettare i Corciresi; ma non strinsero coi medesimi se non che una sussidiaria alleanza, con patto di prestarsi ajuto a vicenda, se mai taluno andato fosse contro Corcira, o contro Atene, o contro i Confederati di ambedue queste Città; imperocchè se i Corciresi avesser fatto navigar contro i Corintj gli Ateniesi, questi ayrebbero infrante le convenzioni stabilite già prima con quelli del Peloponneso. Ma pareva ad essi che anche in questa maniera avriano avuto a far la guerra contro i Peloponnesj; e quindi non volevan permettere, che Corcira, la quale si ritrovava una sì grande ar-
mata

mata navale, cadesse in potestà dei Corintj. Volevano bensì, che fra loro si battessero a vicenda, e che le forze dei Corintj, e dei Corciresi, e di qualunque altro che aveva armata, ritornassero deboli, per poter essi poscia intraprender la guerra contro chi più loro piacesse. Oltre a ciò l' Isola di Corcira era situata in luogo molto opportuno per passare in Italia, e nella Sicilia. Con tale intenzione adunque gli Ateniesi riceverono i Corciresi nella loro alleanza; e non molto dopo la partenza dei Corintj, mandarono in soccorso di quelli dieci navi, delle quali erano Capitani Lacedemonio (1) figliuolo di Cimmon, Diatimo figliuolo di Strombico, e Protea figliuolo di Epicle. A questi fu ordinato di non combattere contro i Corintj, se non che nel caso, che costoro navigassero verso Corcira, e volessero far scala in terra, per occupare alcun luogo dei Corciresi; mentre allora permettevano loro di opporsi ai medesimi con tutto lo sforzo. Gli Ateniesi diedero tali ordini in questi termini, per timore di non rompere i patti; e così le dette navi pervennero a Corcira. I Corintj poi, preparate ch'ebbero tutte le cose opportune per la guerra, diressero il loro corso contro Corcira con cento e cinquanta navi, delle quali dieci erano degli Elei, dodici dei Megaresi, dieci de Leucadj, ventisette degli Ambraziati, una degli Anattorj, e novanta di essi Corintj. Queste navi poi avevano i suoi particolari Capitani, e dai Corintj era stato costituito Duce delle loro Zenoclide figlio di Euticle, con altri quattro in sua compagnia. Facendo esse tutte insieme vela da Leucade, pervennero a quella parte di terraferma, che è incontro all' Isola di Corcira, sotto il Promontorio Chimerio della regione Tesprotide, dov' è un porto, sopra del quale è situata una Città, che si chiama Efira (2), presso cui sbocca in mare la palude Acherusia, così chiamata dal fiume Acheronte, il quale passando per la Tesprotide, entra nella detta palude. Vi passa ancora il fiume Tiami (3), il quale divide la Te-

Tom. I.

E

spro-

(1) Veggasi Plutarco, in *Pericle*, pag. 167.

(2) Eravi molte Città di questo medesimo nome, le quali ora

sono interamente distrutte.

(3) Oggi si chiama Calama, fiume in Vajelizia di Epiro.

sprotide dal territorio di Cestrine (1), fra i quali paesi s'innalza il Promontorio Chimerio. Quì adunque presero terra i Corintj, la venuta dei quali avendo intesa i Corciresi, vennero con cento e dieci navi fornite di tutte le cose necessarie alla pugna, delle quali erano Capitani Micidae, Esimide, ed Euribato; e si fermarono anch'essi in una delle Isole, che si chiama Sibote (2), avendo in lor compagnia le dieci navi degli Areniesi, ed avendo nel Promontorio di Leucinne mille soldati di greve armatura, che dai Zacintj erano stati mandati ai medesimi. Dal vicino Continente poi aspettavano ajuto da molti dèi Barbari, i quali altre volte aveano loro prestato soccorso; imperocchè quelli, che abitano quella parte di terraferma, sono sempre amici dei Corintj. Questi poi, allestiti ch'ebbero tutte le cose, presa vettovaglia per tre giorni, sciolsero di nottetempo dal Promontorio Chimerio con animo di attaccare la battaglia navale; e sul far del giorno essi navigando scorsero in alto mare le navi dei Corciresi, che contra loro venivano. Giunti che furono a vista gli uni degli altri, si misero d'ambe le parti in ordinanza, e le navi Attiche furono collocate nell'ala destra dei Corciresi, ed essi medesimi si posero alla sinistra, avendo fatte tre parti di tutta la flotta, delle quali ciascuna aveva il suo Capitano. In questo modo si ordinarono i Corciresi. Ma presso i Corintj tenevano l'ala destra le navi Megaresi, e le Ambraciesi; e nel mezzo erano stati posti gli altri Alleati, secondo che era loro toccato in sorte. I Corintj stessi erano all'ala sinistra con le navi le più spedite al corso, dirimpetto agli Ateniesi, ed all'ala destra dei Corciresi. Dato che fù il segno del combattere dall'una parte, e dall'altra, si mossero contro a vicenda, ed attaccarono la battaglia navale, avendo gli uni e gli altri molti soldati di greve armatura, e parecchi saettatori, e lanciatori di dardi sopra i tavolati delle navi, i quali non erano molto esperti; ma nel combattere l'antica usanza per anche seguivano (3). Fù veramente assai fiera questa marittima pugna; ma

(1) Veggasi il Palmerio, *Græc. Antiq. lib. 2. cap. 4. et 5. Casaub. ad Strab. lib. 7. pag. 324.*

(2) Presentemente vien detta Sivita.

(3) Veggasi il Lipsio, de *Milit. Rom. lib. 4. Dial. ult.*

ma non fù al modo stesso artificiosa; anzi ebbe più presto somiglianza di una battaglia di terra. Ed in fatti essendosi insieme nella mischia attaccati, non si facilmente disbrigar si potevano, attesa la moltitudine, e confusione delle navi; e la speranza della vittoria l'avevano riposta in coloro, che erano sopra i tavolati, i quali, non si movendo punto le navi, fermi combattevano (1); nè potevano fare alcuno sforzo di spingersi innanzi, o ritirarsi indietro; ma combattevano più tosto con sommo ardore, e robustezza, che con industria, e sapere alcuno. Era adunque da tutti i lati grande il tumulto, e la battaglia piena di confusione, e di turbolenza, nella quale le navi degli Ateniesi dimostrando di voler soccorrere i Corciresi, dov'eglino fossero stati inferiori, ed essendo loro sempre appresso, apportavano non poca paura ai nemici. Non si mischiavano però nella pugna, avendo rispetto i Capitani a non contravvenire agli ordini degli Ateniesi. Le navi dei Corintj, le quali all'ala destra si ritrovavano, furono battute, ed in fine furon costrette a prender la fuga. I Corciresi animosamente con venti navi perseguedole, giunsero perfino alla Terraferma, dove si ritrovavano i di coloro accampamenti, e scesi a terra incendiarono gli abbandonati padiglioni, e preदारono molto danaro, che dentro vi ritrovarono. In questa parte adunque furono superati i Corintj, ed i loro Confederati, ed i Corciresi rimasero vincitori. Ma le navi dei Corintj, che dal sinistro lato si ritrovavano, furono di gran lunga superiori, mancando le sopraddette navi dei Corciresi occupate nel perseguire i nemici; e gli Ateniesi veggendo, che i medesimi Corciresi erano a mal punto ridotti, cominciarono con un poco più di certezza a recar loro soccorso; guardandosi però sul principio di non fare alcuna offesa agli inimici. Ma poi che i Corciresi ad una aperta fuga si diedero, ed i Corintj si accinsero ad inseguirli, allora manifestamente senza differenza alcuna si cacciarono nella battaglia; e le cose a tal necessità si ridussero, che gli Ateniesi, ed i Corciresi vennero fra loro due alle mani; ed essendo gli Ateniesi rotti, e datisi a fuggire, i Corintj non si misero a rimorchiare le carene delle navi, che essi avevan som-

E 2

mer-

(1) Si consulti lo Scheffero, *de Milit. Nav. lib. 3. cap. 6.*

merse; ma passando oltre si accinsero piuttosto a far strage dei soldati, che a pigliarli vivi, ed in questa occasione uccisero molti dei loro amici, non sapendo, che quelli, i quali tenevano l'ala destra, erano stati vinti. Oltre a ciò essendo grande da ambe le parti la moltitudine delle navi, ed occupando gran spazio di mare, dopo che insieme furono mescolate, non si poteva agevolmente conoscere il vincitore dal vinto: ed in vero questa battaglia navale dei Gresi coi Greci fu la maggiore per quantità di navi, che mai per lo addietro fosse stata fatta. Ma poscia che i Corintj ebbero perseguitati i Corciresi perfino dentro terra, ritornarono al luogo dov'erano le navi loro fracassate, ed i corpi dei loro uomini, che erano stati ammazzati, dei quali ne ripescarono assai, e portaronli a Sibote, dove l'esercito, che era loro venuto in soccorso, gli attendeva. Sibote poi è un porto deserto della Tesprotide. Ciò fatto, rimettendosi un'altra volta insieme, s'inviarono contro i Corciresi, i quali prese avendo quelle navi, che erano atte al navigare, con tutte le altre, che eran loro rimaste, in compagnia delle navi Ateniesi, gli andarono ad incontrare, per paura ch'eglino non tentassero di fare scala nel loro paese. L'ora era tarda, e già si approssimava la notte; ed alzarono i Corintj un grido militare, quasi che avesser dovuto venire alle mani: ma cominciarono poscia a ritirarsi addietro, avendo vedute venti navi degli Ateniesi, le quali dopo le dieci furono da questi in ajuto dei Corciresi mandate, temendo di quello, che loro intervenne, cioè che essendo i Corciresi superati, le prime dieci navi non sarebbero state abbastanza per dare ajuto ai medesimi. Ma i Corintj avendo con somma avvedutezza previsto ciò, e dubitando che di Atene non ne venisse molto maggior numero, destramente si allontanarono. I Corciresi poi, che per anche non le vedevano, navigando esse dopo le loro spalle, si diedero non poca meraviglia di tal ritirata, finattantochè alcuno dei Corciresi, avendole scoperte, lo fece loro sapere. Allora anch'essi, essendo già oscura la notte, si ritirarono; ed i Corintj altresì partendosi, si divisero l'uno dall'altro; e così questa battaglia navale fu terminata al sopraggiungere della notte. I Corciresi eransi ritirati presso a Leu-

a Leucinne, e le venti navi Ateniesi nuovamente venute, le quali avevano per Capitani Glauco figliuolo di Leagro, ed Andocide figliuolo di Leogoro, poco dipoi che furono scoperte, pervennero al rimanente dell'armata, passando sopra i corpi morti, e sopra gli avanzi delle lacere navi. I Corciresi, attese le tenebre della notte, temerono, che non fossero navi nemiche; ma conosciute che l'ebbero, furono da essi ricevute con somma allegrezza. Il giorno seguente le trenta navi degli Ateniesi, e tutte quelle che dei Corciresi erano atte al navigare, pervennero al porto, che è a Sibote, dove fermati si erano i Corintj; per deliberare, se egliu dovevano un'altra volta arrischiarsi ad una battaglia navale. Ma costoro salpatе le ancore, e scostatisi da terra, in alto mare si stesero, dove pervenuti si fermarono in ordinanza con animo di non combattere se non costretti dalla necessità, ben veggendo, che le navi degli Ateniesi di fresco venute erano salde, ed intere, e che ad essi si accresceva la difficoltà del vincere, sì perchè erano occupati a guardare i prigionieri, che nelle lor navi si ritrovavano; sì perchè non avevano avuta la comodità di racconciar quelle navi, che erano rotte, in un luogo così deserto. Anzi attendevano piuttosto, come con onore alle lor case ritornar si potessero, temendo, che gli Ateniesi non volessero di là lasciarli partire, pel motivo, che essendo venuti alle mani, avevano rotte le convenzioni. Parve loro adunque espediente, di mandare alcuni dei loro uomini sopra un battello a scuoprire l'animo degli Ateniesi. Per mezzo di quelli adunque, i quali aveano spediti, parlarono in questa maniera: O Ateniesi, voi certamente fate una ingiustizia, intraprendendo la guerra contro di noi, e violando i patti. Noi vendicar ci vogliamo dei nostri nemici, e voi ce lo vietate, volgendoci contro le armi. Se dunque è vostra intenzione d'impedirci il passo, sì che navigar non possiamo a Corcira, o in altro luogo che più ne piacesse; ed in tal guisa romper volete ogni accordo, pigliate prima d'ogni altro noi, che qui siamo, e trattateci come nemici. E tali furono le loro parole. Tutti quelli poi dell'esercito dei Corciresi, che udirono simili proposizioni, alzato un grido, dissero, che fosser arrestati, ed uccisi: ma gli Ateniesi presero a dire in questa maniera: Noi, o uo-
mi-

mini del Peloponneso, non cominciamo guerra, nè vertina rompiano delle convenzioni; ma solo essendoci amici i Corciresi, siamo in loro ajuto venuti. Se voi adunque navigar volete, non ve lo proibiamo; ma se anderete contro i Corciresi, o contro alcuna delle loro terre, noi a poter nostro li difenderemo. Avendo gli Ateniesi data una simil risposta; i Corintj si apparecchiaron a navigare alla volta della lor patria, avendo prima come vittoriosi innalzato un trofeo nella terra ferma di Sibote. I Corciresi poscia raccolsero i pezzi delle infrante lor navi, ed i corpi morti dei loro, i quali dalla marea, e dal vento suscitatosi nella notte erano stati quà, e là dispersi: ed essi ancora come vittoriosi avevano nell' Isola di Sibote innalzato un trofeo, dirimpetto a quello dei Corintj; ed ambedue con questa intenzione si attribuirono la vittoria. I Corintj per essere stati superiori nel combattimento fino alla notte, sì che recuperate avevano molte delle loro navi spezzate, ed i corpi morti, e perchè avevano fatti prigionieri non meno di mille uomini, ed affondate circa settanta navi, innalzarono un trofeo. I Corciresi poi dall' altra parte avendo del tutto disfatte, e messe al fondo circa trenta navi; e dopo la venuta degli Ateniesi avendo raccolti i pezzi delle navi rotte, ed i corpi morti; e perchè il giorno innanzi i Corintj, vedute le navi Ateniesi, eransi a poco a poco ritirati, nè da Sibote erano andati ad incontrarli, per tutte queste cagioni innalzarono il trofeo. Così adunque gli uni e gli altri si reputavano vincitori. I Corintj poi, mentre di là navigavano verso le loro case, presero a tradimento Anattorio, che è nella foce del Golfo Ambraciano, e che era comune ad essi, e ai Corciresi; e messivi degli Abitanti Corintj, se ne tornarono alla Patria; e vendarono ottocento Corciresi, che erano servi; e ne serbarono incatenati dugento cinquanta, facendoli guardare con molta cura, e diligenza, acciò per mezzo di questi, i quali per la maggior parte erano i più potenti, ed i primi della Città, ridur potessero Corcira sotto il loro dominio. In questa maniera adunque restò salva Corcira nella guerra contro i Corintj; e le navi Attiche quindi se ne tornarono donde partite si erano. Questa poi fù la prima cagione della guerra che

che i Corintj intrapresero contro gli Ateniesi, perchè cioè questi in compagnia dei Corciresi fecero una battaglia navale contro di loro, coi quali erano uniti per patto.

*Come si ribellò Potidea dagli Ateniesi, e come da essi
fu cinta d'assedio.*

CAPITOLO QUARTO.

DOpo ciò avvenne, che nacquer subito fra gli Ateniesi, ed i Peloponnesj delle altre cagioni, per le quali sospinti furono ad intraprender la guerra: imperocchè sforzandosi i Corintj di fare per ogni via le loro vendette contro gli Ateniesi, questi venuti in sospetto delle inimicizie di coloro, comandarono ai Potideesi, i quali abitano nello stretto di Pallene, e sono abitatori mandati dai Corintj, ma confederati, e tributarj degli Ateniesi, che gittassero a terra quella parte delle mura, che risguardava verso Pallene; che dessero loro degli ostaggj, e che cacciar dovessero i Magistrati (1) mandati loro dai Corintj anno per anno; e che più ricever non li dovessero; temendo che sollecitati da Perdicca, e dai Corintj non si ribellassero, tirando con loro alla ribellione anche gli altri alleati, che erano nella Tracia. Questo operarono gli Ateniesi contro i Potideesi subito dopo la guerra marittima fatta a Corcira: imperocchè i Corintj alla scoperta si mostravano nemici di essi Ateniesi, e Perdicca figliuolo di Alessandro Re dei Macedoni, che prima era stato Confederato, ed amicissimo degli Ateniesi medesimi, era divenuto loro capitale nemico. Le cagioni della inimicizia furono, perchè avendo Filippo, e Derda fratelli di Perdicca presa di pari consenso la guerra contro al Fratello, gli Ateniesi fecero lega con ambedue:

laon-

(1) Esichio dice, che presso i Doriesi coloro, i quali avevano l'amministrazione dei pubblici affari, si chiamavano *Demiurgi*; ed erano simili a quelli chiamati dagli Ateniesi *Demarchi*. Anche Tito Livio, lib. 38. cap. 30. diede, alla

maniera Dorica, la denominazione di *Demiurgi* ai Magistrati degli Achei. Intorno poi al costume di mandare i Magistrati nelle Colonie dalle Città principali, veggasi *Spanhem. Dissertat. 9. pag. 381. de Usu, et Praestant. Numism.*

inoltre Perdicca temendo, mandò in Lacedemone, ed operò tanto, che si accese la guerra fra gli Ateniesi ed i Peloponnesj; e fecesi amici i Corintj, acciocchè inducessero a ribellione quelli di Potidea. Ebbe ancora stretti ragionamenti coi Calcidesi, e co' Bottiei, che sono in Tracia, acciocchè accordatisi tutti insieme si ribellassero, stimando che, avendo per confederati tutti quei luoghi vicini, facil cosa fosse poi in loro compagnia guerreggiare contro gli Ateniesi. Ma questi avendo ciò risaputo, e prevenir volendo la ribellione delle dette Città, ordinarono ai comandanti delle navi (imperocchè già ne avevano mandate trenta al danni di Perdicca, e mille soldati di greve armatura, dei quali era capitano Archestrato figliuolo di Licomede con dieci altri compagni) che prendessero gli ostaggi dai Potideesi, e che demolisser le mura, e con diligente impegno attendessero, che le circonvicine città non si ribellassero. Ma i Potideesi spedirono Ambasciatori in Atene, sforzandosi per ogni modo di persuadere ai Cittadini di quella, che eglino riguardo a loro non facessero alcuna novità; e d'altra parte avendo in compagnia dei Corintj mandato a Lacedemone, oprarono con ogni industria, che i Lacedemonj, venendo il bisogno, stassero apparecchiati in loro difesa. Poi che gli Ambasciatori tin pezzo ebbero indarno consumato il tempo in Atene, nulla di pacifico ottenendo dai Cittadini di essa, mentre anzi le navi di costoro si avanzavano verso la Macedonia, e verso Potidea; e poi che i supremi Magistrati dei Lacedemonj promesso avevano ai Potideesi, che, se gli Ateniesi fossero andati contro Potidea, essi avrebber fatto impeto nell'Attica; allora finalmente i medesimi Potideesi congiurati di comune consenso coi Calcidesi, ed i Bottiei, si ribellarono dagli Ateniesi. Aveva anche Perdicca persuaso ai Calcidesi, che abbandonassero le loro città marittime, e che spianatele andassero ad abitare in Olinto, ed attendessero alla sola fortificazione di questa Città, che era molto distante dal mare. A quelli poi, i quali abbandonarono il proprio paese, egli diede ad abitare una parte del suo territorio, ed una parte altresì della campagna Migdonia, che è posta intorno alla palude Bolbe. I Calcidesi adunque, dopo aver diroccate le Città, andavano nei paesi situati dentro terra, ed a guerreggia-

re,

ve si apparecchiaron. Pervenute le trenta navi degli Ateniesi nei luoghi della Tracia ritrovarono la ribellione di Potidea, e delle altre Città: ed i capitani delle medesime navi giudicando, che era quasi impossibile di combattere al tempo stesso con quel solo esercito, che allora si ritrovavano, e contro Perdicca, e contro le ribellate Città, si voltarono in Macedonia, dove primieramente erano stati mandati. Giunti colà unirono le loro armi con quelle dei fratelli Filippo, e Derda, che dai luoghi di dentro terra avevano fatto impeto con l' esercito nella Macedonia, per portar la guerra contro Perdicca. In questo mentre i Corintj, essendosi già ribellata Potidea, e le navi Ateniesi ritrovandosi intorno alla Macedonia, ebber non poca paura a riguardo di quella Città, e riputando proprio qualunque danno fosse a quella accaduto, mandarono mille, e sei cento uomini di greve armatura, e quattrocento armati alla leggera, parte dei quali erano dei loro volontarj, e parte erano venuti a stipendio dal Peloponneso. A questi comandava Aristeo figliuol di Adimanto, il quale per essere stato sempre affezionato ai Potideesi, tutti generalmente lo amavano, sì che molti da Corinto volontariamente lo seguirono; e quaranta giorni dopo che Potidea erasi ribellata, pervennero nella Tracia. Giunse ben presto la nuova agli Ateniesi, che le sopradette Città eransi ribellate, ed avendo saputo ancora, che quelli, i quali stavano sotto la condotta di Aristeo, erano giunti colà, spedirono subito alla volta di quei luoghi, nei quali era succeduta la ribellione, due mila dei loro uomini di greve armatura, e quaranta navi, di cui fù Capitano Callia figliuolo di Calliade con altri quattro compagni. Appena furono giunti costoro nella Macedonia trovarono, che la gente, che prima era andata, erasi impadronita di Terme⁽¹⁾, ed aveva incominciato l' assedio di Pidna⁽²⁾; ed essi pure avendo uniti i loro accampamenti, e le loro truppe diedero l' assalto alla medesima Città di Pidna. Ma poscia astretti dalla necessità per la venuta di Aristeo, e per il desiderio che ave-

Tom. I.

F

va-

(1) Ora vien detta Salonichi, Meridionale.
Città ricca, e popolata della Macedonia nella Turchia Europea. (2) Città presso il Golfo di Salonichi, ora chiamata Chliri.

vano di Potidea, stabilirono la pace, e la confederazione con Perdicca, e dalla Macedonia si ritirarono. Portatisi quindi a Berrea (1), diedero l'assalto a questa Città, nè potendola espugnare, di là se n'andarono per terra a Potidea con tre mila dei loro soldati di greve armatura, e di più con molti Alleati, e con seicento Macedoni a cavallo, i quali erano condotti da Filippo, e da Pausania. Navigavano ancora settanta navi, le quali radendo quasi la spiaggia, venivano accompagnando l'esercito, che avanzandosi lentamente, giunse il terzo giorno a Gigona, e qui vi fermò il campo. Ma i Potideesi, i quali erano con Aristeo, aspettando la venuta degli Ateniesi, eransi collocati nell'Istmo vicino alla Città di Olinto, e facevano il mercato fuori della Città. Tutti i Confederati poi elessero insieme per Capitano della gente a piedi Aristeo, e degli uomini a cavallo Perdicca, il quale subito dopo l'ultimo accordo fatto con gli Ateniesi si voltò contro essi, e mandò alquanti cavalli in soccorso a Potidea, ai quali in suo luogo diede per condottiero Iolao. L'intenzione di Aristeo era di osservar diligentemente coll'esercito, che seco aveva nell'Istmo, se gli Ateniesi si avanzavano contro di lui; e di far restare in Olinto i Calcidesi, e gli Alleati, che stavano fuori dell'Istmo, ed i ducento uomini a cavallo, ai quali comandava Perdicca, acciocchè, quando gli Ateniesi si fossero mossi, essi uscendo loro alle spalle li serrassero in mezzo. Al contrario poi Callia Duce degli Ateniesi con i suoi compagni mandò la Cavalleria di Macedonia con alquanti dei Confederati alla volta di Olinto, acciocchè vietassero il passo ai nemici: ed esso poste in marcia le sue soldatesche se ne andò verso Potidea; e giunto che fu all'Istmo, e vide che gli avversarj alta battaglia si preparavano, anch'egli schierò le truppe in ordinanza, nè molto dipoi si venne alle mani. Le genti che erano con Aristeo con tutti i più valorosi, e scelti soldati di Corinto, ruppero dal loro lato i nemici, che stavano a fronte, e li posero in fuga, e nel perseguitarli molto lungi si avanzarono. L'altra ala poi dell'esercito, nella quale erano gli altri Potideesi, e Peloponnesj fu superata dagli Ateniesi, e ridotta a ritirarsi nella Città. Essendo poscia ritornato

Ari-

(1) Al presente si chiama Veria.

Aristeo dal perseguire i nemici, e trovato avendo il rimanente del suo esercito vinto, e disfatto, stette in dubbio, in qual luogo con minor pericolo ricoverar si potesse, o in Olinto, ovvero in Potidea. Finalmente si deliberò di mettere insieme tutte le genti, che seco aveva, e di buon passo sforzarsi di andare a Potidea, come a luogo più vicino, e di entrar per forza in questa Città. Ed in fatti egli vi entrò da quella parte, che vien bagnata dal mare; ed in questa maniera, benché a grande stento attesa la furia dei dardi lanciati dai nemici, avendo perduti alquanti de' suoi, e salva la maggior parte, si ridusse al sicuro. Quelli poi, i quali erano usciti dalla Città di Olinto per recare aiuto ai Potideesi (Olinto è distante da Potidea circa sessanta stadj, ed è in un luogo eminente) dopo che fù attaccata la mischia, e furono alzate le bandiere, si spinsero alquanto innanzi; ma la cavalleria di Macedonia si oppose ai medesimi, e fù loro d' impedimento sì che non recassero il bramato soccorso. E dopo che in un subito la vittoria inclinò dalla parte degli Ateniesi, ritornarono i nemici dentro le mura, e la detta cavalleria di Macedonia ritornò ai medesimi Ateniesi. Dopo la pugna poi gli Ateniesi alzarono un trofeo, e restituirono i corpi morti ai Potideesi secondo le solite condizioni (1). Di essi Potideesi, e dei loro Alleati ne perirono poco meno che trecento; e degli Ateniesi, cento e cinquanta, fra i quali vi fù Callia lor Capitano. Gli Ateniesi poscia fecero una fortificazione intorno al muro, che guardava l'Istmo, e vi posero le guardie; ma non fecero lo stesso a quel muro, che volto era verso Pallene; imperocchè giudicavano di non esser bastanti a guardar la muraglia verso l'Istmo, e al tempo stesso passar nella Città di Pallene, e far ivi le fortificazioni; e temevano, che i Potideesi in compagnia dei loro confederati non dessero ad essi l' assalto, quando si fossero in due parti divisi. Essendo venuta la nuova a quegli Ateniesi, che nella Città di Atene si ritrovavano, come Pallene non era stata cinta da muro alcuno, poco tempo dopo spedirono

F 2

no

(1) Usavano gli antichi di seppellire i morti dopo la battaglia; e per compire opra si pia s' intendeva fatta la tregua, come lo accen-

na Tito Livio, lib. 23. cap. 46. *Posterum diem inducitis sacris, sepeliendo utrimque cunctos in acie, consumperunt.*

no colà mille e seicento dei loro soldati di greve armatura sotto la condotta di Formione figliuolo di Asopio. Questi adunque partì da Afitide (*) per andare contro Pallene, e passo passo marciando coll' esercito, si accostò a Potidea, dando il guasto al paese; e poichè niuno si vide uscir contro a battaglia, cinse di una trincea quel muro, che riguardava verso Pallene. Così Potidea era da due parti stretta d'assedio; e al tempo stesso era anche dalla parte del mare gravemente infestata, mentre le navi nemiche le si erano fermate di fronte. Ma Aristeo, essendo già la Città attorniata dalle fortificazioni nemiche, nè avendo alcuna speranza di salvarsi, se pure non gli fosse venuto qualche inaspettato soccorso dal Peloponneso, o non gli fosse accaduta per caso qualche altra cosa favorevole, propose in consiglio, che tutti gli altri aspettando un prospero vento facessero vela, acciocchè più bastassero le vettoyaglie a quelli che restavano, e che sostener doveano l'assedio. Propose adunque, che ne rimanessero soli cinquecento, del numero dei quali uno esser volle egli stesso. Non potendo però persuadere ai medesimi di far tal cosa, una notte, ingannate le guardie degli Ateniesi, ascosamente partissi; ed andatosene fra i Calcidesi, ed ivi fermatosi amministrò gli affari di guerra, ed in oltre avendo fatta una imboscata sotto la Città dei Sermilj, molti ne uccise. Di più per mezzo di Ambasciatori mandati nel Peloponneso operò in maniera, che fosse inviato un qualche soccorso ai Potideesi. Dopo che la Città di Potidea fu trinceata all'intorno, Formione con quei mille, e seicento soldati che aveva, diede il guasto a tutto il paese di Calcidica, e di Bottiea, e prese ancora alcune piccole Città. E queste furono le cagioni della guerra fra gli Ateniesi, ed i Peloponnesi. I Corintj si dolevano, che gli Ateniesi, essendo Potidea loro Colonia, ed essendovi essi dentro in compagnia dei Peloponnesi, l'avessero assediata. Gli Ateniesi si lamentavano, che i Corintj avessero indotta a ribellione la Città loro confederata, e tributaria; ed oltre a ciò, che egli- no alla scoperta in compagnia dei Potideesi avessero con-

(*) Città della Tracia, che più non esiste, famosa un tempo per un Oracolo di Apollo, che ivi era.

contra essi combattuto . La guerra però non era stata per anche pubblicamente dichiarata ; ma si cessava ancora dalle armi : imperocchè le sopradette cose erano state fatte privatamente dai Corintj .

Come i Lacedemonj intimarono la guerra agli Ateniesi :

C A P I T O L O Q U I N T O .

MA essendò Poridea assediata , non più stettero in quiete i Corintj , temendo in un tempo medesimo e della Città , e dei loro proprj Cittadini , che dentro vi erano : e cominciarono subito a pregare i loro Alleati di venire a Lacedemone ; ed essi stessi colà portatisi , si dolsero fortemente degli Ateniesi , perchè infranti avevano i patti , e recate non lievi ingiurie al Peloponneso . Gli Egineti per paura degli Ateniesi non mandarono alla scoperta gli Ambasciatori , ma grandemente sotto mano persuadevano , che si facesse la guerra , dicendo che essi erano privi della libertà , quale a loro si conveniva , secondo le convenzioni della lega . I Lacedemonj poi avendo convocati i Confederati , ed ogni altro , che in cosa alcuna si teneva dagli Ateniesi ingiuriato , facendo il solito loro parlamento , comandarono a ciascuno di esporre il suo proprio parere ; e così furono prodotte moltissime accuse , secondo che ciascuno era stato dagli Ateniesi oltraggiato . I Megaresi oltre ad infinite differenze , che contro essi avevano , si dolsero , che contro i patti della lega erano vietati loro i porti del dominio Ateniese , ed il mercato dell' Attica . I Corintj poi , avendo permesso che gli altri prima di loro dicessero , acciocchè molto più provocassero ad ira i Lacedemonj , parlarono in questi termini : Quella fede , e lealtà , o Lacedemonj , che voi in pubblico a tutti , ed in particolare fra voi sempre osservaste , è cagione , che le nostre querele , che contro gli altri facciamo , avranno forse presso voi medesimi credenza minore . Voi attesa la vostra fede riportate , egli è vero , il vanto della equità , e della giustizia ; ma siete all' oscuro di quanto snori della vostra Città addiviene . Noi vi abbiamo più volte predetto , che
gli

gli Ateniesi ci avrebbero apportati gravissimi danni; ma non ce lo voleste voi creder giammai, nè dare orecchio alle cose, delle quali noi vi facevamo avvertiti; anzi invece giudicato avete, che tali accuse venissero da noi fatte per le private inimicizie, che con essi avevamo. Per questo non prima che noi fossimo offesi, ma dopo che in fatto fummo ingiuriati, convocati avete questi Confederati, appresso ai quali tanto più ci è convenevole di ragionare, quante maggiori querele abbiamo, offesi dagli Ateniesi, e da voi in piccolo conto tenuti. Che se nell'ingiuriare che fanno gli Ateniesi la Grecia, ciò di nascosto operassero, uopo vi sarebbe che noi usassimo una qualche dimostrazione, acciocchè voi, siccome delle cose non consapevoli, foste da noi istruiti. Ma qual bisogno havvi ora di far molte parole, poichè voi stessi vedete alcuni esser da loro ridotti in servitù, ed agli altri esser tuttavolta tese insidie, e massimamente ai nostri Confederati? Vedete ancora, che essi già da un pezzo si sono apparecchiati alla guerra, in caso che fosse lor mossa, perchè altrimenti avendo presa Corcira a nostro dispetto, non la terrebbero, nè assedierebbero Potidea; delle quali due Città l'una è molto a proposito per impadronirsi della Tracia; e l'altra somministrata avrebbe ai Peloponnesj una grandissima armata navale. Ma di tutte queste cose voi soli siete cagione, avendo dopo il fatto dei Medi concesso ai medesimi, che rifabbricassero la loro Città, e la fortificassero di mura. Da quel tempo in quà voi non opponendovi giammai ai loro disegni, avete privati della solita libertà non pure i loro confederati, ma i vostri ancora: per lo che non pur colui chiamar si deve Tiranno, che altri riduce in servitù; ma viepiù quegli, che potendosi opporre all'altrui violenza, non ne fa conto, specialmente poi se si professa difensore della Greca libertà, e vanta un titolo così decoroso, e preclaro. Ma finalmente ora a gran pena ci avete voluti convocare; nè a voi per anche sono ben manifeste le ricevute ingiurie. Ed in fatti non farebbe di mestieri il consultare adesso, se siamo stati ingiuriati; ma in che modo ne potessimo far la vendetta: imperocchè gli Ateniesi non senza consiglio, nè senza aver prima bene deliberato vennero contro di noi. Sappiamo a che fine, ed in qual maniera a poco poco si avan-

avanzano contro i vicini. Finchè costoro estimeranno, che i lor tentativi non s'abbiano a risapere attesa la vostra ignoranza, avranno minore ardire; ma quando si saranno accorti, che voi li sapete, e non ne fate caso, con maggior impeto verranno ad opprimerci. Voi soli frai Greci, o Lacedemonj, state in ozio, ed in riposo, aiutando gli altri a vendicarsi, non con la forza delle vostre armi, ma con una tarda promessa di soccorso; e così tentate di distrugger le forze del vostro nemico, non quando cominciano, ma dopo che son raddoppiate: eppur voi avete il credito di esser cauti, e providi; ed un tal grido è certamente maggior del vero. Ed in fatti è manifesto a ciascuno, che i Medi, i quali venivano di lontanissimi paesi contro il Peloponneso, giunsero nel vostro territorio prima che voi faceste provvisione alcuna, secondo che al vostro onore, ed alla dignità vostra si conveniva: ed ora similmente non fate stima degli Ateniesi, i quali non sono da voi lontani, come quelli; ma vicinissimi: e dove sarebbe convenuto a voi di assalirli, avete voluto piuttosto soltanto difendervi, ed aspettando a combattere con essi ora che sono di gran lunga più potenti, vi sottoponete al dubbioso esito della guerra. Erraste in vero; eppur considerar dovevate, che il Barbaro stesso per i suoi mancamenti nel combattere fù da noi superato, e che gli Ateniesi, quando con esso noi combatterono, furono da noi vinti più per i molti loro errori, che per la nostra possanza. Ma voi siete stati cagione, che molti confidatisi, ed avendo avuta speranza nell'ajuto vostro, e perciò colti alla sprovvista, sono stati vinti, e distrutti. Nè pensate già, che noi vi diciamo queste cose per odio, o per accusa; mentre le esponiamo soltanto per lagnarci di voi: e le lagnanze si fanno con gli amici, i quali non han fatto il loro dovere; le accuse poi contro i nemici, i quali recarono oltraggio. Noi poi crediamo di aver più ragione d'ogni altro di rinfacciare a voi la vostra mancanza, tanto più che si tratta di cose di momento grandissimo, delle quali sembra che voi non vi diate la menoma cura, e che non abbiate considerato giammai di qual natura siano quegli Ateniesi, coi quali voi dovete combattere, e come in tutte le cose abbiano sopra di voi la preminenza. Essi in fatti sono amantissimi

mi di cose nuove, e pronti nell'inventarle, ed a mandarle ad effetto; e voi siete atti soltanto a conservar quello, che già avete acquistato, e non sapete eseguir nulla di nuovo; e non fate neppure le cose necessarie (*). In oltre coloro sono più audaci di quello che lo comportino le lor forze, e si espongono a qual si voglia pericolo per mantenersi la stima degli uomini; e nelle più ardue imprese conservano ognora una buona speranza. Voi per lo contrario fate sempre delle azioni inferiori alle vostre forze, e non confidate nei vostri consigli con animo risoluto; ma sempre temete di essere attornati da mille rischj, e di non poterne scampare. Oltre a ciò essi paragonati con voi sono diligenti, e solleciti; e voi siete pigri: essi sono bramosi di viaggiare, e voi per lo più oziosi vi rimanete nelle vostre abitazioni: essi stimano coll'andar lungi dalla lor patria di ritrovar qualche cosa per proprio vantaggio; e voi andando fuori dei vostri contorni, pensate, che quanto da voi a casa si lascia, debba patir danno, e ruina. Essi quando vincono i loro nemici, stendono la vittoria più oltre; e quando sono vinti, poco o nulla si sbigottiscono. Oltre a questo nelle cose appartenenti all'utile della loro Città, mettono i loro corpi a sbaraglio, come se fossero corpi di gente straniera, e da essi non conosciuta; e provvedono alla medesima usando quell'ingegno, e prudenza, che userebbero nei proprj affari privati. Se non mandano ad effetto i loro disegni, credono di aver perduto qualche cosa del proprio; ed alcuna cosa ottenendo delle già disegnate, stimano di aver fatto poco, e sempre si propongono di ottener qualche cosa di più. Se qualche impresa non riesce a seconda dei lor tentativi, fanno nuovi sforzi, e non lasciano di porre in opra quanto fa di mestieri; ed essi soli fra tutti gli uomini sperano una cosa, e non molto dopo l'ottengono: tanto sono pronti nell'accingersi all'esecuzione di quelle imprese, che hanno pensate, e che hanno stabilito di mandare ad effetto! Tutto si tenta da essi con rischio, e fatica; nè godono poscia delle cose acquistate, men-

(*) Tito Livio lib. 45. cap. 23. ha imitato questo luogo. *Atheniesium populum*, dice egli, *fama est, ce-*
lerem, et supra vires audacem esse

ad conandum: Lacedæmonium cu-
stoditorem, et vix in ea, quibus s-
cit, ingredientem.

mentre studiansi sempre di acquistarne delle altre. Non conoscono giorno più lieto, e felice di quello, in cui conducono a fine quanto nell'animo aveano premeditato; e tengon per fermo, che rechi maggior danno una oziosa quiete, che un oprar faticoso. Laonde se taluno, con brevità volendo comprendere il tutto; dicesse, che eglino sono nati per non aver riposo, e per non lasciarlo avere agli altri uomini, colui certamente direbbe la verità. Ciò non ostante voi, o Lacedemonj, avendo una Repubblica di tal sorta per avversaria, vi state a bada, e negliittosi il tempo perdetevi; e v'immaginate che star debbano senza tentare veruna impresa quegli uomini, i quali è vero che non recano col loro apparato ingiuria ad alcuno; ma sono però di tal animo, che se vengono ingiuriati, non sono per sopportarlo altrimenti. Voi siete d'avviso, che l'equità consista in questo, cioè nel non apportare per parte vostra danno ad alcuno, e nel non patire verun detrimento, vendicando le ingiurie fattevi da altri; la qual cosa appena conseguir potreste, quando anche aveste una Città vicina, che si servisse dei medesimi costumi, e delle vostre medesime leggi; ma adesso la maniera vostra di governarvi, e le vostre costumanze hanno, come già detto abbiamo, in verso gli Ateniesi troppo dell'antico. E' necessario adunque, siccome nelle arti è solito accadere, che le moderne cose siano alle antiche preposte. Ad una Città, che per ogni lato sia in perfettissima pace, è molto utile certamente il non mutare gli antichi istituti; ma a quelle, che provocate sono dai loro nemici, e costrette ad andare incontro a molti pericoli, fa di mestiero usar nuovi artificj; e nuove invenzioni. Le cose degli Ateniesi, rispetto alla molta esperienza che essi hanno, si sono cangiate in meglio più delle vostre. Abbia qui fine adunque la vostra lentezza; e date oramai ajuto ai vostri confederati, e massimamente a quelli di Potidea, siccome avete promesso, entrando con prestezza nel paese degli Ateniesi, acciocchè non diate in preda i vostri amici, e parenti a coloro che vi sono inimicissimi; ed acciocchè noi sforzati non siamo dalla disperazione a fare altra alleanza, la qual facendo non commetteremo ingiustizia nè contro gli Dei, i quali risguardano gli umani giuramenti, nè verso gli uomini, i quali vor-

anno giudicar con prudenza: imperocchè non rompono i patti coloro, i quali non essendo ajutati, ad altri si ac-
costano; ne sì bene coloro, che non danno soccorso a quel-
li; ai quali promesso lo hanno con giuramento. Ma volen-
do voi esser pronti ad assisterci, staremo nella vostra confe-
derazione, e nella vostra alleanza; imperocchè sant'opra noi
non faremmo abbandonandovi, e cercando altri, che a noi fos-
sero uniti di società, e di amicizia. Consigliatevi adunque
bene sopra tai cose, e procurate di presiedere al Pelopon-
so in maniera che, in vece di deturarlo, ne accresciate
l'impero, che dai vostri maggiori vi è stato lasciato. E
queste furono le parole degli Ambasciatori di Corinto. Era-
no per avventura presenti gli Ambasciatori degli Ateniesi,
venuti in Lacedemone per altri loro affari, i quali avendo
udite le sopradette parole, parve loro, non già di doversi
difendere dalle accuse ad essi date, ma dimostrare ai La-
cedemonj, che non dovevano correr ciecamente nel fare
alcuna deliberazione; ma risolversi a bell'agio, e con ma-
tura prudenza. Avevano oltre a ciò in animo di far veder
loro di quanta possanza fosse la Città di Atene, riducen-
do in parte alla memoria dei vecchj le cose, che essi ave-
ano sperimentate, e parte raccontando ai giovani quelle,
delle quali eglino non avevano esperienza veruna, giudi-
cando, che per raccontar loro tai cose, i Lacedemonj do-
vessero più inclinarsi alla pace, che a muover la guerra.
Essi adunque dissero, che, non essendovi alcuno impedi-
mento, favellar volevano a tutta la moltitudine; e poi che
n' ebber licenza, in questa guisa parlarono: O Lacedemo-
nj, noi certamente non siamo qui venuti Ambasciatori, per
contrastare coi nostri Confederati; ma solo per dare ese-
cuzione agli ordini, ed alle commissioni della nostra Re-
pubblica. Quindi è, che sebbene abbiain conosciuta l'ac-
cusa grande data contro di noi, ciò non ostante qui siamo
alla vostra presenza non per rispondere a quella (imperoc-
chè questi parlamenti non si fanno appresso di voi, come
giudici nostri, o di costoro) ma solo acciò che essendo voi
facilmente mossi dai vostri Confederati, non facciate
cattiva deliberazione circa le cose grandi, ed acciò sia-
te da noi informati della forza, e giustizia delle nostre
ragioni, facendovisi da noi chiaramente vedere, che tut-
to

zo quello che abbiamo, è da noi posseduto a buon dritto, e che si deve far stima della nostra Città. Bisognerà forse narrarvi le antiche imprese; delle quali la fama piuttosto che la esperienza fa testimonio a chiunque te ode? A voi fa di mestieri saper le cose eseguite da noi nella guerra dei Medi, delle quali voi stessi avete vera notizia; benchè fastidioso appaja il raccontarvele, sapendosi da tutto il volgo (1). Se però quando noi le facevamo, ci esponemmo a pericolo per la comune utilità dei Greci, della quale ancor voi foste partecipi, non ci deve ora esser vietato il narrarle; non tanto per nostra giustificazione, quanto per contestare, e dichiarare contro qual Città voi non ben consigliati intraprenderete la guerra. Diciamo primieramente, che noi soli nei campi di Maratone pugnammo contro il Barbaro con grave nostro pericolo; ed essendo egli un' altra volta tornato, nè potendogli noi stare a fronte con l'armata di terra, tutti sopra le navi salimmo, ed attaccammo con lui la battaglia navale a Salamina, e lo vincemmo; ed una tal vittoria gli serrò il passo, e vietògli, che essò andando attorno non infestasse con la sua flotta tutte le Città, e non devastasse l'intero Peloponneso; perchè le vostre Città non potevano allora prestarsi ajuto a vicenda contro una sì poderosa armata navale. Di questa nostra impresa ne fece testimonianza il Barbaro stesso, il quale essendo stato superato dalla flotta, e giudicando di non mai più poter mettere insieme una sì fatta possanza uguale a quella di prima, se ne tornò velocissimamente indietro con la maggior parte dell'esercito. Per la qual cosa occorsa, essendo stato fatto palese a ciascuno, che le forze dei Greci consistevano nel presidio dell'armata navale, noi vi recammo tre utilissime cose, cioè un grandissimo numero di navi, un prudentissimo Capitano, ed una prontezza d'animo deliberata, e sollecita. Le navi, essendo tutta la flotta composta di quattrocento, furono poco meno della metà. Il Capitano fu Temistocle, potentissima cagione, e principale autore, che la navale battaglia si commettesse nello stretto, il che apportò la salute di tutta la Grecia; e per tal motivo voi l'onoraste sopra ogni

G.

(1) Questo passo è stato imitato da Demostene nell'Orazione *Pro Corona*.

altro forastiero, che mai venisse da voi (1). La prontezza poi dell'animo ve la dimostrammo audacissima, perchè non venendoci più da terra soccorso veruno, essendo oramai tutti gli altri stati soggiogati dai Barbari, deliberammo, abbandonata la Città, e poste in non cale le nostre sostanze, di non lasciare la confederazione di quelli alleati, che v'eran rimasti, e di non spanderci in diversi luoghi, non apportando util veruno; ma montati sopra le navi sottoporci ai pericoli, nè adirarci contro di voi per non averne a tempo recato soccorso: per lo che dir potiamo, che allora più utile vi recammo di quello che da voi ce ne derivasse; imperocchè partendovi dalle Città abitate, con intenzione però di tornar nell'avvenire ad abitarle di nuovo, ci recaste ajuto allora, che più per voi stessi, che per noi cominciaste a temere, non avendoci dato soccorso in quel tempo, in cui le nostre cose non erano state per anche da noi abbandonate, e distrutte. Ma noi partendo da quella Città, che rimasta vuota di Cittadini tale più non poteva chiamarsi, ed esponendoci ai rischi della guerra, salvammo noi stessi, e voi eziandio. Che se nel principio, temendo del nostro territorio, ci fossimo uniti ai Medi; come molti altri; ovvero se poscia non avessimo avuto il coraggio di metterci con la flotta in mare, non occorreva che voi, i quali non avevate un'armata abbastanza potente, veniste al combattimento navale; e le cose senza combattere sarebbero al Barbaro successe secondo il suo desiderio. Noi adunque, o Lacedemonj, per la prontezza nostra, e per la nostra prudenza dimostratavi allora, e per l'impero che abbiamo, saremo meritevoli, che i Greci ne portino coranto li-
voro! Questo medesimo impero noi lo abbiamo ottenuto non già per forza, ma lo acquistammo allora, che voi non voleste perseguire il rimanente dei Barbari, ed allora che essendo venuti da noi i nostri Confederati, ci pregarono, che volessimo esser Duqi delle loro milizie. Quindi dalla necessità, e dalla natura di questo fatto costretti fummo a stendere fino a tal segno il nostro impero, in primo luogo per paura, secondariamente anche per onore, ed in ultimo per utile.

Nè

(1) Temistocle ebbe in dono dal Lacedemonj il miglior cocchio che fosse in Sparta, e fu distinto col ramo d'oliva: Veggasi Plutarco in *Temist.*

Nè ora che siamo odiati da molti, e che abbiamo gastigati alcuni, che ci si erano ribellati, ci sembra cosa sicura deporre il già acquistato impero; perchè in tal guisa porremmo lo stato nostro in pericolo, tanto più che voi non ci siate più amici, come prima; ma ci avete in sospetto, e ci odiate; e quindi a voi si unirebbero i nostri ribelli. Nè deve appresso veruno esser biasimato colui, il quale per non cadere in pericoli grandissimi, bada con diligenza alle cose che gli sono utili. Voi ancora, o Lacedemonj, comandate alle Città che sono nel Peloponneso, amministrandole secondo quella forma di governo, che per voi riputate più espediente: e se dalla guerra dei Medi perfino ad ora, estendendo il detto impero, vi foste tirati addosso l'odio degli uomini, come a noi è intervenuto, siamo certi, che voi sareste stati ugualmente sofferti di mal animo dagli Alleati, e venuti sareste in necessità o di dominare per forza, o di combatter non senza pericolo della propria salvezza. Se noi adunque abbiamo preso l'impero che ci è stato dato, nè lo vogliamo lasciare sforzati da tre importantissime cagioni, dall'onore, dal timore, e dall'utile, non siamo per questo degni di verun gastigo, e non facciamo cosa fuori dell'umano costume. Nè siamo già noi i primi autori di un tale esempio; mentre è stato stabilito da una perpetua legge di natura, che il più debole sia dal più forte frenato. In oltre noi eseguiamo tal cosa, sì perchè ci credemmo degni di un simile impero, sì perchè lo sembrammo anche a voi fino a questo tempo, in cui non avendo riguardo alcuno all'utilità, volete far uso con noi di un soverchio rigor di giustizia; la quale non è stata mai da chicchesia tanto preposta all'utile, che venutagli l'occasione di poter acquistare alcuna cosa per forza, fatto non l'abbia. E sono degni di lode coloro, i quali seguendo l'umana inclinazione di comandare agli altri, lo fanno però con maggiore benignità, e clemenza di quello che porterebbe la grandezza dell'impero, che ottengono. E' certo, che se il nostro comando nelle altrui mani pervenisse, si scorgerebbe allora manifestamente, a qual segno giunga la nostra moderazione; benchè da questa contr'ogni ragione riportiamo più biasimo che lode. Imperocchè quantunque nei giudizj di contratto, liti-

gan-

gando noi coi nostri Alleati, rinunziamo ai nostri diritti, e quantunque ci serviamo con loro delle medesime decisioni, e delle medesime leggi, di cui facciamo uso fra noi stessi; ciò non ostante però siamo reputati litigiosi, e difficili: nè alcuno di loro considera, che non si rinfaccia un simil delitto a quelli, i quali hanno altrove l'impero, e che verso i sudditi sono molto meno di noi moderati, e clementi; imperocchè essi prevalendosi del supremo potere, adoprano nei giudicj la forza in cambio della ragione. Assuefatti i nostri Alleati ad esser trattati da noi con una equità strabocchevole, se mai talora vien fatta ai medesimi per utile del nostro impero una benchè menoma violenza, oltre a quello che sembra ad essi di dovere, non ci restano nell'animo loro obbligati di non aver ricevuto dai noi danno maggiore; ma con più molestia sopportano quella piccolissima violenza, che se noi dal principio, avendo messe da un lato le leggi, apertamente fossimo stati Tiranni. In questo caso non si sarebbero opposti al nostro volere, non parendo conveniente, che l'inferiore col suo maggiore contrasti. Gli uomini poi, come per esperienza si vede, si sdegnano più, quando ricevono una benchè lieve ingiustizia, che quando per forza è loro usata violenza: imperocchè il torto che vien fatto da quello, il quale si considera di ugual condizione, apparisce contrario all'equità di ogni legge; ma quello che si riceve dal più potente, sembra venire da una inevitabile necessità. Per questo avendo costoro sotto l'impero dei Medi provate cose viepiù atroci di queste, le tolleravano; ma il nostro dominio pare ad essi molesto, e con ragione; imperocchè i sudditi sogliono sempre rammaricarsi dell'impero, a cui di presente sono soggetti. Che se voi, o Spartani, rovesciato il nostro dominio, signoreggiaste il tutto, forse la benevolenza, che per paura di noi avete presso di loro acquistata, si muterebbe in odio: tanto più se dimostrarvi voleste del medesimo rigore, del quale allora vi dimostraste, quando quel poco di tempo nella guerra contro i Medi comandaste agli altri. Ed infatti voi non fate partecipare alcuno delle vostre leggi, e dei vostri statuti (1); e

(1) Tanto erano stimati dagli Spartani le costituzioni della loro
Cit-

quando taluno di voi se ne va lungi dalla patria, non si serve di queste vostre costumanze, nè di quelle, che sogliono essere in uso presso il rimanente della Grecia. Or dunque ponderate maturamente le cose, come di non lieve importanza, e guardatevi, che persnasi dagli altrui consigli, ed accuse, non vi tiriate addosso un travaglio più grande di tutti i passati. Prima di entrar nella guerra, considerate nell' animo vostro, quanto sia incerto l' esito di quella, e quante calamitose conseguenze ha per ordinario una guerra, che durar deve moltissimo tempo. Ciascun di noi presentemente è lontano da ogui estremo disastro, nè si scorge per anche qual parte stia in rischio maggiore. Gli uomini furiosi, ed inconsiderati intraprendono le guerre, e ciecamente si accingono a quelle cose, che appena dopo un maturo esame dovrebbero porsi ad effetto: e quando poscia si trovano oppressi dalle calamità, allora vengono a consiglio. Non avendo noi adunque fuor colpa veruna, nè fu voi scorgendola, vi esortiamo, che mentre vi è ancor tempo di far uso di un retto consiglio, non vogliate rompere i patti, nè violare il giuramento, ma levar via le differenze per mezzo del giudizio a tenore delle nostre convenzioni: mentre in caso diverso attendendo gli Dei, che presiedono ai patti, ed ai giuramenti, ci sforzeremo di opporci alla guerra, e c' incammineremo per quella strada, nella quale voi provocandoci sarete i primi ad entrare. Così parlarono gli Ateniesi: e dopo che i Lacedemonj ebbero udite le accuse date loro dagli altri confederati, e le parole dette dagli Ateniesi, avendo mandato fuor ciascuno, vennero a deliberar fra di loro; e la maggior parte fù di opinione, che gli Ateniesi avessero il torto, e che bisognava con ogni prestezza muovere contro di essi la guerra. Ma il Re Archidamo (1), il quale aveva il credito di essere un uomo prudente, e moderato, fattosi innanzi, tenne questo ragionamento: O Lacedemonj,

Città, che non le comunicavano ad alcuno, se non vi erano costretti da qualche estrema necessità. *Meurs. Miscell. Lacon. lib. 4. cap. 10.*

(1) Questi fù il secondo Archi-

damo (mentre prima di lui eravi stato un Re di Sparta del medesimo nome) successore di Leotichide, e suo nipote. Veggasi il Meursio, *de Regno Laced. cap. 17.*

uj, io stesso ho molte guerre provate, e so che fra di voi son molti dell'età mia, che in quelle ritrovati si sono, di maniera che tengo per certo, che nessuno per inesperienza, siccome a molti addiviene, desidera la guerra, ed abbia quella per cosa buona, o sicura. Chi poi vorrà considerar prudentemente la guerra, della quale ora si tratta, troverà, che la medesima non è di poca importanza. Le nostre forze sono quasi uguali a quelle dei Peloponnesj, e dei nostri vicini, sì che potiamo andar prestamente quando ne piaccia contro le loro Città. Ma contro uomini, che abitano lontano da noi, ed oltre a ciò praticissimi della guerra marittima, e ben forniti di tutte le altre cose, avendo essi in pronto e navi, e cavalli, e ricchezze sì pubbliche, che private, ed armi, e tanta moltitudine di uomini (senza contare i loro Alleati che hanno tributarj) quanta non è in alcun altro luogo della Grecia; contro tali uomini, io dico, in qual maniera potremo noi agevolmente intraprender la guerra? In che spereremo, non essendo pronti ad incominciarla con ogni prestezza? Ci potiamo forse confidar nell'armata, se in questa noi siamo molto inferiori a loro? Che se di quella provveder ci vorremo, ed apparecchiarci all'incontro, ci fa bisogno di tempo. Speriamo forse nei danari, dei quali siamo bisognosi, non avendone nel pubblico erario, e non potendo facilmente dai privati adunarne? Si assicura forse qualcuno, che noi di gran lunga nelle armi, e nella moltitudine delle genti avanziamo coloro, di maniera che assalendoli, possiamo dare il guasto a quelle Regioni? Ma essi hanno molti altri luoghi, dei quali sono padroni, e per mare potranno fornirsi di tutte le cose necessarie, delle quali avranno bisogno. Se noi ci sforzeremo di operare, che i lor confederati da essi si ribellino, farà di mestieri, che noi a quelli diamo con la flotta soccorso, essendo questi tutti abitatori delle isole. In qual maniera adunque combatteremo? Imperocchè o se non li supereremo nell'armata navale, o non torremo loro i proventi, ed i tributi, coi quali mantengono le flotte, noi, anzichè recarne, ne ritrarremo grandissimo danno. Nè allora con onor nostro potremo più abbandonare la guerra, e specialmente se noi di quella ci dimostriamo essere stati i principali autori. Nè dobbiamo
già

già lusingarci con la speranza di finir presto la detta guerra, se daremo il guasto al lor territorio; anzi piuttosto lo son d'opinione, che noi la lasceremo in perpetuo ai nostri discendenti. Ed è credibil cosa, che gli Ateniesi essendo di animo altiero, non debbano a noi sottomettersi, benchè il lor paese sia da noi devastato; e che non debbano spaventarsi, avendo essi molta esperienza in tutto ciò, che si appartiene alla guerra. Io non sono però d'altra parte così fuor di senno, che vi comandi di lasciar maltrattare da loro i vostri confederati, e di non punir quelli, che vi ordiscono tradimenti; ma dirò bene, che non dovete furiosamente correre a prender le armi; anzi mandar dovete a dolervi con essi, non mostrando apertamente di voler la guerra, ma nel tempo stesso significando ai medesimi, che non sarete per soffrire, che tali cose da loro senza gastigo siano fatte. In questo frattempo noi possiamo metterci in ordine, col radunare i nostri Confederati, tanto i Greci, come anche i Barbari, se pure da parte alcuna aver potremo qualche soccorso o di armata, o di danari. Nè è cosa degna di biasmo, che chiunque viene oltraggiato, come noi siamo dagli Ateniesi, faccia, per provvedere alla propria salvezza, amicizia, e lega non solo coi Greci, ma eziandio coi Barbari. Oltre a ciò faremo i nostri provvedimenti sì delle vettovaglie, come delle altre cose. Se poi eglino metteranno ad effetto quanto verrà loro dai nostri Ambasciatori richiesto, sarà ben fatto per essi; quando che nò, fra dug o tre anni, se vi parrà, essendoci noi meglio forniti del bisognevole, contro di essi anderemo. Eglino allora vedendo l'apparecchio nostro alle parole corrispondente, saranno forse più inclinati a cederci amichevolmente alcuna delle loro terre, avendo ancora il territorio senza danno veruno, e trattandosi di campagne non per anche dai loro nemici poste a sacco. Pensate, che per ora il detto lor territorio altro non sia che un ostaggio, e tanto migliore, quanto da essi è meglio coltivato, dal quale in ogni modo ci fa di mestieri astenerci, acciò, mettendoli in disperazione, non ci rendiamo impossibile il superarli. Per altra parte se noi innanzi che ci siamo provvisti, persuasi dai nostri confe-

Tom J.

H

dera-

derati porremo a sacco il lor territorio, guardiamoci di non fare una vituperosa, e dannevole deliberazione per i popoli del Peloponneso; imperocchè le pubbliche, e particolari accuse con facilità si possono estinguere; ma una guerra ad istanza di alcuni particolari presa in generale da tutti (non sapendosi qual sia per esser l'esito della medesima) non si può facilmente abbandonar con onore. Nè paja ad alcuno viltà, che molti ad una sola Città non vadano prestamente a dare l'assalto; mentr' essi ancora hanno non meno confederati che siano i nostri, i quali sono lor tributarj; e la guerra si fa non tanto con le armi, quanto coi danari, mediante i quali le armi sono utili, e specialmente agli uomini di terraferma contro i marittimi. Mettiamo adunque prima insieme il danaro per sostener le spese della guerra, e non ci lasciamo muovere dalle parole dei nostri Alleati; e siccome ogni bene, ed ogni male, che da tal movimento nascesse, sarà più a noi che a loro imputato, così noi ora quietamente prendiamo su ciò le più savie determinazioni. Nè vergognar vi dovete dell' indugio, e lunga dimora vostra, della quale gli Alleati specialmente vi accusano; perchè affrettandovi voi ad intraprender la guerra, più tardi la finirete, per averla sprovvedutamente incominciata. Noi abbiamo sempre abitata una Città gloriosissima, e libera; e quindi la nostra tardanza, che da taluno forse ci viene imputata a vizio, può essere anche una prudente moderazione, mediante la quale noi soli nelle prosperità non diventiamo insolenti, e meno degli altri nelle avversità ci perdiamo: nè ci muovono punto le lusinghiere adulazioni di quelli, i quali contro il nostro parere indur ci vogliono a forza di lodi ad affrontar dei pericoli. Se taluno poi col caricarci di biasimo incitar ne volesse a subire i medesimi rischi, noi senza punto commuoverci alla maniera stessa gli prestiamo orecchio; e per questa moderazione noi siamo bellicosi, e circospetti; bellicosi, perchè la detta moderazione contiene in se molta verecondia, e dalla verecondia nasce la forza; circospetti poi, perchè se alcune delle nostre leggi sono semplici, e miti, noi non le dispregiamo, e se contengono rigore, con somma moderazione obbediamo alle medesime; ed anche perchè non ci perdiamo inutil-

alimento a dimostrare con bene ornato discorso, che non si debba far caso dei preparativi fatti dai nemici; mentre anzi siamo d'opinione, che i pensieri degli altri siano simili ai nostri, e che i casi della fortuna non possano con sicurezza determinarsi. In fatti noi ci apparecchiamo sempre contro i nostri nemici, come contra ad uomini di sommo avvedimento; nè riponiamo la nostra speranza negli errori, che eglino commetter potrebbero; anzi presupponiamo sempre, che abbiano alle loro cose sì ben provveduto, come noi alle nostre, attenendosi ai più sicuri consigli. Nè già si deve credere, che siavi tra uomo ed uomo molta differenza; ma solo pensar dobbiamo, che sia più prode, e più virtuoso colui, che nei pericoli è più ammaestrato, ed accorto. Non abbandoniamo adunque questi istituti, che lasciati ci hanno i nostri maggiori, e che conservati da noi perpetuamente ci furono di grandissimo vantaggio; nè in una sì piccola parte di giorno che ci rimane frettolosamente decidiamo della vita di tanti uomini, della spesa grandissima di danari di molte Città, e finalmente della nostra gloria; ma si consulti da noi maturamente, e con quiete; il che noi potiamo far più degli altri, attesa la nostra potenza. Mandate Ambasciatori agli Ateniesi, lagnandovi con loro sopra le cose di Potidea, ed anche sopra le altre, nelle quali i nostri Confederati da loro si tengono offesi; e tanto più, quanto eglino si offeriscono di starne a ragione, mentre non sembra giusto, che andar si debba contro chi fa una simile offerta. In questo mentre provveder ci potremo di ciò, che ne farà di mestieri nella guerra. In cotal guisa voi prudentissimamente delibererete, e nei vostri nemici s'incuterà un grandissimo timore. Così parlò Archidamo, dopo il quale si levò in piedi Stenelaide, che era in allora uno degli Esori, e ragionò ai Lacedemonj in questa maniera: Io veramente non comprendo ciò che abbiano voluto dir gli Ateniesi nel loro lungo ragionamento; imperocchè avendo molto lodati se stessi, non hanno in parte alcuna negato di non aver fatta ingiuria ai nostri Confederati, ed a tutto insieme il Peloponneso. Se eglino nella impresa contro i Medi si sono generosamente portati, essendo ora malvagi verso di noi di doppia pena son degni, posciache di buoni, rei sono di-

venuti. Ma noi, e coloro, che a noi son simili, siamo in verità quei medesimi, che allora eravamo: e se saremo savj, faremo stima delle ingiurie fatte ai nostri Alleati, nè tarderemo a prenderne vendetta, mentre l'oltraggio dei nostri Confederati non soffre dimora. Gli altri più di noi hanno danari, navj, e cavalleria; ma noi più di loro abbiamo valenti, e fidi Alleati, i quali non dobbiamo dare in preda agli Ateniesi. Nè fa bisogno, che la di costoro causa sia con giudizj, e parole disaminata; mentre i nostri stessi Confederati non sono con parole soltanto oltraggiati: ma dobbiamo prestamente, e con tutte le nostre forze recar soccorso ai medesimi. Nè c'insegni alcuno, che sia conveniente, che noi, i quali siamo ingiuriati, consigliar ci dobbiamo; perchè anzi coloro, che gli altri vogliono offendere, lungo tempo consigliare si debbono. Per la qual cosa, o Lacedemonj, determinate arditamente la guerra, secondo la dignità di Sparta, e non permettete, che gli Ateniesi maggiori divengano, e che i nostri Confederati siano traditi: ma confidati nell'ajuto degli Dei portiamo la guerra contro coloro, che ingiuria ci fanno. Dopo aver parlato in tal guisa, essendo egli Eforo, rimesse la cosa alla determinazione del Consiglio; ed allora (avendo per usanza i Lacedemonj di dare i lor voti (1) non coi sassetti, ma ad alta voce) egli disse, che non poteva conoscere, qual voce sarebbe stata maggiore. Volendo poscia, che essi esponendo apertamente il lor sentimento, fossero più pronti alla guerra, soggiunse: Tutti coloro, ai quali pare, che gli Ateniesi abbiano rotta la lega, e fatto oltraggio ai Confederati, si levino in piedi, e vadano colà (avendo additato loro un certo luogo) e chiunque sarà di contrario parere, vada da un'altra parte (2). Laonde fù molto maggiore il numero di quelli, ai quali parve che si fosse rotta la lega; per lo che avendo chiamati i loro Alleati, anche questi dissero, che erano di avviso, che gli Ateniesi avessero il torto; ma che volevano

(1) Veggasi Plutarco in *Lycurgo*, ed il Cragio de *Repub. Laced. lib. 1. cap. 8.*

(2) Questa maniera di dare il suo voto era in uso anche presso

i Romani; onde negli autori Latini s'incontrano le seguenti espressioni „*pedibus in alicujus sententiam ire*;

„*discedere in alia opinio* &c.

no metter la cosa in deliberazione alla presenza di tutti i Confederati, acciocchè avendo in comune deliberato, intraprendessero poscia, se loro piaceva, la guerra. I detti Confederati adunque, dopo aver fatto tutto questo, se ne partirono, ritornando alle proprie case. In seguito anche gli Ambasciatori degli Ateniesi, compite quelle cose, per le quali eran venuti, di là similmente partirono. Il decreto poi di quell'adunanza, che i patti cioè si fossero violati, fù fatto dopo l'anno decimoquarto, dacchè si era stabilita la lega di trent'anni, la quale fù già pubblicata, e fissata dopo le imprese fatte in Eubea. I Lacedemonj determinarono, che si fosse contravvenuto alle convenzioni, e che si dovesse muover la guerra, persuasi non tanto dalle parole dei Confederati, quanto dal timore, che gli Ateniesi non crescessero in maggior possanza, vedendo di già esser loro soggetta la più gran parte della Grecia. Gli Ateniesi poi pervennero nella maniera seguente a quelle cose, nelle quali ampliarono in seguito il loro dominio.

In qual modo si accrebbe la Repubblica degli Ateniesi.

C A P I T O L O S E S T O.

Dopo che i Medi furono partiti di Europa, vinti dai Greci per mare, e per terra; e dopo che quelli di essi, i quali sopra le navi si salvarono, rimasero morti appresso a Micale, Leotichide (1) Re dei Lacedemonj, che era Capitano di que Greci, i quali si ritrovarono alla detta Impresa a Micale, si ritornò alla propria abitazione, e gli Alleati della Ionia, e dell'Ellesponto, i quali di già si erano ribellati dal Re, seguitando la impresa, assediaron Sesto Città tenuta allora dai Medi; ed avendo sotto quella svernato, la presero dopo che fù abbandonata dai Barbari. Ciò fatto tutti si partirono dall'Ellesponto, e ciascuno navigò alla volta delle rispettive Città. Gli Ateniesi poi in comune, dopo che i Barbari loro nemici

(1) Le imprese di questo Re 7. Veggasi anche il Meursio, *de Re-
vengono riferite da Erodoto, lib. gno Laced. cap. 17.*

partiti si furono dalla Regione, ripresero di là, dove aveanli posti in sicuro, i loro figliuoli, le mogli, ed il rimanente delle supellettili; e si accinsero a rifare la Città, e le mura, che erano state gettate a terra quasi interamente; imperocchè non ve n'erano rimasti che alcuni piccoli giri quà, e là; e la maggior parte delle case erano altresì state diroccate, e pochissime n'erano in piedi, le quali aveano servito di abitazioni al principali di Persia. Ma i Lacedemonj conosciuto ciò ch'eglino eran per fare, mandarono loro degli Ambasciatori, parte perchè non vedevano volentieri, che essi, ed anche altri avessero la Città circondata di mura; e parte (e questa era la cagion principale) perchè venivano instigati dai Confederati, i quali temevano della di loro Armata navale maggiore che da prima stata non era, e dell'ardire dimostrato da essi nella guerra contro i Medi. La loro richiesta fù, che non facessero la muraglia, ma piuttosto rovinassero tutte le mura delle altre Città poste fuori del Peloponneso, che da quelle si trovavano circondate. Non dimostravano però agli Ateniesi il sospetto dell'animo loro, ma fingendo di aver paura, che ritornando i Barbari, non trovassero un luogo, dal quale molestar li potessero, ed in quello ridursi, siccome già aveano fatto della Città di Tebe, dicevano, che il Peloponneso era per tutti sufficiente asilo, e sicurissimo rifugio. Gli Ateniesi poscia per consiglio di Temistocle licenziarono subito coloro, che tali cose aveano esposte, rispondendo, che essi pure sopra ciò manderebbero in Lacedemone degli Ambasciatori con le necessarie deliberazioni. Temistocle comandò agli Ateniesi, che lo costituissero per uno dei detti Ambasciatori, e che non inviassero incontanente gli altri eletti insieme con lui; ma li trattenessero fino a tanto che la muraglia a tanta altezza fosse condotta, che da quella comodamente si potesse combattere, e respingere qualunque assalto nemico. Di più ordinò ai medesimi, che tutti coloro, che erano nella Città, di ogni ordine, e sesso, uomini, donne, e fanciulli, usassero ogni diligenza, e sollecitudine intorno alla detta muraglia, non avendo rispetto a pubblico, o privato edificio, dal quale potessero cavar qualche utile a tale impresa; ma ruinassero ogni cosa. Avendo dato loro tal consiglio, e det-

te molte altre cose, le quali egli quivi aveva in animo di fare, partitosi se n' andò in Lacedemone, dove giunto stette più e più giorni senza presentarsi ai Magistrati; ma ora una, ed ora un' altra scusa trovando, procrastinava l' affare, e qualora taluno di quelli, che erano in dignità, lo interrogava, perchè non andasse dai Magistrati della Repubblica, egli scusandosi rispondeva, ch' era costretto ad aspettare i suoi colleghi; che ignorava per quali affari erano tratti; ma che sperava però, che fra pochissimo tempo arriverebbero, e che molto si maravigliava, che di già non fossero giunti. I Lacedemonj udendo ciò, prestarono fede a Temistocle, attesa la lunga amicizia, che con esso avevano: ma essendo sopraggiunti degli altri, ed avendo apertamente detto, che la muraglia di Atene andava innanzi, e che di già era in tal maniera cresciuta, che più non vi era cagione di credere il contrario, allora Temistocle accortosi di un tal tumulto persuase ad essi, di non dar credito a tali novelle, e di mandar piuttosto alcuni dei loro uomini dabbene a vedere il tutto, acciocchè poi fedelmente lo riferissero: e così fu fatto. Temistocle poi d' altra parte fece segretamente sapere agli Ateniesi, che ritener dovessero tutti coloro, che fossero mandati dai Lacedemonj, con più coperto modo che fosse possibile, nè li dovesser lasciar partire per fino a tanto che essi stessi non fossero tornati in Atene. Così ordinò Temistocle, perchè in tempo di questo fatto erano di già arrivati gli altri suoi compagni, i quali erano Abronico figliuolo di Lisicle, ed Aristide figliuol di Lisimaco. Questi riferirono al detto Temistocle, come la muraglia era ormai condotta a buon porto; ed egli avuta una simil notizia venne in sospetto grandissimo, che i Lacedemonj, risaputa apertamente la verità, non lo ritenessero. Gli Ateniesi poi, com' era stato loro commesso, fermarono gli Ambasciatori, e Temistocle andatosene arditamente innanzi ai Magistrati dei Lacedemonj, manifestò loro, che la sua Città era cinta di mura in guisa, che era sufficiente a difendere chiunque dentro a quella abitava. Soggiunse poscia, che se i Lacedemonj, o i loro Alleati avesser voluto nell' avvenire mandare Ambasciatori per qualche cosa, gli avrebber certo inviati a gente, che molto ben conosce-

sce-

aveva le cose, che erano di suo utile, e di pubblico vantaggio. Disse ancora, che allorquando gli Ateniesi giudicarono, che fosse espediente di abbandonar la Città, e salire sopra le navi, molto bene mostrato avevano di aver tanto animo, che fecero tutto da per se stessi, senza il di loro soccorso; e che in quelle cose, nelle quali era loro piaciuto di chiamare a deliberazione anche i Lacedemonj, essi Ateniesi non erano stati di consiglio inferiori ad alcuno; e che allora più espediente pareva ai medesimi, che la loro Città fosse cinta di mura, mentre ciò sarebbe stato più vantaggioso per tutte le Città in particolare, ed in generale per tutti i Confederati. Conchiuse finalmente, che coloro, la di cui Città non era al pari delle altre bastevole a far resistenza al nemico, non potevano pretendere, che si abbracciasse il loro parere, quando si veniva a consiglio pel comune, e pubblico vantaggio. Affermò adunque, che era necessario, o che tutte le Città confederate fossero senza mura, o che confessar si doveva, che anche quelle di Atene erano state con tutta ragione rifabbricate. I Lacedemonj avendo udite queste cose, non mostrarono in palese di essersi mossi a sdegno contro gli Ateniesi, e fecer vedere, che essi avevano mandati gli Ambasciatori in Atene più per consultare sul pubblico bene di tutti, che per impedire, che la muraglia non fosse rifatta, dicendo, che essi amavano grandemente gli Ateniesi pel valore, che dimostrato avevano contro i Medi. Ma nel segreto dell' animo loro furono molto esacerbati, perchè il loro disegno non avea avuto effetto alcuno. In tal guisa poi gli Ambasciatori dell' una e dell' altra parte senza lagnarsi, o incolparsi a vicenda, se ne tornarono alle loro case. Gli Ateniesi in breve spazio di tempo cinsero la Città di mura, e dalla maniera, con cui le medesime son fabbricate, esistendo anche al presente, si vede, che furono fatte in fretta: imperocchè i lor fondamenti sono di più sorte di pietre, che in certi lati della muraglia non sono uguali, nè piane; ma si veggono poste tali quali da ciascuno venivan portate, molte delle quali furono tolte dai pubblici monumenti, come anche parecchie colonne. Il circuito delle dette mura da ogni parte della Città fu tirato maggior del primo; e per questo motivo rivol-

tarono, e mossero ogni cosa, volendolo finire con ogni sollecitudine. Persuase loro oltre a questo Temistocle, che compissero anche la costruzione del muro intorno al Pireo (1), imperocchè una parte già prima era stata fabbricata in tempo che esso tenne la magistratura in Atene, giudicando, che il luogo fosse molto opportuno, perchè congiunti aveva tre altri porti, dalla natura in ogni lato difesi, e muniti; e stimando, che fosse molto espediente all' accrescimento della loro potenza, che eglino delle cose marittime divenissero esperti. Egli ancora fu il primo, che avesse ardimento di dire, che bisognava con ogni sforzo impadronirsi del mare; ed esso pel primo diede principio all'impresa. Per suo consiglio adunque gli Ateniesi fabbricarono il muro intorno al Pireo di quella grossezza, di cui si vede anche al presente: essa era tale, che due carra portando sassi, a fronte a fronte sopra il detto muro passavano. Nel corpo della muraglia non vi era nè calce, nè loto; ma era formato di grossissime pietre tagliate dirittamente a quadrangolo, incatenate di fuori con ferro impiombato (2). Avea disegnato Temistocle con la grossezza del detto muro di ovviare alle scorrerie dei nemici; ed erasi anche immaginato, che pochissimi uomini inutili eziandio al combattere, sarebbero stati bastanti a guardarlo in tempo che il rimanente salito fosse sopra le navi. Attendeva egli in special modo alle cose appartenenti alla flotta, giudicando, come io penso, che l'esercito del Re dovesse più facilmente, e con maggiore sforzo entrar per la via del mare, che per quella di terra; e quindi egli era d' avviso, che il Pireo dovesse essere più a proposito, che la parte superiore della Città. Persuase oltre a questo più volte agli Ateniesi, che essendo eglino stretti dal Barbaro dalla parte di terra, si salvassero nel Pireo, e facessero ogni loro sforzo con l' armata nel mare. Nella maniera adunque, che io ho detto, gli Ateniesi su-

Tom. I.

I

bito

(1) Porto attaccato alla Città di Atene, oggi detto Porto Leone. Veggasi Pausania in *inilio Atticorum*, e il Meursio, *Pyraum* cap. 2.

(2) Della maniera di fabbricare i muri presso gli Antichi veggasi il Lipfio lib. 3. *Polioret.* pag. 5.

bito dopo la partenza dei Medi rifecero la muraglia, e rordinarono le altre cose loro particolari. Poco tempo dipoi Pausania Spartano figliuolo di Cleombroro, e Capitano dei Greci si partì dal Peloponneso con venti navi (1), avendone anche trenta degli Ateniesi, e molte altre del Confederati; ed entrati tutti insieme nell'Isola di Cipro, presero molti luoghi di essa. Quindi se ne andarono a Bisanzio, occupata allora dai Medi, e sotto la condotta del medesimo Pausania presero questa Città. Ma essendo egli poscia divenuto assai altero, ed orgoglioso, cadde in disgrazia degli altri Greci, e particolarmente degl'Ionj, di quelli cioè, che erano stati liberati di fresco dalla insopportabile servitù del Re Barbarico. Costoro adunque essendosene andati a trovar gli Ateniesi, li scongiurarono per quella parentela, che era tra essi, che prender volessero il loro governo, difendendoli dalla violenza di Pausania. Diedero gli Ateniesi orecchio a tali proposizioni, ed applicaronvi l'animo, come uomini, i quali essendosi già espediti da certe altre cose, che loro parevano più opportune, volevano di presente far conto anche di questa. I Lacedemonj in quel mentre richiamarono Pausania, per venire all'esame di tutto ciò, che di esso era stato detto. I Greci poi, che in Lacedemone venivano, l'incolpavano di molte cose mal fatte, parendo loro, che egli avesse più del Tiranno, che del Capitano. Avvenne adunque, che in un tempo medesimo egli fù richiamato, ed i Confederati per l'odio che gli portavano, si misero tutti sotto il governo degli Ateniesi, fuorché i Soldati del Peloponneso. Giunto Pausania a Sparta fù convinto di molte violenze usate contro alcuni particolari; ma gli errori commessi contro al Pubblico non furono provati. Fù specialmente accusato, che egli era stato d'accordo coi Medi, e questa mancanza pareva che fosse molto manifesta: per la qual cosa non lo mandarono più per condottiero, ma in sua vece spedirono Dorco, con alcuni altri in sua compagnia, ed alquanto numero di gente, non però molto. A costoro non rendendo gli altri confederati la solita obbedienza, ed egli non essendosene accorti, se ne tornarono indietro: ed i La-

ce=

(1) Diodoro Siculo dice, che furono cinquanta, lib. 11. pag. 262.

cedemonj poscia non vi mandarono alcun altro, dubitando che chiunque fosse mandato non si portasse peggio di quello che veduto avevano in Pausania; e tanto più che egli no grandemente desideravano di por fine alla guerra dei Medi, giudicando, che gli Ateniesi loro grandissimi amici in quel tempo, fossero sufficienti al governo. Avendo gli Ateniesi di consentimento dei Confederati, per l'odio che a Pausania portavano, ricevuto per tal mezzo il Principato, imposero a ciascuna Città, che pagar dovesse una determinata quantità di danaro, e somministrare un certo numero di navi, sotto pretesto di volere andare al danni del Re, e far vendetta delle ingiurie da lui ricevute. Allora per la prima volta furono dagli Ateniesi creati i Questori della Grecia, i quali avevano cura di riscuotere il tributo, che così fu chiamata la contribuzione del danaro; ed il primo tributo da essi imposto fu di quattrocento sessanta talenti: l'Erario poi fu Delo (1), nel di cui Tempio facevansi le adunanze. Comandando poi al principio gli Ateniesi ai loro Alleati, che erano liberi, e che di volontà comune nelle dette adunanze consultavano, giunsero poscia ad un sì grande impero per mezzo della guerra, e delle cose fatte, ed amministrate da loro in tempo specialmente di questa guerra, e di quella dei Medi, e per mezzo delle imprese eseguite da essi contro il Barbaro, e contro i loro Alleati, che macchinavano delle novità, e contro i Peloponnesj, che per avventura in ciascuna delle dette guerre si ritrovarono. Io poi ho scritte tali cose, e fatta digressione dal mio primiero ragionamento, perchè questa parte d'Istoria è stata omessa da tutti quelli, i quali prima di me hanno scritto, avendo riferito soltanto o le cose dei Greci accadute innanzi alla impresa dei Medi, o la stessa guerra dei Medi. Nel numero di quelli vi è anche Ellanico (2), che nella sua Istoria At-

I 2

tica

(1) Solevano gli Antichi depositare i loro tesori pubblici, e privati nei Tempj degli Iddii, procurandone in tal guisa la sicurezza per mezzo della Religione; *Cic. de Legibus lib. 1. §. 2. Brodai Miscell lib.*

4. §. 17. *Corn. Nep. in Arist.*

(2) Vi furono due Istoric di questo medesimo nome; l'uno di Lesbo, o Mitileneo, l'altro Milezio. Quegli, di cui qui parla Tucidide, sembra essere il Mitileneo, che

tica accennò questi fatti, facendone succintamente menzione, senza un' accurata, ed esatta distinzione di tempi; benchè però egli apertamente dimostri in che maniera si fondò l'impero degli Ateniesi. Essi adunque in primo luogo sotto la condotta di Cimone figliuolo di Milziade espugnarono per assedio la Città di Eione, situata presso il fiume Strimone, e postala a sacco ridussero in servitù i di lei abitanti. Presero poscia per forza l'Isola di Sciro posta nel mare Egeo, che era abitata dai Dolopi; e strascinati in schiavitù gli Abitanti, eglino stessi, mandandovi una Colonia, fissarono in quella il loro soggiorno. Guerreggiarono anche coi Corintj, senza offender gli altri Eubeesi; e finalmente a certe condizioni coi medesimi si composero. In seguito poi portarono la guerra contro i Nassj, i quali si erano ribellati, e per via di assedio li costrinsero a rendersi. E questa fu la prima delle Città confederate, che contro i patti della lega fosse ridotta in servitù; e d' indi a poco furonvi ridotte anche le altre, secondo che ciascuna di esse si andava ribellando. Le cagioni poi della ribellione erano molte, ma specialmente perchè le rispettive Città non volevano pagare il tributo, o somministrar le navi, o perchè ricusavano di portarsi a militare altrove, qualora ad esse in sorte ciò fosse toccato. Gli Ateniesi poi esigevano severamente il danaro, ed usavano sommo rigore, a fine di costringere a forza quei popoli, i quali, non essendoci avvezzi, tollerar non volevano alcuna delle predette calamità. Per altri motivi ancora gli Ateniesi non esercitavan l'impero su i loro Alleati con quella mansuetudine, di cui aveano fatto uso da prima, nè alla maniera stessa militavano più in compagnia di quelli, perchè potevano facilmente ridurre in lor potere, e dominio coloro, che si fossero ribellati. Ma di questi mali i Confederati medesimi furono i principali autori: imperocchè la maggior parte di essi per quella pigrizia di non portarsi a militare altrove, e perchè non volevano allontanarsi dalle proprie abitazioni, stabilirono di contribuire, invece delle navi, una certa quantità di danaro

che nacque dodici anni prima di Erodoto, e che scrisse brevemente i fatti degli Ateniesi dalla Vittoria

di Maratone fino ai tempi di Tucide.

naro per costruir le medesime; e così con questo danaro stesso si accresceva la potenza marittima degli Ateniesi; e quegli Alleati, che aveano contribuito alla di costoro grandezza, quando si ribellavano, intraprendevano la guerra alla sprovvista, e non forniti delle cose necessarie. Dopo questi fatti gli Ateniesi in compagnia dei loro Confederati diedero due battaglie contro i Medi, l'una in terra, e l'altra per mare, nella Panfilia presso il fiume Eurimedonte (1); ed in un giorno medesimo gli Ateniesi furono in ambedue vincitori, avendo per Capitano Cimone figliuolo di Milziade: e delle navi Fenicie parte ne presero, e parte ne fracassarono, ed in tutto furono dugento. In seguito poi accadde, che i Tasj da essi Ateniesi si ribellarono, essendo nata discordia fra loro riguardo ai mercanti, che nella opposta Tracia facevansi, e riguardo ai metalli, che possedevano. Essendo adunque andati gli Ateniesi contro i medesimi Tasj, li vinsero in una battaglia navale, e smontati in terra assediaron la Città, avendo in quel tempo medesimo mandati diecimila uomini parte dei loro, e parte dei confederati verso il fiume Strimone, acciò occupassero quella Città, che allora si chiamava Nove Vie (2), e che ora si nomina Anfipoli; ed effettivamente in lor potestà la ridussero. Ma essendo penetrati poi gli Ateniesi più entro nella terraferma di Tracia, furono da tutti i Traci tagliati a pezzi appresso a Drabesco, luogo degli Edonj, non potendo eglino soffrire, che la detta Città fosse dagli stranieri abitata. Essendo i Tasj stati vinti in varie battaglie, ed assediati, implorarono l'ajuto dei Lacedemonj, esortandoli a fare una irruzione nell'Attica, ed a prestar loro soccorso; la qual cosa di nascosto dagli Ateniesi promisero i Lacedemonj di fare; e fatto lo avrebbero, se non fosse loro stato vietato da un grandissimo terremoto, per cui gl'Iloti, ed i vicini Turiati, ed Etei fuggirono in Itome. Era la maggior parte di essi Iloti, di-

(1) Ora vien detto dai Turchi Jercon, e Zacuth.

(2) Igino *fab.* 59. accenna l'origine di una tal denominazione, allorchè dice, che Fillide in quel giorno, in cui con impazienza as-

pettava il ritorno di Demofonte, corse nove volte al lido. Veggasi anche il Meursio *de Reg. Athen.* lib. 3. cap. 7. Questa Città ora si chiama Emboli in Macedonia.

discesa da quegli antichi Messenj, i quali a quel tempo erano stati ridotti in servitù, e perciò tutti parimente erano chiamati Messenj. Intrapresero adunque la guerra i Lacedemonj contro quelli, che erano in Itome. Ma i Tasij avendo per tre anni sostenuto l'assedio, si arresero finalmente agli Ateniesi con questi patti, che dovesser gettare a terra le mura della loro Città, dar delle navi, e pagar per allora quella somma di danari che veniva ad essi imposta, e quella altresì che in seguito sarebbe loro stata richiesta, e finalmente cedere ad essi il territorio di Terraferma, e le miniere. Ma i Lacedemonj, andando in lungo la guerra, che eglino contra quei che erano in Itome avevano presa, chiamarono in loro ajuto gli altri Confederati, e massimamente gli Ateniesi, i quali avendo per condottiero Cimone vi andarono con piccola moltitudine di gente. I Lacedemonj poi li chiamarono specialmente per questa cagione, perchè cioè dimostravano di esser valorosissimi nel dar gli assalti alle mura, ed alle Città; il che, quando l'assedio fosse andato a lungo, grandissimamente faceva loro di mestieri, pensando che per tal via dovessero pigliar per forza la terra; e sarebbe loro riuscito. Ma da questa spedizione nacque primieramente manifesta discordia fra i Lacedemonj, e gli Ateniesi: imperocchè non potendo i Lacedemonj pigliar per forza la Città dei Tasi, e grandemente temendo l'ardire degli Ateniesi, e l'animo loro sopra modo desideroso di cose nuove; ed oltre a ciò riputandoli di nazione straniera, e capaci di fare qualche novità stimolati da quelli che erano in Itome, soli fra tutti i Confederati li licenziarono, non dimostrando però i Lacedemonj il sospetto dell'animo loro, ma solamente dicendo, che più non abbisognavano del loro ajuto. Conobbero apertamente gli Ateniesi di essere stati licenziati non per buona cagione, ma per qualche sospetto: laonde giudicando essi, che un tal fatto fosse oltremodo fiero, e da non tollerarsi altrimenti; e credendosi di non meritar dai Lacedemonj di ricevere una cotanta ingiuria, subito che alle lor case furono ritornati, lasciata la confederazione, che con essi avevano contro i Medi, entrarono in lega con gli Argivi manifesti nemici dei Lacedemonj, ed ambedue poi insieme con quelle medesime condizioni fecero lega coi

coi popoli della Tessaglia. Quei che in Ito me si trovavano, poi che più non potevano far resistenza, non essendo di forze uguali, il decimo anno a patti si arresero ai Lacedemonj. Furono i patti, che eglino sotto la pubblica fede uscir dovessero dal Peloponneso, nè più mai ritornarvi; e che ciascuno che ritrovato vi fosse, divenisse servo di chi lo pigliava. Eravi anche un certo Oracolo di Apollo Pitio, dato già prima ai Lacedemonj, il quale diceva, che mandassero via il supplichevole di Giove Ito mita (1). Uscirono adunque coloro con le mogli, e coi figliuoli; ed avendoli gli Ateniesi, per l'odio che ai Lacedemonj portavano, ricevuti, li misero ad abitare in Naupatto (2), la qual Città avevano poco prima tolta ai Locri Ozoli. I Megaresi essendosi eziandio ribellati dai Lacedemonj, si accostarono agli Ateniesi, e con questi fecero alleanza: il motivo poi per cui si ribellarono fù perchè combattendo eglino coi Corintj per i confini del territorio, non erano da essi Lacedemonj stati ajutati. Così gli Ateniesi s'impadronirono di Megara, e di Pega, e fabbricarono una muraglia lunga ai Megaresi, la quale si estendeva dalla detta Città di Megara fino a Nisea, ed essi la custodivano; il che fù principalissima cagione dell'odio grande, che nacque poscia fra gli Ateniesi, e quei di Corinto.

Dello antico Stato della Grecia.

C A P I T O L O S E T T I M O :

INaro poi di Libia figliuolo di Psammetico, e Re dei Libj confinanti con l'Egitto, partiti dalla Città di Marea, che è posta sopra l'Isola di Faro (3), fece ribellar dal Re Artaserse la maggior parte dell'Egitto (4): ed essendo egli Capo di questa impresa, richiese la società degli Ateniesi, i quali per avventura in quel tempo erano con-

(1) Questo Giove adoravasi particolarmente nella Città di Ito me, Veggasi l'Olstenio *ad Stephan. verb. Ito mi*.

(2) Adesso si chiama Lepanto,

Città in Acaja.

(3) Adesso chiamasi Farion.

(4) Di questa ribellione parla Diodoro Siculo, lib. 11. pag. 279.

duecento navi parte loro, e parte degli Alleati, sotto l'Isola di Cipro, contro la quale aveano portata la guerra. Abbandonando essi adunque una tale impresa, colà si portarono; ed entrati dal mare nel Nilo, ed impadronitisi del fiume, e delle due parti della Città di Menfi, assediaron la terza, chiamata Muro Bianco, nella quale si erano ritirati i Persiani, ed i Medi, e tutti quegli Egiziani, che dal Re non eransi ribellati. Ma gli altri Ateniesi in quel medesimo tempo essendo dalle navi smontati in Alia (1), venuti alle mani con i Corintj, e con gli Epidaurj, furono dai medesimi Corintj superati (2). Poco dopo però furono vittoriosi in una battaglia navale fatta coi Peloponnesj presso Cecrifalea (3). In seguito poi, essendo nata guerra fra essi Ateniesi, e gli Egineti, fù sotto la Città di Egina fatta una gran battaglia di mare, nella quale si ritrovarono i Confederati degli uni, e degli altri, e gli Ateniesi furono vincitori: ed avendo prese sessanta navi dei nemici (4), fecero scala in terra, e cominciarono a porre l'assedio alla Città, essendo lor condottiero Leocrate figliuolo di Strebo. Volendo dipoi i Peloponnesj soccorrere gli Egineti, primieramente fecero andare in Egina in ajuto trecento uomini di greve armatura, i quali per lo innanzi avean prestato soccorso ai Corintj, e agli Epidaurj; e colà giunti occuparono le alture di Geranea (5). Ma dall' altro lato i Corintj con i Confederati andarono ai danni del paese di Megara, giudicando, che gli Ateniesi bastanti non fossero a dare ajuto ai Megaresi, essendo lontana la maggior parte delle lor soldatesche, alcune delle quali stavano in Egitto, ed altre in Egina; e persuadendosi in oltre, che se pure avesser voluto ajutarli, saria convenuto ai medesimi, di rimuover gli accampamenti da Egina, e portarsi quindi a Megara.

Gli

(1) Veggasi il Meursio, *de Populis attic.*

(2) Diodoro Siculo si oppone a Tuciddide, attribuendo la vittoria agli Ateniesi: ma Tuciddide essendo Ateniese merita più fede che Diodoro; *Palmer. Exercit. pag. 34.*

(3) Di questa Isola fa menzione Plinio, *H.N. lib. 4. cap. 12.*

(4) Convien di questo numero anche Diodoro, *lib. 1. pag. 269.*

(5) Monte tra Egina, Megara, e Corinto.

Gli Ateniesi però non tolsero l'esercito dal luogo, in cui si ritrovava; ma uscendo d'Atene i più vecchj, ed i più giovani, che nella Città eran rimasti, andarono a Megara, essendo lor condottiero Mironide. Venuti quivi coi Corintj alle mani furono nella battaglia uguali, di modo che gli uni, e gli altri pensarono di averne avuto il meglio. Gli Ateniesi innalzarono un trofeo, essendo veramente stati più vincitori, per essersi ritirati i Corintj, i quali nella loro Città si ritornarono. Ma venendo rampognati dai più vecchj di Corinto, quasi dodici giorni dopo si portarono nuovamente al luogo della battaglia, ed ancor essi alzar volevano un trofeo all'incontro di quello degli Ateniesi, i quali uscendo con impeto fuor di Megara, e levando un grido, tagliarono a pezzi chiunque drizzava il trofeo, ed essendo venuti alle mani con gli altri, li vinsero; ed i vinti partirono. La maggior parte di questi però inseguiti dal nemico vincitore, uscirono dal retto sentiero, ed entrarono nella possessione di un Cittadino privato cinta attorno da un grandissimo fosso, la qual non aveva uscita; il che essendo stato dagli Ateniesi avvertito, con uomini armati serrarono l'ingresso della detta possessione, ed attorno attorno la circondarono di soldati armati alla leggera, e lapidarono tutti quelli che vi erano entrati. Fù questa una grande strage per i Corintj, abbenchè l'altra moltitudine del loro esercito si salvasse, tornando alle proprie case. In questi tempi medesimi gli Ateniesi cominciarono a fabbricare due lunghe muraglie verso il mare, l'una sino al Falero, l'altra sino al Pireo. Avendo poi i Focesi intrapresa la spedizione contro i Doriesi, dai quali anticamente erano discesi i Lacedemonj, assediaron tre delle loro Città, Beone, Citinio, ed Erineone; ed avendone presa una, i Lacedemonj mandaron in soccorso dei Doriesi Nicomede figliuolo di Cleombroto, con mille e cinquecento uomini della loro terra, e diecimila dei loro Confederati, il quale allora governava la Città in vece di Plistoanatte figliuolo del Re Pausania, per esser costui ancor fanciulletto (1). I Lacedemonj adunque sforzati avendo i Focesi a restituir la Città, che avevano pre-

Tom. I.

K

sa,

(1) Veggasi il Meursio, *De Regno Laced.* cap. 12.

sa, ed avendoli obbligati ad arrendersi a certi patti, se ne ritornarono. Ma nel ritorno furono in non piccolo rischio; imperocchè se avesser voluto per la via di mare passar pel Golfo Crisseo (1), gli Ateniesi erano per serrar loro il passo con le navi; e non era sicuro per essi l'andar dalla parte di Geranea, perchè gli Ateniesi avevano in lor potere Megara, e Pega; di modo che il passo di questo monte oltre all'esser per se stesso difficile, era del continuo guardato dagli Ateniesi, i quali sicuramente si sarebbero opposti. Parve adunque bene ai medesimi di rimanere in Beozia, attendendo per qual modo sicuramente passsar potessero. Erano ancora segretamente indotti a restare da alcuni malcontenti Ateniesi, i quali col loro mezzo speravano di ritorre ai Concittadini di Atene la Democrazia, e di far diroccare le mura, le quali si fabbricavano. Ma gli Ateniesi raccolte truppe da tutto il popolo, di ogni età, e di ogni ordine, corsero contro di loro accompagnati da mille Argivi, ed altri dei Confederati, i quali tra tutti arrivavano al numero di quattordici mila, giudicando che i nemici non sapessero dove andarsi; ed avendo alquanto sospetto, che i Lacedemonj il popolar governo volesser distruggere. Vennero eziandio in favore degli Ateniesi, oltre al predetto numero, alquanti cavalli di Tessaglia, in riguardo alla lega, che era tra loro, i quali nondimeno quando si ritrovarono nel fatto, passarono dalla parte dei Lacedemonj. Fattasi poi la battaglia presso a Tanagra Città della Beozia, ed essendo dall'una parte, e dall'altra seguita una grandissima strage, i Lacedemonj, ed i compagni furono vittoriosi. Questi entrarono nel territorio di Megara, e dopo aver tagliati tutti gli alberi, per la via di Geranea, e per l'Istmo se ne tornarono alle proprie abitazioni. Gli Ateniesi sessantadue giorni dopo questo conflitto con grandissimo sforzo vennero nuovamente nel territorio di Beozia, condotti da Mironide; ed avendo fatta la battaglia presso un luogo chiamato Enofta, ebbero la vittoria, e s'impadronirono della campagna Beozia, e Focese; e gittate a terra le mura dei Tanagresi, presero cento ostaggi dei Locri Opun-

23

(1) Ora si chiama Golfo di Lepanto. Veggasi il Palmerio, *Græc. Antiqu. lib. 6. cap. 4.*

2) dei più ricchi, e diedero compimento alle loro muraglie lunghe. Dopo questo anche gli Egineti si arresero agli Ateniesi con patto, e promessa di demolire le proprie mura, di somministrar delle navi, e di pagare in seguito l'imposto tributo. Oltre a ciò trascorrendo sulle lor navi gli Ateniesi intorno al Peloponneso condotti da Tolmida figliuolo di Tolmeo, abbruciarono gli arsenali dei Lacedemonj, presero Calcide Città dei Corintj, ed avendo fatta scala in terra, vinsèro in un combattimento i Sicionj. Quegli Ateniesi poi, che coi loro Confederati erano in Egitto, quivi soggiornavan per anche, e provarono varj accidenti intorno alla guerra. In fatti i medesimi Ateniesi s'impadronirono da principio dell'Egitto; poi il Re dei Persiani mandò a Lacedemone un uomo di Persia, chiamato Megabazo, con buona somma di danato, acciocchè avendo indotti i Peloponnesj a far impeto nel territorio di Atene, rimovesse gli Ateniesi dall'Egitto. Ma non essendogli riuscito il disegno, ed avendo spesa gran parte dei danari invano, Megabazo se ne tornò indietro col rimanente. Il Re mandò un altro di Persia, chiamato similmente Megabazo figliuol di Zopiro con un grossissimo esercito; il quale essendo andato per terra, vinse gli Egizj, ed i loro Confederati, cacciò i Greci di Menfi, ed all'ultimo li chiuse nell'Isola Prosoplride (1), dove un anno e sei mesi li tenne assediati; ed in quel mentre avendo seccato il letto del canale, e rivolta altrove l'acqua, ridusse le navi dei nemici in secco, e cangiò la maggior parte dell'Isola in Terraferma, nella quale entrato la prese per battaglia terrestre; e così i Greci avendo sei anni fatta guerra in Egitto, andarono alla fine in rovina: ed alcuni di essi andando vagabondi per la Libia, si salvarono finalmente in Cirene; ma la maggior parte perì. Così l'Egitto ritornò un'altra volta sotto il dominio del Re, eccetto il paese posseduto da Amrteo, il quale regnava in luoghi ripieni di paludi, per lo che non fu possibile il superarlo; tanto più che gli Egizj, che nelle dette paludi abitavano, erano i più prodi, ed i più valorosi di tutti gli altri. Ignaro poi Re dei Libj, il quale era stato autore di tutte que-

K. a.

ste

(1) Isola d'Egitto, oggi detta Genat, e Eddehb.

ste turbolenze d' Egitto , essendo stato preso a tradimento , fù posto in croce . In questo medesimo tempo cinquanta triremi degli Ateniesi , e loro confederati , nulla sapendo delle cose già succedute , arrivarono ad una foce del Nilo chiamata Mendesia (1) . I nemici dalla parte di terra molestarono le dette triremi , e la flotta dei Fenici per mare diede loro l' assalto , di modo che la maggior parte di esse fù rotta , e disfatta , e pochissime sottraendosi con la fuga scamparono . Tal esito adunque ebbe quella grande spedizione degli Ateniesi , e dei Confederati fatta in Egitto . In seguito Oreste figliuolo di Echekratide Re dei Tessali , il quale era stato espulso dalla Tessaglia , persuase agli Ateniesi , che nella patria lo rimettessero ; ed essi Ateniesi congiunti coi Beozj , e coi Focesi intrapresero la spedizione contro Farsalo (2) Città di Tessaglia , ed occuparono tutto quel paese , che poterono , non estendendosi molto innanzi , perciocchè era loro vietato dalla Cavalleria dei Tessali . Non presero però la Città , e senza avere operato altro , mentre non potevano porre ad effetto alcuna delle cose già diseguate , se ne tornarono , avendo con essi Oreste . Non molto dappoi , mille Ateniesi condotti da Pericle figliuolo di Xantippo montati sopra le navi , le quali erano in Pega , luogo posseduto da essi , navigarono contro Sicione , ed avendo fatta scala in terra , vinsero al primo incontro i Sicionj , con i quali eran venuti alle mani . Quindi avendo presi subito in lor confederazione gli Achei , e passati essendo di là dall' Acarnania , condussero l' esercito contro gli Oeniadi (3) ; ed avendoli assediati , nè potendoli espugnare , se ne tornarono alle proprie abitazioni . Passati poscia tre anni , fù tra loro , e quelli del Peloponneso fatta tregua per cinque anni ; e gli Ateniesi non fecero più veruna guerra in Grecia ; ma con dugento navi , parte loro , e parte dei Confederati , intrapresero la spedizione contro Cipro , avendo per Capitano Cimone . Ma persuasi dipoi da Amirteo , che nelle paludi regnava , gliene man-

(1) Presentemente chiamasi Migen .

(2) Ora si chiama Farsa .

(3) Della Città di Oeniade , che più non esiste . Parla di que-

sta spedizione anche Diodoro Siculo lib. 11. pag. 286. 287. Veggasi il Palmerio , *Græc. Antiqu. lib. 3. cap. 2.*

darono in Egitto sessanta per suo ajuto, e con le altre assediaron Citto (1). Essendo in seguito morto Cimone, ed essendo sopravvenuta una grandissima carestia, partiti da Citto navigando giunsero a Salamina, la qual Città è in Cipro, e combatterono per mare, e per terra contro i Fenicj, contro i Ciprij, e contra i Cilicj. Rimasero superiori in ambedue le battaglie; e vittoriosi insieme con le navi, che di Egitto venivano, alle lor case tornaronsi. Dopo le soprad dette cose i Lacedemonj fecero la guerra, da essi chiamata Sacra (2); ed essendosi impadroniti del Tempio Delfico, lo diedero a quei di Delfo. Ma partiti che furono i Lacedemonj, gli Ateniesi con l'esercito ritornaron, ed avendo ripreso nuovamente il Tempio, lo diedero ai Focesj. Alquanto tempo dipoi avendo alcuni fuorusciti della Beozia prese per forza le Città di Orcomene, e di Cheronea, ed alcuni altri luoghi della detta Beozia, gli Ateniesi con grandissima prestezza si portarono contro quei luoghi loro nemici con mille soldati di Atene, e molti altri dei Confederati, essendo lor Duce Tolmide figliuolo di Tolmeo. Presero Cheronea, e ne fecero prigionieri gli abitanti; e lasciate nella Città delle guardie, se ne tornarono indietro: ma nel passar presso Cheronea furono assaliti dai fuorusciti della Beozia, venuti dalla Città di Orcomene, e furono attaccati altresì dai Locrij, e dai fuorusciti dell'Eubea, e dagli altri, che erano della medesima fazione; di modo che gli Ateniesi vinti, parte furono tagliati a pezzi (3), e parte furono fatti prigionieri, per riavere i quali gli Ateniesi si trovarono costretti a metter la Beozia in sua libertà. I fuorusciti poi della medesima Beozia, e tutti gli altri ritornarono a casa, e dall'impero altrui di nuovo furono liberati, governandosi con le proprie lor leggi.

Del-

(1) Città di Cipro, la quale al presente si chiama Limisso. Veggasi il Meursio, *lib. 1. Cyp. cap. 10.*

(2) Così denominavasi, perchè si faceva per il Tempio di Apollo.

(3) Veggasi Diodoro Siculo *lib. 12. pag. 293.* il quale dice, che in questo scontro fu ucciso lo stesso Capitano Tolmide.

Delle imprese fatte dagli Ateniesi sotto la condotta di Pericle.

CAPITOLO OTTAVO.

NON molto dopo tutto questo, l'Eubea si ribellò dagli Ateniesi, contro la quale essendo di già passato Pericle con grandissimo esercito degli Ateniesi, gli venne la nuova, che anco Megara erasi ribellata, e che quei del Peloponneso erano per entrare ai danni dell'Attica, e che i Megaresi accordatisi coi Corintj, col Sicionj, e con gli Epidaurj, aveano tagliati a pezzi quasi tutti gli Ateniesi posti a guardia di Megara, eccettuati alcuni pochi, i quali dentro Nisea eransi a salvamento ridotti: onde Pericle con prestezza ricondusse l'esercito fuori dell'Eubea. In seguito poi, i Lacedemonj entrati in Eleusina dell'Attica, e nei campi Triasj li devastarono, e ciò fecero sotto la condotta di Plistoanatte figliuolo di Pausania Re di Lacedemone; nè più oltre avanzandosi, se ne tornarono addietro. Gli Ateniesi di nuovo, avendo per loro duce Pericle, entrarono nell'Eubea, ed interamente la fecer soggetta: ed in fatti tutti gli Eubeesi si arresero a certi patti, e passarono sotto il dominio Ateniese. Ma la Città di Estiea fu presa per forza dai medesimi Ateniesi, dalla quale cacciati avendo gli abitatori, la vollero per loro soggiorno. Non molto dipoi ritornati essi dall'Eubea fecero tregua per trent'anni coi Lacedemonj, e loro Alleati, avendo restituita ai medesimi Nisea, l'Acaja, Pega, e Trezene, i quali luoghi erano ritenuti dagli Ateniesi, ed a quei del Peloponneso appartenevano. Ma l'anno sesto suscitossi la guerra tra i Samj, ed i Milesj a motivo della Città di Priene; ed i Milesj essendo inferiori nelle armi, si portarono dagli Ateniesi, e cominciarono a far delle scorrerie contro i Samj. Venivano quelli ajutati anche da alcuni uomini privati della stessa Città di Samo, i quali desiderosi di cose nuove avrian voluto cambiare lo stato della Repubblica. Essendo adunque gli Ateniesi con quaranta navj andati contro i Samj, ed avendoli vinti, instituirono il

governo popolare; ed avendo tolti cinquanta fanciulli, ed altrettanti uomini di Samo per ostaggi, ed avendoli messi in deposito in Lenno, ed ivi lasciate delle guardie, se ne ritornarono. Ma alcuni cittadini di Samo non potendo sopportare il popolare governo, quel giorno se ne fuggirono in Terraferma, ed accordatisi dopo coi più potenti della Città, ed avendo fatta lega con Pissutne figliuolo d'Istaspe, che allora presiedeva in Sardi, e radunati quasi settecento Soldati ausiliarj, di notte tempo passarono in Samo. Dieder l'assalto primieramente alla popolare fazione, e ridussero in lor potere la massima parte di quella; e poscia cavati avendo i loro ostaggi da Lenno, si ribellarono, e diedero nelle mani di Pissutne le guardie postevi dagli Ateniesi, ed i Capi, che presso di se ritenevano; e di subito si apparecchiaron di andar con l'esercito contro Mileto, avendo indotti alla ribellione insieme con essi quei di Bizanzio. Ma gli Ateniesi udite queste cose spedirono sessanta navi contro Samo, sedici delle quali non furono adoperate a quella impresa, perchè andarono parte in Caria per osservar le navi dei Fenicj, e parte a Chio, ed a Lesbo, per quindi averne soccorso. Avendo adunque quaranta quattro navi solamente, ed essendo lor Condottiero Pericle con altri nove compagni (1), vennero alle mani appresso all'isola Tragia (2) con settanta navi dei Samj, che tutte venivano da Mileto, venti delle quali erano cariche di soldati; e nella battaglia navale gli Ateniesi furono vincitori. Essendo dopo venute in loro aiuto quaranta navi di Atene, e venticinque da Lesbo, e da Chio; ed essendo discesi a terra dalle medesime navi, furono vincitori in un terrestre combattimento, ed assediaron la Città, circondandola di tre mura tanto dal lato di mare, come dalla parte di terra. Pericle poi avendo prese sessanta di quelle navi, che erano occupate nell'assedio, si portò prestamente in Cauno, ed in Caria, perchè aveva avuta notizia, che le navi dei Fenicj venivano navigando contro di lui; e già anche Stesagora con cin-

(1) Strabone lib. 4. racconta, che Poeta.

che gli Ateniesi strinsero di assedio i Samj ribelli, mandandovi Pericle, ed in sua compagnia Sofo- (2) Presentemente chiamata Tragea, piccola Isola del Mare Egeo.

cinque navi, e con certi altri era partito di Samo, per andar contro le medesime navi Fenicie. In questo mentre i Samj essendo improvvisamente usciti fuora con le navi, ed avendo fatto impeto contro quelle navi degli Ateniesi, le quali non eransi per anche disposte in battaglia, le fraccassarono, e poscia superarono nel navale combattimento anche le altre, che in buona ordinanza loro si mossero incontro: e per lo spazio quasi di quattordici giorni signoreggiarono il mare circonvicino, portando dentro e fuori ciò che ad essi piacque. Ma ritornato Pericle, furono di nuovo con le navi serrati, e dopo questo vennero in ajuto di esso Pericle quaranta navi di Atene, delle quali furono capi Tucidide (1), Agnone, e Formione; e venti ne vennero con Tlepolemo, ed Anticle, e trenta da Chio, e da Lesbo. Fecero i Samj una piccola pugna navale; ma finalmente non potendo più far resistenza, nel nono mese furono espugnati, e si arresero agli Ateniesi con questi patti, che gittassero a terra le mura, che dassero degli ostaggi, e somministrassero delle navi, e che in certi determinati tempi, siccome loro venisse imposto, pagassero i danari spesi nella guerra. Quelli ancora di Bizanzio si accordarono di star sotto l'imperio degli Ateniesi, come prima facevano. Non molti anni dopo questi fatti nacquerò quelle discordie, delle quali sopra ho fatta menzione, quelle cioè, che si suscitarono fra i Corciresi, ed i Poti-deesi; ed accaddero anche le altre cose, che furono la principal cagione della guerra presente. Ma tutto ciò che intrapresero i Greci, e tra loro l'uno contro l'altro, e contro il Barbaro, fù fatto nello spazio di anni cinquanta, dalla partenza del Re Serse di Grecia perfino al principio di questa guerra; fra il qual tempo gli Ateniesi grandissimamente accrebbero le forze del loro imperio, e pervennero ad una somma potenza. Veggendo ciò i Lacedemonj, non però furono ai medesimi Ateniesi di molto impedimento, se non per piccolo spazio di tempo; e quasi sempre si stettero quieti, sì perchè non erano di natura tanto pronti ad intraprender le guerre, se non ci venivano sforzati, sì anche perchè distolti n'erano dalle sedizioni intestine.

(1) Questo Tucidide fù figliuolo di Milezia della Città di Alopece, del quale parla Plutarco, in *Pericle*.

innanzi che la potenza degli Ateniesi apertamente crescesse, ed innanzi che essi facessero ingiuria ai loro Confederati. Ma allora si deliberarono di non volerli più lungamente sopportare, anzi posero ogni loro studio, ed impegno nell'intraprender prestamente la guerra, per assalir, se loro riuscisse, la Potenza Ateniese, ed interamente rovesciarla, e distruggerla. Adunque dopo ch'essi ebbero giudicato, che fosse rotta la lega, e che gli Ateniesi si fossero iniquamente portati, mandarono all'Oracolo in Delfo per consigliarsi, se fosse ben fatto il pigliare la guerra, e se le loro cose avrebbero avuto un esito favorevole. Il Dio rispose (per quanto si dice) che sarebbero stati vincitori, se con tutte le loro forze avesser fatta la guerra; e soggiunse ancora, che egli o invocato, o no, sarebbe stato loro presente, ed avrebbe ad essi prestato soccorso. I Lacedemonj convocati avendo un'altra volta gli Alleati, vollero di nuovo prendere il parer di ciascuno, se era da farsi la guerra. Essendo adunque giunti gli Ambasciatori dei Confederati, e adunatasi l'assemblea, dissero gli altri ciò che parve loro; e quasi tutti accusarono gravemente gli Ateniesi, giudicando, e chiedendo, che si dovesse muover la guerra. I Corinjt poi avendo primieramente in particolare pregata ciascuna Città, che deliberar dovesse di venir quanto prima a battaglia, temendo che Potidea non fosse innanzi rovinata, alla fine trattisi in mezzo, tennero questo ragionamento: O Alleati, noi non possiamo lagnarci dei Lacedemonj, quasi che essi non abbiano decretato d'imprender la guerra, e non ci abbiano qui convocati per aver su questa i nostri voti. Certamente egli è ragionevole, che essi, i quali sono superiori agli altri, e che a preferenza di tutti sono principalmente onorati, provvedano anche all'altrui pubblico bene nella maniera stessa, con cui attendono ai loro proprj vantaggi. A ciascuno di noi poi, che prima ebbe commercio con gli Ateniesi, non fa di mestieri insegnare, che al presente da loro si guardi; ma piuttosto bisogna far sapere a tutti coloro, che stanno dentro terra, nè abitano vicino al mare, che s'eglino non daranno soccorso a chi abita i luoghi marittimi, con più difficoltà riscuoteranno le loro entrate, e porteranno nelle proprie Città i frutti, che producono le stagioni dell'an-

Tom. I.

L

no;

no; e più difficilmente percepir potranno quei vantaggi; che il mare arreca a quelli di Terraferma. Nè bisogna, ch'eglino siano cattivi giudici delle cose dette da noi, come ad essi non appartenenti: ma è necessario che pensino, che trasandando essi le cose di coloro, che abitano vicino al mare, questo pericolo, e la presente calamità giungerà fino ad essi; e finalmente deggion riflettere, che ora si consulta non meno del loro, che dell' altrui vantaggio: per la qual cosa non conviene, che eglino siano pigri a pigliar la guerra in vece della pace. E' certamente da uomini moderati lo stare in quiete, se offesi non sono; ed è da uomini forti passar dalla pace alla guerra qualora vengano oltraggiati; e succedendo loro le cose prosperamente, ritornare alla pace, nè insuperbirsi per i felici successi della guerra. Non conviene, che alcuno vada orgoglioso per una riportata vittoria, nè che si lasci ingiuriare, preso dal piacere di una pace tranquilla: imperocchè colui, che pel piacere, che dalla pace ritrae, è pigro ad intraprender la guerra, rimarrà in breve spazio di tempo, se egli si sta quieto, privo del diletto della tranquillità, e dell' ozio, per cui lusingato dalla pigrizia ebbe le armi in orrore. Quegli poi, il quale insuperbisce per il felice successo della guerra, non si avvede, che è innalzato da un' audacia incerta: imperocchè molte cose, sopra le quali non erasi bene deliberato, sono felicemente riuscite, qualora si son portate le armi contra nemici, che peggio erano consigliati; e molte di quelle, le quali con prudenza deliberate parevano, per contrario hanno sortito infelice successo. Son pochi quelli, che conseguiscano le cose secondo i loro disegni, perchè non si corre ad eseguire un' impresa col medesimo impeto, ed ardore, con cui se ne parla; ma tutti con somma fiducia, e senza timore giudichiamo delle cose future, e poscia nel fatto medesimo, e nella esecuzione vilmente manchiamo. Or noi, essendo stati ingiuriati dagli Ateniesi, ed avendo contra essi sufficienti querele, moviamo loro la guerra; e dopo aver fatte le nostre vendette, la lasceremo in tempo conveniente. Per molte ragioni poi è cosa credibile, che noi abbiamo a riportar la vittoria: primieramente per aver maggior numero di genti, e per essere più di loro esperti nella guer-

guerra; dipoi perchè tutti andiamo per far le cose che comandate saranno. L' armata navale, per cui essi sono molto potenti, noi la porremo in ordine parte con le facultà di ciascun particolare, e parte coi danari, che sono in Delfo, e in Olimpia. Prestando noi dei danari al Pubblico, possiamo con stipendio molto maggiore ritirar da loro i marinari forestieri che essi hanno, essendo la possanza degli Ateniesi posta piuttosto negli uomini mercenarj, che nei loro proprj: ma a noi così non succede, i quali più possenti ci ritroviamo pel vigore delle proprie persone, che per i danari. Se i nostri nemici verranno superati anche in una sola battaglia navale, non potranno, com'è verisimile, più rinversi. Se poi ci faran resistenza, noi avremo campo di esercitarci per più lungo tempo nelle cose di mare, e quando al par di loro acquistata avremo esperienza, noi per la forza dell'animo saremo sempre superiori: imperocchè quello che noi di buono abbiamo dalla natura, non può da essi essere imparato; ma quello in che essi per scienza ci avanzano, noi possiamo per esercizio acquistare; ed è necessario, che coll' esercizio, e con lo studio apprendiamo quelle cose, nelle quali essi sono a noi superiori. Somministreremo anche danari, i quali siano bastevoli a preparar tutto ciò che riguarda il mare, e ad allestire una flotta: ed in fatti sarebbe un' indegna azione, che laddove gli Alleati dei nostri nemici non ricusano di dar tributo per esser soggetti, noi per vendicarci di loro, e per nostra salvezza non volessimo spendere quel danaro, il quale poi venendoci tolto dai nostri nemici, saremmo per cagion del medesimo malamente puniti. Oltre a ciò abbiamo molte altre vie da fare ad essi la guerra: prima noi stimoleremo i di loro Alleati alla ribellione, il che nuocerà alle loro entrate, per cui sono tanto possenti; poi daremo il guasto al lor territorio; e finalmente vi sono da tenere parecchi altri modi, che non possono essere da alcuno avvertiti, perchè la guerra rade volte riesce nella maniera, che vien disegnata, e molte cose in quella si pongono ad effetto secondo le circostanze, e le diverse occasioni, che si presentano, e che non si erano prevedute. Chi nella guerra fa uso di un moderato, e prudente coraggio, si trova sicuro; e chiunque corre alla me-

desima con impetuosa iracondia, non lieve errore commette. Consideriamo adunque, che, se ciascuno di noi avesse controversie col suo vicino pari di forze sopra i confini del paese, ciò sarebbe da tollerarsi; ma gli Ateniesi sono oramai forti abbastanza per sottometerci tutti insieme, ed hanno forze di gran lunga maggiori per rispetto a ciascheduna Città: laonde se noi di comun parere, con le nostre Città, e con le nostre Nazioni unite non ci opporremo ai medesimi, essi senza veruna fatica, essendo noi divisi, ci soggiogheranno; e sappia ciascuno, benchè ciò sia grave ad udirsi, che una tal vittoria apporterà una servitù manifesta; e sarà cosa vergognosa al Peloponneso, che tante Città siano da una sola vessate. Se tali disastri avverranno, parrà, o che noi meritamente li patiamo, o che per viltà, e codardia li tolleriamo, degenerando dai nostri maggiori, che liberarono la Grecia. Si dirà in oltre, che noi non abbiamo valore per mantenerci la libertà; e che sopportiamo, che una sola Città usurpi la tirannia sopra le altre: eppur per l'addietro stimato abbiamo, che egli fosse ben fatto di estirpare i Tiranni. Di più saremo tacciati di tre grandissimi vizj, d'imprudenza, di viltà, e di negligenza. Nè vale, per fuggir tal infamia, scusarsi col dire, che da noi si fugge la temerità, la quale a molti ha nociuto; perchè una tale scusa, sotto pretesto della quale molti sono stati ingannati, propriamente si chiama stoltezza. Ma che bisogna trattenersi ora a parlar di queste cose più lungamente di quello, che sia necessario? Egli è ben espediente, che noi ci sottomettiamo alle fatiche, per ovviare ai disegni dei nemici; imperocchè il costume lasciatoci dai nostri Antenati è di acquistar le virtù per mezzo del travaglio; nè già dobbiam noi mutare instituti, benchè ad essi nostri maggiori superiori siamo in ricchezze, ed in possanza. Nè è conveniente, che ora voi nelle ricchezze perdiate ciò, che nella povertà avevate acquistato; ma per molte cagioni dovete con ogni ardore intraprender la guerra, sì per essere stata tale la risposta dell'Oracolo, avendoci il Dio promesso di darne soccorso, sì anche perchè ci presterà ajuto il rimanente della Grecia, parte per timore, e parte per proprio vantaggio. Nè perciò voi sarete i primi a romper le

con-

convenzioni, le quali quello stesso Dio che ci comanda che facciamo la guerra, giudica, che siano state rotte da essi; anzi riparerete alla di loro violazione, facendo vendetta di chi le ha conculcate; imperocchè non si può dire, che infrangono i patti coloro, i quali ribattono la forza, ma bensì quelli; i quali sono i primi ad usarla. Potendo voi adunque intraprender giustamente la guerra per tutte le ragioni, e noi a ciò consigliandovi di comune consenso, non dovete indugiare a recar ajuto a quelli di Potidea, che sono Doriesi, e vengono assediati dagli Ionj; ed a ricuperare la libertà degli altri. I nostri affari non soffrono dimora; imperocchè non è conveniente, che mentre noi tardiamo, gli altri siano offesi: ed in fatti quando si risaprà, che noi adunati ci siamo per non sopportar le ingiurie, e che poi non abbiamo avuto il coraggio di rintuzzarle, gli altri ne patiranno. Considerando voi adunque, o Lacedemonj, che noi a tal necessità siamo ridotti, ed oltre a ciò che noi ottimamente consigliamo, determinate la guerra, non spaventandovi della difficoltà, che quella a prima vista vi offre; ma avendo desiderio della pace, la quale per lungo tempo nascerà dalla medesima guerra: ed in fatti da questa si produce più ferma la pace, e nel riposo si sta sempre in pericolo, che venga mossa la guerra. Pensate ancora, che quella Città, la quale si è fatta Tiranna della Grecia, sia ugualmente contraria a tutti, in guisa che già siasi impadronita di alcune Città, e mediti d'impadronirsi delle altre: e perciò assaltandola, sottemettiamola al nostro potere, affinchè per l'avvenire possiamo sicuramente abitare; e così renderemo la loro libertà a quei Greci, che in servitù già sono stati ridotti. E così parlarono i Corintj. Avendo poi i Lacedemonj ascoltato il parere degli Ambasciatori di ciascuna Città, rimisero la deliberazione a tutti i Confederati, che presenti si ritrovavano, andando per ordine dagli Ambasciatori della maggiore perfino a quelli della minore Città: e la più parte di essi decretò, che far si dovesse la guerra. Ma benchè stati fossero di un tale avviso, era poi quasi impossibile mandar l'impresa ad effetto, perchè si ritrovavano sprovveduti; onde parve bene a tutti di contribuire le cose ne-

necessarie con più prestezza di tempo che fosse possibile. Non passò un anno, che eglino furono in ordine di ciò che faceva mestieri, e che entrarono nel territorio degli Ateniesi, intraprendendo manifestamente la guerra.

*Come i Lacedemonj mandarono Ambasciatori agli Ateniesi ;
e della morte di Pausania .*

C A P I T O L O N O N O .

INtanto i Lacedemonj spedirono i loro Ambasciatori in Atene, per lagnarsi coi Cittadini della medesima di varie ingiustizie da essi commesse, e per avere una giustissima scusa di muover loro la guerra, qualora non avesser voluto secondar le intenzioni di essi Lacedemonj. Gli Ambasciatori adunque comandarono in primo luogo agli Ateniesi, che dovessero purgar l'offesa fatta alla loro Dea (1), la quale era tale. Vi fu un certo Cilone Ateniese, già vincitore nei Giuochi Olimpici, uomo fra i più antichi distinto per la nobiltà della sua stirpe, e per le ricchezze molto potente. Esso avea presa per moglie una figliuola di Teagene Megarese, che in quel tempo era Tiranno in Megara. Questo Cilone poi consultato avendo l'Oracolo di Delfo, il Dio gli rispose, che nel giorno, in cui si celebrava la più solenne festa di Giove, egli dovesse occupar la Rocca degli Ateniesi. Costui adunque avendo ottenute delle truppe da Teagene, ed essendosi accordato con alcuni suoi amici, venuto il giorno dei Giuochi Olimpici, che nel Peloponneso si celebrano, occupò per forza la detta Rocca di Atene, per impadronirsi della Tirannide, pensando che quella fosse la maggior solennità, che si facesse a Giove; e quanto a se riputandosi meritevole del supremo dominio, per essere stato vincitore nei Giuochi Olimpici. Ma se la maggior solennità si dovesse intendere esser fatta in Atene, o altrove, nè egli lo considerò, nè l'Oracolo glielo avea predetto. In fatti anche gli Ateniesi han-

(1) Cioè a Minerva.

hanno le feste Diasie (1), che con grandissima pompa si celebrano in onore di Giove Mitichio (2), fuori della Città; alle quali concorre immensa moltitudine di gente di ogni età, di ogni sesso, e condizione, e si sacrificano da tutti vittime non già di carne; ma animali fatti di pasta a similitudine dei veri. Credendo adunque Cilone, che tale fosse il senso dell' Oracolo, qual da lui era stato interpretato, si mise all' impresa; del che essendosi accorti gli Ateniesi, corsero tutti a furia dai campi; e venuti contro di lui, e contro i suoi compagni, tutti li cinser d' assedio. Ma stancatisi per la lunghezza del tempo, che nell' assediare avevano impiegato, molti di loro partironsi, lasciata la cura del detto assedio a nove Arconti, dando ad essi piena libertà di poter far tutto ciò, che in simile occasione loro sembrasse espediente. Allora i detti Arconti operarono moltissime cose in utile della Repubblica, amministrando la maggior parte degli affari, che alla medesima appartenevano. In tanto quelli, che con Cilone erano assediati, furono ridotti a grande estremità per la mancanza delle vettovaglie, e dell' acqua; e però Cilone insieme con un suo fratello nascosamente fuggì. Gli altri poi, essendo in tal guisa angustiati, e di già essendone morti una buona parte di fame, si assisero in atto di supplichevoli presso l' Altare, che stà nella Rocca. Coloro che avevano la cura dell' assedio, li fecer levare in piedi, e vedendo che gli assediati tuttavia si morivan nel Tempio, cavatili fuori, acciò che quello non fosse contaminato, gli ammazzarono; e dieder la morte anche ad alcuni altri, i quali sedevano presso le Are delle tremende Dee Infernali. Per questa uccisione adunque furono chiamati empj, ed ingiuratori della loro Dea essi, e tutti i loro discendenti, e furono dagli Ateniesi cacciati in esilio, il che fù fatto in seguito anche da Cleomene Lacedemonio (3), allorquando i medesimi Ateniesi erano dalle in-

te-

(1) Queste feste chiamavansi anche Diapolie. Veggasi *Kubni. ad Pollac. lib. 1. cap. 26. Castellan. de Festis Græc. Cél. Rodig. lib. 1. cap. 6. lib. 17. cap. 18.*

(2) Varie sono le opinioni intorno

no a questa denominazione, le quali sono state raccolte dal Giraldo, *Hist. deor. Syntagm. 2.*

(3) Ciò che qui accenna Tuciddide vien riferito ampiamente da Erodoto, *lib. 3.*

testine sedizioni agitati. Costoro adunque cacciarono d'Atene quegli empj, e non solo quelli che erano vivi; ma furono dissotterrate perfino le ossa di quelli che erano morti, e gettate via (1). Nondimeno in processo di tempo quei che furono esiliati ritornarono, ed i loro discendenti anche ai dì nostri nella Città si ritrovano. Questa pertanto era l'offesa, la quale comandavano i Lacedemonj agli Ateniesi, che purgar dovessero, volendo eglino in apparenza vendicar le ingiurie fatte contro gl'Iddii (2); ma in realtà diedero un tal ordine, perchè sapevano, che Pericle figliuol di Santippo apparteneva alquanto dal lato della madre ai malfattori; e perchè speravano, che levatolo d'Atene, più facilmente potrebbero ottener la vittoria della guerra contro gli Ateniesi. Nè solamente avevano essi speranza, che ciò fosse per riuscire; ma di più si lusingavano di rendere odioso il medesimo Pericle al Popolo, rappresentandogli, che le calamità della guerra presente erano da lui derivate. Pericle in fatti essendo il più potente di tutti gli uomini della sua età, ed amministrando la Repubblica, era in tutte le cose contrario ai Lacedemonj, e non permetteva che gli Ateniesi in alcun modo loro cedessero; ma continuamente li stimolava alla guerra. Gli Ateniesi all'incontro comandarono anch'essi ai Lacedemonj, che dovessero cacciare dalla Città quelli, che avevano commessa una scellerata azione presso a Tenaro: imperocchè i Lacedemonj tempo fa, facendo alzare in piedi alcuni loro Iloti fuggitivi, i quali stavano supplichevoli nel Tempio di Nettuno, che è a Tenaro, e cavatili fuori del medesimo Tempio, gli avevano uccisi; per la qual crudeltà anche gli stessi Lacedemonj sono di parere, che succedesse in Sparta un grandissimo terremoto (3): Ordinavano inoltre gli Ateniesi ai Lacedemonj di purgar anche un'altra offesa fatta al Tempio di Pallade Calcieca (4), la quale offesa commisero nella seguente maniera.

Do-

(1) Veggasi Plutarco, *in Solon*.

(2) Veggasi Plutarco *in Pericle* pag. 309.

(3) Veggasi Pausania *lib. 7.* cap. 25.

(4) Perchè si desse in Sparta

questo cognome a Pallade, non si può con certezza affermare: alcuni dicono, che così chiamavasi, per aver essa il Tempio fatto di bronzo, o per essere stato così ruinato dai Calcidesi; *Ccl. Rodig. lib. 19. cap. 8.*

Dopo che Pausania Lacedemonio rivotato dagli Spartani dall'impero, che aveva nell'Ellesponto, fù da essi come innocente assoluto, non fù però mandato più fuori in veruna spedizione per pubblico decreto: ma esso privatamente salito sopra una trireme Ermionide (1), senza i Lacedemonj andò nell'Ellesponto, fingendo con parole, e volendo far credere di portarsi alla guerra Greca; quando in effetto egli non andò, se non se per dar fine al trattato cominciato da esso col Re dei Medi, aspirando egli al dominio della Grecia. A questo effetto si accinse prima di tutto a rendersi benevolo il medesimo Re, dando in questa maniera principio ai suoi disegni. Avendo poscia dopo il suo ritorno da Cipro presa al primo arrivo la Città di Bizanzio, la quale era occupata allora dai Medi, e da alcuni amici, ed affini del Re, segretamente senza saputa degli altri Confederati mandò al detto Re tutti i prigionieri, avendo fatto sparger voce, ch'eglino fuggiti si erano. In eseguir poi queste cose servissi dell' ajuto di Gongilo della Città di Eretria, alla di cui fede Bizanzio, ed i prigionieri aveva egli commessi. Mandò ancora il medesimo Gongilo con una lettera da ricapitarsi in mano dello stesso Re, il contenuto della quale, come dipoi si seppe, era il seguente (2). Pausania Capitano di Sparta ti rimanda, per far cosa a te grata, questi prigionieri fatti da lui con le armi; ed ha in animo, se ciò è anche di tuo piacimento, di prendere la tua figliuola per moglie, e di ridurre in tuo potere Sparta con tutto il rimanente della Grecia. Egli poi estima di poter mettere ad effetto tutto questo, quando da te venga assistito. Piacendoti adunque alcuna delle dette cose, spedisci alla mariua un uomo fidato, per mezzo del quale insieme discorrer si possa, e concertare l'impresa. E queste sono le cose, che in quella lettera erano contenute, espresse con eloquentissime parole. Serse poi rallegratosi fuor di modo della medesima lettera, mandò al mare Artabazo figliuolo di Farnaco, e gli comandò di prendere il Gover-

Tom. I.

M

no

(1) Cioè della Città di Ermione chiamata presentemente Castri. I Greci avevano in uso di mettere sopra le prorie delle navi i nomi delle Città, alle quali le medesi-

me navi appartenevano; *Bay-de Re Navali*.

(2) Cornelio Nipote, in *Pausan.* §. 2. tradusse da Tucidide quella medesima lettera.

no della Provincia Dascilitide (1), tenuto per l'addietro da Megabate; e diede al medesimo una lettera, la quale egli con ogni prestezza inviar dovesse a Pausania in Bizanzio, e mostrar gli dovesse il Regal sigillo. Gli diede ordine altresì di mandare ad effetto con ogni sollecitudine, e fedeltà tutto quello di cui Pausania medesimo incombenzato lo avesse. Artabazo adunque essendo giunto fece le altre cose comandategli, e spedì la lettera, nella quale era stata scritta la seguente risposta. Il Re Serse così risponde a Pausania. La memoria del beneficio fattomi da te per avermi mandati da Bizanzio gli uomini sani e salvi, non si cancellerà nella mia casa giammai, e rimarrà perpetuamente scritta con indelebili note. Le tue parole oltremodo mi piacciono, però non tardare nè giorno nè notte a mettere con diligenza in esecuzione quanto mi hai promesso. Non si risparmi nè oro, nè argento; ma tutto si spenda, affinchè ritardati non siano i nostri progetti: e prendi quella moltitudine di soldati che più vorrai, se in qualche luogo fia d'uopo mandarne; ed insieme con Artabazo uomo fedele, e dabbene, che io ti ho spedito, tratta sicuramente le tue cose, e le mie in quella maniera, che ti sembrerà più degna, e più utile per ambedue. Avendo Pausania ricevuta questa lettera, ed essendo stato per l'addietro in buona riputazione presso i Greci per l'impero da lui esercitato presso Platea, ad un tratto divenne molto più arrogante, non sopportando più oltre di vivere secondo il costume, e secondo gl'istituti della sua patria; ma uscì di Bizanzio vestito alla foggia dei Medi, e passando per la Tracia veniva accompagnato, e gli andavano a fianco armate le guardie di Media, e di Egitto. Procurò ancora, che imbandita gli fosse una mensa all'uso Persiano; nè in somma potè più contenersi di non manifestare il segreto dell'animo suo; e con alcuni piccoli, e leggieri contrasegni dimostrava quasi palesemente le cose grandi, che nella sua mente avea concepite, e che determinato avea di porre ad effetto. Oltre a ciò egli dava udienza con molta difficoltà, e similmente verso tutti

(1) La di cui Capitale era Dascilio, o Dascilo, oggi chiamata Dasciquillo.

ti si dimostrava in guisa adirato, che alcuno più non ardiva di comparirgli innanzi: il che fu principal cagione, che i Confederati partitisi dai Lacedemonj si accostarono agli Ateniesi. Udite però tali cose i Lacedemonj, lo richiamarono da prima per questi motivi, e poscia anche perchè partitosi egli sulla nave della Città di Ermione senza il di loro comando, dava a diveder chiaramente, che aveva egli intenzione di eseguire le premeditate intraprese. Essendo stato cacciato Pausania per forza dagli Ateniesi dallo assedio di Bizanzio, non volle più ritornare a Sparta: ma venne riferito ai Lacedemonj, che esso avea fissata la sua dimora intorno alla campagna Trojana, e che egli non a buon fine, nè per pubblica utilità quivi si tratteneva. Parve loro adunque, che non fosse più da soprasvedere; ma gli Efori gli mandarono un Caduceatore con una lettera (1), imponendogli, che non si dovesse partire dal Caduceatore medesimo; lo che non facendo, gli protestavano essi come a nemico la guerra. Pausania poi volendosi render meno sospetto che fosse possibile, e sperando di potersi liberar dalle accuse per via di denari, ritornò a Sparta. Appena giunto fu messo in prigione dagli Efori, ai quali è permesso di poter procedere contro la stessa persona del Re (2): nondimeno di lì a non molto ne fu cavato per mezzo di alcuni, i quali avea con danaro corrotti, promettendo di stare a ragione contro chiunque accusar lo volesse di qualche delitto. Non ritrovarono i Lacedemonj, nè i di lui accusatori, nè alcuno della Città indizio manifesto, al quale con certezza appoggiati condannar potessero colui, che era di sangue Reale, e che in allora andava fastoso di grandissimo onore, e dignità; imperocchè essendo cugino di Plistarco figliuol di Leonida, che era Re, ed al tempo stesso per anche fancinllo, egli ne avea amministrata la tutela. Dava per altro molto da sospettare, non tanto perchè star non voleva sotto gl' istituti della Patria, quanto perchè studiavasi di imitare i Barbari, che egli non avesse in

Ma ani-

(1) Questa lettera chiamavasi dai Greci *Schystali*, di cui parla Augusto Gellio, *Lib. 17. cap. 9.*

(2) Platone, *lib. 3. de Legibus*, dice, che l'autorità degli Efori

era come un freno posto alla Potenza Regale. Veggasi anche Niccolò Cragio, *de Rep. Laced. lib. 2. cap. 4.*

animo di essere a tutti gli altri superiore. Considerando più cose, che egli contra le leggi aveva fatte, e contra gli statuti della patria, facevano tra l'altre grandissimo conto, che egli con somma arroganza sopra un tripode, che era in Delfo, e che dai Greci era stato dedicato ad Apollo dalle primizie delle spoglie ai vinti Medi ritolte, aveva fatta porre privatamente la seguente iscrizione:

Pausania primo Condottier dei Greci

Poi che di Media dissipò le schiere,

Monumento perenne offerse a Febo:

Questi versi però furono di subito cancellati dai Lacedemonj dal tripode, e vi fecero scrivere tutti i nomi delle Città, le quali erano state insieme ai danni del Barbaro, e con le loro forze, ed armi unite combattuto avevano contro il medesimo; e dedicarono un tal dono al Dio. Pausania adunque era di ciò incolpato, e nella stessa accusa molto più aggravava il suo delitto, perchè venuto era alle orecchie dei Lacedemonj, che faceva trattato con alcuni servi (il che fù vero) ai quali prometteva di renderli liberi, e farli Cittadini della Repubblica, se in sua compagnia acconsentivano di ritrovarsi, e fare quanto esso avesse voluto. Con tutto questo però non parve ai Lacedemonj, di procedere contro di lui per tali indizj dei servi, volendo in questo osservare il loro antico costume, qual era di non esser precipitosi in deliberare cosa dannosa in pregiudizio di un Cittadino di Sparta, se egli non avesse prima più che certissimi indizj. In questa maniera adunque si procedè contro di Pausania, finchè (come si dice) colui, il quale portar doveva ad Arabazo le ultime lettere, e che era nativo di Argila, e per lo addietro molto amato da Pausania medesimo, mentre fino allora erasi dimostrato fedelissimo, manifestò ogni cosa, indotto a ciò dal timore della propria salvezza, imperocchè vedeva, che dei Messaggj mandati da Pausania al Re, nessuno tornava. Costui adunque avendo fatto fare un sigillo simile a quello di Pausania, acciocchè non ritrovando nelle lettere alcuna delle cose da se sospettate, ovvero richiedendo il medesimo Pausania le lettere per farvi qualche

mu-

mutazione, riserrar le potesse a sua posta senza ch  se ne avesse veruno, apr  le dette lettere, nelle quali, siccome egli aveane avuto sospetto, ritrov  che Pausania scriveva ad Artabazo che dovesse ammazzare chi le recapitava. Avendo egli adunque mostrate agli Efori si fatte lettere, rimasero essi pi  di prima persuasi, e convinti della perfidia di Pausania: ma volendone udir la confessione dalla sua propria bocca, usarono tale astuzia. Si accordarono col detto messaggio, il quale di concerto and  in atto di supplichevole a Tenaro, ed ivi presso il Tempio di Nettuno edific  un tugurio con due tramezzi, dove ascose alcuni degli Efori. Pausania poi essendo venuto a lui per dimandargli la cagione, ond  in atto di supplichevole erasi col  portato, gli Efori ndirono apertamente il tutto; mentre l'uno, cio  il messaggio, accusava tutto ci  che nelle lettere aveva intorno a se stesso veduto scritto, dimostrando a parte a parte, che egli negli altri maneggi col Re erasi fedelmente portato, e dolendosi, che fosse stato come gli altri giudicato degno di morte; e l'altro, cio  Pausania, confessava ogni cosa, pregandolo quanto pi  poteva, che non volesse allora adirarsi, e giurandogli pel Tempio di Nettuno, che egli lo manderebbe del tutto impunito, purch  con ogni sollecitudine di l  si partisse, e non ritardasse l'esecuzione di quelle cose, che doveano porsi ad effetto. Avendo gli Efori compreso il tutto a chiare note, si partirono, e scoperto il trattato, diedero ordine, che Pausania fosse nella Citt  arrestato. Corre voce che in tempo che i ministri stavano per porgli le mani addosso nella via, egli lesse nel viso di uno degli Efori, che con quelli venivano, la cagione della loro venuta; e si per questo, come per un cenno fattogli di nascosto da un altro Eforo, che gli portava affetto, si diede a fuggire verso il Tempio di Pallade Calceica, per salvarvisi dentro. Il detto Tempio era vicino, e il appresso eravi una piccola casetta, nella quale entr , e quivi si stette. Coloro che lo perseguiavano, non lo poterono raggiungere; e pervenuti al luogo, ov' egli erasi riparato, scuoprirono il tetto di quella casetta, ed avendo osservato, che dentro vi stava Pausania, circondarono di guardie la porta, e l'ingresso; ed avendolo per cotal modo assediato, lo espugnarono con la fame. Ma essendosi

accorti, che ormai stava moribondo, innanzi che spirasse lo cavarono dalla casetta, ed appena fu di là dentro ritolto, morì. Essi stavano per gittarlo nella fossa, nella quale gettar solevano i malfattori (1), ma poscia mutatis di parere, in un luogo quivi appresso lo consegnarono alla terra. Ma il Dio, che è in Delfo, rendè dipoi un Oracolo ai Lacedemonj, col quale comandò ai medesimi di seppellire il cadavere di Pausania dov' egli era spirato. Perfino al dì d'oggi vien dimostrata la sua sepoltura da alcune lettere sopra la pietra intagliate. Comandò loro similmente l' Oracolo, che siccome quanto essi avevano fatto non andava esente da scelleraggine, dovessero rendere a Pallade Calcieca due corpi in vece di uno: laonde i Lacedemonj fecero fare due statue di bronzo, ed in luogo di Pausania alla detta Dea le consecrarono. E questa era l' offesa, che gli Ateniesi chiedevano, che fosse dai Lacedemonj espiata, mentre perfino dall' Oracolo stesso del Dio era stata giudicata sacrilega, ed empia.

In qual maniera morì Temistocle accusato dal Lacedemonj, e dagli Ateniesi.

CAPITOLO DECIMO.

I Lacedemonj poi mandati degli Ambasciatori in Atene; accusarono Temistocle del medesimo tradimento, del quale era stato accusato Pausania; cioè di avere esso avuta tacita corrispondenza coi Medi, siccome lo rilevavano dal processo formato contro Pausania; e quindi richiesero, che con la medesima pena venisse punito. Prestarono fede gli Ateniesi a simili accuse, e di un volere medesimo insieme coi Lacedemonj, che erano in ciò apparecchiati, mandarono gente a prenderlo, con ordine espresso di arrestarlo in qualunque luogo lo avesser trovato. Era per avventura in quel tempo Temistocle in bando, e vivevasi in Argo, e quivi realmente abitava; ma pure andava spesse volte anche nelle altre parti del Peloponneso. Essendogli pervenute all' orecchio tali novelle, dal Peloponneso si rifugiò

(1) Veggasi il Meurfio, *Miscellanea Lacon*. lib. 3. cap. 7.

fugìo a Corcira , mentre aveva egli fatti parecchj beneficj ai Corciresi : ma questi appena lo videro , gli esposero il timore che avevano di non incorrere , ritenendolo presso di loro , nell' odio , e nella inimicizia dei Lacedemonj , e degli Ateniesi ; e quindi lo guidarono nella Terraferma opposta alla loro Isola . Essendo egli perseguitato da quelli , ai quali era stata data una tal commissione , e che continuamente andavano dimandando in qual luogo si ritrovasse , sprovveduto finalmente d' ogni consiglio più non sapeva dove ricoverarsi , e fù costretto ad aver ricorso ad Admeto Re dei Molossi , il quale non eragli amico . Ma quando Temistocle da questo Re si portò , esso peravventura non era in casa ; onde quell' esule Ateniese si accostò supplichevole alla Regina , la quale gl' insegnò , che dovesse prendere un picciolo lor figliuolino , e presso ai Lari sedersi (1) , attendendo la venuta del Re . Non molto dipoi essendo tornato Admeto , gli manifestò chi egli era , e gli disse , che non era azione degna di lui il vendicarsi di un esule , il quale sebbene in qualche cosa gli si era opposto , nel tempo che esso aveva domandato soccorso agli Ateniesi , di presente però era debolissimo , e condotto in grandissima calamità ; nè conveniva che da un Re potentissimo venisse offeso : imperocchè da animo generoso il vendicarsi solamente de' suoi uguali . Oltre a ciò soggiunse , che esso a lui erasi opposto , per non lasciargli ottenere un suo privato vantaggio ; ma non già per togli la vita : laddove egli per lo contrario dandolo nelle mani di coloro , che lo perseguitavano (e qui gli narrò da chi , e perchè venisse perseguitato) privato lo avrebbe della vita . Admeto avendolo udito , gli comandò che si alzasse ; imperocchè egli si stava seduto tenendo in mano il figliuolino Reale : e questo era un efficacissimo modo di supplicare appresso i Molossi (2) . Non passò poscia molto tempo , che gli Ambasciatori dei Lacedemonj , e degli Ateniesi colà si portarono ; e benché usando un lungo discor-

30

(1) Avevano per costume gli Antichi di tenere preso al fuoco una picciola ara dedicata ai Dei Lari , dalla quale era cosa empia lo svelere chiechiesia . Veggasi il Casau-

bono , *Animadvers. in Dionys. Alicarnas. lib. 8. pag. 281.*

(2) Lo stesso vien confermato anche da Plutarco , in *Themistocle* .

so molte cose dicessero, contuttociò Admeto non consegnò loro Temistocle; anzi sentendo, che egli voleva andare al Re dei Medi, lo fece accompagnare dall' altro lato del mare perfino a Pidna (1), che era di Alessandro. Quivi avendo trovato una nave da carico, che voleva passar nella Ionia, vi montò sopra; ma fù dalla tempesta sbalzato là dove stava l' esercito degli Ateniesi, i quali asse- diavano Nasso. Spaventato egli da questo accidente, tirò da parte il nocchiero, e gli svelò chi esso era (imperocchè non era conosciuto da quei ch' eran con lui sulla medesima nave) e per qual cagione fuggiva, minacciandolo, che s' egli non lo salvasse, direbbe di averlo con danari corrotto, acciò lo conducesse: e finalmente gli disse, che salvandolo, sarebbe stato sempre memore di un tanto beneficio; e che il modo di salvarlo era, ch' egli non lasciasse uscire alcuno dalla nave, aspettando il tempo opportuno per intraprender di nuovo la navigazione. Il nocchiero fece quanto gli aveva richiesto Temistocle; ed essendo stato un dì, e una notte a vista dell' esercito Ateniese, giunse alla fine in Efeso. Quivi fù il Nocchiero riconosciuto da Temistocle con gran liberalità di danaro, perciocchè gliene fù mandato poi da' suoi amici di Atene, ed anche di Argo gli venne quello, che colà aveva segretamente depositato. Essendo poscia entrato nella Terraferma con uno di quei Persiani, che presiedevano alla costa marittima, mandò lettere al Re Artaserse, figliuolo di Serse, il quale in quei giorni aveva incominciato a regnare. Il tenore poi delle dette lettere era il seguente. Io Temistocle vengo da te; io che solo fra tutti i Greci ho recati alla tua casa i danni maggiori nel tempo, che fui sforzato a far resistenza a tuo padre, il quale veniva contro la Grecia. Ma di gran lunga più grandi furono i beneficj, che io gli resi, allorquando il ritornare in dietro fù per me sicurissimo, e per lui sommamente pericoloso; e di sì fatti beneficj a me si deve la gratitudine (così parlava Temistocle, imperocchè avuta che ebbe Serse la rotta a Salamina, egli lo fece avvertito, che con la maggior prestezza possibile dovesse ritornare indietro; ed avvisollo, come voleva tagliare i ponti, i quali aveva con i Greci fin-

(1) Città di Macedonia, la quale adesso chiamasi Palatan.

finto di aver tagliati) ed ora io stesso, che posso per anche farti degli altri beneficj, qui sono al tuo cospetto, perseguitato dai Greci per la benevolenza che nutro verso di te. Io ho deliberato di qui fermarmi un anno, onde dichiararti a voce il motivo della mia venuta. Il Re, per quanto si dice, prese gran meraviglia della sua risoluzione, e del suo coraggio, e gli comandò che facesse come scritto aveva. Temistocle nello spazio di un anno, in cui quivi si trattenne, imparò tutto ciò che mai apprendersi potesse e della favella, e dei costumi di Persia. Venuto il fine dell' anno se n' andò dal Re, presso del quale acquistò egli una grandissima autorità, quanta niun altro fra i Greci aveane giammai conseguita, non tanto per la sua antica dignità, quanto per la speranza, che egli porgeva al Re, promettendogli di ridurre sotto il suo potere la Grecia; ed in ispecial modo perchè appariva, che esso era un uomo prudente, facendosi conoscer tale per esperienza. Fu Temistocle un uomo, che a manifesti segni dimostrata aveva la forza del suo ingegno; e vie più d'ogni altro recava meraviglia grandissima, perchè era fornito di naturale prudenza, senza che avesse o prima o dopo studiato per accrescere la medesima. Inoltre era ottimo giudice degli accidenti subiti, ed improvvisi, sopra i quali brevemente deliberava: antiveder sapeva il più delle volte le cose future, ed eseguiva con prestezza le presenti: non s' ingannava di giudizio neppure in quello, di cui non aveva pratica alcuna; e sopra tutto vie più d'ogni altro nelle cose dubbiose giudicava ciò ch'era utile, e ciò che avrebbe apportato del danno. E per dire il tutto in brevi parole, un tal uomo e per la sua natura, e per la prontezza del suo ingegno fu abilissimo a decidere all' improvviso sopra qualunque più ardua impresa, e a determinar sul momento ciò che fosse più utile a farsi, perchè avesse un felice successo. Ma essendosi egli ammalato, finì di vivere. Dicono alcuni, che di sua spontanea volontà si diede col veleno la morte, per aver giudicato di non poter mantenere al Re quelle cose, che gli aveva promesse (1).

Tom. I.

N

H

(1) Cicorone in Bruto, Cap. 11. *illa mors vulgaris nullam praebeat dice Hanc enim mortem vberioris materiam ad ornatum.*
terrice, & tragice ornare potuerunt.

Il suo sepolcro è nella piazza della Città di Magnesia (1), che appartiene all' Asia; imperocchè egli ebbe il governo di questa Regione, che eragli stata data dal Re. Il medesimo gli aveva assegnata la detta Città di Magnesia, acciò gli servisse pel pane, la quale pagava ogni anno cinquanta talenti. Gli diede poi Lampsaco (2) pel vino; imperocchè questa Città in quel tempo superava tutte le altre per l' abbondanza del vino; e gli diede altresì la Città di Miunte per il companatico. Dicesi, che le sue ossa furono da' suoi parenti portate per sua commissione a casa, e sepolte nella campagna Attica; di nascosto dagli Ateniesi (3), perchè non era lecito seppellirvi chiunque fosse stato reputato traditor della Patria. Tal fine adunque ebbero Pausania Lacedemone, e Temistocle Ateniese, i quali sopra tutti i Greci della loro età furono grandissimi Capitani.

*Di ciò che gli Ateniesi persuasi da Pericle risposero agli
Ambasciatori dei Lacedemonj.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Avevano adunque i Lacedemonj per i primi loro Ambasciatori comandate tai cose, ed erano allo incontro stati comandati di purgar tali offese. Andarono dopo questo dagli Ateniesi, di nuovo imponendo loro, che levar si dovessero dall' impresa di Potidea, e permettessero, che Egina vivesse secondo le sue leggi; e sopra tutto dissero apertamente, che essi non moverebbero guerra, qualora gli Ateniesi annullassero il decreto fatto contro i Megaresi, in vigor del quale vietavano loro tutti i porti situati nel dominio Ateniese, ed il mercato del paese Attico. Gli Ateniesi non vollero obbedire ad alcuna delle dette cose, e sopra tutto negarono di voler rinvocare il decreto, incolpando i Megaresi, siccome quelli, che coltivavano i luo-

(1) Presentemente si chiama
Magnesia.

(3) Si consulti Pausania, *Attic.*
cap. 1. e Cornelio Nipote, *Themist.*

(2) Città dell' Asia, che adesso
vien detta dai Turchi Lepsoke.

i luoghi sacri, e non divisi, ed accoglievano i servi fuggitivi (1). All'ultimo venuti essendo Ambasciatori da Lacedemone, Ranfo, Melesippo, ed Agesandro, senza far menzione di alcuna delle solite cose, dissero solamente, che i Lacedemonj volevano la pace, la quale regnerebbe, se gli Ateniesi avesser permesso, che i Greci fossero liberi, e che vivessero secondo le loro leggi particolari. Sopra queste parole gli Ateniesi fecero radunare il Consiglio, e proposero a ciascuno, che dir dovesse il proprio parere, piacendo loro di consultar per una volta intorno alla somma delle cose, e dare una risoluta risposta. Allora molti trattasi in mezzo esposero il lor sentimento, ed alcuni dissero, che bisognava fare la guerra, ed altri furono di avviso, che quel decreto non dovea permettersi che nuocesse alla pace, ma si doveva rescindere. Finalmente poi alzatosi Pericle figliuol di Santippo, ed uomo in que' tempi primo fra gli Ateniesi, ed il più bravo di tutti in parole, ed in fatti, diede ai medesimi Ateniesi questo consiglio (2). Io sempre, o Ateniesi, sono di ferma opinione, che non si debba cedere ai Peloponnesj, benchè da me molto bene si sappia, che gli uomini non trattano, e non amministrano le guerre col medesimo ardore di animo, con cui ad incominciare s'inducono; ma ch'eglino secondo i varj accidenti si mutano di parere. Adesso poi io veggo, che debbo dirvi le medesime cose di prima nel consiglio che sono per darvi: ma da voi, i quali siete pronti, e disposti ad abbracciare la mia sentenza, io chiedo, che se mai ci accaderà alcuna disgrazia intorno alle cose, che pubblicamente verranno stabilite, prestar dobbiate tutto il vostro soccorso; e chiedo altresì, che riuscendo il tutto felicemente, non diate a voi soli il vanto della prudenza: imperocchè per ordinario suole avvenire, che l'esito delle cose sia fallace, non altrimenti che gli umani disegni; per lo che sopraggiungendoci alla sprovvista qualche sinistro accidente, noi usiamo di darne la colpa alla fortuna. Si sono adunque e per l'addietro i Lacedemonj dimostrati no-

N 2

stri

(1) Plutarco in *Pericle* pag. 306. *Arenes* pag. 570 ed Aristotile, *Ethic*, pag. 189. affermano lo stesso.

(2) Il presente discorso di Pe-

ricle viene encomiato, ed ammirato da Dionigi di Alicarnasso, *Judic. de Thucyd.* pag. 157.

stri nemici, ed ora più che mai tali ci si dimostrano: imperocchè nei nostri patti, e nelle nostre condizioni essendosi chiaramente espresso, che in caso nasca fra noi controversia, o differenza alcuna, star dobbiamo alla ragione, ed offerirci al giudizio, pendente il quale ciascuno continui nel possesso di ciò, che si ritrova avere; nondimeno eglino non hanno per anche richiesto, che intorno alle nostre controversie si faccia il giudizio, nè accettar vogliono quello, che abbiamo offerto ai medesimi: anzi piuttosto con la guerra che con le parole eleggono di por fine alle differenze; ed ora son quà venuti non già a chiedere, ma a darci degli assoluti comandi. Ed in fatti essi c'impongono di partir dall'assedio di Potidea, di lasciar libera Egina sì che con le sue leggi si governi, e di annullare il decreto fatto contro i Megaresi: e di più quelli, che ora ultimamente quà sono venuti, ci comandano, che lasciamo in libertà delle loro leggi tutti i Greci. Non sia però alcuno fra voi il qual pensi, che da noi si abbia a combattere per cosa di poco momento, in caso che non si rinvochi il detto decreto, annullato il quale essi principalmente ci dicono, che non sarà per farsi la guerra. Nè parimente siavi alcuno, che da altri si lasci indurre a credere, che per leggiera cagione accinger vi dobbiate alla guerra; imperocchè in questa lieve cosa appunto si contiene una grandissima prova del valore dell'animo vostro, e della vostra costanza. Se voi adesso accorderete ai medesimi quanto richiegono, subito vi comanderanno qualche altra cosa maggiore, quasi che voi dalla tema abbattuti dobbiate in tutto secondare i lor desiderj. Ma se per una volta sola darete ai medesimi una coraggiosa negativa, si farà loro manifesto, che debbono con più mansuetudine, e moderazione adoperarsi con voi. Or dunque stabilite o di fare quanto essi prescrivono, innanzi che riceviamo danno veruno; ovvero, intraprendendosi la guerra (lo che giudico che sia il meglio) di non cedere ai medesimi nè per piccole cose, nè per grandi, e di non ritener con paura tutto quello, che da noi si possiede: imperocchè o grandi siano o piccole le cose, che dagli uguali prima di darsi giudizio vengono comandate, hanno in se stesse la medesima violenza, e valevoli sono ad imporre il giogo della servitù.

Ades

Adesso poi porgetemi orecchio, e sentite a parte a parte di quali apparecchj di guerra noi siamo forniti, e quante facoltà abbiamo per farne dei nuovi, affinchè apertamente veggiate, che noi non saremo di condizione punto inferiori ai nostri nemici. I Peloponnesj sono poveri, nè hanno danari dai privati, o dal pubblico: oltre ciò non sono pratici nelle lunghe guerre, e specialmente nelle marittime, giacchè essi ordinariamente attesa la loro miseria non possono sostenere una guerra se non che per breve spazio di tempo. Non hanno possibilità sì fatti uomini di armare spesso delle navi, e di mandar fuori sovente degli eserciti di terra, sì perchè sono ben lungi dall' avere private facoltà, sì anche perchè sostengono con le medesime tutte le spese, le quali per parte loro tanto più si aumenteranno, venendo da noi vietato ai medesimi l' uso del mare. Le guerre poi si mantengono più dalle ricchezze pubbliche, che dalle sforzate contribuzioni: e gli uomini poveri sono più pronti a servir nella guerra coi loro corpi di quello che facciano col danaro; imperocchè riguardo ai corpi sperano forse di scamparli da ogni marziale pericolo; laddove rispetto al danaro sono persuasi, che consumato lo avranno prima che finisca la spedizione, tanto più se la medesima, come può succedere, andasse in lungo più di quello che essi non avevano pensato. I Peloponnesj, ed i loro Confederati in una sola battaglia possono stare a fronte di tutti gli altri Greci; ma a lungo andare non sono bastanti a sostenere una guerra contro un nemico, che faccia degli apparecchj ben diversi da quelli che essi fanno. Costoro non hanno per istituto di servirsi sempre della medesima adunanza; ma tutti ugualmente hanno il dritto di dare i lor suffragj; e quindi ne avviene che non danno esecuzione ad alcuna impresa con sollecitudine, e secondo che il tempo richiede. In oltre non essendo tutti della medesima gente, e Città, cerca ognuno che il decreto si faccia in proprio vantaggio, e secondo l' opinion sua; dal che ne nasce, che niuna cosa intraprender si possa, e ridurre al suo termine: imperocchè alcuni di essi vorranno, che qualcuno sia grandemente punito; ad altri non piacerà di consumare le lor private sostanze; e così venendo con pigrizia, ed a stento dopo una lunga tardanza a consiglio, delibereranno delle co-

se risguardanti la Repubblica in breve spazio di tempo, assegnandone la maggior parte in aver cura dei loro privati interessi. Ma quello che è peggio si è, che ciascuno si pensa, che la Repubblica da questa sua negligenza non sia per ricevere il menomo detrimento; e vive nella opinione, che qualcun altro vi sia, il quale abbia cura della Repubblica medesima, ed in sua vece ai di lei bisogni attentamente provveda. In questa guisa, avendo tutti un tal animo, non si accorgono, che le pubbliche cose vanno in rovina; e quando pure provveder vi volessero, ciò è loro impedito dalla scarsezza del danaro, il quale con tardità, e di mala voglia contribuiscono; e l'occorrenza della guerra non soffre indugio di tempo. Oltre a ciò non ci dobbiamo noi spaventare o pei bastioni, che far ci potessero attorno, o per la loro armata navale: imperocchè sarebbe molto difficile anche in tempo di pace circondar di mura una Città, la quale avesse una possanza simile alla nostra: e questa difficoltà vie più farassi maggiore in tempo di guerra, essendo noi molto ben premuniti contro di loro. Ma se mai riuscisse ai medesimi di formarsi una fortificazione in qualche luogo, essi potranno al certo colle lor scorrerie danneggiar buona parte del nostro territorio, e dar ricetto ai nostri fuggitivi; ma non potranno già costruire una tal fortificazione, sì che interamente ci serri, e c'impedisca di navigar nel loro paese, e di vendicarci di essi con la nostra armata navale, per cui noi siamo sommamente potenti. Noi con l'esercizio delle cose marittime abbiamo più pratica delle cose di terra, che essi esercitati nelle battaglie terrestri non hanno dei combattimenti navali: nè sarà per loro sì facile impresa l'apprender tutto ciò, che al mare appartiene; imperocchè neppur voi lo avete perfettamente imparato, quantunque subito dopo la guerra dei Medi fino a questo tempo in altro non vi siate con sommo studio occupati. In qual modo adunque cotesti uomini, i quali badano non già alle cose di mare, ma solamente alla coltivazion della terra, nel qual esercizio neppur li lasceremo tranquilli con le nostre continue scorrerie, in qual modo, io dico, si fatti uomini potranno giammai eseguire qualche degna impresa? Se eglino dovessero dar prova della loro esperienza contro poche navi, che andassero ad

at-

attaccarli, in questo caso forse potrebbero tentar la loro sorte, e con la moltitudine far valere audacemente la loro imperizia; ma impediti da un molto maggior numero di navi non faranno alcun movimento; e quindi non esercitandosi diverranno molto meno esperti, e conseguentemente più timidi. La pratica di tutto ciò, che riguarda il mare, per via d' arte, e di studio si acquista, siccome la scienza delle altre cose: nè può impararsi accidentalmente, nè in poco tempo ritolto alle altre occupazioni, nè con languido, ed interrotto esercizio; ma chi vuole interamente acquistarla bisogna che ad altro non badi, che distoglier lo possa dalla di lei continua meditazione. Se poi essi prendessero i danari, che sono in Olimpia, o in Delfo, e di questi servendosi tentassero di far disertare da noi i marinari stranieri presi a stipendio, questo ci potrebbe forse recar qualche danno, se noi salendo sopra le navi con le genti del nostro paese, non fossimo valevoli a far resistenza ai medesimi. Ora queste genti a noi non mancano, e quel che più importa, abbiamo ancora i piloti fra i nostri Cittadini, e gli altri ministri, che sono in buon numero, ed i più valenti, e periti, di quel che siano tutti gli altri del rimanente della Grecia. Nè alcuno dei soldati forastieri vorrà con pericolo andar rammingo dalla sua patria, e prestare ajuto ai nostri nemici nel far la guerra a cagione di un poco più di stipendio, che per pochi giorni loro si dia; quando per lo contrario hanno minore speranza di salvarsi, e di vincere. Tale adunque, o simile a questo è lo stato presente dei Peloponnesi, come con manifeste ragioni vi ho dimostrato: ma le cose nostre, oltre che sono prive dei difetti, i quali si notano in quelle dei nostri nemici, hanno di più in se stesse molti, e maggiori vantaggi. Se essi con soldatesche terrestri invaderranno le nostre campagne, noi all' incontro entreremo nelle loro per mare: nè sarà danno uguale, che sia da noi devastata una parte del Peloponneso, e da essi posta a sacco tutta l' Attica; perciocchè costoro non avranno alcun' altra campagna libera dalla guerra, dove abitare in vece di quella, che loro sarà stata saccheggiata, e distrutta; laddove a noi non mancano vastissimi territorj tanto nelle Isole, come nella terraferma; ed è certo una

CO-

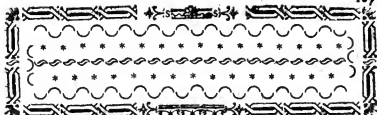
cosa di momento grandissimo aver l' impero del mare . Considerate poi attentamente quello , che io ora sono per dirvi : se noi non abitassimo che le Isole , quai popoli più di noi sarebbero inespugnabili ? Adesso ci fa di mestieri di applicar seriamente l' animo a questo ; e dobbiamo risolverci a non far stima del nostro paese , e delle nostre abitazioni , pensando solo a fortificarci per mare , ed a ben munire la Città ; nè ci conviene adirarci contro i Peloponnesj pe' danni che ne hanno recati , e per questi motivi intraprender la guerra con essi , che sono in molto maggior numero di noi . Ed in fatti ancorchè noi una volta restiamo vincitori , ci sarà d'uopo combatter nuovamente con non minor quantità : e se mai noi fossimo vinti , verrebbero a mancarci anche gli ajuti dei Confederati , dai quali tutta la nostra forza dipende ; giacchè essi , veggendo che noi non siamo più valevoli a portar le armi contro di loro , non staranno costanti , e non ci manterranno quella fedeltà , che finora ci hanno serbata . Nè voglio che noi ci affliggiamo per l' abbandono dei nostri villaggj , e dei nostri campi ; ma sì bene deplorar dobbiamo la perdita della vita ; giacchè le possessioni non acquistano gli uomini , ma gli uomini acquistano le possessioni , ed in lor potere le tengono . Se io mi credessi bastevole a persuadervelo , vi consiglierei , che voi usciste fuori a guastarle , e mostraste ai popoli del Peloponeso , che a riguardo di simili cose non sarete mai per eseguire quanto essi vi hanno comandato di fare . Ma io ho da dirvi molte altre cose ancora , le quali mi porgono una grande speranza di vittoria , purché voi vi accingiate a combattere tutti al tempo stesso di concorde volere , e con animo di dilatare i confini del vostro impero ; e purché non vogliate ai necessarj pericoli , che seco porta la guerra , aggiungerne degli altri voluntarj , e di mero capriccio . Io a dir vero temo più delle mancanze dei nostri Concittadini , che delle insidie dei nostri nemici , delle quali delibereremo allora , e ci si faranno manifeste , quando saremo nel fatto . Per ora mi sembra , che noi dobbiamo così rispondere agli Ambasciatori , e con ciò licenziarli : Che noi permetteremo ai Megaresi l' uso dei nostri mercati , e dei nostri porti , purché i Lacedemonj non vietino la pratica della loro Città sì a noi , come ai nostri Alleati , che siamo

mo stranieri; tanto più che tali cose dai patti non sono proibite: In oltre che noi permetteremo, che le Greche Città siano libere, e che si governino con le lor proprie leggi; se però esse erano tali, e godevano di simile privilegio, quando furono fatte le convenzioni; e se anch' egliu renderanno la primiera libertà a quelle Città, che stanno sotto il loro dominio, di modo che non siano esse sforzate a seguir le costumanze, e gl' istituti dei Lacedemonj nel governo delle loro Repubbliche, ma viver possa ciascuna a suo piacimento. Diremo ai medesimi ancora di più, che noi contenti siamo in tutte le cose stare a ragione secondo i patti della lega; e che noi non saremo i primi ad incominciare la guerra, ma ben ci difenderemo da ciascuno, che verrà per offenderci. Queste risposte mi sembrano giuste, e molto convenienti al decoro, ed alla dignità della nostra Repubblica. Bisogna però sapere, che far si deve necessariamente la guerra, la quale intraprendendosi da noi spontaneamente, anziché costretti dalla necessità, i nostri nemici non ci saranno così tracotanti, e molesti; e bisogna saper ancora, che da grandissimi pericoli ridondano grandissimi onori tanto alla Repubblica, quanto a ciascuno in particolare. In fatti i nostri maggiori, allorché fecero resistenza ai Medi, benché non avessero sì vasto dominio come noi lo abbiamo, anzi lasciassero quelle terre, che possedevano, sostenendo la guerra piuttosto col loro consiglio, e col loro coraggio, che coi beni della fortuna, e con la propria possanza; ciò non ostante respinsero il Barbaro, ed estesero i confini dell' Impero, riducendolo a tanta grandezza, quanta noi ne veggiamo al presente. Dai nostri maggiori adunque noi degenerar non dobbiamo; anzi è nostro dovere il far vendetta dei nostri nemici, ed attendere con tutto lo sforzo, ed impegno a non lasciare ai nostri discendenti questo nostro dominio minore di quello che lo abbiamo trovato. E tal parlamento fece Pericle. Gli Ateniesi poi giudicando il suo consiglio esser ottimo, deliberarono di fare a suo senno, e formarono il decreto a seconda della sua opinione: risposero poscia ai Lacedemonj, siccome egli ammonir gli aveva; ed in generale dissero, che non avrebber posto ad effetto alcuna di quelle cose, che da essi erano state loro coman-

mandate; ma che erano pronti secondo i patti a subire il giudizio, e a discolarsi in quello con pari dritto, e con ugual condizione, di tutte le accuse, che ad essi venivano apposte. Gli Ambasciatori adunque se ne tornarono a casa, e non ne furono dipoi mandati degli altri. E queste furono le querele, e le discordie che macquero fra questi due popoli prima della guerra, essendo principiate subito dalle cose fatte presso Epidamno, e presso Corcira. Nondimeno però benchè regnasser fra loro simili dissenzioni, essi praticavano insieme, andando gli uni dagli altri senza Caduceatore, ma non del tutto senza sospetto; imperocchè le cose che si facevano altro non erano che un turbamento, ed una violazione di patti, e conseguentemente una continua materia, onde venire alle armi.

Il Fine del Primo Libro :





LIBRO SECONDO

della Storia di TUCIDIDE.



I Tebani , che di notte tempo occuparono Platea , furono parte presi , e parte uccisi .

CAPITOLO PRIMO.



Uindi adunque prende principio la guerra tra gli Ateniesi , ed i Peloponnesj , ed i Confederati degli uni , e degli altri (1); nella quale essi non praticavano più fra loro senza Caduceatore : ed appena fù per la prima volta incominciata , si proseguì incessantemente . La medesima guerra è stata da me scritta per ordine , narrando ciascuna di quelle cose , che furono fatte nella state , e tutte quelle altresì , che accaddero nell' inverno . I patti , che fra questi due popoli furono per trecent' anni stabiliti dopo la presa di Eubea , erano rimasti in vigore per lo spazio di anni quattordici : ma nell' anno decimoquinto , che fù il quarantesimo ottavo del Sacerdozio di Criside in Argo (2) , essendo Enesia Eforo

O 2

in

(1) Chi brama sapere in qual anno ebbe cominciamento questa guerra , riscontri Aulo Gellio , lib 17. cap. 11. ed il Meursio. de Ar-
rhont. Aihen. pag. 200.

(2) Gli Argivi avevano in costume

in Sparta, e mancando a Pitodoro, che allora era Arconte in Atene, anche due mesi per compire interamente il tempo della sua annua Magistratura, nel sesto mese dopo la battaglia fatta a Potidea, subito nel cominciar della primavera, alcuni Tebani pochi più di trecento, i quali avevano per loro Duci Pitangelo figliuolo di Filida, e Diem-poro figliuolo di Onetoride, che allora esercitavano presso i Beozj la Magistratura suprema, sul primo sonno entrarono armati in Platea Città della Beozia, e confederata degli Ateniesi. Costoro poi furono introdotti nella detta Città, e furono loro aperte le porte da certi Plateesi, che furono Nauclide, ed i Congiurati con esso, i quali per proprio interesse, e per procurarsi una particolare autorità, voleano toglier di mezzo i Cittadini loro Emoli, e dar la Città ai Tebani; ed avevano fatto un simile trattato per mezzo di Eurimaco figliuolo di Leonziade, che fra tutti i Tebani era potentissimo. Prevedendo essi Tebani, che si sarebbe fatta la guerra, meditarono di sorprendere Platea loro emola antica, standosi ognuno in pace, e prima che palesemente si prendesser le armi. In questa maniera riuscì loro più facilmente di entrar di nascosto in quella Città, non essendovi ancora stata posta guardia veruna. Si accamparono essi nella piazza; ma non vollero fare a senno di chi ve gli aveva introdotti, coll' accingersi subito all' impresa, e dar l' assalto alle case dei loro nemici; ma determinarono piuttosto, di promulgare amichevoli editti, con cui indurre i Cittadini a comporsi d' accordo con essi. Pubblicarono adunque per via di un banditore, che tutti quelli della Città, i quali volevano servirsi delle medesime leggi dei Beozj, ed entrar con loro in alleanza di guerra, portassero le armi nella piazza: e con questo mezzo sperarono, che la detta Città più facilmente ad essi dar si dovesse. Ma i Plateesi, quando si accorsero, che i Tebani erano dentro, e che la Città era stata di repente occupata, temendo, e giudicando, che i nemici fossero in molto maggior numero (mentre non li vedevano attesa l' oscurità della notte) volentieri accettarono le condizioni, e venuti con loro a parlamento si acquie-
ro -

me di computar gli anni dai Sacer- *Emend.Temp.pag.410.ed il Pelavio*
dotti. Si consultò lo Scaligero, *de* *de Doctrin.Temp.cap.10.*

rono, e massimamente perchè non fecero alcuna novità contro chicchessia. Ma continuandosi a trattar queste cose, i Plateesi in un certo modo si avvidero del poco numero dei Tebani, e giudicarono che avendoli assaliti, agevole cosa sarebbe stata il superarli, tanto più che il popolo Plateese di mala voglia si ribellava dagli Ateniesi. Parve loro adunque essere espediente di mettersi a tale impresa, e rupero i muri comuni, che separavano l'una casa dall'altra, acciò non fossero scoperti nel camminar per le strade; e così passati d'una in un'altra abitazione si adunarono insieme in buon numero, e misero le loro carrette senza giumento a traverso delle strade, acciò servisser loro di muro, e fecero altre provvisioni, che ad essi parvero utili nelle loro circostanze presenti. Avendo apparecchiato tutte le cose possibili, passata quasi tutta la notte con buone, e vigilant guardie, nell'aurora uscendo tutti insieme dalle loro case, assalirono i Tebani, giudicando, che se aspettato avessero al giorno chiaro, i nemici sarebbero stati più feroci, e di pari condizione avrebbero combattuto; laddove attaccandoli di notte, nè avendo i nemici la pratica della loro Città, sarebbero rimasti atterriti, ed inferiori nella battaglia. Subito adunque gli assalirono, e vennero prestamente alle mani. I Tebani poi vedutisi in tal maniera ingannati, si strinsero insieme, sforzandosi di uscire per qualche via, e respingendo l'impeto dei Plateesi; e due o tre volte gli obbligarono a cedere indietro: ma spaventati poscia per lo strepito grande di chi gli assaliva, e dai gridi, e dagli urli delle donne, e dei servi, che tutti dalle case gettavano tegole, e sassi, ed ancora da una dirottissima pioggia, che in quella notte li sopraggiunse, furono costretti a volger le spalle; e quà e là fuggivano per la Città, non sapendo gran parte di loro dove si andassero nella oscurissima notte; e ritardati dal fango, che attesa la pioggia ingombrava le strade, delle quali essi non avevano pratica, e coloro che li perseguitavano n'erano praticissimi, non sapevano a che modo salvarsi, tal che potendo malamente fuggire, n'erano ammazzati infiniti: e l'uccisione, e il tumulto fu anche maggiore, perchè queste cose accaddero verso la fine del

del mese (1). Era oltre a ciò corso alla porta, per la quale essi erano entrati, essendo la medesima ancora aperta, un certo Plateese, e serrolla col ferro di un asta in luogo di catenaccio, onde non potevano per quella uscire. Alcuni di loro essendo inseguiti per la Città, saliti sopra le mura si gittarono di fuori, e per la più parte perirono. Alcuni altri trovata una delle porte senza guardia veruna, tolta da una donna un' accetta, ne rupero la serratura, e quindi nascosamente scamparono via; ma non furono molti, perchè gli uomini di Platea ebbero avviso del fatto: ed altri finalmente quà e là per le vie rimasero trucidati. La maggior parte però, e specialmente quelli, che s'erano insieme ristretti, entrarono in un grande edificio congiunto alle mura della città, le porte del quale erano aperte, stimando ch' elleno fossero le porte della stessa Città, e che avessero fuori l' uscita. Gli uomini di Platea vedutilli quivi dentro serrati, stavano pensando ciò che farne dovessero, e cominciarono a deliberare, se abbruciarli dovevano, dando fuoco a quell' edificio, ovvero farne qualche altro strazio crudele. All' ultimo tanto i Tebani, che erano nel detto edificio, come gli altri che quà e là fuggivano per la terra, si arreserero alla discrezione di quelli di Platea, e cederono le armi, acciò facesser di loro quel che più piacesse ai medesimi. E questa fù la sfortunata riuscita di quei Tebani che entrarono in Platea. Gli altri Tebani poi, i quali secondo l' ordine dato dovevano la notte medesima venir col resto delle genti per essere in ajuto di coloro, che erano entrati, caso che il trattato non avesse sortito effetto, avute per via le nuove di tutto il successo, si affrettarono per soccorrere gli altri. E' la Città di Tebe distante da Platea settanta stadij; e la pioggia, che era la notte caduta dal Cielo, fece sì che più tardi compissero il loro viaggio; ed in oltre il fiume Asopo era fortemente ingrossato, di maniera che non si poteva sì facilmente passare. Così camminando essi per la pioggia, appena ebbero a stento il detto fiume passato, che sopraggiunse loro un' altra nuova, che i Tebani erano tutti o morti, o rimasti prigionieri. Inteso avendo quan-
to

(1) Questo dice il nostro Istòrico, volendo inferire, che non lucceva la luna.

to era accaduto, si avvisarono di tendere insidie a que' Plateesi, che erano fuori della Città; imperocchè molti uomini di Platea, essendo nato questo movimento di guerra alla sprovvista, e nel mezzo della pace, eransi con le loro suppellettili quà e là per la campagna dispersi. I Tebani adunque avevano intenzione, prendendone alcuno, di ritenerlo per riscattare i loro, che dentro a Platea si ritrovavano schiavi, se pure non fossero già stati messi a morte. Tali cose per tanto avevano essi in animo di fare. I Plateesi poi, in tempo che per anche costoro stavano in simile deliberazione, avendo avuto sospetto di quanto sarebbe accaduto, e temendo pe' loro Cittadini, mandarono un Araldo ai Tebani, il quale dicesse loro, che non aveano ben fatto col volere occupar per forza la loro Città, quando durava ancora la tregua. Quindi per mezzo dello stesso Araldo comandarono ai medesimi di astenersi dal fare ingiuria, e danno alla campagna Plateese; mentre eglino in caso diverso farebbero strage dei loro uomini che vivi tenevano prigionieri: ed in fine dissero, che se essi di là si fosser partiti, ne avrebber fatta loro la restituzione. Bisogna però sapere che i Tebani son quelli, che spacciano queste cose, come altresì che una tal promessa fù loro confermata con giuramento: ma i Plateesi dicono, di non aver loro fatta promessa di subito restituir i prigionieri; ma solo allor quando, venuti prima fra loro a parlamento, avessero aggiustate, e composte le cose; e negano assolutamente di aver giurato. Uscirono adunque i Tebani dal territorio dei Plateesi, senza recare al medesimo il menomo danno. Quelli di Platea poi partiti che furono costoro, con maravigliosa prestezza ritirarono nella Città tutte le cose di fuori, e poscia tagliarono a pezzi tutti i prigionieri Tebani, il numero dei quali fù cento ottanta, e fra essi fù ancora Eurimaco, col quale i complici avevano maneggiato il tratto di tradir la Città.

*Come gli Ateniesi, ed i Peloponnesj si prepararono
alla guerra.*

CAPITOLO SECONDO.

DOpo che i Plateesi ebber commessa una simile azione, ne dieder notizia agli Ateniesi, e restituirono ai Tebani per via di tregua i cadaveri dei soldati uccisi, e fortificarono la Città di ciò che facea di mestieri nella presente necessità. Gli Ateniesi poi avevano già prima avuto un pronto avviso delle cose fatte a Platea; laonde presero immantinente tutti i Beozj, che erano nell'Attica, e fecero per un Araldo sapere ai Plateesi, che non facessero alcuna novità circa i Tebani, che ritenevano prigionieri, perfino che non ne avessero particolare avviso da essi, non sapendo ch'eglino fossero già stati ammazzati: imperocchè la prima nuova era in Atene andata da Platea, appena i Tebani furono entrati in questa Città; ed il secondo messo era stato spedito quando già i medesimi Tebani erano stati vinti, e fatti prigionieri; e gli Ateniesi nulla sapevano di quanto era accaduto in seguito. Non avendo essi adunque avuto di tali cose avviso veruno, mandarono quell' Araldo a Platea; il quale essendo collà pervenuto, trovò uccisi tutti i prigionieri. Dopo tutto questo gli Ateniesi andarono con l'esercito a Platea; vi portarono buona quantità di grano, e lasciandovi gente per difenderla, ne cavarono le donne, e i fanciulli, e tutti coloro, che non erano abili al combattere. Essendo state fatte tutte queste cose a Platea, ed essendosi omai rotti apertamente i patti, gli Ateniesi cominciarono ad apparecchiarsi per fare la guerra. I Lacedemonj ancora, ed i loro Alleati si disposero anch'essi a mettere in ordine il bisognevole; e dall'una parte, e dall'altra fù determinato di mandare al Re, ed in ogni altro luogo a tutti quei Barbari, dai quali speravano che fosse per venir loro soccorso alcuno, facendosi amiche le Città posre fuori del loro impero, e della loro confederazione. Oltre alle navi che si ritrovavano i Lacedemonj, diedero ordine ai loro Alleati d'Italia, e di Sicilia, che ne dovessero far costruire

re

re molte altre perfino al numero di cinquecento in tutto; e che dovessero tener pronta una certa somma di danari, secondo il potere di ciascuna Città; e che non dovessero ricevere nei loro porti più di una nave Ateniese alla volta; e che nel resto stassero quieti, nè facessero alcun movimento perfino a tanto che le dette cose fossero in ordine. Dall' altro lato gli Ateniesi mandarono a riconoscere tutte le Città ad essi sottoposte, ed inviarono con tutta diligenza Ambasciatori nei luoghi intorno al Peloponneso, in Corcira, in Cefalonia, in Acarnania, ed in Zacinto, molto ben giudicando, che se tutte quelle Città fossero loro amiche, con sicurezza maggiore avrebbero potuto guerreggiare intorno ai confini del medesimo Peloponneso. Nè gli uni nè gli altri poi volgevano nell'animo cose mediocri; ma con tutto lo sforzo attendevano alla guerra presente, nè ciò facevasi contro ragione; imperocchè tutti gli uomini per ordinario cominciar sogliono le imprese con grandissimo ardore. Molti giovani tanto Ateniesi, come del Peloponneso seguirono volenterosamente la guerra, non avendola ancora provata. Tutto il rimanente della Grecia era altresì a quella infiammato, vedendovi concorrere le prime, e principali Città. Erano ancora fatti molti prognostici, e gl' Indovini dicevano molte cose, tanto nelle Città, che erano per intraprender la guerra, come nelle altre. Di più l' Isola di Delo poco prima di questa guerra tremò, il che non era mai per lo addietro accaduto a memoria di tutti i Greci (1): e per le nuove cose che si vedevano, si faceva facilmente congettura di quelle che dovevano accadere; e se mai succeduti fossero alcuni altri sì fatti prodigj, tutti venivano messi in considerazione. La maggior parte degli uomini però era affezionata, ed inclinata ai Lacedemonj, e tanto più, quanto essi dicevano di voler porre la Grecia nella sua antica libertà; per la qual cosa ciascuno in particolare, e tutte le Città ancora erano prontissime a loro favore, e procuravano di ajutarli in qualunque maniera avesser potuto, o in parole, o in fatti; e dubitava ognuno; non favorendoli, che la sua negligenza molto impedimento fosse per apportare alla vittoria di quelli. Per lo più erano fortemente sdegnati contro gli Ateniesi, des-

Tom. I.

P

deran-

(1) Erodoto dice, che tremò altra volta, lib. 6. Veggasi anche Plinio. H. N. lib. 4. cap. 12.

derando alcuni di liberarsi dal loro dominio, ed altri temendo, di non esser forzati a divenir soggetti ai medesimi. Con questo apparato adunque, e con tal animo gli uni e gli altri andarono con ardore alla guerra; e ciascuno di essi ebbe per Alleate le seguenti Città, prima che s' intraprendesse la spedizione. Dalla parte dei Lacedemonj vi furono tutti i Peloponnesj, che sono dentro l'Istmo, toltine gli Argivi, e gli Achei, i quali erano amici d' ambedue le parti. Dei Popoli dell' Acaja solamente i Pallenesi furono al principio della guerra nella confederazione dei Lacedemonj; e poi tutti gli altri ancora fecer lo stesso. Fuori poi del Peloponneso erano nella loro alleanza i Megaresi, i Locri, i Beozj, i Focesj, gli Ambraciati, i Lacedemonj, i Sicionj, i Corintj, gli Elei. I Corintj, i Megaresi, i Sicionj, i Pallenesi, gli Elei, gli Ambraciati, ed i Leucadi somministrarono delle navi: i Beozj, i Focesi, ed i Locri diedero la Cavalleria; e tutte le altre Città la fanteria. E questi furono i Confederati dei Lacedemonj. Quelli poi degli Ateniesi furono i Chii, i Lesbj, i Plateesi, i Messenj, che abitano Naupatto, la maggior parte degli Acamani, i Corciresi, i Zacintj, ed altre Città, che fra tante nazioni erano tributarie degli Ateniesi; cioè la Caria vicina al mare, i Doriesi confinanti coi Carj, l'Ionia, l'Ellesponto, le Città della Tracia, tutte le Isole, che verso Levante sono fra il Peloponneso, e Creta, e tutte le altre Cicladi, all'eccezione di Melo, e Terra (1). I Chii, i Lesbj, i Corciresi condussero delle navi; e tutti gli altri somministrarono della gente a piedi, e del danaro. E tali furono i Confederati dell' una, e l'altra parte, e tale fù il loro apparecchio. Ma i Lacedemonj dopo le cose fatte a Platea fecero sapere a tutti i loro Confederati dentro il Peloponneso, e fuori, che dovesse ciascuno di essi nella sua Città apparecchiar l'esercito, e tutte le altre cose necessarie per intraprendere una spedizione fuor dei confini del medesimo Peloponneso, e per far impeto tutti insieme contro il territorio dell' Attica. Dopo che ognuno fù in ordine al giorno determinato, tutte le Città Confederate mandarono due terzi dei loro Cittadini all'Istmo; e dopo che tutte le soldatesche in un
sol

(1) Si consulti lo Sponio, *Miscel.* pag. 341.

sol luogo convennero, Archidamo Re dei Lacedemonj General Duce di questa spedizione, convocati i Pretori di tutte le Città, e quelli che avevano maggior dignità, e che in modo speciale era necessario che fosser presenti, prese a dir loro in questa maniera: I nostri maggiori, o uomini Peloponnesj, e Confederati, fecero molte spedizioni sì dentro il Peloponneso, come fuori del medesimo; e coloro che fra noi sono di età più provetta hanno notizia, ed esperienza delle cose, appartenenti a quelle guerre. Nondimeno non siamo mai usciti con maggiore apparecchio di questo; imperocchè movendoci noi contro una Città potentissima, portiamo a questa la guerra con un esercito il più numeroso, ed il più forte che sia stato giammai. E' adunque giusta, e ragionevol cosa, che non ci mostriamo punto inferiori agli avi nostri, nè vergogna apportiamo alla gloria da noi per l' addietro acquistata. Tutta la Grecia per il nostro movimento stà in aspettativa di cose grandi, e ci stà a vedere, e con sommo desiderio attende, che ci riescano i nostri disegni, per l' odio grande che nutre contro gli Ateniesi. Ma però, benchè la vittoria ci paja sicura pel gran numero delle genti, dal quale ora sbigottiti i nostri nemici non vogliono venire con noi alle mani, non bisogna per questo, che noi ci avanziamo inconsiderati, e fuor di ordinanza; anzi bisogna, che ciaschedun Capitano, e ciaschedun Soldato tema sempre di non traboccare per proprio fallo in qualche manifesto pericolo. L' esito delle guerre è dubbioso; e spesso da poca gente si fanno con grande ardore gl' impeti primi; e riesce alla minor moltitudine, qualora con cautela si avvanza, di respingere il numero maggiore, e più forte, il quale non apprezzando i nemici, non ha tenuto conto dell' ordinanza. Bisogna sempre, che quei soldati, i quali entrano nell' altrui territorio, siano di animo pronto, e di fiducia ripieno; ma fa di mestieri altresì, che si accingano a far la battaglia con assennata circospezione: ed in questa maniera e saranno prontissimi ad attaccar l' inimico, e saranno più sicuri nel sostenerne l' impeto, e la forza. Noi poi andiamo contro una Città, che non è tanto debole, che non possa opporsi alla guerra, che le si porta; ma è fornita di tutte le cose che fanno bisogno: per lo che si deve assolutamente

mente credere, che i nemici attaccheranno con noi la pugna, benchè non si muovano essi al presente, che noi non siamo per anche entrati nel lor territorio; ma aspettino a farlo, quando si vedranno devastate, e poste a sacco le proprie campagne: imperocchè tutti coloro, che innanzi agli occhj far si veggono qualche insolito danno, sono dall'ira, e dallo sdegno commossi; e poca ragione usando, spinti dal furore, vengono forsennati alle mani. Questa cosa è molto credibile che siano per far gli Ateniesi, i quali degni si tengono di comandare agli altri, ed avvezzi sono piuttosto a dare il guasto nei campi dei loro vicini, che vedersi ruinare i proprj. Andando noi adunque a portar la guerra contra una sì fatta Città, fa di mestieri, che per acquistare una grandissima gloria e per noi stessi, e pe' nostri maggiori, siamo apparecchiati a tutti i casi, che mai accader ci potessero, facendo sopra tutto di conservarci in ordinanza, ed in guardia nel seguire i nostri confederati, e mandando con prontezza ad effetto tutto ciò, che ne verrà comandato: imperocchè gli è bello, e dà gran sicurezza il vedere un esercito, i di cui soldati, benchè siano molti di numero, tutti però conservano la medesima militar disciplina. Avendo Archidamo dette queste sole parole, e licenziata l'Adunanza, mandò prima in Atene Melesippo figliuol di Diacrito Cittadino di Sparta, per vedere se gli Ateniesi in parte alcuna rimetter si volessero dalla lor pertinacia, vedendo di già i nemici incamminati ai lor danni. Ma essi accettar non lo vollero nella Città, e nel Senato, facendo a modo di Pericle, il quale aveva loro detto, che ricever non dovessero nè Caduceatore, nè Ambasciatore alcuno dei Lacedemonj; subito che egli avesse fatto uscir fuori l'esercito per venire ai danni di Atene. Lo rimandarono adunque senza dargli udienza, comandandogli, che in quel giorno medesimo uscir dovesse dai loro confini; e dire a coloro che mandato lo avevano, che più non spedissero Ambasciatori, se prima non ritornavano nel proprio paese. Gli diedero ancora gente che lo accompagnasse, acciocchè per via favellar non potesse con nomo alcuno. Melesippo partitosi d'Atene, e giunto ai confini, dove lasciar doveva quelli, che accompagnato lo avevano, disse queste sole parole: questo giorno

no sarà principio ai Greci di grandissimi mali. Appena fu giunto nell' esercito, ed Archidamo intese, come gli Ateniesi non si volevano punto umiliare, allora finalmente marciando con tutto il Campo entrò nella campagna di Atene. Dall' altro lato poi i Beozj, i quali avevano somministrata ai Peloponnesj per uso della presente guerra una parte di Soldati, andarono con l' altra porzione a Platea, e ne devastarono il territorio. Mentre poi l' esercito dei Peloponnesj si radunava tuttavia nell' Istmo, e mentre già era in viaggio, innanzi che fosse entrato nell' Attica, Pericle figliuolo di Santippo, uno dei dieci Capitani degli Ateniesi, avendo udito, che i nemici stavano per venire ai danni del paese Attico, sospettò, che Archidamo, per aver prima alloggiato in casa di esso Pericle in Atene, e per essere in conseguenza suo ospite, lasciasse i di lui campi intatti, senza danneggiarli in verun modo, volendogli per cotai via o dimostrare la sua particolar gratitudine, ovvero facendo ciò per ordine dei Lacedemonj, i quali molto ben sapeva che volentieri avrebbero voluto renderlo sospetto al Popolo Ateniese, siccome eglino aveano di già tentato di fare, quando mandarono dicendo loro, che sbandir lo dovessero dalla Città per purgare il sacrilegio detto di sopra. Per questo adunque andatosene nel Senato, disse pubblicamente, che sebbene tempo fa Archidamo era stato in sua casa alloggiato, nondimeno non voleva, che ciò tornasse in danno alcuno della Repubblica; ed in caso che i nemici non dassero il guasto alle sue case, ed alle sue possessioni, come facevano a quelle degli altri, egli voleva, che le medesime fossero del pubblico, e comuni, acciocchè per tal cagione non l' avessero in sospetto veruno (1). Li persuase poscia anche allora, siccome prima aveva fatto, che dovessero apparecchiarsi alla guerra, e ridurre tutte le cose di fuori nella Città, e non uscir di quella a combattere, ma starsi dentro, e guardarla, mettendo l' Armata navale in ordine, mediante la quale essi erano potenti; ed aver buona cura delle cose appartenenti ai loro confederati, onde questi rimanessero obbedienti, e fedeli, esponendo, che la propria loro possanza era posta nei danari, che da essi ca-

Va-

(1) Giustino riferisce lo stesso lib. 3. cap. 7.

vavano, e che la vittoria principalmente si ottiene per via di un savio consiglio, e coll'abbondanza del danaro. Esortavali poi ad avere speme, e fidanza, esigendosi ogni anno seicento talenti di tributo dalle Città confederate, oltre gli altri proventi, e ritrovandosi di presente nella Rocca sei mila talenti di argento. La maggior somma poi che avevano avuta nell'erario era stata di diecimila talenti, meno trecento, dai quali n'era stata detratta una parte, che erasi consumata nella fabbrica fatta all'ingresso della Fortezza, ed in altri pubblici edifizj, e nella spedizione di Potidea, e nello stipendio di quelli, che assediata l'avevano. Si ritrovavano ancora buona quantità d'oro, e d'argento non battuto, riposto in diversi luoghi sì pubblici, come privati; e vasi sacri, dei quali si servivano nelle solennità, e nei loro giuochi festivi; e le spoglie dei Medi, ed altre simili cose, che tutte insieme facevano non minor somma di cinquecento talenti (1). Oltre a ciò esponeva Pericle, che dagli altri Tempj essi avevano gran somma di danari, dei quali nel tempo della necessità si sarebbero potuti servire: e non avendo altro, potevano prendere tutti gli aurei ornamenti, dei qualera circondata la Statua della Dea: dimostrando, che quel Simulacro era di quaranta talenti di peso, ed era tutto oro purissimo, che anche da essi poteva prendersi, usandolo per la salvezza della Repubblica, mentre lo avrebbero ampiamente restituito dopo la guerra. Riguardo adunque ai danari, in questo modo Pericle rincorava gli Ateniesi. Quanto poi al numero delle genti, egli mostrò loro, che avevano tredicimila soldati di greve armatura, senza contar quelli che erano destinati nei presidj, e nelle Fortezze, i quali tutti insieme arrivavano al numero di sedicimila. Et tante erano in fatti le guardie, che nel principio, quando i nemici gli assediaron, furono deputate, computati i giovani, i vecchi, e tutti i forastieri che portavano arme dentro alla Città, ed avevano in guardia la muraglia chiamata Falerica, che si estendeva dalle mura della Città perfino al mare, abbracciando per lunghezza trentacinque stadj (2): e quella

(1) Veggasi il Meursio, *Cecrop.* pag. 21.

(2) Pausania in *Arcadici*: discorda da Tucide: ma o bisogna in-

ve-

la parte, che intorno alla Città veniva guardata, era di quarantatre stadj. Eravi altresì una parte del circuito delle mura, la quale non era custodita da guardia alcuna; ed era quella, che stava in mezzo al muro lungo, ed alla muraglia Falerica (1). I muri lunghi poi avevano sino al Pireo quaranta stadj di lunghezza; e la parte esterna dei medesimi veniva custodita, e guardata. E tutto il giro dello stesso Pireo insieme con Munichia (2) era di sessanta stadj; e la metà di tutto questo medesimo giro era munita di guardie. Pericle in oltre dimostrava agli Ateniesi, che avevano mille e dugento cavalieri, come anche degli arcieri a cavallo, e di più mille e seicento nomini a piedi parimente sagittarj, e trecento triremi velocissime al corso. Tali cose tutte, e non minori di quel che ho detto, aveano in pronto gli Ateniesi, quando i Peloponnesj primieramente erano per far impeto contro di loro, e quando in trapresero a guerreggiare. Altre cose ancora veniva annoverando Pericle, come bene era solito, per dimostrare agli Ateniesi, che eglino nella guerra sarebbero stati superiori.

Per qual motivo si sdegnasse la Plebe contro Pericle.

C A P I T O L O T E R Z O .

GLi Ateniesi poi, udite avendo tutte le sopradette cose, seguirono il di lui parere; e dai campi portarono nella Città i figliuoli, le mogli, col rimanente della suppellettile, di cui nelle lor case servivansi; e di più vi trasportarono anche i travamenti dei distrutti edifizj; e man-

vestigar meglio in quale autore i numeri sono sbagliati; o bisogna credere col Meursio, che vadano emendati a norma del nostro Autore, Meurs. in *Pirato* pag. 46. *Attic. lect. lib. 3. cap. 4. de ambro*, & *magnitudine Asbenarum, lib. 1. cap. 1.*

(1) Chi brama avere una distinta notizia delle mura di Atene, leg-

ga ciò che ne dice il Meursio, *loc. cit.*

(2) Munichia, ora detto Macina, porto di Atene, così denominato da Munichia figliuolo di Panteaco, il quale fabbricò un Tempio a Diana, istituendo in onor della medesima delle Feste chiamate parimente Munichie.

e mandarono eziandio i giumenti, e tutti gli altri bestiami in Eubea, e nelle Isole circonvicine (1). Questa partenza però rincrebbe moltissimo ai medesimi, imperocchè la maggior parte di essi erano stati sempre usi a viver per le campagne; ed una tal costumanza erasi introdotta più presso gli Ateniesi, che presso gli altri: imperocchè sotto Cecrope, e sotto quegli antichi Re perfino a Teseo, l'Attica fu sempre abitata a casali, avendo ciascuno le sue Curie, ed i suoi Magistrati; e gli abitanti della medesima siccome di nulla temevano, non avean ricorso al Re per consigliarsi; ma ognuno da se amministrava la sua Repubblica, e veniva a deliberazione. Anzi alcuni di essi, come quelli di Eleusina, fecero anticamente in compagnia di Eumolpo (2) la guerra contra Eretteo. Ma dopo che incominciò a regnar Teseo, essendo egli non solo un uomo prudente; ma eziandio dotato di sommo potere, oltre che ridusse alla civiltà, e polizia in molte altre cose la detta Regione, annullò altresì tutte le Curie, e Magistrati degli altri Villaggi; e costituita una sola Curia, ed un sol Consiglio, radunò tutto il popolo in quella Città, che esiste al presente (3): e lasciando, che tutti godessero come prima le lor possessioni, costrinseli ad abitare questa medesima Città, la quale il detto Teseo (essendovi già concorsa tutta la moltitudine, e portatovi del danaro pe' pubblici usi) lasciò ai suoi Posterì accresciuta d'immense ricchezze. Da quel tempo in quà gli Ateniesi per rimembranza di tale unione celebrano in onor della Dea una pubblica Festa, chiamata Sinecia (4). Innanzi a Teseo, dove ora è la Rocca, era prima la Città, e specialmente in quella parte, che è sotto alla medesima Rocca, e che al mezzogiorno è rivolta; del che si ha una manifestissi-

ma

(1) L'Eubea era abbondantissima di pascoli, come osserva il Boccaccio, *Hieroz. lib. 4. cap. 1. 19.*

(2) Veggasi il Meursio, *de Regibus Athenarum pag. 109. & Attic. lect. lib. 6. cap. 21.*

(3) Plutarco in *Teseo* riferisce lo stesso. Si consulti anche il lodato Meursio, *de Fortun. Attic. Cap. 3.*

(4) Plutarco, in *Teseo*, chiama questa Festa *Metichia*. E' chiara la ragione di ambedue le denominazioni di tali Feste; imperocchè gli Abitatori dell'Attica e mutavano sede, e si radunavano insieme. Veggasi il Palmero, *Exercit. pag. 47.* ed il Meursio, *Thes. & Orig. feriat.*

ma prova: imperocchè nella stessa Rocca vi sono del Tempj di altri Iddij, e quelli, che sono fuori della medesima, si veggono specialmente da questa parte della Città, come il Tempio di Giove Olimpico, di Apollo Pitio, della Terra (1), di Bacco in Limne (2), in onor del quale il duodecimo giorno del mese Antesterione (3) si celebrano le antichissime feste di Bacco (4), siccome fanno ancora gl' Ionj, che essendo oriundi dagli Ateniesi, ne hanno adottato un tal rito. Quivi sono edificati ancora molti altri Tempj antichi. Servivansi altresì gli Ateniesi nelle loro cose della più grande importanza di quella fonte, che ora si chiama le Nove Bocche (5); e che anticamente veniva detta Calliroe, della quale vi erano molte vene, e sorgenti, e stava appresso alla Rocca. Ed anche al presente, dall' antica usanza, sogliono servirsi di quest' acqua innanzi alle nozze (6), ed in altre cose sacre. E perfino al dì d' oggi quella più alta parte della Città, per essere stata la più antica loro abitazione, è da essi chiamata la Città. Gli Ateniesi dunque vissero da principio per le campagne a loro grado, e liberi; e dopo che si furono ridotti in una sola Città, la maggior parte di essi, tanto antichi, quanto moderni, che fino al tempo della guerra presente erano stati pe' campi con tutte le loro famiglie, e quivi avevano soggiornato, non ne sloggiavano volentieri, memori ancora del loro antico costume, particolarmente perchè dopo la guerra dei Medi avevano di fresco riportate di fuori le suppellettili delle case. Era loro eziandio molesto, e di mal animo lo soffrivano, di esser costretti ad abbandonare le case, ed i Tempj, i quali per antica usanza erano stati dei loro maggiori, avendo massimamente a mutare tutti

Tom. I.

(1) Si consulti il Meursio, *Arben. Att. lib. 2. cap. 7.*

(2) Nome di un luogo fuori della Fortezza di Atene. Veggasi il Meursio, *Arben. Att. lib. 3. cap. 2.*

(3) Cioè di Novembre, *Ccl. Rhod. lib. 4. cap. 1.*

(4) Si riscontri il Palmerio, in *Gr. Aud. pag. 618.* ed il Casaubono, in *Atbenicum, lib. 6. cap. 15.*

Q

i mo-

(5) Alcuni Autori però, siccome Suida, ed Esichio, pretendono, che le bocche di questa fonte fossero dodici. Veggasi il Meursio, *Ceramic. Gem. cap. 14.*

(6) Riferisce Giulio Polluce, *lib. 3. cap. 3.* che da questa fonte attingevansi l' acqua per fare i bagni nuziali alle Vergini, che andavano a marito. Si consulti anche il Meursio, *Ceramic. Gem. cap. 14.*

i modi del vivere; e quindi ciascun riputava, lasciando le campagne, di abbandonare la sua propria Città. Pervenuti che furono dentro, vi trovarono pochissime case, e ricorsero parte a quelle degli amici, e dei loro parenti: ma i più si misero in alcuni luoghi deserti della Città; ed altri scelsero per abitazione i Tempj, e le Cappelle dedicate agli Eroi (eccettòchè i Tempj posti nella sommità della Rocca, e quello sacro a Cerere) e qualunque altro luogo, che si potesse serrare. Vi furono alcuni, che andarono per fino ad abitar nel Tempio chiamato Pelasgico (1), e posto sotto la Rocca, nel quale non era lecito stare a cagione delle crudeli imprecazioni degli Uomini (2); tanto più che v'era un certo Oracolo di Apollo Pitio, che verso il finè conteneva il medesimo divietò nel seguente versò:

E' meglio, che il Pelasgico non s' abiti.

Nondimeno però attesa la mancanza delle abitazioni fù allora abitato. Ma per mio avviso il detto Oracolo riuscì in contrario di quello, che dagli Ateniesi fù ricevuto; perchè non vennero le avversità alla Repubblica per tale abitazione vietata; anzi per rispetto alla guerra fù necessario abitar quel Tempio. L'Oracolo poi, benchè non indicasse nominatamente questa medesima guerra, contuttociò avea preveduto, che una volta lo stesso Tempio si sarebbe infaustamente abitato. Molti altri poi si formarono delle case nelle torri delle mura, e ciascuno finalmente si collocò dove meglio potè; imperocchè la Città non 'era capace a contener tutti quelli, che vi concorserò. Ma in seguito si accomodarono nei muri lunghi, e in una gran parte del Pireo. Gli Ateniesi in quel medesimo tempo 'ogni lor cura ponevano a provvedere le cose appartenenti alla guerra, raccogliendo gli ajuti dei loro Confederati, e mettendo eziandio in ordine una flotta di cento navi, per man-

(1) Si consulti Esichio a questa voce, e Strabone pag. 221.

(2) Gli Ateniesi maledivano chiunque in questo Tempio abita-

va, perchè da quello una volta i Pelasgi aveano tese insidie ad essi Ateniesi, *Mem. Attic. lib. 6. cap. 1. Cecrop. pag. 1.*

mandarle nel Peloponneso . In così fatto apparecchio adunque erano gli Ateniesi occupati . In questo mentre l' esercito dei Lacedemonj , venendo tuttavia innanzi , pose il primo alloggiamento sotto Enoe (1) , Città dell' Attica : dal qual luogo era per entrare nella Campagna Ateniese . In detto luogo adunque essendosi fermati , si accinsero ad espugnar le mura della detta Città per mezzo delle macchine , ed in qualunque altra maniera . La Città d' Enoe poi per esser nei confini dell' Attica , e della Beozia era circondata di mura ; e gli Ateniesi se ne servivano come di una fortezza , ogni qual volta fosse venuta la guerra . Apparecchiavansi adunque i Lacedemonj ad un tale assalto ; ma trattenendosi molto in tale operazione , consumarono il tempo in vano ; ed Archidamo fù non poco di ciò incolpato da essi , parendo loro oltre a ciò , che fosse stato molto negligente nel convocar gli Alleati , ed assai amico degli Ateniesi , e che egli freddamente confortato avesse ciascuno alla guerra . Lo incolpavano ancora di essersi egli , poi che i Confederati furono giunti , trattenuto più del dovere intorno all' Istmo , e dopo la partenza di essere stato nel resto del cammino molto tardo ; e specialmente l' indugio fatto intorno ad Enoe lo rendeva più che mai sospetto ; perciocchè in quel mentre gli Ateniesi portarono dentro alla Città ogni cosa ; ed i Lacedemonj giudicarono , che s' egliino fossero con prestezza entrati nell' Attica , facilmente avrebbero ritrovate tutte le cose di fuori ; il che non avvenne per la lunga dimora di esso Archidamo . Fù adunque Archidamo avuto in tal sospetto nell' assedio di Enoe : ma egli andava ritenuto , aspettando , come è fama , che gli Ateniesi , innanzi ch' egli cominciasse a dare il guasto , dovessero in qualche parte umiliarsi , più tosto che lasciar rovinare il lor territorio . Dopo che dunque l' esercito del Lacedemonj ebbe fatto ogni sforzo per pigliar Enoe , nè gli riuscì di espugnarla , senza che per parte degli Ateniesi spedito fosse alcun messaggio , quindi levò gli accampamenti : e ottanta giorni dopo le cose fatte a Platea da quei Tebani , che eranvi entrati , essendo la state , ed essendo maturo il grano pe' campi , invasero il paese di Atene , sotto la condotta di Archidamo

Q 2

figliuo-

(1) Ora vien detta Oenoe , Città vicina a Maratone ,

figliuolo di Xeussidamo, Re dei Lacedemonj. Primiera-
mente saccheggiarono la campagna di Eleusina, ed il ter-
ritorio Triasio, e dieder la fuga ad alcuni cavalli Atenie-
si intorno a quei canali di acque, detti Reitj (1). Pas-
sando poscia più oltre, lasciarono alla man dritta il monte
Egaleo (2), e per la Ceropia si condussero per fino ad
Acarne, la quale è la più grande Città, che sia nel terri-
torio degli Ateniesi, e sotto vi si accamparono; e quivi
stettero lungo tempo, facendo continue scorrerie, e rovi-
nando il paese. Dicesi, che Archidamo si volle fermare
sotto Acarne con l'esercito schierato in atto di combatte-
re, e che in quell'anno, in cui entrò nell'Attica, non vol-
le discender nel piano per questo fine, perchè cioè spera-
va, che gli Ateniesi, i quali avevano una gioventù molto
florida, e così instrutti erano nella guerra, dovessero uscir-
gli incontro, nè fossero per soffrir più oltre, di vedersi ro-
vinare, e guastare il lor territorio. Non essendo eglino
usciti presso Eleusina, e nemmeno nel territorio Triasio,
voleva provare Archidamo, se essi avrebbero ardito di
muoverglisi contra, standosi egli sotto Acarne; tan-
to più che considerava, che il luogo era molto co-
modo per gli alloggiamenti dell'esercito. Oltre a ciò, es-
sendo quei ch'erano in Acarne tre mila uomini armati, e
gente fortissima, non era credibile, che fossero per soppor-
tare, che i loro campi venissero rovinati, anzi era da stima-
re, che tutti uscir dovessero alla battaglia. E se pur gli
Ateniesi non si fossero avanzati, si avvisava esso Archidamo
di poter da quindi innanzi con più sicurezza dare il gua-
sto al Paese, e correre perfino sotto le mura della Città;
pensando che gli Acarnani, essendo spogliati di tutti i loro
beni, non fossero per mostrarsi così pronti a mettersi a ci-
mento per gli altri; anzi fossero per dimostrarsi di parerli
diversi, entrando in questa guisa la discordia negli animi
dei Cittadini. Con tal disegno pertanto stavasi Archidamo
sotto Acarne. Gli Ateniesi poi, mentre che il campo del
nemici era intorno ad Eleusina, e nel territorio Triasio, eb-
bero qualche speranza, che eglino non dovesser più oltra
passare; mentre si ricordavano ancora, che quattordici an-
ni

(1) Veggasi Pausania, Suida,
ed Esichio.

(2) Da Plinio vien chiamato
Egaleo, *Hist. Nat. lib. 4. cap. 7.*

ni prima di questa guerra, Plistoanatte figliuolo di Pansania Re dei Lacedemonj, essendo egli entrato in Eleusina, e nel paese Triasiq dell' Attica, con l' esercito di quei del Peloponneso, senza passar più innanzi, erasi tornato indietro: per la qual cosa egli fù bandito da Sparta, avendo dato sospetto di se di essersi ritirato, corrotto per danari. Ma poi che videro l' esercito nemico esser sotto Acarne, lontano solamente sessanta stadj dalla loro città, non pareva più loro tollerabile: anzi, com' è credibile, era cosa acerba vedersi rovinare le proprie campagne, il che dopo l' impresa dei Medi nè giovani, nè vecchj avevano più mai veduto. Pareva dunque a tutti gli altri, e specialmente alla gioventù di non soffrirlo; ma volevano uscire contro i nemici. Essendosi perciò radunati insieme a consiglio, furono in molto contrasto, volendo alcuni di loro uscire, ed alcuni altri non lo permettendo. Gl' Indovini ancora davano varie, e diverse risposte, le quali erano ascoltate secondo ch' era la volontà di ciascuno. Gli Acarnani vedendosi guastare il paese, sollecitavano l' uscire, dimostrando, che appresso di loro era una porzione di Ateniesi non picciola. Così da tutti i lati la Città era piena di tumulti; e fortemente erano contro Pericle adirati; nè a memoria avendo i consigli dati loro per lo addietro da esso, l' incolpavano, che essendo egli lor Capitano, non li guidava fuori, stimandolo autore di tutti i danni, che essi pativano. Vedendo adunque Pericle, che essi per i mali ricevuti erano gravemente irritati, nè avevano il giudicio sano, e che egli per lo contrario era di ottimo avviso col non volere che si facesse impeto contro il nemico, non si chiamò a parlamento, nè convocò veruna adunanza, temendo, che essi congregatisi insieme non commettessero qualche grave errore spinti piuttosto dall' ira, che da retto consiglio: ma facendo fare diligentissima guardia alla Città, sforzavasi di mantenerla più che poteva tranquilla. Faceva nondimeno uscir fuori sempre degli uomini a cavallo, acciò i predatori nemici, che distaccandosi dall' esercito entravano nei campi vicini alla Città, non dassero il guasto ai medesimi: e quindi si attaccò una picciola zuffa tra una squadra di Cavalieri Ateniesi, coi quali erano uniti anche i Tessali, e tra la Cavalleria dei Beozj; nella qual zuffa gli Ateniesi,

ed

ed i Tessali non furono punto inferiori perfino a tanto che una schiera di soldati di greve armatura venne in soccorso dei Beozj; mentre allora gli Ateniesi, ed i Tessali furono posti in fuga, e molti di essi rimasero uccisi, i quali nondimeno furono quello stesso giorno riportati dentro alla Città, senza che si fosse fatta alcuna tregua. Ma il dì seguente i Peloponnesj innalzarono un trofeo. Questo ajuto poi dei Tessali venne agli Ateniesi per un' antica confederazione, che insieme avevano; e vennero eziandio in loro soccorso i Larissei (1), i Farsali (2), i Parasj (3), i Cranonj (4), i Pirasj, i Girtonj (5), ed i Ferei (6). Di quei di Larissa erano Duci Polimede, ed Aristonoo, ciascuno di diversa fazione; e di quelli di Farsalo era capo Menone, e di mano in mano ciascuna delle altre Città aveva il suo Condottiero. I Peloponnesj poi, veggendo che gli Ateniesi non uscivano loro incontro a combattere, mossi gli alloggiamenti da Acarne, diedero il guasto a certi altri Villaggi, che sono fra il monte Parnete, e Brilessio (7). Ma in tempo che coloro erano tuttavia nell' Attica, gli Ateniesi mandarono intorno al Peloponneso le cento navi già da essi apparecchiate, con mille soldati di greve armatura, e quattrocento arcieri; dei quali furono Capitani Carcino figliuolo di Xenotimo, Protea figlio di Epicle, e Socrate figliuolo di Antigene; e tutti insieme con tale apparato sciogliendo dal porto fecero vela. I Peloponnesj poi, dopo essersi trattenuti nell' Attica perfino che durarono le vettovalie, ritornarono per la Beozia, non però da quella parte, per cui erano entrati; e passando per Oropo (8), de-

va-

(1) Larissa oggi chiamasi Larfo, Città di Tessaglia.

(2) Della Città di Farsalo, chiamata presentemente Farsa.

(3) Della Regione Parafia nel Peloponneso, la quale con altro nome dicevasi Arcadia; *Virgil. Æneid. lib. 9.*

(4) Cioè gli abitanti di Cranone, oggi detta Crugnon, Città della Macedonia nei confini della Tessaglia, presso il fiume Penco.

(5) Della Città di Girtone, o Girtona, che adesso ritiene pure il medesimo nome.

(6) Della Città di Fere, oggi detta Scidro.

(7) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib. 11. cap. 37.*

(8) Città dell' Attica nei confini della Beozia, chiamata presentemente Sacamino. Veggasi il *Salmasio, Exercit. Plin. pag. 104.*

vastarono la Regione chiamata Piraice (1), abitata dagli Oropj soggetti all'impero degli Ateniesi. Essendo finalmente giunti nel Peloponneso, si divisero gli uni dagli altri, ritornando ciascuno nelle proprie Città.

*Gli Egineti espulsi dagli Ateniesi furono accolti
dai Lacedemonj.*

CAPITOLO QUARTO.

GLi Ateniesi, dopo la partenza dei nemici, disposero i loro presidj per terra, e per mare, i quali dovevano difender l'Attica per tutto il tempo della guerra. In oltre piacque ai medesimi di prender mille talenti dei danari, che erano nella Rocca, e metterli a parte, e non spenderli; e determinarono, che la guerra far si dovesse con altro danaro; imponendo pena capitale a chiunque avesse parlato, o proposto in consiglio di rimuovere dal luogo ove stavano i detti mille Talent, e di spenderli in altro uso, fuorchè in quello di respingere addietro i nemici, i quali fossero con la flotta venuti ad assaltare la loro Città. Assieme con quei mille talenti misero ancora da parte cento triremi le migliori di tutte, ed assegnarono ad esse i Comandanti; e fecer decreto che niuna di queste dovesse ad altro uso essere adoperata, se non che nel caso del sopradetto bisogno. Ma quegli Ateniesi, che sopra le cento navi erano intorno al Peloponneso, in compagnia dei Corciresi, che con cinquanta navi erano venuti in loro soccorso, ed in compagnia altresì di alcuni altri Alleati, che abitavano in quelle Regioni, oltre a molti altri danni che fecero; avendo fatta scala in terra, assalirono le mura di Metone (2), Città della Laconia, le quali erano deboli, nè dentro v'erano molti uomini. Ma per avventura Brasida Spartano figliuolo di Tellide si ritrovava col suo presidio intorno a quei luoghi; ed avendo saputa la cosa, si mosse con

(1) Questo luogo ha esercitato molto i Critici: Si consulti l'Hartung; e il Leopardi, in *Thesauri Critici*, il Palmerio, *Exercit.* pag.

48. ed il Casaubono, ad *Strabon.* lib. 6. pag. 404.

(2) A detto si chiama Medon.

con cento soldati di greve armatura in ajuto di quelli, che stavano nella detta Città; ed essendo velocemente passato per mezzo le squadre degli Ateniesi, le quali stavano sparse per la campagna, e rivolte soltanto alle mura di quella Città, gli riuscì di entrare dentro a Metone, non avendo perduti che alcuni dei suoi soldati. Così salvò egli la Città; e per questa mirabile azione fù sopra tutti coloro, che amministravano la guerra, lodato nella Città di Sparta. Gli Ateniesi poscia di là sciogliendo partirono, ed essendo approdati a Fia (1), Città di Elide, ne saccheggiarono il territorio per due giorni continui, e vinsero in battaglia trecento uomini scelti, che erano venuti loro a fronte dalla parte bassa di Elide in compagnia di altri Elei, che abitando attorno confinavano con la medesima Regione. Ma essendosi levato un gran vento, e venendo essi quà e là sbalzati dalla tempesta, ritrovandosi in un luogo privo affatto di porto, riuscì non ostante alla maggior parte di salire sopra le navi, e passati sotto il Promontorio chiamato Ittis, afferrarono il porto, che è in Fia. In questo mentre i Messenj, ed alcuni altri, che non erano potuti salire sopra le navi, camminando per terra, presero Fia; e furono poscia di là tolti dalle navi, le quali andavano volteggiando intorno a quei luoghi, e quindi lasciata Fia, per l'alto mare sciolser le vele; imperocchè una quantità grande di Soldati Elei era venuta in ajuto dei suoi. Gli Ateniesi poi portatisi in altri luoghi con le lor navi, ai medesimi di passaggio diedero il guasto. In questo istesso tempo i detti Ateniesi mandarono fuora trenta navi per girare attorno a Locride, ed anche per servir di difesa all' Enbea; ed a queste navi presiedeva Cleopompo figliuolo di Clinia, il quale avendo fatta scala in terra, mise a sacco più luoghi posti alla marina, e prese Tronio; e quindi menò seco alquanti ostaggi; e finalmente presso di Alope superò in battaglia i Locri, che in ajuto dei loro eransi mossi. In questa medesima estate gli Ateniesi cacciarono da Egina gli Egineti coi loro figliuoli, e con le loro mogli, incolpandoli di essere stati i principali autori della guerra, che contra di loro erasi suscitata; e quindi parve cosa più sicura ai medesimi l'occupare essi stessi Egina con-

finan-

(1) Al presente vien detta Neospiti.

finante col Peloponneso, mandandovi una colonia; siccome fecero. Agli Egineti poi, i quali erano stati espulsi, diedero i Lacedemonj ad abitar Tirea (1), concedendo ai medesimi il possesso di quel territorio, sì per l'odio, che nutrivano contro gli Ateniesi, sì anche per gli obblighi che avevano con gli Egineti per i beneficj ricevuti da essi al tempo del terremoto, e della ribellione degl' Ilioti (2). Il territorio poi Tireatico stà in mezzo al territorio Argivo, e Laconico, e fino al mare si estende. Quivi adunque abitò una parte di essi; e gli altri andarono dispersi quà, e là per la Grecia. In quella medesima estate parimenti, nel novilunio (nel qual tempo soltanto pare che accader possa quanto io sono per dire) si eclissò dopo il mezzogiorno il Sole di maniera, che furono vedute alcune stelle, ed essendosi fatto in forma di mezza luna, ritornò di nuovo alla primiera pienezza del suo splendido cerchio (3). Nella stessa estate finalmente gli Ateniesi con pubblico decreto si fecero amico Ninfodoro della Città di Abdera (4), figliuolo di Piteo, la di cui sorella congiunta era in matrimonio a Sitalce, presso del quale egli poteva moltissimo. Sebbene adunque per lo addietro reputato lo avessero loro nemico, allora però andarono a ricercare, perchè mediante l'opera sua desideravano di unirsi in Alleanza col detto Sitalce Re dei Traci, figliuolo di Tere. Questo Tere padre di esso Sitalce fu il primo, che ingrandì più di tutti gli altri Regni della Tracia l'Impero degli Odrisj (5). La maggior parte dei Traci vivono in libertà, e si governano con le proprie lor leggi. Questo Tere poi congiunto non era con verun legame di affinità con quel Tereo, il quale aveva presa in moglie Progne figliuola di Pandione della Città di Atene; anzi costoro due non erano di un medesimo luogo della Tracia; imperocchè Tereo abitò nella Città di Daulia, la quale stà nel territorio, che presentemente si chiama Focese, e nel quale allora soggiornavano i Traci. In questo territo-

Tom. I.

R

rio

- (1) Città del Peloponneso oggi detta Burdugna. *DoBrin.Temp.lib.2.cap.2.*
 (2) Cioè dei Servi. *(4) Ora si chiama Asperosa, Città in Tracia, Patria di Democrito, e Protagora suo scolare.*
 (3) Intorno a questa eclisse si consultino lo Scaligero, de *Eminent. Temp. pag. 6.* ed il Petavio, de *Popoli di Tracia lungo il fiume Marizza.*

rio medesimo commisero le donne quell' atroce misfatto contro Itri; per lo che da molti poeti, i quali fecero menzione del rusignuolo, si chiama questo angello col soprannome di Daulio (1). E' poi molto verisimile, che Pandione per mezzo della figliuola contraesse affinità con questo Tereo, che vicino ad esso abitava, per potersi a vicenda l'un l'altro soccorrere, piuttostochè con Tere, il quale stando in Odrisa, era da lui discosto pel cammino di parecchie giornate. Ma Tere non ebbe il medesimo nome, e pel primo occupò a forza il Regno degli Odrisj. Gli Ateniesi adunque fecero alleanza col di costui figliuolo Sitalce, desiderosi anche col suo mezzo di collegarsi con altre Città della Tracia, e con Perdicca. Ninfodoro poi andato in Atene concluse la detta confederazione, e fece Cittadino Ateniese Sadoco figliuolo di Sitalce, e promise, che se data avrebbe la guerra, che era nella Tracia, e che avrebbe indotto il medesimo Sitalce a mandare in ajuto degli Ateniesi l'esercito dei cavalli Traci, e dei Peltasti (2). Stabill anche l'unione tra essi, e Perdicca, avendoli indotti a restituirgli Terme (3); e così Perdicca portò immanamente le armi contra i Calcidesi, essendosi congiunto con gli Ateniesi, e con Formione. In questa maniera pertanto Sitalce Re dei Traci, figliuolo di Tere, e Perdicca Re dei Macedoni, figlio di Alessandro fecero patto di alleanza con gli Ateniesi. I di costoro uomini poi, i quali con le cento navi aggiravansi ancora intorno al Peloponneso, presero Solio, Città dei Corintj, e la diedero ad abitare insieme col di lei territorio ai soli Paliresi degli Acarnani (4). Dipoi occuparono per forza anche la Città di Astaco, di cui era Tiranno Euarco, cacciatone il quale, la ridussero in loro confederazione; e portatisi con le navi nell' Isola Cefale-

(1) Veggasi Ovidio, *Metam. lib. 6.* ed il Meurio, *Regn. Attic. pag. 61. 95.* Si consulti ancora il Xilandro, ed il Casaubono, *ad lib. 9. Strab. pag. 648.*

(2) Venivano così detti a pelta, sorta di piccolo scudo. Dai Latini, come rilevasi da Livio *lib. 31.* venivano chiamati *Cetrati*, e *cetra* sor-

ta parimenti di piccolo scudo. Veggasi Celio Rodigino, *lib. 21. cap. 18. in fin.*

(3) Di questa città presa dagli Ateniesi ne ha parlato il nostro Istoric nel *lib. 1. pag. 41.*

(4) Veggasi il Palmerio, *Græc. Antiq. lib. 3. cap. 11.*

lenia, se ne impadronirono senza combattere. Cefallenia poi è situata nella Regione di Acarnania, e di Leucade; ed in essa sono quattro Città, o Nazioni; i Pallensi, i Cranj, i Samei, i Pronei (1). Ma le dette navi non molto dopo se ne ritornarono in Atene. Circa l'Autunno di questa estate gli Ateniesi tanto nativi, che forestieri con la truppa di tutto il popolo entrarono impetuosamente nella campagna Megarese, avendo per Capitano Pericle figliuol di Santippo. Quegli Atenjesi, i quali con le cento navi stavano attorno al Peloponneso, mentre per anche trovavansi presso ad Egina, avendo inteso, nel restituirsi alla Patria, che i loro Cittadini con l'esercito di tutto il popolo erano usciti fuori, e che già stavano a Megara, navigarono verso quella parte, e seco loro si unirono. E questo esercito degli Ateniesi così radunato fu il più grande di tutti, imperocchè la Repubblica era florida, nè dalla pestilenza era stata per anche oppressa; ed in fatti gli stessi Ateniesi non furono meno di diecimila soldati di greve armatura. In oltre avevano presso a Potidea tremila soldati; ed i forestieri, che nel lor paese abitavano, e che con loro andarono a questa spedizione, non furono meno di tremila, e tutti di greve armatura. Oltre a questì vi era un non picciol numero di uomini armati alla leggera, i quali tutti insieme, poi ch'ebbero saccheggiata una gran parte di quella Regione, se ne tornarono in Atene. Ogni anno poi gli Ateniesi fecero molte altre scorrerie nella campagna Megarese, ora con la Cavalleria, ed ora con le truppe di tutto il popolo; fino a tanto che presero la Città di Nisea. I medesimi Ateniesi ancora verso il termine di questa estate cinsero di mura Atalanta, Isola dei Locri Opunzi, la quale prima era deserta; e ciò fecero affinchè servisse loro di Fortezza contro i Corsari, i quali navigando da Opunte, e dalle altre Città dei Locri, venuti fossero per danneggiar l'Eubea. Tutte le sopradette cose adunque fatte furono in questa medesima estate dopo la partenza dei Peloponnesi dall'Attica. Nel principio poi dell'inverno seguente, Evarco Acarnane bramoso di ritornare ad Astaco persuase ai Corinzi di ajutarlo con quaranta navi, e con mille cinquecento soldati di greve armatura, per rimetterlo nel-

R 2

le

(1) Si consulti il Silburgio, in *Notis ad Etymolog. Magn.* pag. 30.

la detta Città, ed esso ancora avea condotti alcuni altri soldati mercenarj. Erano capitani di questo esercito Eufamida figliuolo di Aristonimo, Timosseno figliuol di Timocrate, ed Eumaco figlio di Criside, i quali colà portatisi, riposero effettivamente lo stesso Euarco in Astaco. Volevano anche questi Duci assoggettare alcune altre città marittime dell' Acarnania, e con tutto lo sforzo tentarono l'impresa; ma vedendo che le cose non riuscivano a seconda dei lor desiderj, cominciarono a pensare di ritornarsene a casa. Navigando adunque approdaron a Cefallenia; e quindi smontati essendo dalle lor navi nel territorio dei Cranj, furono delusi, imperocchè i detti Cranj finsero di volersi arrendere; ma poi assalirono alla sprovvista il campo, e trucidarono una parte dei Soldati Ateniesi: e gli altri con pessima condizione furono costretti a ritirarsi; e quindi fecero nella patria ritorno. Quell' inverno medesimo, gli Ateniesi secondo il loro istituto seppellirono pubblicamente quelli, i quali erano morti pe' primi in questa guerra. Una tal cerimonia poi si fa da loro per ordinario in questa maniera. Tre giorni prima di portar fuora la pompa fimebre, fanno un tabernacolo, e sotto quello espongono le ossa dei defonti; ed ognuno fa ai suoi cadaveri que' sacrificj, che vuole. Venuto poi il giorno destinato al seppellire, si conducono dei carri, sopra dei quali sono casse fatte di cipresso, una per ogni Tribù; e dentro a quelle sono separatamente l' ossa di coloro, che erano delle Tribù rispettive. Si porta poi sopra un carrò un letto vuoto per quei cadaveri, che non vi sono, e che fra il numero degli altri corpi uccisi non s'è possibile di ritrovare, e di prendere. Tutti poi tanto Cittadini, quanto forestieri accompagnano la pompa funebre; e le donne, che sono unite in parentela con quei morti, stanno presso al sepolcro, mandando altissime strida. Ripongono poi le predette casse in un pubblico monumento, che stà nel sobborgo il più bello della Città (1); e quì seppelliscono sempre coloro, i quali son morti in guerra. Eccettuar se ne deggiono però quelli, che perirono nei campi di Maratone; imperocchè gli Ateniesi reputata avendo singolarissima la virtù di costoro, fecero ai medesimi un sepolcro nel luogo stesso, ove caddero estinti. Dopo che

gli

(1) Si legga il *Palmetio*, *Exercit.* pag. 48.

gli hanno sepolti, un uomo scelto dalla medesima Città, che sembri superar gli altri in dignità, e prudenza, tiene sopra quei morti un'orazione, che alle lor lodi convenga: lo che fatto, ciascuno si parte. In questo modo adunque gli Ateniesi seppelliscono i corpi dei lor Cittadini, che muojono in guerra: ed in tutto il tempo della guerra, ogni volta che occorre di fare una simile opra, servivansi sempre del medesimo rito. Pericle poi figliuol di Santippo fù eletto ad encomiare con una funebre orazione costoro, che allora pe' primi erano morti: e venuto il tempo, salì dal luogo, ove stava il sepolcro, sopra un altro più elevato, per poter essere sentito in lontano da tutta la moltitudine; e così incominciò a parlare.

Orazione di Pericle agli Ateniesi.

C A P I T O L O Q U I N T O :

Molti di quelli, i quali da questo luogo già hanno parlato, lodano colui, che per antica legge introdusse l'uso di questa funebre orazione, essendo cosa bella, e ben fatta, nell'atto che si seppelliscono, il ragionare di quelli, che sono morti nelle battaglie (1). Ma per mio avviso a me pare che di quegli uomini, i quali in fatti sono stati valorosi, basti il render noti gli onori parimente col fatti, simili a quelli, i quali vedete qui preparati intorno a questo sepolcro. Nè si debbono porre a rischio, affidandole ad un sol uomo, le prodezze di molti, di modo che s'abbia a prestar fede a tutto ciò, ch'egli dice, o bene, o male che parli. E' molto difficile il tener modo di soddisfare chi ascolta, ragionando di cosa, di cui appena si può stabilire ciò che ciascuno ne pensi: imperocchè coloro, che sanno come sono passate le cose, e che amano il defonto che le ha fatte, forse giudicheranno, che esse più bassamente sieno state esposte di quel ch'eglino ayrebber voluto, e di quanto è a loro notizia; e dall'altro lato quelli

(1) Si crede da molti, che l' *in Solon*. Ma veggasi anche ciò che Autore di un tale istituto fosse ne dice Diodoro Siculo, lib. 11. Solone; e lo deducono da Lacerio,

li, che non ne sono informati, se mai sentono raccontar cose, che siano al di sopra delle proprie lor forze, dall' invidia commossi, le crederanno con esagerazione aggrandite. Ed in fatti le lodi, che si danno agli altri, sono avute care, fino a tanto che ciascuno si lusinga di poter eseguire anch' esso alcuna di quelle azioni, che ascolta; ma se elleno giungono al sommo della virtù, allora sono invidiate, e non si tengon per vere. Nondimeno però, essendo stato determinato dai nostri Maggiori, che ottimo sia un tale istituto, fà di mestieri, che ancor io seguendo la legge, mi sforzi quanto più fia possibile di soddisfare alla volontà, ed alla opinione d'ognuno di voi. Io dunque prenderò il principio dai detti nostri Maggiori; mentre è cosa giusta, ed onesta, che in sì fatta lode si dia l'onore alla memoria, e ricordanza di coloro, i quali primieramente abitarono questa Regione, e di mano in mano con la propria virtù la lasciarono libera sino a questo tempo ai lor Discendenti. Essi pertanto son degni di lode, e molto più i nostri padri lo sono, i quali al retaggio, che dagli Antenati avevano ricevuto, unito avendo l'acquisto d'un Impero sì grande, qual è quello, che possediamo al presente, a noi che quì stiamo finalmente lo lasciarono, dopo aver subite per quello immense fatiche, e travagli. La maggior parte poi di questo medesimo Impero l'abbiamo dilatarata noi stessi, e quelli specialmente, che sono di età provetta, ed avanzata; e resa abbiamo la Città fornita, e abbondante di tutte le cose necessarie alla guerra, ed alla pace. Non volendo io tenere un lungo ragionamento a voi, che molto bene sapete le cose, passerò sotto silenzio le segnalate imprese dei nostri Maggiori; e lascerò di raccontare, se noi, o i nostri padri fatta abbiamo veruna cosa degna di memoria nel resistere con valore alla guerra portaraci dai Barbari, o veramente dai Greci. Ma narrerò ben io con quali studj, e con qual governo di Repubblica, e con qual disciplina noi primieramente pervenuti siamo a questo Impero; e poi discenderò a lodar costoro, sì perchè giudico, che la presente orazione non sia per disconvenire a queste lodi, che per antico istituto deggion farsi; sì anche perchè sarà di utile sommo a tutta la moltitudine dei Cittadini, e dei fo-

forestieri il sentir ricordare cose sì fatte. Noi abbiamo un tal Repubblicano governo, che non v'è imitando le leggi delle altre Città; anzi noi, non che imitar gli altri, serviamo di esempio ad alcuni. Il detto Governo poi chiamasi Democrazia, perchè amministriamo la Repubblica, avendo in vista non il vantaggio di pochi, ma la comune utilità. In fatti ciascun di noi per costituzione di legge nelle particolari differenze è uguale all' altro; ma nella Repubblica ognuno è anteposto agli altri secondo la dignità, e secondo che in qualche cosa si dimostra eccellente; di modo che non si ha considerazione alcuna, se egli sia di questo o di quel rango, ma solamente abbiamo rispetto alla virtù; nè si riticne indietro chicchessia per la povertà, o per la bassezza della sua condizione, purchè in qualche cosa possa esser di giovamento alla Città. Noi amministriamo ingenuamente la Repubblica, e negli esercizi quotidiani fra di noi esenti siamo, e scevri da ogni sospetto, non sdegnandoci, se alcuno dei nostri vicini si goda a suo talento la vita; e non di nostrandone in volto verun dispiacere, il quale benchè non rechi danno, contuttociò riesce grave, e molesto. Trattando noi i nostri privati interessi senza molestarci l' un l' altro, non contravveniamo a quelle cose, che spettano alla Repubblica; e ciò per timore, obbedendo noi sempre a coloro, che sono in Magistrato, ed alle leggi, e specialmente a quelle, che sono state promulgate per servir di ajuto agli uomini, i quali vengano offesi: e sopra tutto badiamo bene di non violar quelle leggi, che sebbene non siano scritte, apportano ciò non ostante una certa ignominia a chi le trasgredisce. Abbiamo poi trovati frequenti sollievi per ristorar l' animo dalle sue fatiche, ricreandoci coi Giuochi, e coi Sacrificj, che ogni anno si celebrano, e che sono stati introdotti dalle costumanze, e dalle leggi della nostra patria; e prendendo sollazzo altresì dall' onesto apparecchio dei privati, il di cui giornaliero piacere scuote da noi qualunque dolore. Sono ancora, attesa la grandezza della nostra Città, apportate quà tutte le cose da tutte le parti del mondo; e succede a noi di goder non solo dei beni, che fra noi qui si producono, ma di quelli ancora degli altri mortali. In oltre nelle cose ap-
par-

partenenti alla guerra superiamo i nostri nemici, ai quali offriamo in comune la nostra medesima Città, di modo che noi col non discacciar gli stranieri, ammettiamo tutti ad imparare le nostre discipline, ed a vedere i nostri spettacoli; nè teniamo occulta ai nemici cosa alcuna, veduta la quale possano trarne dell'utile: imperocchè noi non tanto confidiamo nei preparativi, e nelli strattagemmi, quanto nella nostra fortezza, con cui facciamo la guerra. Appresso i Lacedemonj la gioventù subito dai teneri anni nelle continue esercitazioni acquista con travaglio grandissimo la fortezza virile; e noi benchè abbiamo un genere di vita più moderato; con più coraggio di loro andiamo incontro agli stessi pericoli. Prova di questo è, che i detti Lacedemonj invadono il nostro territorio non già da se soli, ma bensì con l'ajuto di tutti i loro Confederati; e noi entrando nelle altrui campagne senza soccorsi stranieri, e portando la guerra contro tali nemici, che nelle proprie case pei lor Lari combattono, sovente ne riportiamo vittoria. Niuno dei nostri nemici si è abbattuto finora in alcuna delle nostre grandi Armate; che noi mandiamo in diversi luoghi del mondo, unendo insieme lo sforzo delle truppe di mare, e di quelle raccolte dal numero dei nostri Cittadini, e dei Popoli a noi soggetti. In fatti se essi per avventura venendo in alcun luogo alle mani con qualche porzione delle nostre genti, ne ottengono vittoria, si vantano di averci respinti, e superati tutti; e se restano perdenti, dicono di essere stati vinti similmente da tutti. Ma benchè noi vogliamo stare in ozio piuttosto che pensare ai travagli, nè andar vogliamo incontro ai pericoli, secondando più il vigor delle leggi, che l'ardire dell'animo nostro; ciò non ostante ci accade, che noi non ci perdiamo di coraggio in vista dei travagli che son per venire; e quando già ci troviamo in mezzo ai medesimi, non abbiamo nel tollerarli minore ardimento di quelli, i quali del continuo vi si esercitano. E quindi anche ne avviene, che la nostra Città sia degna di ammirazione non tanto per queste, quanto per altre cose: imperocchè noi badiamo a vivere con pulizia, è vero; ma al tempo stesso con frugalità, e senza lusso; e facciamo

filosofica vita (1), ma senza mollezza; e ci serviamo delle ricchezze, quando egli fa di bisogno di mandar qualche cosa ad effetto, piuttosto che per pompa, e per vana jactanza; nè è vergogna ad alcuno il confessare la sua povertà: ma è ben vituperevole il non si sforzar di schivarla. Gli stessi uomini hanno cura delle cose private, e delle pubbliche insieme; ed anzi quelli ancora, i quali badano ai loro mestieri, sono pratici non meno degli altri nell' amministrar la Repubblica. Per lo che noi soli abbiamo in costume di riputare non solo ozioso, ma eziandio inutile colui, il quale non ha cognizione del governo delle pubbliche cose. Noi similmente formiamo retti giudizi delle imprese, e ce le imprimiamo nell' animo, giudicando, che punto non nuoccia alle medesime il ragionarne; ma piuttosto essendo di avviso, che recar possa gran danno l' accingersi ad eseguire una cosa qualunque, prima di essere instrutto di quanto deve operarsi. Ed in fatti noi abbiamo sopra tutti gli altri questo di singolare, che ci portiamo con grandissimo coraggio, e nel tempo stesso consideriamo maturamente quelle cose, le quali da noi si brama, che vengano poste ad effetto: il che agli altri è di gran detrimento, imperocchè la loro ignoranza produce in essi la temerità; e la considerazione li rende lenti, e timidi, sì che non veggono che difficoltà, e pericoli. Coloro veramente meritano a buon dritto di esser tenuti fortissimi, i quali manifestissimamente conoscono tanto le cose aspre, che le gioconde; nè però si spaventano per questo dall' affrontare qualunque siasi rischio. Ma in quelle cose ancora, che riguardano la cortesia, e la beneficenza, noi siamo ben diversi da molti; mentre ci acquistiamo gli amici piuttosto col far loro dei benefizj, che col riceverli da essi. Quegli poi che fa beneficio, è amico più costante, a fine di conservarsi il favore, ed il riconoscimento, che gli è dovuto da quello, che da lui è stato beneficato; ma quegli che è debitore di gratitudine pel beneficio medesimo, che ha ricevuto, è anche più freddo nell' amicizia; perchè sa, che restituendo il detto beneficio, non gratifica, ma paga quel debito, e quell' obbligo.

Tom. I.

S

che

(1) Riguardo alla familiarità, ed altri Filosofi, di consulti Plutarco, che aveva Pericle con Anassagora, co, in *Pericle*.

che aveva. Noi soli parimente, non avendo più rispetto all'utile, che all'esercitare la liberalità, gioviamo a chiunque con larga magnificenza. E per abbracciar ogni cosa in poche parole, io dico, che tutta questa nostra Città è la maestra, e la norma della Grecia; e ciascuno in particolare dei nostri Cittadini, e dei nostri uomini parmi che si mostri atto, e disposto a far moltissime cose differenti con grandissima grazia, e con destrezza meravigliosa. Che poi quanto io espongo fondato sia non già sopra una vana ostentazion di parole, ma sulla verità delle cose, lo indica il presente potere della Repubblica, da noi per cotai modi acquistato. Ed in fatti essa sola sopravanza la fama di tutte quelle, che ora esistono, come per prova si vede; ed essa sola parimente non vien tenuta a sdegno neppur dai nemici, che le muovono guerra, quasi che rimangano vinti da una Città, che di grandezza scarseggi, e di posanza; nè porge motivo di lagnarsi ai popoli soggetti, quasi che obbediscano ad uomini, che di comandare non siano degni. Ma lasciando noi la nostra Potenza comprovata con esempj sì grandi, saremo di ammirazione non tanto agli uomini della nostra età, quanto ai posterì, di modo che neppur dovremo desiderare di avere Omero, il qual divulgò le nostre lodi, o qualche altro, che nel tempo presente alletti gli animi co' suoi versi, e poi con la fantasia offenda la verità delle fatte imprese. Già ci siamo noi con l'ardir nostro fatta far la strada in ogni parte del mare, e della terra, innalzando in moltissimi luoghi monumenti perenni del bene da noi fatto agli amici, e del male contro i nemici operato. Per tal Città combattendo adunque costoro, mentre stimavano cosa durissima il rimanerne privi, generosamente son morti; ed è ben conveniente, che ciascuno di quelli, i quali son rimasti superstiti, con animo pronto subiscano per essa qualunque travaglio. Questa è la cagione che io con molte parole ho favellato della Repubblica, per dimostrarvi cioè, che noi, e coloro i quali non hanno alcuna delle cose da me esposte, non combattiamò per uguali motivi; ed insieme per farvi a manifesti segni conoscere le lodi di costoro, che mi sono proposto di encomiare: sebbene la maggior parte di quelle già da me è stata detta; imperocchè di quelle cose, per cui feci l'elo-

gio

gio della Città, la medesima ne fù onorata dalle virtù di costoro, e di chiunque ad essi è stato simile. Nè si possono agevolmente adeguar con parole gl' illustri fatti di questi, siccome di molti Greci farebbersi; giacchè la presente morte di costoro a me par che faccia palese la virtù di ciascun Cittadino, e che indichi le lor prime azioni, ed l' estremo le loro virtuose opere a meraviglia confermi. In generale egli è ragionevole, che, se lodar si deggiono quelli, i quali sono stati prodi in guerra, ma cattivi in altro, in primo luogo si ponga in vista la marziale fortezza, con cui hanno difesa la Patria; imperocchè cancellando il male col bene, hanno forse in pubblico recato più vantaggio a tutta la Città, di quel che l' abbiano privatamente ivatamente danneggiata coi proprj lor vizj. Ma fra costoro, i quali ho preso io l' assunto di lodare, non vi fù pur uno, il quale antepoendo alla virtù il frutto, che trar poteva in seguito dalle ricchezze, fosse molle, e codardo; e non vi fù pur uno, il qual rifiutasse di andare incontro a qualunque pericolo con la sola speranza di liberarsi dalla miseria, quasi che liberatosi da questa, fosse per esser ricco nel tempo avvenire: ma giudicando che più assai bramar si dovesse di far vendetta degl' inimici, che di posseder tali dovizie; e fermo avendo nell' animo, che questa fosse la più bella di tutte le prove, ed il rischio il più glorioso di tutti, lo vollen subire; e così prendendo vendetta dei loro nemici, si acquistarono anche le ricchezze. In oltre affidando essi alla speranza l' evento felice delle imprese, eran d' avviso, che dalla lor propria virtù, e dalla loro arditezza dipender dovesse quanto di presente vedevasi. Di più riputarono cosa più onorevole incontrar la morte nel far resistenza al nemico; che cedendo al medesimo procurarsi lo scampo. Fuggirono di essere biasimati in parole, e col corpo soffrirono tutto; ed in brevissimo spazio di tempo, ed in una istantanea mutazion di fortuna furono tolti di vita, riportando piuttosto grandissima gloria, che infamia di codardia, e timore. Costoro adunque sono stati tali verso la patria, quali era conveniente che fossero. Quelli poi, che sono rimasti, fa di mestieri, che bramino di aver l' animo più cauto, è vero, ma non però meno coraggioso di loro nell' attaccare i ne-

S •

mi-

mici: nè deggiono intraprender quello che si dimostra esser utile, indotti a ciò da un semplice ragionamento, che taluno potrebbe con parole ampie tenere a voi, i quali non siete nientemeno informati delle cose di quello ch'io fo sia, annoverandovi i beni che si ritrovano nel ributtare i nemici: ma deggiono piuttosto considerare ogni giorno nelle sue opere la potenza della Repubblica, e così divenire amantissimi della medesima. E quando questa Città vi paja grande, riflettete, che tanto potere è stato a lei acquistato da uomini forti, che ben sapevano ciò che far si doveva; e che non ostante nell'atto stesso che eseguivan le imprese, talora si ricoprivano di rossore, parendo ai medesimi di non dar prove di estremo valore; e che finalmente ogni qual volta non riuscivan le cose secondo i loro disegni, non però stimavano di dovere sconsigliatamente defraudar la Repubblica della propria fortezza; ma di buon grado, e con animo paziente aspettavano l'occasione di darle un'ammenda. Costoro adunque mettendo pubblicamente nella guerra i corpi loro a sbaraglio, si acquistarono in particolare una gloria non soggetta al variar degli anni, ed una onoratissima sepoltura; non tanto quella nella quale sono essi riposti, quanto quella, in cui la detta lor gloria perpetuamente si celebra in qualunque occasione che si presenta, o di dire, o di far qualche cosa. In fatti ogni Paese è sepolcro degli uomini illustri; nè solamente le iscrizioni dei domestici monumenti fanno testimonianza della loro prodezza; ma anche nelle terre straniere ne rimane eterna la ricordanza, benchè non siasi scritta, mentre è impressa piuttosto nell'animo di ciascuno, che sopra un eretto sepolcro. Voi adunque proponendovi d'imitar costoro, e pensando, che la felicità consiste nella libertà, e che la libertà è da animo nobile, e generoso, non dovete schivare i pericoli della guerra. Neppur quegli uomini infelici, i quali non hanno veruna speranza di bene, deggiono rimanersi oziosi; ma fa di mestieri che agiscano; e non curino la vita, siccome fan quelli, i quali hanno a temere nel decorso del tempo, che la pericolosa, ed incerta fortuna di favorevole si cangi in contraria; e quelli ai quali può ridondare in gravissimo danno, se qualche sbaglio, od errore commettono: im-

imperocchè il patimento accompagnato dalla viltà dev'esser più acerbo, e crudo, almeno per un uomo magnanimo, di quel che sia la morte stessa, la quale incontrandosi con forza, e con la speranza del pubblico vantaggio, non apporta dolore. Per la qual cosa io adesso, in vece di piangere in compagnia dei Genitori di questi defonti, mi rivolgerò a consolarli (1); giacchè essi ben sanno, esser la vita degli uomini esposta ai varj accidenti della fortuna. Quelli poi sono veramente felici, i quali hanno in sorte di gloriosamente morire, com'è a costoro avvenuto, e di lasciar dopo se stessi un onorato dispiacere, qual voi lo provate: e felici altresì sono a dir vero coloro, i quali si giudica che abbiano incominciato virtuosamente il corso di loro vita, ed alla stessa maniera compito lo abbiano. Ma io sò, quant'egli sia difficile persuadervi, che non pigliate dolore di quelle cose, delle quali voi nelle altrui felicità spesse volte vi ricorderete, e per le quali voi ancora qualche volta vi rallegraste. Nè il dispiacere occupa l'animo, quando taluno è privato di quei beni, che non ha provati giammai; ma bensì quando rimane orbo di quelli, dei quali era avvezzo a godere. Ciò non ostante però coloro, i quali per anche sono d'età di potere aver figliuoli, deggiono confortarsi con la speranza di quelli, che lor nasceranno; imperocchè la prole che verrà in luce, sarà in privato cagione ad alcuni di farli dimenticare i morti; e gioverà in doppia maniera alla Repubblica, sì perchè contribuirà alla popolazione della Città, affinchè non resti deserta, sì perchè servirà alla medesima di presidio, e difesa. Ed in fatti la Patria si fortificherà non tanto da figliuoli sì fatti, quanto dai savj consigli di tali padri: giacchè non è possibile, che quelli, i quali non hanno figliuoli da esporre ai pericoli per la medesima patria, come costoro hanno fatto, consultino ugualmente bene intorno alle pubbliche cose. Voi poi, che siete in età già provetta, contate per guadagno la vita da voi passata, che fu lunghissima, e nella

(1) Eppure Pericle si affisse, sto, come ne fa fede Plutarco, e pianse per la morte del suo figlio. *in Pericl. in fin.*
figliuolo, che unico gli era rima-

la quale fioriste; e pensate che fia breve quella che vi rimane; e consolandovi con la gloria di costoro, sollevatevi dal vostro cordoglio. La passion dell'onore, e della vera gloria non invecchia giammai: ed in quella età debole, ed inferma, che rende l'uomo quasi inutile, non tanto diletta il guadagno, come credono alcuni, quanto l'onore, che per la sua virtù, e pel suo passato valore taluno riceve. Ma d'altra parte io vedo bene, che ai figliuoli, ed ai fratelli di costoro una gran gara è proposta; perchè ciascuno suol lodare chi è morto; e voi appena con tutta la vostra soprabbondante virtù potrete ottenere, di essere stimati, non dico uguali ad essi, ma un poco inferiori. Il livore è fra gli emuli, finchè sono in vita; ma colui che è morto non è più d'impedimento ad alcuno, e quindi viene onorato con una benevolenza scevra d'astio, e d'invidia. Se finalmente io deggio far memoria anche della virtù di quelle donne, che al presente saranno rimaste vedove, restringerò il tutto ad una breve esortazione. Acquistarete grandissima gloria, se non degenererete dalla vostra indole antica, e se dal canto vostro procurerete, che si sparga di voi fra i maschi un grido benchè piccolo, o sia in buona parte, o in cattiva. Ora io col mio discorso ho, secondo il vigor della legge, esposte tutte quelle cose, le quali ho giudicato essere utili nelle circostanze presenti. Costoro, che sono stati sepolti, si sono in parte onorati coi fatti; e la Città nutrirà a pubbliche spese i loro figliuoli sino all'età pubere, proponendo ad essi, ed a quei che verranno un premio utile di sì gloriosi combattimenti: imperocchè dove grandissimi premj sono proposti alla virtù, quivi si trovano valorosissimi uomini. Ma ormai, dopo che ciascuno di voi avrà piantato i suoi con-
giunti, partite.

Descrizione della peste , che fu in Atene .

CAPITOLO SESTO.

TAl pompa funebre fù fatta in questo inverno, passato il quale terminò il primo anno della guerra presente. Immediatamente poi al cominciar della state, i Peloponnesj, ed i loro Confederati, fatte due parti della loro Armata, come da prima, entrarono nell' Attica. Era lor Condottiero Archidamo figliuolo di Zeussidamo, e Re degli Spartani, e quivi essendosi accampati, diedero il guasto al territorio. Non erano per anche stati molti giorni nella campagna Attica, quando la peste cominciò per la prima volta ad attaccar gli Ateniesi: sebbene correva voce, che già sparsa si fosse in molte altre Regioni, e specialmente in Lenno, ed in altri luoghi: Ma non era a memoria di uomini, che in alcun luogo fosse stata giammai nè pestilenza sì grande, nè sì fatta mortalità: imperocchè i medici, ignorando da principio la qualità di un tal morbo, non vi sapevano trovar rimedio; ma essi tanto più erano i primi a morire, quanto eglino più che gli altri si approssimavano agli ammalati; nè giovava loro alcuna altra arte umana. Tutte le preghiere altresì fatte ai Tempj degl' Iddii, ed ogni studio usato da loro nell'interrogar gli Oracoli, ed in altre cose sì fatte, tutto era vano; onde alla fine vinti dalla grandezza del male, non fecer più altro. L' influenza poi di questo morbo cominciò, come si dice, primieramente in Etiopia; discese poscia in Egitto, e nella Libia, ed in una gran parte della Regione del Re di Persia; e penetrò di repente nella Città degli Ateniesi, e prima d' ogni altro infettò gli uomini, che nel Pireò abitavano, di modo che da questi si sparse ancora la voce, che i Peloponnesj gettati avevano dei veleni nei pozzi, mentre quivi non erano per anche le fonti (1). Dipoi prese piede nella parte più alta della Città, e moltissimi quivi morivano. Io lascio, che ciascuno, medico, o

(1) Veggasi Fabio Paulino, pag. 172. ed il Meursio, *Ceramicae Gemin.* pag. 16.

nò ch'egli siasi, dica il suo sentimento intorno a questa pestilenza, e dichiarì donde par verisimile, che essa nascesse, e raccontì le cause, le quali egli giudica, che avessero forza di produrre in un subito mutazione sì grande. Io narrerò appunto di qual maniera fosse; e dichiarerò tai cose, che taluno considerandole, se mai altra volta un tal morbo venisse, potrà essendone anticipatamente instruito, aver qualche segno, onde in ispecial modo conoscerlo; imperocchè io stesso ho avuta una tal peste, ed ho veduto molti altri ch'è l'avevano. Fù quell'anno sopra tutti, come confessava ciascuno, libero da ogni altra influenza; e se alcuno era tocco da altro male, subito si convertiva in questo. Gli altri poi, che erano sani, venivano assaliti all'improvviso, e senza che ne apparisse alcuna certa, e manifesta cagione, da eccessivo caldo alla testa; e gli occlij divenivano rossi, ed infiammati. Di dentro le fauci, e la lingua si faceva in un subito sanguinolenta, e mandavano un fiato cattivo, e puzzolente. Quindi nasceva lo starnuto, e ne seguiva la raucedine; e non molto dopo discendeva il male nel petto con una tosse grandissima. Appena erasi attaccato al cuore, interamente lo sconvolgeva, e ne seguiva il vomito di tutte quelle bili, alle quali dai medici è stato dato il lor nome; e ciò facevasi con dolore grandissimo. Alla maggior parte veniva un singhiozzo vano (1), il qual cagionava loro delle fortissime convulsioni; ed in alcuni presto si quietava, in alcuni altri più tardi. Il corpo loro di fuori non era al toccarlo molto caldo, nè pallido; ma era rossiccio, livido, e coperto di picciole pustule, ed ulceri. Di dentro poi ardevano a segno, che non potevano sopportare veruna sorta di vestimenti quantunque leggerissimi, nè che sopra il lor corpo si mettesse alcun panno lino, o altro; ma stavano nudi, e molto volentieri nelle acque fredde gettavansi. Molti di essi, i quali non erano custoditi da alcuno, fecero anche questo; si gettarono cioè nei pozzi, spinti dalla sete, che mai non cessava di tormentarli; o molto bevessero, o poco. Oltre a ciò i loro membri erano continuamente vessati, sì che non trovavano luogo di riposare, e stavano in perpetua veglia. Ma il corpo stesso, mentre che

il

(1) Cioè che nasceva da stomaco vuoto.

Il morbo era in vigore, non languiva, ma oltre ogni credere resisteva allo spasimo. Molti poi fra il nono, ed anche fra il settimo giorno per l'interno ardore cadevano morti, non avendo in tutto perdute le forze: e se alcuni passato un tal termine, dalla morte scampavano, con tutto ciò, siccome il morbo scendeva nel basso ventre, e quivi produceva un'acerba piaga, ed al tempo stesso ne seguiva un violento flusso di corpo, i più per debolezza finalmente perivano. Questo morbo, che poneva la prima sua sede nella testa, prendendo principio dalle parti superiori, si spandeva poscia per tutto il corpo. E se qualcuno scampava da quei grandissimi pericoli, ciò non ostante le estreme parti del corpo, le quali rimanevano offese, indicavano, che egli aveva avuto un tal male; che sfogava perfino nelle parti vergognose, e nelle estremità delle mani, e dei piedi; per lo che molti rimanendo impediti in queste membra, non morivano; ed alcuni perdettero anche gli occhi. Furono poi di quelli, i quali guariti appena dalla pestilenza, si dimenticarono istantaneamente di tutte le cose, di modo che non conoscevano più nè se stessi, nè i di loro congiunti, ed amici. Essendo poi questa sorta di morbo stata più atroce di quello che col discorso esprimer si possa, e nelle altre cose più grave di ciò che sopportar potesse l'umana natura, assai ciascuno: ed anche in questo dimostrò specialmente d'esser differente dalle consuete malattie, perchè cioè tutti gli uccelli, e tutti i quadrupedi, che assuefatti sono a pascersi dei cadaveri d'uomini, o ad essi non si accostavano, essendone rimasti molti insepolti, ovvero avendoli gustati, subitamente morivano. E ciò si argomentava chiaramente dalla mancanza di detti uccelli, che non si vedevano nè in verun altro luogo, nè attorno a quei cadaveri: ed i cani, i quali sono assuefatti a viver con gli uomini, davano un più certo indizio di quanto era loro accaduto. Questo morbo adunque fà di tale natura, per non raccontare molte altre cose d'insolita atrocità, che diverse fra esse intervenivano più ad uno, che ad un altro. In tutto quel tempo però niun'altra infermità delle consuete molestò veruno, e se qualcuna gliene veniva, terminava in peste. Morivano poi tanto quelli, che erano ben governati, come quelli, dei quali non v'era chi si prendesse cura; nè

Tom. I.

T

fù

fu ritrovato affatto alcun rimedio, per così dire; il quale usato giovasse: imperocchè quello, che giovava ad uno, nuoceva all' altro; nè corpo alcuno, o gagliardo, o debole ch'egli fosse di complessione, poteva resistere alla violenza di male sì grande, che attaccavali tutti, quelli perfino, che venivano curati con tutta la regola del vitto. La cosa poi la più crudele di questo morbo era, che appena uno se ne sentiva preso, abbattevasi d'animo, perchè ad un tratto perdeva la speranza di potersi mai più risanare, e quindi maggiormente abbandonava se stesso, e non resisteva al male. Oltre a ciò l' infermità era contagiosa in modo, che l' uno volendo curar l' altro, s' infettava del medesimo male; e tutti a guisa di pecore morivano: e questa fu la principal cagione di un grandissimo eccidio; imperocchè o per tema di non infettarsi restavano di visitare l' un l' altro, e così morivano abbandonati, e molte famiglie furono distrutte per mancanza di uomini, che avessero cura degl' inferni; o gli uni andavano dagli altri, e parimenti cadevano morti. E ciò avveniva particolarmente a quelli, che possedevano una qualche parte di virtù; mentre non perdonavano a se stessi, vergognandosi, allorchè entravano nelle case degli amici, di non far loro una visita; tanto più che i domestici stessi stanchi alla fine dai lamenti di quelli che morivano, non più sentivano intenerirsi, sopraffatti anch' essi dalla violenza del male. Coloro però, che scampati erano da tal pestilenza, avevano grandissima compassione e di chi moriva, e di chi n' era infetto, sì perchè già la conoscevano per prova, sì anche perchè si vedevano ormai sicuri; giacchè questo male non attaccava il medesimo uomo più d' una volta, di modo che lo ammazzasse: ed erano dagli altri reputati beati; ed essi per la gioia della presente non sperata salute avevano una certa leggiera speranza, di non potere in seguito neppur per altre malattie morire. Oltre a questo travaglio, dal quale erano vessati, furono più gravemente oppressi dalle cose, che dai campi si trasportavano nella Città; ed in ispecial modo poi dai contadini, i quali vi concorrevano in folla: imperocchè abitando essi, attesa la scarsezza delle case, in piccoli tugurj soffocati per la stagione dell' anno (1), ne seguiva la mortalità senza niun ordine; e stando l' uno so-

pra

(1) Era d'estate, come al principio del Capitolo II è detto.

pra l'altro, i moribondi giacevano con gli estinti; e molti strascinavano se stessi per le strade, e intorno a tutte le fonti per brama di acqua. Perfino i Tempj; nei quali aveano fatti dei padiglioni per abitarvi, erano pieni di cadaveri d'uomini, che ivi morivano: imperocchè essendo il male violento all'eccesso, nè sapendo gli uomini che farsi, nè da qual parte rivolgersi, cominciarono ad aver poco rispetto per le cose sacre, ugualmente che per le profane: e quindi furono pervertite quelle cerimonie, delle quali prima nel seppellire servivansi, mentre ognuno seppelliva il suo morto alla meglio che poteva. Molti ancora vi furono, i quali a cagione di tanta strage dei loro congiunti, ed a cagione della mancanza del danaro, non ebbero difficoltà di seppellire sfacciatamente i cadaveri de' suoi negli altrui sepolcri: e molti ancora mettevano il lor morto sopra il rogo degli altri, e postovi sotto il fuoco lo abbruciavano, andando prima di quelli, che il detto rogo aveano costruito, i quali poscia venuti, mentre che il cadavere altrui tuttavvia abbruciava, vi gittavan di sopra anch'essi il morto che portavano, e quindi partivansi. Questo male poi non solo nel fin qui narrato; ma in altre cose ancora fu principio di maggiori scelleratezze; imperocchè più facilmente ardiva ognuno di fare alla scoperta quello che prima faceva in occulto, ritenuto dal rossore, il qual non permetteva che si operasse a capriccio, ed a talento dell'animo. In fatti veggendo essi, che succedeva una improvvisa mutazione di cose, e che quelli, i quali da prima nulla possedevano istantemente venivano al possesso dei beni di quei che morivano, giudicarono però di dover godere con ogni prestezza dei medesimi beni, e darsi ai piaceri, riflettendo, che tanto i loro corpi, quanto i detti beni erano momentanei, e per un giorno soltanto. Nè v'era alcuno, che fosse pronto a soffrire un qualche incomodo per ottener cosa, che onesta sembrasse, essendo incerto, se fosse morto innanzi che alla medesima pervenisse: e tutto quello, che si conosceva esser di diletto, e di lucro, si fissava come onesto, ed utile, non raffrenandosi per timor degl'Iddii, o delle leggi umane; parte perchè giudicavano, che tanto fosse onorar gl'Iddii, come il non onorarli, giacchè tutti al modo stesso perivano: e parte ancora perchè non credevano di sopravvivere fino a che venisse il tempo, in cui per

T a

via

via di giudizio pagassero il fio dei loro delitti. Credevano che ormai sovrastasse loro una pena molto maggiore stabilita dal decreto del Fato; e prima che venisse, volevano godersi almeno di qualche piacere della vita presente. Gli Ateniesi adunque caddero in una malattia sì fatta, dalla quale erano gravemente oppressi, sì perchè morivano loro le genti dentro alle mura; sì anche perchè al di fuori la di loro campagna era devastata dai nemici. Ma in tempo che da questo male erano vessati, allora si richiamarono alla mente, com'è verisimile, anche quel verso, che i più vecchj dicevano, essersi anticamente cantato; cioè:

Con la peste verrà la guerra Dorica.

Per il qual verso vi era questione, volendo alcuni; che in quello non fosse stata nominata dagli Antichi la dizione λοιμός (1), ma λιμός (2). Nondimeno per allora trionfò il parere di quelli, i quali dicevano, che si era voluta significare la peste; imperocchè gli uomini appropiavano la memoria di quel verso ai mali, che allora pativano. Che se verrà mai dopo questa un'altra guerra Dorica, ed accaderà, che siavi carestia, in tal caso decanteranno, che nel detto verso è pronosticata la fame. Si faceva menzione da quelli che lo sapevano anche di un Oracolo reso ai Lacedemonj, quando eglino domandando al Dio, s'egli era bene di muover la guerra, n'ebbero in risposta, che sarebbero stati vincitori, se avesser fatta la medesima guerra con tutte quante le loro forze; e soggiunse, che egli avrebbe prestato ad essi soccorso. Per quel che riguarda adunque un simile Oracolo, congetturavano, che le cose, le quali allora accadevano, convenissero col medesimo. La peste poi cominciò a far strage dal momento, che i Peloponnesj entrarono nell'Attica, nè invase lo stesso Peloponneso, nè fecevi alcun male, che sia degno di essere riferito; ma si sfogò principalmente in Atene, ed in quei luoghi poscia, che erano i più popolati. E queste sono le cose, che accaddero nella pestilenza.

(1) Che vuol dir peste.

(2) Che significa fame.

lenza. I Peloponnesj poi dato ch'ebbero il guasto alla pianura dell' Attica, per la campagna, che si chiama marittima, si avanzarono fino al monte Laurio, dove sono le miniere d'argento possedute dagli Ateniesi; e primieramente saccheggiarono quella parte della detta campagna, che riguarda il Peloponneso, e poscia anche quella, che è volta verso Eubea, e verso Andro. Pericle poi, il quale allora era medesimamente Duce degli Ateniesi, perseverava nello stesso sentimento, siccome aveva fatto nella passata spedizione, cioè che gli Ateniesi dalla Città uscir non dovessero contro il nemico. Mentre però i Lacedemonj erano per anche nella pianura dell' Attica, prima che questi giungessero alla detta campagna marittima, egli metteva in ordine una flotta di cento navi, con animo di portar la guerra nel Peloponneso; e dopo che fu allestito il tutto, egli sciolse dal porto. Conduceva poi nelle dette navi quattromila Soldati Ateniesi di greve armatura, e trecento cavalieri in altre navi, che erano atte a portare i cavalli, e che allora per la prima volta erano state fatte d'alcuni vecchj navigli. Andarono alla medesima spedizione i Chil, ed i Lesbj con cinquanta navi. Quando questo esercito degli Ateniesi fece vela, lasciò i Peloponnesj, che si aggiravano nella campagna marittima dell' Attica; e pervenuto essendo ad Epidaurò Città del Peloponneso, i soldati saccheggiarono la maggior parte del territorio di essa, e dato l' assalto alla Città, vennero in speranza di espugnarla, ma non rinscl loro il disegno. Avendo poi sciolto da Epidaurò, diedero similmente il guasto alla campagna Trezenia, Aliese, ed Ermionese, tutti luoghi situati alla spiaggia marittima del Peloponneso. Quindi ancora sciogliendo, approdarono a Prasia, Città marittima della Laconia, devastarono il paese, e presero la stessa Città, e la misero a sacco. Fatte ch'ebbero queste cose, se ne tornarono a casa, e trovarono che i Peloponnesj non più si aggiravano nell' Attica, ma eransi anch' essi nelle lor patrie restituiti. In quello stesso tempo poi, nel quale i Peloponnesj stavano nell' Attica, e gli Ateniesi erano nella spedizione navale, la peste fece strage dei Cittadini di Atene tanto nell' esercito, quanto nella Città: per la qual cosa corre anche voce, che i Pelopon-

ponnesj, per timor della morte (mentre avevano inteso da certi disertori, che il morbo già menava ruina per la Città, ed essi stessi vedevano anche seppellire i morti) partirono dall' Attica più presto di quello, che avevano stabilito. In questa spedizione però si trattennero lunghissimo tempo nella campagna nemica; imperocchè dimorarono nel paese di Atene quasi quaranta giorni.

In qual maniera Pericle parlò agli Ateniesi.

CAPITOLO SETTIMO.

IN quella estate medesima Agnone figliuolo di Nicia, e Cleompo figliuolo di Clinia, Colleghi di Pericle nella pretura, prese avendo le truppe, delle quali egli erasi servito, portarono immantinente la guerra contro i Calcidesi, che sono in Tracia, ed a Potidea, la quale era ancora assediata. Quivi adunque essendo arrivati, accostarono le macchine a questa Città, e con tutto lo sforzo tentavano di espugnarla: ma nè la presa della Città, nè altre cose riuscirono loro secondo la grandezza dell'apparato; imperocchè sopravvenendo la già detta peste afflisce gravemente gli Ateniesi col far strage dell'esercito, di modo che anche quei Soldati, che prima erano colà andati, contrassero il morbo dal contagio delle truppe, ch'eran venute con Agnone, benchè per lo addietro fosser sanissimi. Formione poi, ed i suoi mille, e seicento Soldati non erano più presso i Calcidesi. Agnone adunque tornò con le navi in Atene, di quattro mila uomini, avendone perduti a cagion della peste mille e cinquecento, nello spazio di circa quaranta giorni. Ma i primi Soldati nel loro luogo restando, continuavano l'assedio di Potidea. Dopo la seconda venuta dei Peloponnesj, gli Ateniesi veggendosi devastar nuovamente il territorio, ed essendo al tempo medesimo oppressi dalla peste, e dalla guerra, mutaronsi di parere, e cominciarono ad incolpar Pericle, sì perchè aveva persuaso loro d'intraprendere questa guerra, come anche perchè caduti erano in tali disastri per suo solo motivo. Inclinarono adunque nell'animo a fare accordo coi Lacedemonj; ed aven-

avendo i medesimi, mandati alcuni Ambasciatori nulla poterono essi ottenere. Allora sì che postisi in incertezza grandissima, e privi essendo d'ogni consiglio, inveirono contro di Pericle. Ma egli vedendo, che s'irritavano per lo stato delle cose presenti, e che facevano tutto quello, che esso già aveasi presupposto, convocata la moltitudine (mentr'era per anche Capitano dell'esercito) volle esortarli a farsi coraggio, mitigar volle i loro animi, sedatane l'ira, e sbandir dai medesimi ogni temenza. Per la qual cosa trattosi in mezzo, tenne questo ragionamento: Lo sdegno vostro contro di me io me l'aspettava, mentre ne conosco i motivi; è perciò ho intimata quest'adunanza a fine di ammonirvi, ed anche per laguarini con voi, se in qualche cosa o vi adirate meco ingiustamente, o se nelle avversità voi vi sbigottite. Io stimo, che una Città, di cui tutto lo stato si mantiene in vigore, apporti più utile ai particolari, di quello che se privatamente florida fosse nella felicità di ciascun Cittadino, ed essa in generale afflitta giacesse: imperocchè così lui, il quale in privato fa prosperamente i suoi affari, se la Patria va in ruina, anch'esso nulla meno insieme con la medesima perisce; e quegli, il quale in una Repubblica florida è infelice, molto più facilmente vien conservato da essa. Se adunque la Repubblica può sostenere le miserie dei privati, ma è impossibile che questi si reggano nelle di lei pubbliche calamità, come non vi par conveniente, che tutti le prestino soccorso? Nè far bisogna quello, che fate ora voi, i quali sbigottiti dalle vostre domestiche perdite, trasandate la salvezza della Repubblica, e me incolpate, che ad intraprender tal guerra vi persuasi, e per conseguenza accusate voi stessi, i quali al mio consiglio aderiste. E vi adirate con me, che sono tale, che a niuno inferiore mi reputo o nel conoscer le cose, che deggiono farsi, o nel saperle esporre; e che di più sono insignite per l'amor della Patria, nè vincer mi lascio dall'avidità del danaro. Chiunque sà, e non sà chiaramente insegnare, è lo stesso che non avesse pensato giammai: e chi ha l'uno e l'altro, ma è di mal animo verso la Repubblica, non darà ugualmente alla medesima niuno amichevol consiglio: ma ancorchè avess'egli quest'altra parte, e che potesse lasciarse vincere dal danaro, per questo solo venderà tut-
te

te le altre cose. Or dunque se voi, giudicando che tutte le predette cose fossero, anche mediocrementemente, più in me, che in verun altro, seguito avete il mio avviso nell'abbracciar questa guerra, sarà vero almeno, che io adesso sostengo a torto la taccia di avervi danneggiati. Coloro, ai quali si desse la scelta o di far la guerra, o la pace, sariano ben stolti, se godendo in tutte le altre cose d'una favorevol fortuna, intraprendesser la guerra. Ma s'egli fosse stata forza, di obbedir subito ai vicini, cedendo; ovvero affrontando il pericolo preservarsi col superare il nemico, in questo caso chiunque si sottrasse dal rischio merita più riprensione di colui, che intrepidamente lo sostiene. Or io son quello stesso, nè dal mio parer mi rimuovo; ma voi vi cangiate, mentre vi succede, che da principio quando per anche nulla si era tentato, intraprendeste la guerra, seguendo la mia autorità, ed ora che afflitti siete dai disastri di quella, vi pentite; e la ragione del mio consiglio, attesa la imbecillità del vostro giudizio, più non vi sembra giusta, perchè da ciascuno di voi già si sente ciò che reca molestia, ma non si vede il comune vantaggio, il quale è per anche remoto. Essendo pertanto accaduta una mutazione di cose un poco più grande di quello che si credeva, ed essendo istantaneamente accaduta, voi ora siete d'animo debole, ed abbiatto nel sostener la vostra opinione: imperocchè i repentini, ed inaspettati accidenti, e quelli singolarmente che fuor d'ogni pensiero intervengono, abbattono il coraggio; il che è avvenuto a voi in molte altre occasioni, e specialmente in tempo della peste. Nondimeno abitando voi una Città grande, ed essendo educati con leggi uguali a lei, è conveniente ancora, che voi con animi grandi, ed eccelsi sopportiate qualunque benchè grandissimo disastro, e non distruggiate la vostra dignità; mentre gli uomini sogliono riprender colui, che per viltà la propria gloria abbandona, alla maniera stessa che odiano chi temerariamente aspira a quella degli altri. Deponendo voi adunque il dolore delle cose private, dovete soccorrere la Repubblica, ed invigilare alla di lei salvezza. Per quello poi che spetta alle tatiche della guerra, se quali da voi si teme non siano per durar lungo tempo, e ciò non ostante non siate per riportar la

vii-

toria, vi bastino per ora quelle cose, con le quali già altre volte vi ho dimostrato non esser giusti i vostri timori. Adesso poi manifesterovvi anche un' altra cosa, la quale a me sembra che voi finora non l'abbiate considerata giammai, benché la possediate: parlo della grandezza dell' Impero. Nè io ve n'ho ragionato per lo addietro, nè ora similmente vi terrei un tal discorso, che contiene una certa apparenza di ostentazione, se non vi vedessi così costernati d' animo contra ogni ragione. Voi pensate, che il vostro Impero si estenda soltanto su i vostri Confederati: ma io vi dichiaro, che delle due parti del mondo, cioè della terra, e del mare, l'uso delle quali è a nostra notizia, l'una principalmente è tutta in vostro potere, non solo per quanto ora vi possedete; ma anche per quel dominio, che andando più innanzi, in seguito acquistar ci vorrete. Nè v'è Re alcuno, nè verun' altra Nazione, di quelle che ora esistono, che possa vietarvi il passo, navigando voi con l'apparato di quell'Armata navale, che avete al presente. E' chiaro adunque, che questa vostra potenza non è da paragonarsi con l'uso degli edifizj, e dei campi, dei quali essendo privati, credete aver perduto grandissime cose: nè è conveniente, che voi d' animo irritato, anzi che docile, sopportate sì fatta perdita; ma reputar dovete tai cose un certo tal qual lieve onore, ed ornamento di ricchezza, e quindi non curarle, persuadendovi, che la libertà, se noi valorosamente la riterremo, e ce la conserveremo, riacquisterà facilmente tutte le sopradette cose. Che se poi all' impero altrui assoggettar ci dovremo, si diminuiranno ancora gli altri beni, che già possediamo; il che avvenir suole a coloro, i quali non curano la propria libertà. Nè conviene a noi il degenerar dai nostri Maggiori, i quali coteste cose ritennero, essendosele acquistate con le loro fatiche, e non avendole ricevute da altri; e di più conservatele a noi le diedero. E' cosa poi più vergognosa l'esser privato di ciò che si possiede, che non riuscir nell' impresa, mentre cerchiamo di acquistare. Dobbiamo ancora andar contro i nostri nemici con fiducia non solo, ma altresì con disprezzo; imperocché la confidenza nasce anche in un vile, che con la sua imperizia congiunta abbia la fortuna: ma il disprezio si genera in colui, il qual sa di

Tom. I. V cer-

certo di dover esser superiore al nemico col suo consiglio, siccome noi lo abbiamo: e la prudenza in ugual condizione di fortuna, attesa la grandezza dell' animo, rende il coraggio più sicuro; e confida meno nella speranza, il di cui potere è fallace: ma affidasi al consiglio, il di cui provvedimenti sono di gran lunga più certi. Convienne in oltre, che voi prestiate soccorso alla dignità, che ha la Repubblica, atteso il suo Impero, della quale voi tutti godete; e che non fuggiate i travagli, o veramente che neppur cerchiate gli onori; nè giudicar dovete, ch' egli vi sia rischio di una sola cosa, di mutar cioè la libertà nella servitù; ma bensì di perdere il dominio, e di dover esser puniti delle offese fatte nel comandare. Adesso poi non vi è più neppur lecito di ritirarvi dall' Impero, quantunque taluno di voi al presente indotto dal timore facesse conto di adempirè alle parti di uomo virtuoso, e dabbene col menare una vita quieta, ed oziosa: imperocchè voi oramai tenete il detto Impero, come Tirannide, occupar la quale sembra che sia ingiusto; ma il deporla è molto pericoloso. Gli uomini poi di tal sorta, i quali di pace, e d' ozio sono desiderosi, se loro riuscisse di persuaderlo anche agli altri, ovvero se per caso fossero liberi di regolarsi a loro talento, e da se stessi abitassero la Città separatamente dagli altri, la darebbero immantinente in mano al nemico. Ed in fatti la tranquillità, se non è congiunta col desiderio di operare, non può mantenersi, nè reca vantaggio ad una Città, che è al possesso del Principato, ma bensì ad una che è suddita, il vivere in servitù quieta, e sicura. Voi pertanto non vi lasciate ingannare da tali Cittadini, nè vi sdegnate contra di me (al quale voi pure aderiste coll' intraprender la guerra) benchè i nemici, che hanno portate contro di noi le armi, abbiano fatto quello che era da credere che essi facessero, non volendo noi obbedire ai medesimi. Essendo accaduta la peste fuori d' ogni nostra aspettazione (sciagura veramente maggiore di quanto ci potevamo immaginare) io so che a cagione della medesima in gran parte sono incorso nell' odio vostro gravissimo: ma ciò è contra ragione, se pure non attribuirete a me anche quelle imprese, che fuori della vostra speranza si faranno da voi con felice
suo.

successo . I mali che accadono per divina disposizione , bisogna necessariamente sopportarli ; e quelli che derivano dagli uomini si deggiono tollerar con fermezza ; il che essendo stato antica usanza della nostra Città , badate bene che in voi ora non manchi . Sappiate poi , che questa istessa Città ha conseguito presso tutti i mortali un grandissimo nome , perch' ella non si perde d' animo nelle calamità ; e sappiate altresì , che la medesima ha impiegate moltissime truppe , e fatiche nella guerra , e che fino a questo tempo ha avuta una potenza grandissima , di cui eternamente rimarrà la memoria presso i posteri , quand' anche una volta finalmente (essendo legge di natura che tutte le cose vadano declinando) restar dovessimo soccombenti . Noi Greci , abbiamo avuto l' Impero sopra moltissimi Greci , ed abbiamo sostenute grandissime guerre , sì contra tutti insieme , come contra ciascun Popolo particolare , ed abitata abbiamo una Città molto ben fornita dell' opulenza di tutti i beni , ed abbondantissima di uomini . Benchè taluno , il quale è pigro , e codardo , non faccia conto di simili cose , le imiterà però chiunque è amante delle segnalate imprese ; e chi non le possiede , le invidierà . Ma per altro l' essere invidiato , e malveduto succede presentemente a tutti coloro , i quali vogliono dominar sopra gli altri . Quegli però , il quale per cose grandissime acquista l' altrui odio , molto ben si consiglia ; imperocchè l' odio lungamente non dura ; ma lo splendore presente , e la gloria rimane perpetuamente celebre nel tempo avvenire . Voi adunque avendo la mira col vostro pensiero a quello che sarà per esservi onorevole nell' età future , ed anche nella presente , acquistate oramai con animo pronto ambedue queste cose ; e non mandate verun Caduceatore ai Lacedemonj , nè date a divedere di essere oppressi dai presenti disastri : imperocchè coloro , che nelle calamità non si affliggono , e coll' opera fanno alle medesime grandissima resistenza , essi pubblicamente , ed in privato sono i più valorosi di tutti .

*Costumi , e morte di Pericle , e come gli Ateniesi uccisero
gli Ambasciatori del Lacedemonj .*

CAPITOLO OTTAVO:

CON tal ragionamento sforzavasi Pericle di placar l'ira degli Ateniesi , che contro di lui aveano concepita , e distornar gli animi loro dalle presenti calamità . Ed in vero nel pubblico essi piegaronsi al suo discorso , nè più mandarono Ambasciatori ai Lacedemonj , e con impegno maggior di prima attesero alla guerra : ma in privato sopportavano di mal animo le miserie , dalle quali erano oppressi . Dolevasi il povero , che avendo pochissime sostanze , avea incominciata la guerra ; e ciò non ostante era rimasto privo anche di quelle . Coloro poi , i quali possedevano molte ricchezze , si lagnavano di aver perduti i bei poderi , che avevano alla campagna , e le ville magnificamente edificate , e fornite di suppellettile sontuosa : ma quel che più gli affliggeva , era di aver la guerra in luogo della pace . Non deposero adunque tutti l'ira , che contro di lui aveano concepita , fino a tanto che non l'ebbero condannato in una certa somma di danari . Nondimeno poco dipoi (siccome suol fare il volgo) un'altra volta lo elesse per Capitano della guerra , e gli affidarono l'amministrazione di tutte le cose ; perchè oramai sentivano meno il dolore del travaglio domestico , e della perdita , che ciascuno in privato avea fatta ; e perchè giudicavano , che far si dovesse grandissimo caso di Pericle nell'amministrar quelle cose , delle quali tutta la Città avea di bisogno . Ed in fatti , mentre ch'egli durando la pace governò la Repubblica , moderatamente la resse , e la difese con ottima fede ; e sotto il suo Impero salì ad una potenza grandissima : e quando poscia s'intraprese la guerra presente , egli dimostrò anche in questo di aver prevedute le forze della Repubblica . Visse due anni , e sei mesi dopo che la detta guerra fù mossa ; e dopo la sua morte fù molto più conosciuta la sua prudenza , e la sua marziale avvedutezza : imperocchè egli del continuo avea detto loro , che es-
ai

si sarebbero stati vincitori, se stati fossero in quiete, ed avessero atteso alle cose di mare, non cercando un nuovo Impero in tempo che questa guerra facevasi, e non ponendo la Repubblica in rischio. Ma essi fecero tutto al contrario; ed amministrarono anche le altre cose, le quali non parevano appartenenti alla guerra, secondo la propria ambizione, e privati guadagni, in pregiudizio di se medesimi, e dei loro Alleati: imperocchè quando le imprese succedevano ad essi felicemente, l'onore, ed il frutto tornava ai privati, piuttosto che alla Repubblica; e quando avevano un infelice successo, recavano danno alla Città, rispetto alla guerra. La cagione poi di un tal disordine fù, che essendo egli potente in dignità, e consiglio, e comparando manifestamente il più probò di tutti i Cittadini, sì che non si sarebbe lasciato corrompere per danari, riteneva liberamente la plebe in dovere, di modo che non era da essa retto più ch'egli reggesse lei: Ed in fatti non avendo esso acquistato quel potere per via d'arti cattive, nulla diceva a compiacenza della moltitudine; ma per la sua grande autorità poteva gastigarla, ed anche in alcune cose opporsi manifestamente alla medesima. Ogni qual volta adunque notava, che quella voleva tentar qualche impresa fuor di tempo, e spinta dalla sua proterva fiducia, egli incutendole timore, con la forza del dire la reprimeva: al contrario poi riduceva a fidanza quelli, che egli scorgeva timidi inconsideratamente, e senza ragione. Per la qual cosa in apparenza il Governo era popolare; ma in realtà il Principato stava presso quest'uomo, che era il primo fra il popolo. Quelli, che vennero dopo lui, essendo piuttosto fra loro medesimi uguali in dignità; ed aspirando ciascuno d' essi ad ottenere il primo luogo nella Repubblica, cominciarono a dir tutto secondo la volontà del popolo, abbandonando le cose pubbliche al di lui capriccio, e talento: laonde errarono in molte altre cose (siccome suole accadere in una Città grande, e che ha dominio sopra le altre) e specialmente nella spedizione fatta in Sicilia, la quale s' intraprese non tanto per mancanza di giudizio, e per colpa di quelli, contro dei quali andarono gli Ateniesi, quanto per error di coloro, che colla mandarono l'armata navale, i quali non conoscevano
- ciò

ciò che utile fosse ai suoi, che là si portavano: imperocchè per le loro inimicizie private disputandosi il Principato sopra il popolo, debilitarono le cose appartenenti alla guerra, e con le reciproche dissenzioni allora per la prima volta sconvolsero tutto lo stato della Repubblica. Ma sebbene gli Ateniesi fatte avessero con infelice successo le imprese della Sicilia, ed avesser perduto anche l'altro apparato, e la maggior parte della flotta; e quantunque nella Città stessa fossero già travagliati dalla sedizionale; con tutto ciò resisterono per tre anni a quelli, che per prima erano loro nemici, ed a quei Siciliani, che a questi eransi aggiunti, ed anche alla maggior parte dei loro stessi Confederati, i quali si erano fatti ribelli; ed in ultimo anche a Ciro figliuolo del Re de' Persiani, che erasi unito coi Lacedemonj, ed aveva somministrato del danaro ai Peloponnesj, per allestirsi una flotta. Né prima cederono nell'Impero ai nemici, che egliu consunti dalle intestine reciproche discordie, da per se stessi cadessero. Tanto fu grande allora la prudenza di Pericle, con la quale superando egli di gran lunga tutti gli altri Cittadini, prevede, che la Città di Atene in quella guerra sarebbe stata con somma facilità superiore ai Peloponnesj! In questa medesima estate poi i Lacedemonj, ed i loro Alleati andarono con cento navi nell'Isola di Zacinto (1), la quale è posta all'incontro di Elide. I Zacintj sono una Colonia di Achei del Peloponneso, ed erano Confederati degli Ateniesi. In quella flotta adunque navigarono mille Soldati Spartani di greve armatura, e Cnemo Spartano era Capitano di tutta l'Armata navale: ed avendo fatta scala in terra, devastarono una gran parte di quella campagna; ma con tutto ciò i Zacintj non volendosi arrendere, essi se ne ritornarono a casa. Nella state medesima, che ormai era per finire, Aristeo Corintio, e gli Ambasciatori dei Lacedemonj, Aneristo, Nicolao, Pratodemo, e Timagora di Tegea, ed anche Polide Argivo come privato, essendosi incamminati tutti insieme in Asia dal Re; per provare, se in qualche modo lo potevano persuadere, ch'egli somministrasse loro del danaro, e contraesse con i medesimi

(1) Oggi si chiama l'Isola del Zante nel Mare Jonio, verso la parte Occidentale della Morea.

all' alleanza di guerra, andarono prima in Tracia da Sitalce figliuolo di Tere, desiderosi, se potessero, di persuadere anche ad esso, ch' egli lasciata la confederazione degli Ateniesi entrasse nella loro, e con le armi unite venisse a Potidea, dov' era l' esercito degli Ateniesi, che quella Città assediava; e che desistesse finalmente dal soccorrere costoro per mezzo dei suoi ajuti, e ad essi stessi si mostrasse favorevole, affinchè con la sua assistenza potessero giungere dove aveano disegnato di andare, al di là dell' Ellesponto a Farnace figliuolo di Farnabazo, il quale doveali accompagnare dal Re. Ma essendosi accidentalmente anche gli Ambasciatori degli Ateniesi, Learco figliuolo di Callinaco, ed Ameniade figliuolo di Filemone, ritrovati presso il medesimo Sitalce, persuasero a Sadoco figlio di esso Sitalce, il quale già era stato fatto Cittadino Ateniese, che dovesse dare nelle lor mani gli Ambasciatori dei Lacedemonj, onde per quanto da lui dipendeva, impedisse l' andata di questi al Re, affinchè non ne ricevesse danno la loro Città, che era anche la sua. Esso adunque indotto da tali parole, mandati alcuni in compagnia di Learco, e di Ameniade, prese coloro nel passaggio che fecero per la Tracia per andare alla nave, con la quale dovevano attraversar l' Ellesponto, innanzi che salissero sopra la medesima; e poscia ordinò, che fossero consegnati agli Ambasciatori Ateniesi: e questi avendoli ricevuti, li portarono in Atene. Appena vi furono giunti, gli Ateniesi temendo, che Aristeo, se l' avesse scampata, non fosse per recar loro dei danni di gran lunga maggiori (perchè pubblicamente sapeasi, ch' egli anche prima era stato autore di quanto a Potidea, e nella Tracia erasi fatto) quel giorno medesimo, senza condannarli, e mentre ch' essi tuttavia voleano dire alcune cose, gli uccisero tutti, e dentro profonde fosse gettaronli; giudicando che fosse giusto il render la pariglia ai Lacedemonj, e trattarli a quel modo stesso, con cui eglino trattati avevano i mercatanti Ateniesi, e dei Confederati, quali aveano presi mentre con le navi da carico navigavano intorno al Peloponneso, ed aveanli uccisi, e gettati similmente dentro a fosse profonde. In fatti i Lacedemonj nel principio di questa guerra trucidavano come nemici tutti coloro, che da essi

essi venivano presi per mare, tanto i Confederati degli Ateniesi, quanto quelli, che essendo neutrali non seguivano le parti nè degli uni, nè degli altri. In quel tempo, nel fine ormai della state gli Ambracioti, avendo in lor compagnia molti Barbari, che avevano dalle lor sedi chiamati, intrapresero una spedizione contro Argo Anflochio, e contro il rimanente dell' Anflochchia (1). Le inimicizie poi, che furono tra essi e gli Argivi, trassero quindi il principio. Anfloco figliuolo di Anfiraio dopo la guerra Trojana ritornatosi a casa, e non piacendogli lo stato in cui allora si ritrovavano le cose di Argo, edificò Argo Anflochico, ed il rimanente dell' Anflochchia nel Golfo Ambracico (2), chiamandola Argo dal nome stesso della sua Patria, ed Anflochico dal proprio suo nome (3). Questa Città poi era la più grande di tutte quelle situate nell' Anflochchia, ed aveva degli abitanti, i quali erano potentissimi. Ma questi medesimi abitanti molti secoli dopo afflitti dalle calamità chiamarono ad abitare in lor compagnia gli Ambracioti confinanti col territorio Anflochico; e la lingua Greca, che presentemente è in uso, la impararono allora per la prima volta dagli Ambracioti stessi, i quali dimorarono con loro nella medesima Città. Ma riguardo al rimanente degli Anflochj, essi sono Barbari. Gli Ambracioti adunque in progresso di tempo cacciarono gli Argivi dalla Città, ed essi soli la tennero. Gli Anflochj poi dalla detta Città discacciati, si diedero agli Acarnani, ed ambedue chiamarono in aiuto gli Ateniesi, i quali mandarono loro il Duce Formione, e trenta navi. Essendo colà giunto il detto Formione, presero per forza Argo, e strascinarono in servitù gli Ambracioti: e gli Anflochj, e gli Acarnani in comune la Città abitarono. Allora poi per la prima volta fù fatta società fra gli Ateniesi; e quindi gli Ambracioti allora similmente per la prima volta cominciarono le inimicizie contro gli Argivi a ri-

(1) Rezione dell' Epiro, la di cui capitale chiamavasi similmente Anflochchia, ed ora vien detta Anfloca.

(2) Presentemente si chiama Golfo d'Arca, o di Prevesa nell'

Epiro.

(3) Non convengono altri Autori con Tuciddide intorno al fondatore di questa Città. Veggasi il Palmerio, *Græc. Antiq.* pag. 312.

riguardo dei loro uomini, che in servivù erano stati condotti; imperocchè fecero questa spedizione nella guerra presente, avendo radunato un esercito di loro stessi, dei Caonj (1), e d'alcuni, altri Barbari circonvicini; e pervenuti in Argo, ne ridussero in lor potere il territorio: ma avendo dato l'assalto alla Città, nè essendo riuscito ai medesimi di espugnarla, ritornarono a casa, e separatisi gli uni dagli altri si restituirono nei loro rispettivi paesi. E tali cose furono fatte in questa estate. Al cominciare poi dell' Inverno, gli Ateniesi mandarono intorno al Peloponneso il Duce Formione, il quale partitosi dagli accampamenti, che a veva a Naupatto, osservava diligentemente, che alcuno non navigasse fuori di Corinto, e del Golfo Criseo (2), o che non vi entrasse. Altre sei navi ancora mandarono in Caria, ed in Licia sotto la condotta di Melesandro, affinchè riscuotesser danaro dagli Abitanti di queste Regioni, e non lasciassero infestar dai Corsari Peloponnesj, che dallo stesso Peloponneso venivano, i navigli da carico, i quali partivano da Faselide (3), e da Fenice, e da quella parte di Terraferma. Melesandro poi entrato nella Licia con l'esercito degli Ateniesi, e dei Confederati, ch' erano insieme sopra le navi, superato in guerra fù morto, e perdè una parte delle sue truppe. In quell' inverno medesimo i Potideesi, non potendo più a lungo tollerare l'assedio; e le impetuose scorrerie fatte dai Peloponnesj nell' Attica non avendo potuto rimuovere in conto veruno gli Ateniesi dall' impresa; e poi che il frumento era loro venuto manco, e molte altre cose, che al vitto sono necessarie, erano affatto scemate, così che alcuni per fame eransi l'un l'altro mangiati, allora finalmente vennero a parlare di arrendersi con i Capitani degli Ateniesi, ai quali era stata commessa la cura di assediare quella Città, Senofonte figliuolo di Euripide, Esticodoro figlio di Aristoclide, e Fanomaco figliuol di Callimaco. Questi adunque accettarono il partito, sì perchè scorgevano che l'esercito in

Tom. I.

X

quel

(1) La Caonia era la parte montuosa dell' Epiro, la quale in oggi si chiama Canina. Gli Abitanti di questa Regione erano Barbari; Palmer, *Grec. Ant. lib. 2. pag. 231.*

(2) Il Golfo Criseo, o Criseo si chiama al presente il Golfo di Lepanto.

(3) Adesso si dice Fionda, Città in Panfilia.

quel luogo freddo soffriva grandissimi incomodi, sì perchè la Repubblica avea già spesi duemila talenti in quello assedio. Questa resa poi fù fatta con le seguenti condizioni, cioè; che quelli di Potidea, coi loro figliuoli, e mogli, e coi lor soldati ausiliarj ne uacissero fnori con una sola tonaca (accordandone però due alle donne) e con una certa quantità di danaro, che a ciascuno bastasse per fare il viaggio. Costoro pertanto usciti fuori sotto la loro fede, che diedero pubblicamente, se ne andarono e nella campagna Calcidica, e dove ognuno potè. Gli Ateniesi poi ascrissero a delitto ai Capitani, perchè venuti erano a composizione senza licenza del Popolo (giudicando, che essi avrebber potuto espugnare quella Città, com'era loro intenzione) e poscia mandarono a Potidea degli uomini della Città di Atene, i quali l' abitarono. E queste cose furono fatte in quell' inverno; ed ebbe fine il secondo anno della presente guerra, scritta da Tucidide.

Delle imprese fatte a Platea dal Peloponnesj.

CAPITOLO NONO:

NEl cominciar della state, i Peloponnesj, ed i loro Confederati non fecero alcun impeto nell' Attica; ma andarono con le truppe verso Platea. Presiedeva alle medesime Archidamo figliuolo di Zeussidamo, e Re dei Lacedemonj, il quale piantati avendo gli accampamenti era per dare il guasto alla campagna. Ma i Plateesi, mandati subito a lui degli Ambasciatori, dissero queste cose: o Archidamo, o Lacedemonj, i quali ostilmente venite nel territorio Plateese, voi non fate una cosa giusta, né conforme alla vostra dignità, ed a quella dei vostri Padri: imperocchè Pausania Lacedemonio figliuolo di Cleombroto, il quale liberò la Grecia dalla signoria dei Medi insieme con quei Greci, i quali subir vollero i medesimi pericoli della battaglia fatta presso di noi, avendo nella piazza di Platea immolate delle vittime a Giove Liberatore, e convocati avendo tutti i Confederati, restituì ai Plateesi ed

il territorio, e la Città, acciò possedendo le cose lor proprie, secondo le loro leggi vivessero; e disse, che niuno avesse ardito di muover guerra ai medesimi, per ridurli in servitù, altrimenti tutti i Confederati, che quivi erano, per quanto potevano avrebbero respinta da loro ogni sorta di violenza. Tali cose adunque i vostri Padri ci diedero per quella virtù, e prontezza d'animo, la quale in quei pericoli noi dimostrammo. Ma voi fate il contrario; imperocchè venite quà in compagnia dei Tebani, i quali sono i nostri più grandi nemici, per metterci in servitù; per lo che chiamando noi quegli Iddii, i quali allora furono testimonj del giuramento, e gl' Iddii altresì della vostra patria, e quelli del nostro paese, vi scongiuriamo di non far danno alla campagna Plateese, e di non violare il giuramento; ma di lasciarci vivere liberamente, siccome determinò Pausania. Avendo i Plateesi dette queste cose, Archidamo accogliendo il loro discorso, in questa guisa rispose. Il vostro ragionamento, o uomini Plateesi, è molto giusto, se i fatti corrispondono alle parole. Siccome adunque Pausania vi accordò di viver liberi, così volle al tempo stesso, che conservaste in libertà a tutto vostro potere gli altri ancora, cioè tutti quelli, che a quel tempo subirono con voi gli stessi pericoli; e che furon partecipi della medesima confederazione, e giuramento; e che adesso servono agli Ateniesi. Per vostra sola cagione, e per confermar gli altri nella libertà fù fatto in allora un tanto apparato, e fù intrapresa una guerra sì grande; della qual libertà voi principalmente partecipando, mantenete ancora il giuramento: e se non volete eseguir questo, almeno, siccome già da primavi abbiamo esortati, statevi quieti, possedendo le cose vostre, e seguir non vogliate o l' uno o l' altro partito, ed accogliete gli uni, e gli altri per amicizia, ma niuno in grazia della guerra presente: e tanto piace a noi che si faccia. Archidamo adunque disse tali parole; e gli Ambasciatori dei Plateesi udito ciò, dentro alla Città se ne ritornarono; ed avendo riferito l'affare al Popolo, risposero ad Archidamo, che da essi non si poteva porre ad effetto alcuna delle cose, che egli pretendeva, senza gli Ateniesi; imperocchè presso di questi erano i loro figliuoli, e le loro mogli, ed eglino temevano

X •

per

per tutta la Città, che dopo la loro partenza non venissero gli Ateniesi medesimi, ed impedissero di eseguir la promessa; ovvero i Tebani (mentr'erasi giurato di ricever gli uni e gli altri) di nuovo non si sforzassero di occupar la Città. Ma Archidamo dando loro buona speranza, replicò nella seguente maniera: Voi dunque consegnate a noi Lacedemonj la Città, e le case vostre, e mostrateci i confini del vostro territorio, ed il numero dei vostri alberi, e qualunque altra cosa può cader sotto novero; e voi andatevene dove più vi piace finchè durerà la guerra; terminata la quale, tutto vi renderemo. Intanto però le dette cose terremo come in deposito; coltivando noi le campagne, e pagandovi il tributo, ed il frutto; che per voi possa essere sufficiente. Avendo udito questo gli Ambasciatori, ritornarono nella Città; ed avendo consultato di tali cose con la moltitudine, risposero, che volevano prima far parte agli Ateniesi delle condizioni da lui offerte, e che quanto a se medesimi erano pronti ad eseguir tutto, purchè avesser potuto persuadere coloro. Intanto però richiesero, che stabilisse con loro la tregua, e si astenesse dal devastar la campagna; ed egli fece la detta tregua, per tanti giorni, nel termine dei quali pareva verisimile, che portar si potesse la risposta da Atene; e si trattene da dare il guasto al territorio. Gli Ambasciatori Plateesi poi essendosene andati dagli Ateniesi, dopo aver con essi agitato l'affare in consiglio, se ne ritornarono, recando alla Città la seguente risposta: o Cittadini di Platea, gli Ateniesi dicono, che nel tempo passato, da poi che con loro abbiamo fatta alleanza, non hanno mai sofferto, che a noi sia fatta ingiuria veruna, nè ora lo soffriranno; ma di tutto lor potere vi presteranno ajuto; e vi comandano pel giuramento, col quale i vostri Padri si sono astretti, di non macchinar alcuna cosa di nuovo intorno alla Confederazione. Avendo gli Ambasciatori riferite tai cose, i Plateesi si determinarono di non lasciar gli Ateniesi; ma di soffrire, se fosse necessario, di vedersi devastar sotto gli occhj il territorio, e sostenere ogni altra cosa, che mai succeder potesse; e non mandar più fuori veruno, ma rispondere dalle mura, che essi non potevano far quanto dai Lacedemonj veniva richiesto.

Aven-

Avendo adunque data una simil risposta; all'ora il Re Archidamo cominciò in primo luogo a chiamare in testimonio gl'Iddii, e gli Eroi del paese con queste parole: O Dei, quanti presiedete alla Campagna Plateese, e voi o Eroi, siate testimonj, che nè da principio, avendo costoro violato prima il giuramento della Confederazione; siamo ingiustamente venuti in questo territorio, nel quale i nostri Padri, dopo aver fatti a voi i lor voti, superarono i Medi, e che da voi stessi fù dato ai Greci, affinchè in quello favorevolmente combattessero; nè adesso, se noi tenteremo cosa veruna, saremo ingiusti, mentre avendo noi offerte molte, e discrete condizioni, nulla da essi abbiain potuto ottenere. Siate adunque testimonj, che costoro, i quali ci provocarono con ingiurie, ne pagheranno le pene; e noi, che a buon dritto portiamo contro essi la guerra, faremo meritamente le nostre vendette. Dopo aver scongiurati gl'Iddii con queste parole, schierò l'esercito in battaglia; e prima di tutto con arbori, i quali fece tagliare, chiuse con uno steccato quelli della Città, acciò niuno di essi uscir ne potesse; e poi ordinò ai suoi Soldati, che facessero un argine innanzi alla medesima Città (1), sperando di essere in breve per espugnarla, tanta era la moltitudine dei Soldati occupata in tal opra. Tagliando adunque la materia dal Citerone, e tessendola in modo di stoje la ponevano dall'uno e l'altro lato dell'argine, approssimandovela in vece di muri, affinchè la terra ammicchiata non si spandesse in larghezza. Nel detto argine poi mettevano dei legni, delle pietre, e della terra, e qualunque altra cosa, che potstavi dentro sembrava contribuire a terminare il lavoro; nel quale spesero settanta giorni continui, ed altrettante notti, compartendosi fra di loro, a fine di riposarsi, l'opera in maniera, che alcuni radunavano la materia, ed altri prendevano cibo, e sonno: ed i Lacedemonj, i quali presiedevano ai Soldati pellegrini di ciascheduna Città, sollecitavano l'opra. I Plateesi poi veggendo, che s'innalzava un tal argine, fecero un muro di legno, e lo posero sopra le mura della Città da quella parte, da cui

(1) Del modo, con cui facevansi questi argini, ne parla anche il Lipsio, *Polyæst. lib. 2. cap. 3.*

il sopraddetto argine si costruiva. Edificarono altresì un muro di mattoni dentro a quello di legno, prendendo la materia dalle vicine case, le quali venivano diroccate; ed intramezzandovi dei legni uniti insieme, affinchè il crescente edificio non rimanesse debole. Aveva dinanzi dei ripari, dai quali era difeso, e consistevano in cuoi, e pezzi di altra sì fatta materia, acciocchè nè essi, che erano occupati nell'opera, nè i legni fosser percossi dai dardi infocati; e rimanessero in sicuro. Il muro poi fu condotto ad una grande altezza, e non meno contro a questo innalzavasi l'argine dalla parte nemica. Ma i Plateesi immaginarono questa cosa: fatta un'apertura nella muraglia della Città da quella parte, dove l'argine si edificava, levavano da questo la terra, e nella stessa Città la portavano. I Peloponnesj accortisi di ciò, mettendo del fango in alcuni canestri fatti di canna, lo gittarono in quella parte dell'argine, la quale era disciolta a cagion della terra, che vi si levava; e questo fecero affinchè il detto fango, non essendo così mobile come la terra, non potesse dai nemici esser portato nella Città. I Plateesi pertanto impediti da questo tentativo, dal levare la terra si astennero; ma fecero in vece delle mine, le quali conge- turavano che dalla Città venissero sotto l'argine, e così cominciarono a tirare a se nuovamente la terra; e per molto tempo stettero occulti a quei di fuori, di maniera che gettando eglino terra sopra terra, nondimeno l'opera non veniva mai a fine, perchè l'argine era continuamente cavato di sotto, e nella parte dove si vuotava, decrescendo sempre cedeva. Ma oltre a ciò i Plateesi temendo, che essi, essendo pochi, non avrebber potuto neppure in questa maniera resistere a molti, immaginarono anche un'altra cosa. Lasciarono la fabbrica del grand' edificio, che opposto all'argine costruivano; ma cominciando dall'una parte, e dall'altra dello stesso edificio, nel luogo appunto dove il suo muro più basso si univa con la muraglia della Città, tirarono dentro alla medesima un altro muro fatto in forma di una mezza luna, affinchè questo, se le mura grandi fossero prese, facesse resistenza ai nemici, e gli obbligasse di nuovo a costruire un altro argine all'incontro di quello; e così quanto più andavano innanzi, ne-

ce-

essitati fossero essi nemici a sostenere una doppia fatica, ed in maggior pericolo si ritrovassero. I Peloponnesj poi, mentre formavano l'argine, appressarono anche le macchine alla Città, e principalmente una, la quale avvicinata per mezzo dell'argine, conquistò una gran parte di quel grande edificio, e sbigottì i Plateesi. Ne appressarono parimente delle altre dall'altra parte delle mura; le quali macchine venivano distornate dai medesimi Plateesi parte con dei lacci, coi quali le dette mura aveano circondate (*), e parte in questa maniera. Misero assieme smisurate travi, che attraversate erano a due lunghe antenne, le quali sporgevano in fuori dal muro, e che stavano inchinate, e pendenti: le dette travi erano sospese a lunghe catene di ferro, attaccate all'uno e l'altro capo di esse travi, con le quali i Plateesi tiravano insù le medesime; e qualunque volta la macchina nemica era per battere qualche parte del muro, essi lasciavano cadersi di mano le catene, e così precipitavano la stessa trave, la quale portata con impeto sopra la macchina, ne rompeva la punta, che sporgeva in avanti. Dopo questo i Peloponnesj, non giovando le macchine, ed essendo stato fabbricato il muro all'incontro del loro argine; e quindi giudicando, che era impossibile di espugnare la Città coi tentativi fatti sino al presente, si apparecchiaron a circondarla di un muro. Ma però pare loro di tentarla prima col fuoco, per veder se potevano incendiarla caso che per sorte si fosse levato il vento, mentre non era essa molto grande. Non lasciavano adunque di porre in opera ogni sorta di attacco, onde ridurla in lor potere senza spesa, e senza far l'assedio. Portando perciò molti fasci di legna, li gettavano dall'argine in quella parte, che era tra il muro, e l'argine stesso; il quale spazio essendo in breve tempo ripieno per la gran quantità dei Soldati, che a ciò era occupata, adunandovi tuttavia materia l'alzarono sopra le mura quanto fu loro possibile, per occupare tanto maggior parte del rimanente della Città: ed avendovi con zolfo, e pece dato fuoco, le legna si accesero; e si eccitò fiamma sì grande, che niuno mai fino a quel

(*) Questa era presso gli Antichi un colpo dell'Ariete, Lips. Poliorcet. lib. 4. cap. 8.

quel tempo aveane veduta un'altra simile, almeno fra quelle suscitare con mano; perciocchè alcune volte gli alberi, che sono nelle selve dei monti, percotendosi a vicenda attesa la forza del venti, hanno per se stessi eccitato fuoco, e fiamma. (1) Ma questo incendio fu grande, e quasi distrusse interamente i Plateesi, i quali erano scampati dagli altri pericoli. Non era cosa sicura al di dentro l'accostarsi ad alcuna parte della Città; e se il vento fosse stato favorevole alla fiamma, siccome i nemici speravano, neppur uno se ne sarebbe salvato. Ma dicesi essere avvenuto, che una grande quantità d'acqua caduta dal Cielo con tuoni estinse l'incendio, e liberò i Plateesi da tanto pericolo. I Peloponnesj poi, essendo riuscito vano ai medesimi anche questo tentativo, lasciata quivi una parte dell'esercito; e rimandata l'altra, cominciarono a circondar la Città attorno di mura; dividendo la fabbrica delle medesime a ciascheduna Nazione; e dentro e di fuori fecero una fossa, e della terra cavatane formarono i mattoni. Dopo che fu compita tutta l'opera, sul nascer di Ariuro, (2), lasciate avendo delle guardie alla custodia della metà del muro, imperocchè l'altra metà era guardata dai Beozj; se ne tornarono con l'esercito, e gli uni separatisi dagli altri, si ritirò ciascuno nella propria Città. I Plateesi poi aveano già prima condotti in Atene i figliuoli, le mogli, i più avanzati in età, e la moltitudine degli uomini inutili: e quelli che furono lasciati; e che venivano cinti d'assedio, erano in numero di quattrocento, e degli Ateniesi ottanta, e cento dieci donne per fare il pane (3). Tanti erano tutti coloro, quando cominciarono a sostener l'assedio, nè vi era alcun altro nella Città, o servo, o libero che fosse. Tale adunque fu l'assedio formato contro i Plateesi.

Eut-

(1) Delle selve così incendiate se n'ha un esempio presso lo Scaligero, *ad Severi Astn. v. 362.*

(2) Stella nella coda dell'Orsa

maggiore. Veggasi lo Scaligero *ad Manilium.*

(3) Si consulti il Feitjo, *Antiquit. Homer. lib. 4.*

*Battaglia fra gli Ateniesi , ed i Calcidest ; e ribellione
degli Ambraciotti , e dei Caonj .*

C A P I T O L O D E C I M O ;

IN quella estate medesima non molto dopo queste cose gli Ambraciotti, ed i Caonj desiderosi di assoggettarsi tutta l'Acarnania, e farla ribellare dagli Ateniesi, persuasero ai Lacedemonj, che allestissero una flotta delle Città confederate, e mandassero mille soldati di greve armatura nell'Acarnania: imperocchè dicevano, che s'egli-
no andassero seco con le navi, e con la gente a piedi (mentre gli Acarnani, che abitavano la spiaggia marittima non avrebber potuto, radunate le truppe, soccorrere i suoi) facilmente dopo aver ridotta in lor potestà l'Acarnania, s'impadronirebbero anche di Zacinto, e della Cefallenia; e così gli Ateniesi più non avrebber potuto navigare liberamente intorno al Peloponneso; e di più avevano anche speranza di pigliar Naupatto. I Lacedemonj indotti dalle loro parole mandarono incontanente Cnemo, il quale era per anche Capitano della flotta, con soldati di greve armatura sopra alcune navi. Spediti poscia attorno dei messaggi, ordinarono agli Alleati, che senza indugio mettessero in ordine la flotta, e quanto più presto potevano si portassero a Leucade. I Corintj poi principalmente favorivano con tutto l'impegno gli Ambraciotti, i quali erano una loro Colonia; e preparavasi un' Armata navale di essi Corintj, di Sicionj, e delle Città poste in quella Regione; mentre già la flotta dei Lacedemonj, degli Anattorj, e degli Ambraciotti avendo fatto vela a Leucade, ivi aspettava. Cnemo coi mille soldati di greve armatura, che seco conduceva, avendo attraversato il mare senza che se ne accorgesse Formione, il quale presiedeva a venti navi Attiche, che facevano guardia intorno a Naupatto, cominciò subito a prepararsi a far la spedizione per terra; ed ebbe in pronto fra i Greci, gli Ambraciotti, i Leucadj, e gli Anattorj, e mille Peloponnesj, che egli stesso guidava; e fra i Barbari, mille Caonj,

Tom. I. V che

che non erano retti da Regio dominio, ed ai quali presiedevano allora con annua Magistratura Fozio, e Nicanore di riguardevol famiglia. Militavano coi Caonj anche i Tesproti, i quali parimente non erano governati da Regia autorità. Conduceva poi i Molossi (1), e gli Antitani (2) Sabiliuto, che amministrava la tutela del Re Taripe ancora pupillo (3); ed il Re Oredo guidava i Parauei (4). Anche mille Orestj (5) col consenso di Antioco, il quale era loro Re, andavano nella stessa milizia, in compagnia dei detti Parauei, e di Oredo. Perdicca ancora mandò di nascosto dagli Ateniesi mille Macedoni, che sopraggiunsero dopo. Cnemo partì con questo esercito, senz' aspettare la flotta dei Corintj, e viaggiando per la Campagna Argiva, saccheggiò Limnea, villaggio, che non era cinto di mura; e quindi si portò a Strato Città grandissima dell' Acarnania, giudicando, che se gli fosse riuscito di prendere questa Città, anche le altre facilmente sarebber venute in suo potere. Ma gli Acarnani avendo inteso, che per terra un grandissimo esercito aveva fatto impeto nella loro campagna, e che anche per mare i nemici sariano al tempo stesso venuti, non radunarono le soldatesche, onde recare ajuto a quei di loro, che stavano in travaglio, ma ciascuno custodiva, e guardava i proprj suoi luoghi. Mandarono poscia degli Ambasciatori a Formione, per mezzo dei quali lo pregarono di prestare ad essi soccorso; ed egli rispose di non poter lasciar Naupatto senza presidio, attesochè stava per venir da Corinto l' armata navale. I Peloponnesj poi, e i di loro Confederati distribuite avendo in tre squadre le truppe, andarono verso la Città degli Strati, con animo (essendosi sotto di essa accampati)

(1) Popoli di Molossia, ora Pandosia, Provincia di Epiro, celebre pel cani da caccia: così nominata da Molosso figliuolo di Pirro, e di Andromaca, che regnò in Epiro.

(2) Veggasi Strabone, lib. 7. pag. 326.

(3) Sul nome di questo Re si consulti il Palmerio, *Græc. Ant.*

lib. 2. cap. 8.

(4) Ignorasi quali fossero questi Popoli, seppure non erano quei medesimi chiamati Parorei da Strabone, *loc. cit.*

(5) Della Città di Orestj in Macedonia; benchè Livio situò questi Popoli fra l' Epiro, e l' Etolia, lib. 42. §. 38. Veggasi anche il Cellario, pag. 701.

ti) di dar l' assalto alle mura , non potendo con parole indur gli Abitanti ad arrendersi. Mentre alla Città si accostavano , tenevano il mezzo dell' Armata i Caonj , e gli altri Barbari , e dal destro lato vi erano i Leucadj , gli Anattorj , e quei che con essi venivano ; e stavano alla sinistra Cnemo , i Peloponnesj , e gli Ambracjoti , e marciando , andavano l' uno dall' altro lontani , di maniera che alcuna volta l' uno non vedeva l' altro . I Greci andavano in ordinanza tenendo il lor posto , e marciavano con molta circospezione , fino a tanto che in un luogo molto opportuno fissarono gli accampamenti . Ma i Caonj , i quali nelle proprie lor forze confidavano , e che venivano giudicati bellicosissimi dagli Abitanti di quel Continente , non ebber pazienza di scegliersi il luogo , in cui fermare il campo ; e quindi staccatisi con impeto in compagnia degli altri Barbari , si avvisarono di espugnar la Città con gli urli soltanto , e di riportare essi soli la gloria di tale impresa ; Ma gli Stratj avendo veduto , che costoro più da vicino accostavansi , e giudicato avendo , che vincendoli separatamente dagli altri , i Greci parimente non si sarebbero più mossi contro di loro medesimi , fecero una imboscata in alcuni luoghi vicini alla Città . Avvicinati che si furono i Caonj , uscendo eglino al tempo stesso dalla Città , e dall' imboscata , fecero impeto contro di essi , molti dei quali abbattuti dal timore furono uccisi ; e gli altri Barbari veggendo , che costoro cedevano , neppur essi sostennero più l' attacco dell' inimico , ma si diedero alla fuga . Né l' una , né l' altra delle squadre Greche si accorse di questa battaglia , perchè i Barbari erano andati molto innanzi , ed i Greci credevano , che costoro in tal guisa si affrettassero , per occupare un luogo opportuno da piantarvi gli alloggiamenti . Ma fuggendo essi quanto più forte potevano , furono ricevuti dai Greci , ed avendo ristrette le squadre insieme , ed uniti gli alloggiamenti , qui vi per quel giorno si riposarono , perchè gli Stratj non vollero con essi venire alle mani , non essendo per anche giunti in loro ajuto gli altri Acarnani . I medesimi Stratj però molestavano di lontano il nemico con fionde , e lo riducevano a non sapere a qual partito appigliarsi ; ma non ardivano di muoversi dal luogo ove stavano senza i Sol-

dari di greve armatura, per il qual genere di combattenti gli Acarnani vengono riputati i più bravi di tutti. Venuta poi la notte, Cnemo col suo esercito ritirandosi sollecitamente presso il fiume Anapo, distante da Strato (1) ottanta stadj, il giorno seguente, ottenuta per via di tregua la pubblica sicurezza, ricuperò i cadaveri dei suoi: e siccome gli Oeniadi (2) eransi a lui uniti in amicizia, si portò dai medesimi, prima che si radunassero insieme gli ajuti degli altri Acarnani: e quindi poi tutti alle lor case tornarono. Ma gli Stratj innalzarono un trofeo per la battaglia fatta coi Barbari.

Vittoria navale degli Ateniesi riportata sopra i Peloponnesj.

C A P I T O L O U N D E C I M O .

L' Armata navale poi, che da Corinto, e dagli altri Confederati venir doveva a Cnemo dal Golfo Criseo, acciò gli Acarnani, i quali abitavano la spiaggia marittima, raccolte truppe da ogni parte, non dassero ajuto a quelli, che soggiornavano nei luoghi superiori, e posti dentro terra, non venne; ma in quei giorni medesimi, in cui si fece la battaglia a Strato, fù costretta di fare anch'essa un combattimento marittimo con Formione, e con venti navi degli Ateniesi, le quali stavano ferme a Naupto per farvi la guardia. Ed in fatti Formione la teneva di mira, mentr'ella fuori del Golfo radeva la terra, con animo di attaccarla, quando si fosse in alto mare distesa. I Corintj poi, ed i Confederati navigavano alla volta dell' Acarnania, non ordinati come a dover fare la battaglia navale, ma piuttosto come a dover sostenere un pedestre conflitto, perchè si pensavano, che gli Ateniesi, i quali avevano venti navi soltanto, non avrebbero ardito di attaccar la mischia con le loro, che erano quarantasette. Ma poi che se li videro navigar contro con la flotta, men-

(1) Leggasi il Palmerio, *Græc. Ant. lib. 3. cap. 5.* dell' Epìro nei confini dell' Acarnania, oggi detta Dracemesto.

(2) Abitanti di Oeniade, Città

mentr'essi radevanò la spiaggia marittima; e poi che nel trapassar che fecero da Patra (1), Città dell' Acaja, nell' Acarnania, situata nell'opposto Continente, scorsero gli Ateniesi, che da Calcide, e dal fiume Eueno (2) contro di loro avanzavansi (imperocchè sebbene essi Ateniesi avessero preso porto presso di loro in tempo di notte, contut- tociò furono scoperti dai Peloponnesj) allora finalmente astretti si videro a far la battaglia navale in mezzo del mare. Ogni Città, ed ogni nazione aveva i suoi Capitani, i quali si preparavano alla pugna; e Duci dei Corin- tj erano Macone, Isocrate, ed Agatarchida. I Peloponnesj si misero in ordinanza, fatto delle loro navi un circolo più grande che fù possibile, non permettendo, che le na- vi nemiche per mezzo alla lor flotta passassero; e vol- tarono le prore al di fuori, e le poppe al di dentro, e po- sero nel circolo delle dette navi alcuni piccoli navigli, che navigavano in lor compagnia, e cinque navi velocissime tra tutte le altre, acciocchè, se mai da qualche parte i nemici facevano impeto, quelle fossero pronte a lancia- si contro i medesimi, essendovi da ogni lato un picciolo intervallo. Gli Ateniesi poi disposte avendo le loro navi in una lunga fila, di modo che una stava dietro l'altra, cominciarono a volteggiare attorno alle navi nemiche, ed a ristringerle in uno spazio più angusto, quasi radendosi sem- pre nel corso le prore delle medesime navi nemiche, e fa- cendo credere di volerle quauto prima assalire. Ma For- mione aveva anticipatamente ad esse ordinato, che non dovessero dar l'assalto, se prima egli non dava loro il se- gno; sperando che l'ordinanza delle navi nemiche non do- vesse star ferma, come fà l'ordinanza della fanteria in una pugna che si faccia per terra; e sperando altresì, che le medesime fossero per urtare l'una nell'altra; e che quei piccoli navigli avrebbero recato loro della confusione, e del disordine; e che finalmente avrebbe soffiato il vento dal Golfo Criseo, che ogni giorno verso l'Aurora era so- lito suscitarsi, aspettando il quale egli andava volteg- gian-

(1) Ora si chiama Patrasso.

metaph. lib. 9. In oggi si chiama Fida-

(2) Fiume dell' Etolia così det- to da Eueno figliuolo di Marte, che vi si gittò dent ro, *Ovid. Meta-*

ri, o Fiddri. Si consulti il Pal- merio, *Græc. Ant. lib. 4. cap. 16.*

giando, tenendo per certo, che le navi dei Corintj non sarebbero state salde neppure un istante. Giudicava ancora, che il tempo del dar l' assalto fosse sempre in suo potere, di modo che attaccar potesse il combattimento quando più gli fosse piaciuto, attesa la maggior celerità delle sue navi, per cui egli era di gran lunga superiore; e stimava ancora, che sarebbe stata una bellissima occasione di attaccare il nemico allora, che il vento avesse incominciato a spirare. Posciachè adunque il vento si fù levato, ed oramai le navi nemiche si erano in poco spazio ridotte per due motivi, cioè per il vento, e perchè al tempo stesso quei piccoli navigli stavano lor sopra, cominciarono le medesime a turbarsi, e l'una si urtava nell'altra, e si percuotevano insieme, e gli uomini coi remi procuravano di tenerle discoste (1); e siccome mandavano essi dei gridi, tentando a vicenda di schivar le altrui navi, e sforzandosi di far sì che le medesime non cozzassero insieme, e perciò si dicevano anche delle villanie (2), quindi ne avvenne, che udir non potevano gli ordini, che loro venivano dati, nè la voce di quelli, che davano ad essi consiglio. Siccome poi erano uomini inesperti, non era loro possibile di alzare i remi nei flutti del mare agitato, e così rendevano le navi ai lor timonieri meno obbedienti. Allora Formione in quel punto stesso diede il segno ai suoi; e gli Ateniesi, fatto impeto, affondarono primieramente una delle navi Pretorie; e dipoi fracassarono anche le altre, ovunque essi s' indirizzavano; e fecero in modo, che niuna delle navi nemiche, per la confusione, e per lo spavento, si rivolse a far resistenza; ma tutte fuggirono verso Patra, e verso Dime (3) di Acaja. Gli Ateniesi poi avendole perseguite, ed avendone prese dodici; uccisa la maggior parte degli uomini, che in quelle si ritrovavano, fecero vela verso Molicrico (4), ed inalzarono un trofeo nel Promontorio Rio (5); e quindi consecrata una nave a Net-

(1) Veggasi lo Scheffero, *de Milit. Nav. lib. 4. cap. 7.*

(2) Intorno alle altercazioni dei marinari si legge Orazio, *Sat. 5.*

(3) Ritiene anch' oggi il medesimo nome; ma è quasi distrutta.

(4) Discordano gli Autori intorno al nome antico di questa Città; Palmer. *Grec. Ant. lib. 4.*

(5) Adesso vien detto Capo di Patrasso. Si consulti il Palmerio, *loc. cit. lib. 20.*

Nettuno (1), se ne ritornarono a Naupatto. I Peloponnesj medesimamente col resto delle lor navi navigando subito da Dime, e da Patra, giunsero a Cillene (2), dov'era l'arsenale degli Elei; e quà venne da Leucade Cnemo ancora, dopo la battaglia fatta a Strato, e ci venne in compagnia delle navi Leucadie, che prima avriano dovuto unirsi, coi Peloponnesj. I Lacedemonj poi mandarono a Cnemo, Timocrate, Brasida, e Licotrone, affinchè egli si servisse dei consigli di costoro nelle cose al mare attenenti, comandandogli che si mettesse in ordine per un'altra battaglia navale miglior della prima, e che da poche navi non si lasciasse vietar l'uso del mare. Parve al medesimo, che un tal combattimento si fosse fatto fuor di tempo, e contro la comune opinione; e di ciò tanto più n'erano persuasi, quanto che allora per la prima volta era venuto Cnemo al cimento di una marittima pugna. Stimavano ancora, che la di lui flotta non fosse poi tanto inferiore, ma che piuttosto i suoi Soldati avessero dimostrata una certa viltà; e non riflettevano, quanto dal loro breve esercizio nelle cose di mare differente fosse la maestria degli Ateniesi confermata già da una lunga esperienza. Laonde con molto sdegno inviarono i sopradetti a Cnemo; e costoro pervenuti a lui, avendo di comune consiglio spacciati attorno dei messaggi, comandarono un certo numero di navi a ciascheduna Città, e fecero racconciar quelle che prima avevano, per tentar nuovamente la battaglia navale. Formione dall'altro lato mandò anch'esso degli uomini in Atene, i quali manifestassero l'apparecchio dei Lacedemonj, e dassero avviso della vittoria da lui riportata per mare; e chiese che gli si mandasse quanto prima maggior numero di navi che fosse possibile, mentre ogni giorno v'era da temere che venir si dovesse a battaglia. Gli Ateniesi adunque gl'inviarono venti navi, comandando in oltre a colui, che le conduceva, che prima navigasse in Creta: imperocchè Nicia Gortinio Cretense, che era ospite degli Ateniesi, persuase ai medesimi

(1) Solevano gli Antichi dopo una vittoria marittima, sacrificar le navi a quel Dio, che sembrava esser stato favorevole, e special-

mente a Nettuno, *Scheffer de Milit. nav. lib. 4. cap. 2.*

(2) Al presente vien detta Chianza, Città in Morea.

mi di navigare in Cidonia (1), dicendo, che ridotta avrebbero in lor potere, quella Città, che era ad essi nemica. Ma egli indusseli a far ciò desideroso di compiacere ai Policniti (2), i quali confinavano coi Cidoniati. Colui adunque con le navi, che gli erano state affidate, se n' andò in Creta; ed in compagnia dei Policniti diede il guasto al territorio dei Cidoniati. In questo luogo poi, tanto a cagione dei venti, quanto per la difficoltà del navigare consumò non poco tempo. Ma i Peloponnesj, i quali erano a Cillene, in quel mentre che gli Ateniesi si trattenevano intorno a Creta, postisi in ordinanza per la battaglia navale, fecero vela verso Panormo di Acaja (3), dov'eransi radunate le truppe di terra dei Peloponnesj, onde recar soccorso ai medesimi. Anche Formione andò a Rio Molicrico (4), e si fermò fuori del medesimo con le venti navi, delle quali erasi parimente servito nel combattimento marittimo. Questo Rio poi era amico degli Ateniesi; e l'altro Rio, che è nel Peloponneso, gli stà dirimpetto; e l'uno è distante dall'altro per uno spazio di mare di sette stadj in circa: e quest'ultimo è la bocca del Golfo Criseo. I Peloponnesj adunque approdati a Rio di Acaja, che non era molto lontano da Panormo, poi ch'ebbero veduti gli Ateniesi, quivi si fermarono anch'essi, dove aveano le lor Soldatesche di terra. Per sei, o sette giorni stettero gli uni incontro agli altri, pensando alla battaglia navale, e preparandosi alla medesima. I Peloponnesj non ardivano, uscendo dai detti Promontorj, di avanzarsi in alto mare, sbigottiti per la rotta ricevuta da prima, e gli Ateniesi non volevano entrare in luoghi angusti, essendo di parere che il combattere negli stretti fosse molto a proposito per gl'inimici. Cnemo poscia, Brasida, e gli altri Duci dei Peloponnesj, desiderosi di venir presto al fatto, innanzi che la nuova flotta mandata da Atene sopraggiungesse in ajuto degli Ateniesi, convo-

ca-

(1) In oggi si chiama Canea, vien detto Ierico. Veggasi Pausania, *Arctic. cap. 22.*

(2) Della Città di Policna, adesso chiamata Eileno, *Holsten. ad-Stepb.*

(4) Si riscontrò l'Ostenio, *ad Stepb. ed il Palmerio, Grac. Ant. lib. 4. cap. 20.*

(3) Promontorio, che adesso

caro primieramente i Soldati; e scorrendo, che molti di essi erano atterriti per la passata disfatta, nè si dimostravano pronti al combattere, per inspirar loro coraggio, tennero il seguente ragionamento,

*In qual modo Cnemo, e Formione parlavano
al loro rispettivi Soldati.*

CAPITOLO DUODECIMO:

SE alcuno di voi, o uomini Peloponnesj, per cagione della battaglia navale da prima commessa, teme quella che si ha da fare, non ha giusta cagione di sbigottirsi: perciocchè, siccome voi molto bene sapete, fù quella inferiore nell'apparecchio; e noi navigavamo non già per far la battaglia navale, ma piuttosto per una spedizione di terra. In oltre non poche cose ci accaddero in contrario, volendo così la fortuna; e non poco danno ci fece la inesperienza delle cose di mare, per essere stata quella la prima battaglia navale, che noi avessimo fatta giammai. Non è succeduto adunque per vostra viltà, che noi siamo stati superati; e non conviene, che gli animi vostri, i quali non sono stati vinti con la forza, e che hanno sempre alcune ragioni da opporre agli avversarj, si sbigottiscano per l'avvenuta calamità. Ma dobbiamo pensare, ch'egli ordinariamente accade, che gli uomini rimangono delusi nelle cose, che dipendon dal caso; e ciò non ostante i medesimi, se hanno fermezza d'animo, sono sempre imperterriti: nè è ragionevole, che essi allegando per pretesto l'imperizia, si dimostrino vili e codardi, mentre hanno il valore nell'animo. Voi poi non tanto siete inferiori per inesperienza, quanto superiori per ardimento, e coraggio. Se la pratica di costoro, di cui avete timore grandissimo, sarà unita con la fermezza, si ricorderà nei rischj di mandar anche ad effetto le cose imparate: ma senza l'ardire dell'animo non giova nei pericoli arte veruna; imperocchè il timore toglie la memoria, e a nulla serve l'arte senza la fermezza. Opponete adunque il più gran valore che voi abbiate alla loro maggiore esperienza; ed alla paura, da

Tom. I,

Z

cul

cil siere abbattniti per la ricevuta disfatta, opponete, che allora i nemici vi ritrovarono sprovveduti. Oltre a ciò voi avete una quantità grandissima di navi, siete in un luogo vantaggioso, e farete la battaglia navale vicino alla vostra Regione coi presenti soldati di greve armatura. Il più delle volte la vittoria stà dalla parte di quelli, che sono superiori di numero, e che maggiormente son preparati: per lo che noi non troviamo cosa alcuna, nella quale si debba mal riuscire; anzi quelle cose medesime, nelle quali prima errammo, ci renderanno adesso disciplinati, ed esperti. Voi tutti adunque e piloti, e marinari eseguite gli ordini dei vostri Capitani con animo di fiducia ripieno, non abbandonando il luogo, che a ciascheduno è stato assegnato. Noi poi andremo aspettando l'opportunità di attaccar l'inimico con non minor vantaggio di quel che facessero i Duci passati; nè ad alcuno daremo occasione di portarsi da vile. Che se taluno vorrà esser tale, ne riporterà conveniente gastigo; ed i forti con premj degni del loro valore saranno onorati. Con queste parole adunque i Capitani dei Peloponnesj fecero animo ai loro Soldati. Ma Formione dall'altro lato, sospettando anch'egli del timore de' suoi Soldati, e scorgendo che essi quà e là radunati parlavan fra loro, e temevano la moltitudine della flotta nemica, volle convocarli, e dar coraggio ai medesimi; esortandoli intorno alle cose presenti. Anche prima egli aveva sempre detto, affine di preparar gli animi loro, che non poteva esservi un numero di navi sì grande, l'impeto delle quali essi sostener non dovessero, se andate fossero ad assaltarli: ed i soldati medesimi aveano già prima concepita nell'animo questa opinione, che per esser eglino Ateniesi, ricusar non doveano di combattere con qualsivoglia Armata navale dei Peloponnesj, quantunque grandissima. Ma veggendoli allora Formione avviliti d'animo per la presenza del nemico, che stava a vista dei medesimi, volle avvertirli di prender fidanza, ed ardire; e quindi, radunati che gli ebbe, tenne loro questo ragionamento. Scorgendo io, o prodi Soldati, che voi temete la moltitudine dei nemici, vi ho qui convocati, perchè sono d'avviso, che voi non dobbiate spaventarvi di quelle cose, le quali non hanno in se stesse il menomo terrore: imperocchè co-

stora, per essere stati già prima vinti da noi, e perchè sono consapevoli a se medesimi di non esser pari a noi, hanno apparecchiato questo numero di navi, che non è uguale al nostro. Dipoi (ed in questo specialmente affidati, vengono contro di noi, quasi che la fortezza ad essi soli appartenga) per niun altro motivo sono eglino arditì, se non che per la pratica che acquistata si sono nei terrestri combattimenti, per la quale succede loro di far molte guerre felicemente; e quindi pensano di dover far lo stesso con proprio vantaggio anche nelle battaglie di mare. Ma ciò più giustamente accaderà ora a noi, se essi nell' altro genere di conflitti hanno maggiore esperienza. E' certo che per grandezza d' animo non ci sono superiori: e l' essere ambedue noi più pratici ciascuno dal suo lato, questo ci apporta maggiore audacia. In oltre i Lacedemonj, che presiedono ai loro Alleati, per riscattar la propria gloria, ne pongono molti di essi forzatamente in sì fatto pericolo; mentre se non ci fosser costretti, non si cimenterebbero giammai ad un nuovo combattimento, essendo già prima stati di gran lunga perditori. Non vogliate adunque spaventarvi della loro audacia; imperocchè voi incutete ad essi una più certa, e molto maggior paura, sì perchè gli avete già vinti, sì anche perchè riflettano, che voi non stareste loro a fronte, se non aveste determinato di fare una qualche memorabilissima impresa. I nemici, che sono superiori di numero, come costoro, vengono alle mani confidando piuttosto nelle forze, che nel consiglio; ma quelli, che sono di gran lunga più pochi, e che nel tempo stesso non sono sforzati, osano di andar contro il nemico, avendo una certa magnanima fiducia. Considerando essi pertanto queste cose, ne sono più spaventati, di quel che lo siano pel nostro apparecchio. Molti eserciti grandi sono stati vinti da assai minor numero per la loro imperizia; ed alcuni altresì rimasti sono interamente disfatti per mancanza di ardire: ma noi siamo ben lungi da ambedue questi difetti. Io poi non farò di mia spontanea volontà la battaglia nel Golfo, nè anderò in esso; imperocchè vedo, che i luoghi angusti non sono vantaggiosi alle poche navi, che vengono rette da esperti piloti, e che sono più agili, per combattere contro molte,

nelle quali si portano uomini ignari affatto delle cose di mare. Ed in fatti niuno può assalire il nemico in maniera tale, che col rostro della nave contro esso si scagli (com'è di necessità che si faccia) se egli di lontano prender non possa la mira: nè se viene investito, può comodamente sottrarsi; nè gli si dà adito di spingersi in mezzo alla flotta, o di ritirarsi indietro, le quali sontutte azioni da agilissime navi: ma è forza che la navale battaglia divenga terrestre; ed in questo caso il numero maggiore delle navi combatte con miglior condizione. Io adunque per quanto da me dipenderà, userò in ciò provida diligenza. Voi poi mantenendovi in ordinanza, ciascuno nella sua nave, eseguite con prestezza quanto vi verrà comandato, tanto più che il nemico non si è posto molto lontano; e nel tempo della pugna tenete grandissimo conto della militar disciplina, e del silenzio, le quali cose giovano molto in tutte le altre battaglie, ma specialmente in quelle di mare; e respingete costoro, secondo la dignità, e grandezza delle imprese da voi fatte per lo addietro. Veramente questo è per voi un grandissimo conflitto; mentre si tratta o di levare ogni speranza ai Peloponnesj di navigar con la flotta, o di mettere più vicina paura agli Ateniesi di perder l'uso del mare. Ma io di nuovo vi richiamo alla mente, che molti di costoro già sono stati superati da voi: e gli animi di quelli, che sono stati vinti una volta, non sogliono con ugual ardiremento affrontar gli stessi pericoli. Con tali parole anche Formione esortò i suoi. Ma i Peloponnesj, posciachè gli Ateniesi non andavano contro di loro per il Golfo, e per lo Stretto, volendoveli tirar loro mal grado, subito sulla prima aurora distribuita avendo la flotta in tante file, ciascuna delle quali conteneva quattro navi, sciolsero dal porto, e per il Golfo Criseo cominciarono a navigare verso il loro paese, andando innanzi coll'ala destra nello stesso ordine, con cui erano stati all'ancora. In quest'ala poi vi posero venti navi di grandissima velocità, ad oggetto che, se mai per caso Formione immaginandosi, che essi andassero verso Naupatto, anch'egli per questa parte intraprendesse il viaggio per darle aiuto, gli Ateniesi sfuggir non potessero l'attacco delle lor navi, e dalle medesime venis-

sero impediti. Formione pertanto (cosa che essi speravano) temendo che Naupatto non ricevesse alcun danno, essendo priva di guardie, dopo che vide che coloro avevano fatta vela contro la sua volontà, con prestezza grandissima posti nelle navi i Soldati, cominciò a radere la spiaggia marittima; ed anche la fanteria dei Messenj marciava per la medesima spiaggia, onde recare ai suoi soccorso. Ma dopo che i Peloponnesj veduti ebber costoro, che navigavano con un'ala soltanto, mentre avevano fatta una lunga fila, delle lor navi, di modo che l'una veniva dopo l'altra; e poi che scorsero, che già erano entrati nello Stretto vicini alla terra, il che grandissimamente desideravano, voltarono le lor navi ad un sol cenno dato in un subito, e con le prore innanzi cominciarono a portarsi contro gli Ateniesi con la maggior prestezza possibile, sperando di occupar tutte le di loro navi. Undici però delle medesime navi, le quali andavano in avanti, evitando l'ala dei Peloponnesj, ed il giro fatto da essi, presero in alto mare la fuga: ma i Peloponnesj investirono le altre, e mentre fuggivano le fecero dar contro terra, e le mandarono in pezzi; ed uccisero tutti quegli Ateniesi, che non si salvarono a nuoto fuori delle medesime. Rimurchiavano ancora alcune navi vuote, che alle proprie lor navi avevano essi legate; ed una ne avevano già presa insieme con gli uomini, che v'erano dentro: ma i Messenj venendo in aiuto, ed entrati essendo nel mare con le armi alla mano, salirono sopra alcune di quelle stesse navi; e combattendo dalla corsia, le ritolsero ai nemici, che già le rimurchiavano. In questa parte adunque furono vincitori i Peloponnesj, e fracassarono le navi degli Ateniesi. Ma venti navi di essi Peloponnesj, le quali erano state collocate nella detta ala destra, tennero dietro alle undici navi degli Ateniesi, le quali schivando il giro fatto indietro da coloro, eransi in alto mare fuggite; e tutte, fuori che una, salvatesi con la fuga a Naupatto, eranvi giunte prima dei nemici: ed avendo preso porto vicino al Tempio di Apollo, rivoltate le prore contro i medesimi, si accingevano a rintuzzarne l'impeto, qualora essi venuti fossero a terra contro di loro. Essendo giunti adunque poco dopo i nemici, mentre navigavano, andavan cantando il

Pea-

Peana (1), come vincitori; ed una nave dei Leucadj, che nel corso era molto più spedita delle altre, perseguiva quella nave degli Ateniesi, la quale era addietro rimasta. Successe per avventura, che una nave da carico stava sull'ancora alquanto lontana dal porto, verso la quale andò la nave Attica, e nell'aggirarsi attorno alla medesima urtò accidentalmente nel mezzo di quella dei Lacedemonj, che la inseguiva, ed affondolla. Essendo una tal cosa accaduta all'improvviso, ed oltre all'aspettazione di ognuno, entrò il terrore nei Peloponnesj; tanto più che essi davano la caccia alle navi nemiche senza veruna ordinanza, perchè già erano vincitori; ed alcune delle lor proprie navi, volendo aspettar l'arrivo delle altre, che erano in molto maggior numero, deposti i remi, aveano sospeso il corso della navigazione; e così facevano essi una cosa di loro grandissimo danno, atteso l'impeto, che il nemico, essendovi sì poca distanza, poteva fare in un subito contro le lor medesime navi, alcune delle quali ancora, per non aver pratica del luogo, diedero in secco. Il che avendo gli Ateniesi veduto, ripresero animo, e al tempo stesso dato un segno a tutti, e levato un grido, assalirono i Peloponnesj, i quali e per gli errori commessi da prima, e per la presente confusione di tutte le cose, sostennero per poco tempo l'impeto degl'inimici; e poscia voltate le spalle, ritornarono a Panormo, di dove aveano sciolte le vele. Ma gli Ateniesi avendoli inseguiti, predarono sei navi di quelle che erano più ad essi vicine, e ritolsero le proprie, le quali da costoro, rottele prima contro terra, venivano rimurciate. In oltre uccisero alcuni di essi nemici; ed altri, il numero dei quali però fu piccolo, ne presero vivi. Timocrate poi Lacedemonio, che era sopra quella nave Leucadia, la quale fu mandata a fondo presso alla nave da carico, veggendosi fracassata la sua nave, si passò con un ferro da parte a parte, e fu trasferito nel porto di Naupatto. Gli Ateniesi ritornati che furono, drizzarono un trofeo in quel luogo medesimo, dal quale partendosi erano stati vincitori; e raccolsero i cadaveri, e le tavole delle infrante navi, che erano state portate alla loro spiaggia; ed interpostavi al solito la pubblica fede, e fatta la

tre-

(1) Veggasi Erodoto, *lib. 5. pag. 2. not. 1.*

tregua, renderono i morti anche ai nemici. I Peloponnesj medesimamente innalzarono un trofeo, come vittoriosi, per aver messe in fuga le navi, e per averle spezzate contro terra; e la nave, che avevano presa, la dedicarono a Nettuno nel Promontorio Rio Acaico (1), presso al trofeo. Temendo poscia, che non sopraggingnesse ajuto agli Ateniesi, tutti, eccetto i Leucadj, facendo vela in tempo di notte, si ridussero nel Golfo Criseo, e Corintio. Non molto dopo la partenza di costoro, gli Ateniesi venendo da Creta con quelle venti navi, che innanzi alla battaglia si dovevano unir con Formione, approdarono a Naupatto. E così ebbe fine quella estate. Ma prima che la flotta si dividesse, e nei Golfi Criseo, e Corintio si ritirasse, Cnemo, Brasida, e gli altri Capitani dei Peloponnesj, sul principiar dell'inverno, informati dai Megaresi, vollero far prova di occupare il Pireo, porto degli Ateniesi; mentre non era custodito da alcuna guardia, nè chiuso da alcune catene, e questo non senza ragione, perchè cioè gli Ateniesi erano nell'armata navale superiori di gran lunga a tutti gli altri. Parve adunque bene a coloro, che tutti i marinari con un remo per ciascheduno, e con un piumaccio che si stendono sotto, mentre remano, e con una caviglia, s'atti posare il detto remo, se n'andassero a piedi da Corinto al mare, che guarda Atene, e quindi portatisi con la maggior prestezza a Megara, e tirate in mare da Nisea loro arsenale quaranta navi, che quivi si ritrovavano, navigassero immantinente alla volta del Pireo: imperocchè non eravi alcuna Armata navale, che stando quivi all'ancora facesse a questo porto la guardia; nè vi era sospetto alcuno dell'arrivo dei nemici, che là si portasser giammai con la flotta. Ed in fatti gli Ateniesi giudicavano, che quelli neppure in tempo di pace alla scoperta avriano ardito di far tal cosa; e quando anche pensato lo avessero, s'immaginavano che fosse per risapersi. Dopo che adunque piacque a coloro di mettersi a simile impresa, si partirono prestissimamente, ed essendo arrivati la notte in Megara, e da Nisea avendo tirate in mare le navi, non più contro il Pireo navigarono, sic-

co-

(1) Quivi era un Tempio di Nettuno, Strab. lib. 4.

come al principio aveano in pensiero, per timor del pericolo, in cui si ponevano (benchè si dice che furono impediti anche dal vento); ma s'inviarono al Promontorio di Salamina, che guarda verso Megara. In questo luogo poi eravi una fortezza, ed un presidio di tre navi, acciò non fosse portata cosa veruna dentro, o fuori di Megara. Coloro pertanto dieder l'assalto a questa Fortezza, e menarono via le triremi vuote, ed avendo attaccata improvvisamente la Città di Salamina, la misero a sacco. Ma da quei di Salamina furono alzati per l'aria verso Atene i fuochi, coi quali si dava avviso della venuta dei nemici, per lo che tanto spavento invase gli animi degli Ateniesi, che non n'ebbero altro più grande in quella guerra: imperocchè coloro, i quali erano nella Città, stimavano, che i nemici fossero di già entrati nel Pireo; e quelli ch' erano nel Pireo, pensavano che la Città di Salamina fosse stata presa, e che i nemici dovessero andare contro di loro; il che certamente sarebbe di leggieri accaduto, se non si fossero trattieneuti, o se il vento non lo avesse ad essi vietato. Gli Ateniesi poi, subito che si fece giorno, con numerosa gente raccolta da ogni ordine, e da ogni età corsero in ajuto di Salamina, e tirarono fuori delle navi, sopra le quali salirono in fretta, e con tumulto grandissimo; e con le medesime si portarono a Salamina, lasciando la fanteria alla guardia del Pireo. I Peloponnesj avvedutisi, che il soccorso veniva, dopo aver saccheggiata con le scorrerie una buona parte di Salamina, presi degli uomini, del bottino, e quelle tre navi, con tutta sollecitudine dalla Fortezza di Budoro si ritirarono a Nisea; imperocchè facevano ad essi timore anche le navi, le quali erano state già da lungo tempo gettate in acqua, nè più sostener potevano la violenza del mare: e però giunti che furono in Megara, ritornarono a Corinto facendo il viaggio per terra. Gli Ateniesi poi, non avendo più trovati costoro a Salamina, anzi essi se ne tornarono a casa; e da quel tempo cominciarono a custodire in segreto con più diligenza il Pireo, tanto con serrare le bocche del porto, quanto con altri generi di accuratissima guardia.

Spedizione di Sitalce contro Perdicca :

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Verso quel medesimo tempo sul cominciar dell' inverno Sitalce Odrisio, figliuolo di Tere, e Re dei Traci fece una spedizione contro Perdicca figliuol di Alessandro, e Re dei Macedoni, e contro i Calcidesi, che sono nella Tracia, per cagione di due promesse, l'una delle quali richiedeva, che gli fosse mantenuta, ed all' altra voleva soddisfare egli stesso. Perdicca, avendogli promesse non sò quali cose, in caso che lo avesse riconciliato con gli Ateniesi, dai quali era oppresso nel principio della guerra, ed in caso che non avesse restituito nel Regno il di lui proprio fratello, che gli era nemico, non aveva però mantenuto quanto aveva promesso. Esso Sitalce poi avea fatta promessa agli Ateniesi, quando egli fece società coi medesimi, di metter fine alla guerra Calcidese. Per queste due cagioni adunque faceva guerra a Perdicca, e conduceva Aminta figliuol di Filippo nel Regno dei Macedoni; ed avea in compagnia gli Ambasciatori degli Ateniesi, i quali allora erano con lui per lo stesso motivo, ed il Capitano Agnone: imperocchè bisognava, che gli Ateniesi venissero anch' essi con le navi, e con un grandissimo esercito contra i Calcidesi. Cominciando adunque dagli Odrisj, chiamò seco primieramente dalle lor sedi i Traci, i quali abitavano fra i monti Emo (1), e Rodope (2), ai quali comandava fino al Mare Eusino, ed allo Ellesponto: invitò poscia i Geti, i quali passato il monte Emo abitavano nelle parti situate al di là del medesimo; e quanti altri popoli mai dimoravano di quà dal fiume Istro, più verso il Ponto Eusino. I Geti poi, e tutti quelli che soggiornano in quella Regione, sono confinanti degli Sciti, e simili ad essi nel vestire, e tutti sonò Saggittarj a cavallo. Adunò ancora moltissimi di quei Traci abitatori delle montagne, i quali vivono con le proprie

Tom. I.

A a

lor

(1) Presentemente vien detto Cumonizza.

(2) Adesso si chiama Valizza.

lor leggi, e portano le spade, e si chiamano Dii (1), e per la più parte stanno sul monte Rodope: ed alcuni ne indusse a venire a forza di stipendj; altri poi erano volontarij, i quali spontaneamente seguivano Sitalce. Chiamò altresì gli Agriani, ed i Leel, e le altre Genti Peoniche, sopra le quali aveva egli dominio; e questi Agriani erano gli ultimi di tutto il suo Impero fino ai Graei, ed ai Leei Peonj, e perfino al fiume Strimone, il quale dal monte Scomio (2) corre per mezzo al Graei, ed ai Leei; dov' era il termine del suo dominio da quella parte, che guarda i Peonj, i quali già sono liberi. Dal lato poi verso i Triballi, i quali eziandio son liberi, stanno i Treri, ed i Tilatei, i quali formano il termine dell' Impero, ed abitano le parti settentrionali del monte Scomio, e dalla parte, donde il Sole tramonta, arrivano sino al fiume Oscio; e questo scorre dal monte stesso, da cui deriva il Nesto (3), e l' Ebro (4); il qual monte è deserto, e grande, ed è unito al monte Rodope. Fù adunque l' Impero degli Odrisj di tal grandezza, che fino al mare stendevasi, dalla Città di Abdera vicina al Ponto Eusino, per fino a quella parte, dove il fiume Istro in esso si scarica. Questa navigazione, dov' è il più stretto, si può far benissimo nello spazio di quattro giorni, ed altrettante notti con una nave rotonda (5), a cui spiri sempre il vento in poppa. Facendo poi il viaggio per terra, per quella parte per dove il cammino è il più corto, cioè da Abdera fino all' Istro, un uomo spedito vi può arrivare in undici giorni. E tale era la grandezza di quell' Impero dal lato del mare. Per i luoghi situati dentro terra, da Bizanzio al Leei, ed allo Strimone (imperocchè questo nei detti luoghi è il tratto il più distante dal mare) un viaggiatore sollecito, e pronto può compire il cammino.

(1) Il P. Arduino crede, che siano gli stessi con quelli chiamati Diobessi da Plinio, *lib. 4. pag. 437.*

(2) Da Plinio chiamasi Scopio, *Hist. Nat. lib. 4. cap. 10.*

(3) Oggi si chiama Zetina. Veggesi il Salmasio, *Exercit. Plinian.* ed il P. Arduino, in *Plin. lib. 4. cap. 11.*

(4) Al presente vien detto Marizza.

(5) Alcuni Espositori sono d' avviso, che debba tradursi *nave da carico*. E' certo però, che i Greci diedero nome a molti navigli dalla forma dei medesimi. *Salmas. Observat. ad Jusf. Attic. et Rom. pag. 658. A Scheffer de Re Nav. lib. 4. cap. 1.*

mino in tredici giorni . Il tributo poi , che da tutta la campagna dei Barbari , e dalle Greche Città si riscuoteva in tempo che regnava Seute , che salito sul Trono dopo Sitalce , accrebbe moltissimo il Regno , ridotto il prezzo dell' oro e dell' argento a stima di danaro , ascendeva quasi a quattrocento talenti ; nè inferiori al tributo erano i donativi d' oro , e d' argento , che gli venivano offerti . In oltre gli si recavano ancora delle opere intessute , e pulite , ed altre suppellettili : nè a lui soltanto si davano simili regali ; ma anche agli altri Personaggi di Odrisa , i quali presso lui avevano grandissima autorità , ed erano nobili . Fecero essi una legge ben differente da quella , che è in uso presso i Persiani , ed anche presso gli altri Traci , ed è che piuttosto ricevano , di quello che diano ; ed era cosa più vergognosa , se uno veniva richiesto , il non dare , che richiedendo non ottenere . Si servirono poi di questa legge per lunghissimo tempo , atteso il potere , che essi avevano : nè senza doni ottener si poteva cosa alcuna o dal Re , o dai Grandi del Regno . Quell' Impero adunque salì ad una somma potenza ; imperocchè di tutti quelli , che sono in Europa tra il Golfo Ionio , ed il Ponto Eusino , esso fu il più grande al pel provento dei danari , come per l' abbondanza delle altre cose , per cui gli uomini si rendono beati : ma però circa la fortezza nel combattere , ed il numero delle truppe era di gran lunga inferiore alla potenza degli Sciti . Ed in fatti al poter di costoro non solo non possono paragonarsi le Nazioni , che stanno in Europa ; ma niuna di quelle altresì che sono in Asia , l' una opposta all' altra , è valevole a far resistenza a tutti gli Sciti , quando fra loro uniti sono , e concordi . Costoro in oltre non sono simili agli altri Popoli neppur nella industria , e nella prudenza , che si richiede nelle cose necessarie alla vita presente . Sitalce adunque , essendo Re di una sì vasta Regione , preparava l' esercito . Allestì che egli ebbe tutte le cose opportune per questa spedizione , mettendo in marcia le truppe , s' incamminò verso la Macedonia , passando prima pel suo Regno , e poi anche per Certeine , monte deserto , che stà in mezzo ai Sintj , ed ai Peonj . Teneva egli il cammino sopra di esso monte per quella medesima via , che egli vi avea già fatta col tagliarne la selva , quando portò la guerra contro i Peonj : e

A a *

da

da Odrise passando per il monte predetto, lasciò a man destra i Peonj, e alla sinistra i Sintj, ed i Medi; e dopo averlo passato, pervenne a Dobero Città Peonica. Mentr' egli marciava, non perdè mai veruno de' suoi, eccetto alcuni pochi, che di malattia mancarono; anzi piuttosto cresceva l' esercito; imperocchè molti di quei Traci, i quali secondo le lor proprie leggi si governavano, pel desiderio della preda volontariamente lo seguirono; talmente che si dice, che tutta la moltitudine non fu minore di cento e cinquantamila Soldati, la maggior parte della quale era di gente a piedi, e la terza parte di gente a cavallo, che in grandissima quantità fu data dagli Odrisj, e dopo questi dai Geti. I Macherofori poi, i quali con le lor leggi reggevasi, e che dal monte Rodope discesero, erano i più bellicosi di tutta la fanteria. L' altra turba mescolata di varie, e diverse Nazioni veniva in seguito, che per il grosso numero metteva spavento grandissimo. Si radunarono adunque tutti in Dobero, e si prepararono a far impeto dalla Macedonia superiore nella inferiore, che stava sotto l' impero di Perdicca. Fra i Macedoni vi sono anche i Lincesti, e gli Elimioti, ed altri popoli situati nei luoghi dentro terra, i quali ai detti Macedoni sono Confederati, e al tempo stesso soggetti; ma però hanno tutti il loro Regno separato. Alessandro poi padre di Perdicca, ed i Temenidi suoi Antenati (1), discesi già anticamente da Argo, possederono prima degli altri quella parte di Macedonia, che ora è marittima, ed in quella regnarono, cacciati prima da Pieria (2) i Pierj vinti in battaglia, che dipoi sotto il Pangeo (3) di là dal fiume Strimone abitarono Fagrete, ed altre Città: per lo che fino al tempo presente il paese, che giace sotto il monte Pangeo verso il mare, si chiama Golfo Pierico. Cacciarono ancora i Bottiei da quella Regione, che chiamasi Bortia, i quali adesso dimorano nel territorio confinante col Calci-

(1) Intorno alla serie, ed alla segg. Ed. ult.

successione dei Re dei Macedoni, ed intorno alla divisione della Macedonia in marittima, e mediterranea, deve leggersi quanto ne ha scritto lo Spanemio, de Praef. et usq. Numism. Dissert. 7. pag. 371. et

(2) Al presente chiamasi Veria, o Lacosichia, Provincia di Macedonia.

(3) Adesso vien detto Malaca, e Castagna, monte in Tracia, abbondantissimo di rose, di cinamomo, e di miniere d'oro, ed d'argento.

eldesì: e di più possederono un certo angusto luogo della Peonia vicino al fiume Assio (1), il quale dai luoghi montuosi si estende fino a Pella (2), ed al mare; e di là dall' Assio fino allo Strimone posseggono quel paese, che Migdonia (3) si appella, avendone espulsi gli Edoni. Da quella Regione poi, che adesso si chiama Eordia, cacciarono gli Eordi, moltissimi dei quali furono uccisi, ed una picciola parte di essi abita intorno a Fisca (4); e finalmente espulsero dall' Almopia gli Almopj. Questi Macedoni, che abitano la spiaggia marittima, ridussero in lor potere parecchie altre Regioni, che ve le ritengono anche al presente, com' è Antemunte, Grestonia, Bisaltia, ed una gran parte della Macedonia superiore, che apparteneva a quei Macedoni, i quali abitavano i luoghi posti dentro terra. Tutti i sopradetti paesi chiamansi presentemente Macedonia; e Perdicca figliuol di Alessandro era Re dei medesimi in tempo che Sitalce gli mosse la guerra. Ma questi Macedoni, essendo loro venuto contra esercito sì grande, non potendogli far resistenza, si rifugiarono in luoghi fortificati dalla natura, e dal sito, e nelle Fortezze fabbricate, che erano in quel territorio, de' quali però non ve ne aveva un gran numero. Ma in seguito Archelao figliuolo di Perdicca, impadronitosi del Regno vi edificò quelle, che ora esistono in essa Regione; e fece le strade dritte, e riordinò molte altre cose, e specialmente la millizia riguardo ai Cavalli (5), alle armi, e ad ogni altro apparecchio di guerra, meglio assai di quello che aveano fatto tutti gli otto Re, che prima di lui erano stati. Partitosi adunque l' esercito dei Traci dalla Città di Dobero, entrò primieramente nel Regno, che già era stato di Filippo, e prese per forza Idomene (6), e rice-

ve

(1) Adesso chiamasi Vardari.

(2) Presentemente vien detta Giannizza, Città in Macedonia, illustra pei natali di Filippo, e di Alessandro.

(3) Provincia di Macedonia, in cui Niobe figliuola di Tantalo fu cangiata in sasso; così detta da Migdone Re.

(4) Città marittima della Caria,

che ora vien detta Fiesco.

(5) Da questo passo del nostro Istoricò è d' avviso il Begero, che si possa rendere la ragione, perchè le medaglie di Archelao abbiano nel rovescio un cavallo.

(6) Da niun altro antico Autore si fa menzione di questa Città. Holsten. ad Steph. et Voss. ad Catul. pag. 210.

vé a patti, e sotto la sua protezione Gortina (1), ed Atalanta (2), ed alcune altre Città, le quali si unirono a lei a riguardo dell'amicizia di Aminta, che era figliuol di Filippo, e che ivi allora trovavasi. Tentò poi l'assalto della Città di Europo; ma non poté espugnarla. Si avanzò quindi nell'altra parte della Macedonia, che giace a destra di Pella, e di Cirro (3): non entrò però nella Bottia, e nemmeno nella Pieria; ma diede il guasto a Migdonia, a Grestonia, e ad Antemunte. I Macedoni poi neppur pensarono a far resistenza ad un tanto esercito con la fanteria; ma avendo fatta venir la Cavalleria dagli Aleati, i quali abitavano i luoghi dentro terra, si portarono contro il detto esercito dei Traci, siccome più sembrava loro opportuno, e vantaggioso, avvegnachè fossero pochi ad assalir molti. Ciò non ostante però da qualunque lato essi dasser l'attacco, niuno sostener poteva l'urto dei medesimi, essendo eglino prodi Cavalieri, e vestiti di corazza. Ma alla fine posti in mezzo dalla moltitudine dei nemici, avrebbero corso un grandissimo rischio a cagione della quantità innumerabile di gente; per lo che desisterono dal combattere, mentre conoscevano, di non potere senza manifesto pericolo resistere ad un numero di Soldati maggior di gran lunga del loro. Sitalce poi venne a parlamento con Perdicca sopra le cagioni, per le quali esso aveagli mossa la guerra: e siccome gli Ateniesi non erano venuti con la flotta (mentre non credevano ch'egli fosse per intraprendere una simile spedizione) e siccome gli aveano anche mandati Ambasciatori, e presenti, spedì una certa parte delle sue truppe contro i Calcidesi, ed i Bottiei; ed avendoli chiusi dentro alle mura, devastò le loro campagne. In tempo che egli era in questi luoghi accampato, i Tessali, che abitano verso l'Austro, i Magaesj, e gli altri, i quali all'Impero dei Tessali sono soggetti, e tutti i Greci fino alle Termopile ebber timore, che un tal esercito non si avanzasse anche con-

(1) Presentemente si chiama Gortin, Gurtina, o Metaria: una volta fù celebre Città; e adesso non è che un villaggio.

(2) Adesso vien detta Talandi.

(3) Questa Città ora si chiama Asproniti.

contro di loro, e perciò si misero in arme. I Traci ancora, che al di là dello Strimone, verso Borea, soggiornavano nei luoghi campestri; ed i Panei altresì, e gli Odomanti, e i Dersei si spaventarono tutti; imperocchè costoro governandosi con le proprie lor leggi, vivevano in libertà. Il medesimo Sitalce diede pure occasione, che fra i Greci nemici degli Ateniesi si spargesse questa voce, cioè, ch'v'era da temere, non egli, stante la lega, e confederazione, che aveva con essi Ateniesi, venisse indotto da questi a portar l'armi anche contra di loro. Ma egli fermatosi là dove stava, metteva a sacco al tempo stesso il paese Calcidico, Bottico, e Macedonico: e posciachè non poteva mandare ad effetto alcuna di quelle cose, per cagion delle quali aveva fatta la spedizione, e poichè l'esercito aveva carestia delle vettovaglie, ed era travagliato dagl'incomodi dell'inverno, fu persuaso a prestamente partirsi da Seute figliuolo di Sparadoco, che gli era fratello cugino, e che dopo lui aveva grandissima potenza. Questo fece Seute, perchè Perdicca se l'era occultamente fatto amico, avendogli promesso di dargli sua sorella per moglie, ed anche del danaro. Sitalce pertanto indotto dalle parole di Seute, sollecitamente se ne tornò con l'esercito a casa, dopo essere stato trenta giorni interi nel paese dei nemici, ed averne consumati otto presso i Calcidesi. Perdicca in seguito diede in matrimonio la sua sorella Stratonice a Seute, siccome gli aveva promesso. Un tal esito adunque ebbe questa spedizione di Sitalce. Gli Ateniesi poi, che erano a Naupatto, in quell'inverno medesimo, dopo che i Peloponnesj ebbero licenziata la loro Armata navale, sotto il comando di Formione radendo la spiaggia marittima, portarono la guerra contro la Città di Astaco; e scesi dalle navi andarono nei luoghi dell'Acarania posti dentro terra, con quattrocento dei loro soldati di greve armatura, che erano sopra le medesime navi, e con altrettanti Messenj, e scacciarono da Strato, e da Coronte, e dalle altre Città tutti coloro, i quali sembravano uomini di dubbia fede; e dopo aver rimesso in Coropie Cinete figliuol di Teolito, se ne tornarono alle navi: imperocchè pareva loro a cagion dell'inverno, che non fosse in alcun modo possibile di portar la guerra contro

tro gli Oeniadi, che soli fra tutti gli Acarnani erano perpetui nemici degli Ateniesi. In fatti il fiume Acheloo (1) scorrendo dal monte Pindo per la Dolopia (2), per gli Agrai, per gli Anfiochi, e per la pianura Acarnanica, dalla parte di sopra vicino alla Città di Strato, ed a quella degli Oeniadi entra nel mare per quello spazio, che è in mezzo a queste due Città; e traboccando dal suo letto, cinge di paludi la Città degli stessi Oeniadi; e fa sì, che a motivo dell'abbondanza delle acque non si possa in tempo d'inverno portar la guerra contro la medesima. Vi sono ancora molte Isole Echinadi (3) al dirimpetto degli Oeniadi, e non molto distanti dalla bocca dell'Acheloo; per lo che, siccome questo fiume è grande, e sempre accumula del fango, alcune delle dette Isole sono fatte Terraferma; ed è credibile, che in progresso di tempo non molto lungo sia per accader lo stesso anche alle altre; imperocchè la corrente di esso fiume è rapida, fonda, e torbida, e le Isole sono spesse, e le une si congiungono con le altre per via del fango, che vi si ammucchia, il quale non può scorrere; e di più sono situate non per linea retta, ma una quà, e l'altra là; di modo che non danno uno sfogo alle acque, onde possano dirittamente andarsene al mare: oltre a questo poi sono deserte, e picciole. Dicesi che Apollo avea per l'Oracolo risposto ad Alcmeone figliuolo di Anfiraio, in quel tempo che andava ramingo per l'uccisione di sua madre, che egli dovesse abitar questa terra; soggiungendogli anche, ma con oscurità, che non si sarebbe potuto liberar giammai dalle spaventevoli visioni, dalle quali veniva agitato, se prima non trovava da abitare un luogo in quella Regione, la quale, nel tempo che uccise sua madre, non fosse stata veduta dal Sole, nè fosse terra: giacchè ogni altro terreno avea egli stesso contaminato. Costui adunque non sapendo, come si dice, a qual partito appigliarsi, finalmente a stento comprese, che dall'Oracolo gli era stata indicata questa inondazione del

(1) Adesso vien detto Aspropotamo. La favola racconta, che Ercole combattendo per Dejanira, tagliò un corno a questo fiume, secondo la finzione dei Poeti, che

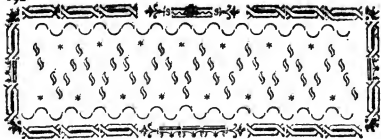
danno ai fiumi teste di tori.

(2) Regione di Tessaglia, oggi detta Onoblacha.

(3) Adesso vengono dette le Cürzolari, nel Golfo di Patrasso.

del fiume Acheloo: e gli parve, che questo terreno formatosi dal fango ivi ammicchiato, cominciasse ad esistere da quel tempo, in cui dopo aver egli uccisa la madre andò errando non pochi anni; e lo credè grande a bastanza per fissarvi la sua dimora, e per avervi le cose necessarie al sostentamento della sua vita. Laonde essendosi posto ad abitar quei luoghi situati intorno agli Oeniadi, ivi regnò, e da Acarnane suo figliuolo lasciò il nome a quella Regione. Le cose adunque che si narrano di Alcmeone, sono queste che io ho intese dire. Gli Ateniesi poi, e Formione levati gli accampamenti dall' Acarnania, e portatisi a Naupatto, all' entrar della primavera ritornarono in Atene: e condussero seco quelli, che avevano presi nelle navali battaglie, i quali furono rimandati liberi, fattone il baratto coi loro, testa per testa; e condussero similmente le navi, le quali avevano essi predate. E così finì l' inverno, ed il terzo anno di questa guerra scritta da Tuciddide.

Il Fine del Secondo Libro.



LIBRO TERZO

Della Storia di TUCIDIDE.

I Lesbj si ribellano dagli Ateniesi.



CAPITOLO PRIMO.

Nella estate seguente i Peloponnesj, ed i loro Confederati, essendo già il grano cresciuto, andarono nell' Attica con l' esercito pronto a recare offesa; e comandava ai medesimi Archidamo figliuolo di Zeussidamo, e Re dei Lacedemonj; e piantati gli accampamenti, diedero il guasto al territorio. La Cavalleria degli Ateniesi, siccome era solita, faceva impeto nella squadra dei nemici: da quella parte, per cui la medesima s' incamminava; ed era d' impedimento ad una grandissima turba di Soldati armati alla leggera, affinché questi separatisi dal corpo delle altre truppe, e scorrendo più innanzi, non devastassero i luoghi vicini alla Città. Ma i Peloponnesj, dopo essersi trattenuti nell' Attica perfino a tanto che ebbero vettovaglia, ritornarono a casa, e ciascuno ritirossi nella sua propria Città. Subito dopo questa

avuto indizio, che si celebrava fuori della Città la festa in onore di Apollo Maloente (1), a celebrar la quale doveano concorrere in folla i Mitilenei; e quindi speravano, che se affrettati si fossero, avrebbero fatto impeto alla sprovvisa sopra di loro: e quando questo tentativo riuscito fosse ad essi prosperamente, egli sarebbe stato bene; quando nò, aveano dato ordine ai Capitani, che ordinassero ai Mitilenei di consegnare le proprie lor navi, e di gittar le mura per terra; e che, se non avesse- ro eseguito quanto loro veniva imposto, movessero la guerra ai medesimi. Quelle navi adunque partirono. Gli Ateniesi poi ritennero dieci triremi dei Mitilenei, le quali presso di loro a caso si ritrovavano, venute essendo in ajuto secondo il patto della confederazione; e fecero custodir gli uomini, che erano in quelle. Ma un cert' uomo, trapassato essendo da Atene in Eubea, e quindi per terra portatosi a Geresto, si abbattè quivi in una nave da carico, sopra la quale salito, avendo prospero viaggio, pervenne in Mitilene tre giorni dopo ch' egli partito s' era d' Atene; e fece avvisati i Mitilenei della venuta della flotta Ateniese. Questi poi non uscirono altrimenti alla Festa di Maloente, e fortificando con dei ripari quelle parti delle mura, e dei porti; i quali erano di già mezzi finiti, vi posero le guardie. Non molto tempo dipoi approdati colà con l' armata navale gli Ateniesi, ed avendo veduto il tutto, i Capitani intimarono ai Mitilenei le commissloni, che aveano avute; ma non volendo i Mitilenei prestare obbedienza, essi cominciarono a far loro la guerra. I Mitilenei non trovandosi in ordine, ed essendo così in un subito costretti a combattere, uscirono con un certo numero di navi alquanto fuori del porto, per far la battaglia navale; ma poscia messi in fuga dalle navi Ateniesi, che gl' incalzavano, allora vennero a parlamento coi Capitani della flotta Attica, con intenzione di fare andar via subito le di loro navi con qualche condizion conveniente, se aves-
ser

(1) Il Berkelio nelle sue Annotazioni *ad Steph.* pretende, che si debba dire *Malloente*. Questo Apollo prese il nome dal luogo, dove

si venerava, che si chiamava altresi Malloente da Mela figliuolo di Manto.

ser potuto. I Duci degli Ateniesi accettarono i patti offerti dai medesimi, temendo anch' essi, di non aver forze sufficienti, onde poter far la guerra a tutta Lesbo: per la qual cosa stabilita avendo la tregua, i Mitilenei spedirono in Atene degli Ambasciatori (fra i quali eravi uno di quelli, che avevano avuta corrispondenza con gli Ateniesi, e che già era pentito del fatto) per veder se poteano persuadere agli Ateniesi medesimi di far ritirare le navi da loro, che non macchinavano alcuna cosa di nuovo. Intanto mandarono anche a Lacedemone degli Ambasciatori sopra una nave, di nascosto dalla flotta degli Ateniesi, i quali dalla parte settentrionale della Città stavano ancorati a Malea (1); e ciò fecero, perchè non speravano, che dovesse ad essi succedere di ottenere a seconda dei loro voti quanto volevano dagli Ateniesi. Questi Ambasciatori avendo avuta una contraria navigazione, si portarono per mare a Lacedemone, e cominciarono a trattar coi Lacedemonj, che mandasser loro un qualche soccorso. Tornati che furono poscia gli Ambasciatori da Atene senza veruna risoluzione, i Mitilenei, con tutto il rimanente di Lesbo, si accinsero alla guerra, toltane però Metinna; imperocchè gli abitanti d'essa, e gl' Imbrj, ed una certa piccola quantità di altri Confederati aveano dato ajuto agli Ateniesi. I Mitilenei radunata gente di ogni età, ed ordine fra tutto il popolo, fecero una scorreria negli accampamenti degli Ateniesi; e fu attaccato anche il combattimento, nel quale benchè i Mitilenei non fossero perditori, contuttociò essi non ardirono pernottare presso il Campo nemico, nè aver fidanza nelle proprie lor forze; ma si ritirarono nella Città. Si stettero poscia senza fare altro movimento, perchè, se mai venuto fosse qualche ajuto di più dal Peloponneso, volevano mettersi al cimento con tutto l' apparecchio. Erano sopraggiunti loro Melea di Laconia, ed Ermeonda Tebano, i quali furono ben mandati prima della ribellione, ma non avendo potuto prevenir l' arrivo della flotta Ateniese, entrarono sopra una trireme nella Città di nascosto dopo succeduta la pugna; ed esortarono i Mitilenei a mandare a Sparta insieme con lui un' altra trireme, e degli altri Ambasciatori; ed essi

(1) Promontorio, che adesso vien detto Capo Malio.

lo fecero. Gli Ateniesi poi, atteso che i Mitilenei non si movevano, preso avendo maggior coraggio, chiamarono gli Alleati, i quali vennero prestissimamente, perchè osservarono, che presso i Lesbj non eravi forza alcuna; e circondata avendo con la flotta la parte Australe della Città, fecero sotto la medesima quinci, e quindi due trincee, le quali cinser di mura, ed all' un porto, ed all' altro presso la medesima Città avevano delle navi ferme, ed impedivano ai Mitilenei l'uso del mare. Ma i Mitilenei, e gli altri Lesbj, che già erano venuti in ajuto, erano in possesso del rimanente del territorio; e gli Ateniesi aveano in lor potere quella parte non grande del medesimo, la quale era attorno alle suddette trincee; ed il Promontorio di Malea era per essi un porto per le proprie navi, ed un luogo di mercato. In tal maniera dunque si faceva la guerra intorno a Mitilene. Nel medesimo tempo di quella estate gli Ateniesi mandarono anche intorno al Peloponneso trenta navi, con Asopo figliuolo di Formione Duce di quelle; imperocchè gli Acarnani aveanli pregati di spedir loro per Capitano un qualche figlio, o parente di esso Formione. Queste navi poi, radendo la spiaggia marittima, diedero il guasto ai villaggi del territorio Laconico; e poscia Asopo rimandò a casa la maggior parte delle dette navi, ed egli con dodici se ne andò a Naupatto; ed in seguito avendo fatta venire numerosa soldatesca dagli Acarnani, portò la guerra contro gli Oeniadi; e navigò con le navi pel fiume Acheloo, e le truppe di terra devastavano la campagna. Ma non arrendendosi gli Oeniadi, egli licenziò la fanteria, e fece vela alla volta di Leucade, ed avendo fatte discender dalle navi in terra le sue truppe a Nerico, nel ritirarsi, fù dagli abitanti di quel paese, che da tutte le parti eran venuti in ajuto, e da certi pochi soldati di guarnigione messo a morte con buona parte della sua gente. Dopo ciò gli Ateniesi avendo recuperati dai Leucadj i cadaveri dei suoi, interpostavi al solito la pubblica fede, di là si partirono. Quegli Ambasciatori poi de' Mitilenei, i quali nella prima nave erano stati mandati a Sparta, siccome i Lacedemonj avevano detto ai medesimi, che andassero in Olimpia, acciò anche tutti gli altri Alleati, dopo averli uditi, deliberassero, (co-

così si portarono in Olimpia. Ricorreva in quel tempo la Olimpiade, nella quale Dorico di Rodi vinse per la terza volta (1); onde essendo venuti a parlamento dopo la solenne celebrazione di quella festa, favellarono nella seguente maniera.

*Ragionamento degli Ambasciatori
di Mitilene ai Lacedemonj.*

CAPITOLO SECONDO.

LO stile, che presso i Greci è passato in consuetudine; Lo Lacedemonj, e Confederati, noi ben lo sappiamo; ed è, che coloro, i quali ricevono gli altri, che in tempo di guerra si ribellano, ed abbandonano la primiera alleanza, gli hanno cari perfino a tanto che ritraggono da essi un qualche vantaggio. Quando poi li considerano come traditori dei loro primi amici, allora li reputano cattivi; e questa opinione non è ingiusta, se quelli che si ribellano, e quelli dai quali fanno ribellione, siano fra loro uguali di volontà, e di benevolenza, e d'apparecchio di guerra, e di forze, e se non vi sia alcun giusto motivo di ribellarsi: le quali cose fra noi, e gli Ateniesi non furono giammai. Per lo che non sembri ad alcuno, che noi siamo malvagi, se nei pericoli ci ribelliamo dagli Ateniesi medesimi, dai quali in tempo di pace eravamo onorevolmente trattati. In primo luogo noi faremo parola della ragione, e virtù nostra, tanto più che vi chiediamo, che voi ne riceviate nella vostra alleanza; perchè sappiamo, che nè tra i privati si fa stabile amicizia, nè tra le Città confederazione alcuna permanente, se non vi sia fra loro una reciproca virtù manifesta, e se nelle altre cose non si accordino per la uniformità dei costumi: ed in fatti laddove gli animi sono discordi, lo sono anche le azioni. Fra noi adunque, e gli Ateniesi fu fatta confederazione, quando voi

(1) Questo Dorico era figliuolo di Diagora, e di lui si fa menzione Senofonte, *Hist. Græc. lib. 1.* Nella serie delle Olimpiadi si trova, che il

detto Dorico vinse al Pancrazio la prima volta nella Olimpiade 87. la seconda volta nella Olimpiade 88. e la terza nella Olimpiade 89.

voi primieramente vi ritiraste dal far la guerra contro i Medî; ed essi restarono a proseguire il rimanente della medesima: e noi facemmo una tale alleanza, non già per ridurre i Greci sotto il potere degli Ateniesi; ma bensì per liberare i Greci stessi dal dominio dei Medî: e fino a tanto che amministrarono le cose secondo la giustizia, noi fummo pronti a segnarli; ma poi che notammo, che essi più lentamente coltivavano la inimicizia contro il Medo, e che impor volevano ai Confederati il giogo della servitù, allora cominciammo a temere. Ma attesa la moltitudine di quelli, i quali deliberar dovevano intorno a questa cosa, e profferirne sentenza, non avendo noi potuto adunarci insieme, e far resistenza a coloro, tutti gli Alleati, fuorché noi, e quei di Chio, furono ridotti in servitù. Noi poscia, che eravamo in poter nostro, e liberi di nome soltanto, andammo in compagnia di essi alla guerra; ma non tenemmo più gli Ateniesi per condottieri fedeli, mentre avevamo l'esempio di quanto essi per lo addietro aveano fatto: imperocchè non ci pareva verisimile, che avesser eglino posto il giogo della servitù a quelli, i quali ricevuti aveano nella loro alleanza; e che poi non fossero per fare il medesimo anche agli altri, se mai per caso si fosse loro offerta occasione di metter tal cosa ad effetto. Se noi tutti fossimo liberi, e indipendenti, egli sarebbe da dubitarsi meno della di loro fede; e crederemmo, che non fossero per macchinare novità alcuna: ma avendo essi assoggettata la maggior parte degli Alleati, è verisimile, che di mal animo soffriranno, di viver con noi con ugual condizione, e che in tempo che la più parte cede ai medesimi, noi siamo ancora loro uguali: specialmente perchè, quanto più di giorno in giorno cresce la loro potenza, tanto più noi siamo abbandonati dagli altri; laddove l'uguaglianza del timore dall'una parte, e dall'altra è la sola, che rende una confederazione fidata, e durevole; imperocchè colui, che far vuole qualche cosa contra il dritto, non essendo però superiore di forze, si spaventa dall'attaccare il suo Alleato. Noi poi per niun altro motivo siamo stati lasciati liberi dagli Ateniesi, se non perchè sembrava loro di potere ottener l'intento d'ingrandir l'Impero con specioso pretesto di parole, e con in-

intimar delle adunanze, vale a dire coll'inganno piuttosto, che con la forza. Allestavano anche al tempo stesso per loro discolpa questo argomento, dicendo, che gli Alleati, i quali aveano i medesimi dritti, e la medesima autorità, non sarebbero giammai andati spontaneamente con loro alla stessa spedizione, se quelli, contro i quali portavano essi la guerra, non avesser commessa qualche grave mancanza. Medesimamente hanno seco da prima condotti i più potenti contro i più deboli, acciocchè poscia riuscisse facile a loro medesimi l'espugnare anche quelli, essendosi riserbati per gli ultimi, ed avendone tolti via, e smembrati gli altri. Che se cominciato avesser da noi, siccome tutti gli Alleati avevano ancora la loro potenza, ed altresì potevano mantenersela, non gli avrebbero con quella facilità soggiogati: che anzi la nostra Armata navale incuteva ad essi un certo timore, che la medesima o radunatasi insieme, o unita con voi, o con qualche altro non li mettesse in pericolo. In parte ancora noi siamo scampati dal rischio imminente della servitù, perchè onoriamo sempre, e rispettiamo la loro Repubblica, ed i principali di essa, i quali con perpetua vicenda sono costituiti in dignità: ma finalmente abbiamo veduto di non poter durare a lungo nel medesimo stato di libertà, se non si fosse eccitata questa guerra; lo che noi congetturavamo, avendo per esempio le cose, che verso degli altri coloro hanno fatte. Che amicizia fedele, o che sicura libertà era dunque la nostra, quando gli uni e gli altri ci accoglievano reciprocamente con animi alienati; e quando costoro in tempo di guerra ci accarezzavano per timore, e noi a vicenda facevamo lo stesso verso di loro in tempo di pace? Laddove negli altri la benevolenza consolida la fede, questa veniva in noi confermata dal detto timore; e quindi ritenuti più dalla paura, che dall'amicizia restammo nella confederazione: e quegli di noi, che dalla speranza di andarsene esente da ogni pericolo veniva fatto più presto ardito, era anche il primo ad intraprendere qualche cosa contro il buon dritto. Per lo che se pare a taluno, che noi abbiamo ingiustamente operato coll'essere stati i primi a ribellarci, perchè costoro hanno differito a farne

Tom. I.

C c

quel

quei mali, che in seguito erano per recarci; e col non aver voluto aspettare neppure per pochissimo tempo, giacchè da per noi stessi conoscevamo chiaramente, se da loro si poneva ad effetto alcuna di quelle cose, di cui noi eravamo in timore; costui non bene la intende. Se anche noi forniti di potenza uguale alla loro avessimo potuto per parte nostra tendere ad essi insidie, o differirle ad altro tempo, qual bisogno vi sarebbe stato per noi uguali ai medesimi di rimaner sotto il di loro dominio? Ma la potestà di usurpare, e di assalire essendo sempre presso costoro, è ben dovere altresì, che presso noi sia medesimamente la potestà di fuggir per tempo il pericolo. Avendo noi adunque, o Lacedemonj, e Confederati, tali ragioni, e cause, ribellati ci siamo; le quali son così chiare per chi le ascolta, che si può manifestamente conoscere, aver noi operato con giustizia; ed hanno forza ancora d'incuterci timore, e di far che noi ci rivolgiamo a ricevere un qualche ajuto per nostra salvezza. Noi volevamo far questo anche prima, alloraquando in tempo di pace mandammo da voi gli Ambasciatori, per trattar una tal ribellione; ma fummo impediti dal farla, per non ci aver voluto voi accettare. Ma ora essendo noi incitati dai Beozj a porla in effetto, subito abbiamo obbedito ai medesimi; e giudicato abbiamo di dover fare due ribellioni; l'una dai Greci, per non offendere essi stessi in compagnia degli Ateniesi, ma per rimetterli in libertà; l'altra dagli Ateniesi medesimi affinchè noi non fossimo in seguito da loro distrutti, ma prima ci ribellassimo che esser posti in rovina. La nostra ribellione però è stata fatta più presto di quello che noi avremmo voluto, ed alla sprovvista; per lo che maggiormente si conviene, che voi accettandoci per Confederati, ci mandate prontamente ajuto, affinchè sia manifestò, che voi soccorrete quelli, i quali si debbon soccorrere, e che al tempo stesso offendete i nemici. Al che fare avete maggiore occasione, che per l'addietro abbiate avuta giammai; imperocchè gli Ateniesi sono rifiniti e dalla peste, e dalle spese dei danari. Oltre a ciò parte delle lor navi sono d'intorno alla vostra Regione, e parte appa- recchiate contro di noi; per la qual cosa è credibile, che non sianò eglino per avere abbondanza di navi, se voi in que-

questa estate gli assalirete un'altra volta con le truppe di mare, e di terra, ed in questo caso o non potranno far resistenza a voi che anderete contro di loro, o si partiranno da ambedue i luoghi. Nè pensi alcuno di entrar nel proprio pericolo per difesa dell'altrui paese; perchè anche a quelli, ai quali Lesbo sembra lontana, ella da vicino apporterà utile: nè la guerra, siccome taluno si dà a credere, si farà nell'Attica; ma bensì in Lesbo, da cui l'Attica stessa riceve vantaggio. In fatti gli Ateniesi hanno dai Confederati i proventi dei danari; e molti più ne avranno, se verrà fatto ai medesimi di ridurre anche noi sotto il loro dominio; perchè nessun altro si ribellerà, e le cose nostre diverranno le loro, e soffriremo mali più acerbi di coloro, i quali servivano ai medesimi prima di fare alcuna ribellione. Ma se voi prontamente ci darete aiuto, vi farete amica una Città, che ha grande armata navale, di cui principalmente voi avete bisogno, e rovescere-
rete più facilmente l'Impero degli Ateniesi, togliendo loro i Confederati; ed in questa maniera ognuno si accosterà a voi con maggior fiducia, e sfuggirete la sinistra opinione, che di voi si è concepita, cioè, che non diate aiuto a quelli, che vengono dal vostro partito. Ma se egli si renderà manifesto, che voi rivendicate l'altrui libertà, avrete una forza di guerra più soda, e più ferma. Voi adunque avendo rispetto alla speranza, che i Greci hanno in voi stessi riposta, ed avendo rispetto altresì a Giove Olimpico, nel di cui Tempio siamo uguali ai supplichevoli, porgete aiuto ai Mitilenei, ricevendoli nella vostra alleanza: e non abbandonate noi, i quali esponiamo i nostri corpi ad un privato pericolo per adesso; ma poi in seguito apporteremo vantaggio a tutti, avendo le nostre imprese un felice successo. Se però voi non ci esaudite, noi caderemo in un danno molto più universale, e comune a tutti. Siate adunque tali uomini, quali vi reputano i Greci, e qual'è il nostro timor vi desidera. In questa guisa parlarono i Mitilenei; ed i Lacedemonj, e gli Acheati avendo udito un simil ragionamento, ed approvato quanto essi chiedevano, accettarono i Lesbj nella loro alleanza, e furono d'avviso, che far si dovesse una scorreria nella campagna Attica. Per lo che intimarono agli A-

leati, che erano presenti, di portarsi quanto prima nell'Istmo con due parti delle lor truppe, per entrare nel territorio Attico. Essi adunque pe' primi colà ne andarono, e prepararono nell'Istmo gl'instrumenti onde si varano in mare, e dal medesimo si levano le navi, affinchè toltele da Corinto potessero trasportarle nel mare che riguarda Atene, e al tempo stesso invader l'Attica con l'armata navale, e terrestre: ed essi prontamente eseguirono il tutto. Gli altri Alleati poi si radunarono lentamente, occupati essendo a raccogliere le biade, ed essendo loro venuto a fastidio il guerreggiare. Ma gli Ateniesi conoscendo, che eglino si mettevano in ordine, fissati sopra una vana opinione della loro impotenza, e volendo ad essi far chiaro, che non ben giudicavano (mentre senza rimuovere dal suo luogo la flotta, che stava presso a Lesbo, potevan eglino far resistenza all'armata navale, che contro loro veniva dal Peloponneso) armarono cento navi, ed in quelle montarono essi, ed i forestieri abitanti nella lor terra, eccettuati quelli, i quali erano dell'ordine equestre, e quelli altresì, che erano dell'ordine dei Pentacosiomedinni (1): ed in alto mare avanzatisi veleggiarono intorno all'Istmo; e facevano mostra delle lor forze, e della loro possanza, e scendevano dalle navi in qualunque parte del Peloponneso più loro piaceva. I Lacedemouj poi veggendo, che la cosa aveva un esito ben differente da quello, che essi si aspettavano, giudicando che fosse falso quanto era stato riferito dai Lesbj; e parendo loro che una tale impresa difficil fosse a tentarsi, mentre gli Alleati non erano giunti, e ricevuto aveano avviso, che trenta navi degli Ateniesi, che stavano attorno al Peloponneso, devastavano la loro campagna situata all'intorno della Città, se ne tornarono a casa: e poscia cominciarono ad allestire una flotta,

(1) Solone divise gli Ateniesi in quattro classi, chiamandoli *Pentacosiomedinni*, *Cavalieri*, *Zeugiti*, e *Teti*. I primi furono così detti, perchè possedevano cinquecento misure di cose aride, e liquide: i secondi perchè potevano mantenere un cavallo, e possedevano tre-

cento misure: i *Zeugiti*, perchè avevano ducento misure. I *Teti* poi erano i poveri, che non davano in nota altro che il loro nome. *Plutarch. in Solon. Sigov. de Rep. Athen. Mours. Attic. Lib. 5. cap. 20.*

ta, per mandarla in Lesbo; e comandarono quaranta navi alle Città, in modo che ciascuna a proporzione portar ne dovesse tante, quante bastassero a compire un tal numero; e destinarono Comandante della flotta Alcida, il quale dovea colà portarsi. Gli Ateniesi ancora ritornarono indietro con le cento navi, poi che furono certi, che quelli parimente se n'erano partiti; ed in quel tempo, nel quale codeste navi facevano vela, avevano gli Ateniesi medesimi un' Armata navale grandissima insieme, e splendidissima, e ben fornita di tutte le cose necessarie alla navigazione, benchè nel principio della guerra ne avessero un'altra simile a questa, ed anche maggiore. In fatti cento navi guardavano l'Attica, l'Eubea, e Salamina; ed altre cento stavano intorno al Peloponneso, oltre quelle, che erano presso a Potidea, ed in altri luoghi; di maniera che il numero di tutte le navi messe in ordine in una sola estate fù di dugento e cinquanta: il che principalmente consumò i danari, insieme con la guerra di Potidea; imperocchè i Soldati, i quali assediavano Potidea, avevano due dramme al giorno per ciascheduno (1), ricevendone una per essi, ed una a nome del loro servo. I primi che si mandarono ad assediare quella Città, furono tremila, e non meno, i quali rimasero in quell'assedio fino a tanto che la espugnarono; e poscia ve ne andarono mille e seicento con Formine, i quali si partirono innanzi che la detta Città fosse espugnata. Tutte le navi ancora avevano il medesimo stipendio; e così nel principio furono spesi i danari, e fù allestito un tanto numero di navi, il più grande che mai. I Mitilenei poi in quel medesimo tempo, nel quale i Lacedemonj erano intorno all'Istmo, tanto essi, quanto anche i Soldati, che venuti erano in loro soccorso, se ne andarono per terra con l'esercito verso Metinna, come coloro, che concepita avevano la speranza di prenderla per tradimento; ed avendo dato l'assalto alla Città, nè riuscendo la cosa secondo la loro aspettazione, se ne andarono ad Antissa (2), a Pira (3), e ad Ere-

(1) Intorno allo stipendio, che si dava alle truppe di terra, e di mare veggasi il Meursio, *Attic. Lib. 2. cap. 8.*

(2) Adesso chiamasi Antessa,

Città nell'Isola di Metelino.

(3) Parte del monte Barrina, in cui scrive Livio essere stato abbruciato il cadavere di Ercole.

Ereso (1); e dopo avere stabilite le cose di queste Città, e fortificate le mura, con prestezza se ne tornarono a casa. Dopo la partenza di cosioro i Metinnei si portarono con le truppe contro di Antissa; ma essendo stati sconfitti dagli Antissei, e da certi soldati ausiliarj, che venuti erano in loro soccorso, molti di essi perirono, e gli altri alle proprie abitazioni fecero sollecitamente ritorno. Gli Ateniesi avendo udite tali cose, e che i Mitilenei s'erano impadroniti del paese, e che i loro Soldati bastanti non erano ad impedirne a quelli il possesso, circa il cominciar dell'autunno mandarono per Capitano Pachete figliuolo di Epicuro, con mille Soldati dei loro Cittadinj, i quali facendo eziandio sopra le navi l'ufficio degli uomini da remo, giunsero a Mitilene, e la circondarono attorno di un semplice muro; ed in alcuni luoghi muniti dalla natura edificarono anche delle fortezze. Mitilene adunque dall'uno e l'altro lato, sì da terra, come da mare era gagliardamente assediata, e di già si approssimava l'inverno. Ma gli Ateniesi avendo nell'assedio bisogno di danaro, ne contribuirono essi stessi allora per la prima volta, e misero fuori dugento talenti. e mandarono ai Confederati per raccogliere danaro dodici navi, e Lisicle loro Capitano con altri quattro colleghi. Costui essendo andato attorno, raccolse danari da molti luoghi; e quindi dalla Città di Miunte passando per Meandro campagna della Carla, salì fino al colle Sandio; e dai Carj, e dagli Aneiri (1), i quali lo assalirono, fù tagliato a pezzi con la maggior parte dell'esercito.

(1) Presentemente vien detta
Cidonia, Città nell'Isola di Le-
sbo.

(1) Veggasi il Berckelio, *ad*
Steph. Bizant.

*In qual maniera i Plateesi scampati dall' assedio
si rifugiarono in Atene .*

C A P I T O L O T E R Z O .

IN quell' inverno medesimo i Plateesi (mentr' erano ancora assediati dai Peloponnesj, e dai Beozj) avendo grandissima scarsezza di grano, nè restando più loro speranza alcuna che venisse un qualche soccorso da Atene, nè vedendo altra maniera di procacciarsi la propria salvezza, fecero primieramente consiglio con quegli Ateniesi, che insieme con essi erano assediati, e stabilirono di uscir tutti, e passare il muro dei nemici, se pure avesser potuto far ciò per mezzo della forza, essendo gli autori di un tal tentativo Teeneto figliuolo di Timida, il quale era indovino, ed Eupolpida figliuol di Daimaco, il quale era altresì Capitano. Ma dipoi la metà di loro repntando troppo grande un sì fatto rischio, sbigottita da un certo timore desistè dalla impresa: dugento e venti uomini in circa però stettero saldi nella opinione di fare un tal impeto nella seguente maniera. Fecero delle scale uguali in altezza alle mura nemiche, la misura della quale, essi la presero, esaminando le commessure dei mattoni da quella parte, dalla quale il muro, che verso di loro guardava, non era intonacato. Molti unitamente numeravano i mattoni commessi, e distesi gli uni sopra degli altri, alcuni errando nel conto, ed altri congetturando il vero, specialmente perchè spesse volte li numeravano, ed anche perchè non erano molto lontani, e quindi quella parte di muro, alla quale volevano metter le scale, facilmente vedevasi. In questa maniera adunque presero la misura, e l' altezza delle scale, congetturandole dalla grossezza dei detti mattoni. Il muro poi dei Peloponnesj era fabbricato nel modo seguente: aveva un doppio giro (1), l' uno ver-

SO

(1) Solevano così fabbricarsi le mura, quando si temeva al di fuori di qualche assalto nemico. Veg-

gasi il Lipsio, *Poliortetic. lib. 1.* ed il Casaubono, *ad Polyb. pag. 181.* presso i quali molte cose ritrovansi.

si,

so Platea contro le scorriere dei Plateesi, l'altro dal lato di fuori contro gli Ateniesi, in caso che fosse venuto qualcuno da Atene a recar soccorso ai detti Plateesi contro di loro medesimi. Questi due giri erano l'uno dall'altro distanti per lo spazio di circa sedici piedi; e nell'intervallo di questi sedici piedi eranvi edificati dei casotti divisi per le sentinelle; ma continuati, e contigui, talmente che pareva un solo, e grosso muro, il quale aveva i merli dall'una parte, e dall'altra; e dopo ogni dieci merli vi erano delle torri grandi della medesima grossezza del muro, e queste arrivavano, tanto al di fuori, come al di dentro, alla fronte del muro suddetto, di maniera che il passo non era presso ciascuna torre, ma si passava per mezzo alle medesime. Le notti poi, allorché il tempo era umido, e piovoso, lasciavano i merli, e facevano le guardie dalle torri, le quali erano poco lontane, e di sopra coperte. Tale adunque era il muro, da cui i Plateesi erano circondati dalle truppe nemiche. I detti Plateesi poi, dopo aver preparate le cose per far la sortita, appostata una notte, che oscura fosse per la pioggia, e pel vento, e senza il lume della Luna, uscirono, essendo capi coloro, i quali erano autori di un tal tentativo. Primieramente passarono la fossa, dalla quale erano circondati, dipoi si appressarono al muro dei nemici, non accorgendosi le sentinelle, le quali a cagion delle tenebre non potevano scorgere quelli che venivano, ed atteso il vento che faceva rumore, sentir non potevano lo strepito, che facevano i Plateesi medesimi in tempo che si avvicinavano al muro dei nemici. Oltre a ciò coloro si andavano accostando, distanti gli uni dagli altri di molto intervallo, affinché le armi percuotendosi insieme non mandassero alcun suono, e non dassero indizio del fatto. Essi poi erano armati alla leggera, e calzati solamente dal piede sinistro (1), per stare più fermi nel fango. Per quello spazio adunque, che era fralle torri, si avvicinarono costoro ai merli dei muri, i quali merli essi ben sapeva-

no, si, che illustrano benissimo questa fortificazione di Platea, què descritta dal nostro storico.

(1) Veggasi il Lipsio, *de Mi-*

lit. Rom. lib. 3. cap. 7. e sopra tutto si consulti Macrobio, *Saturnal. lib. 4. cap. 18.*

no, che erano senza guardie. Primieramente andarono quelli, che portavano le scale, i quali ancora le appoggiarono; dipoi dodici soldati armati alla leggera, con pugnale solamente, e con la corazza, dei quali era Duce Amnea figliuolo di Corebo, che fu anche il primo a salire; e dopo lui altri sei che lo seguivano, monterono sopra l'una, e l'altra torre. Dopo questi nel vennero degli altri soldati, ed armati parimente alla leggera; ai quali altri Soldati a tergo portavano gli scudi, affinchè essi più facilmente salissero, per darli poscia ai medesimi, quando fossero giunti appresso ai nemici. Dopo che la maggior parte di costoro ebbero sormontati i muri, le sentinelle, che facevano la guardia nelle torri, se ne avvidero; imperocchè un certo Plateese mentre saliva, fece cadere dal muro una regola, alla quale erasi con una mano attaccato; e quella cadendo fece strepito, e subito levossi un grido dalle guardie. L'esercito corse alle mura, non sapendo qual pericolo sovrastasse, perchè la notte era oscura, e tempestosa; e al tempo stesso i Plateesi, i quali rimasti erano nella Città, usciti fuora, attaccarono il muro dei Peloponnesi dall'altra parte opposta a quella, dalla quale i loro uomini salivano; acciocchè ad essi non facessero attenzione i nemici. Le Sentinelle adunque facevano rumore, restando però ciascuna nel suo luogo; e niuna di esse aveva ardire, lasciando la guardia, di andare in soccorso degli altri: ma erano di animo dubbioso, e incerto; nè argomentar potevano che mai fosse avvenuto. Quei trecento Soldati poi, ai quali era stato imposto, che fossero pronti a porgere aiuto, qualora ve ne fosse il bisogno, vennero fuori del muro al grido; ed innalzate furono verso Tebe le faci, indicanti la venuta dei nemici. I Plateesi che erano nella Città, innalzarono anch'essi dalle loro mura molte fiaccole, le quali prima erano state preparate per questo motivo; affinchè cioè i segni dei fuochi incerti fossero agli inimici; ed affinchè questi sospettando, che fosse qualche altra cosa diversa da quella, che realmente tra i non portassero aiuto, prima che i loro compagni, i quali erano usciti, non fossero scomparsi; e non fossero giunti in luoghi sicuri. Quei Plateesi poi, che in questo frattempo salivano il muro, dopo che i pri-

Tom. II. Lib. II. Cap. II. D. d. degli Ebrei. I. mi

mi di essi lo ebbero sormontato, ed impadroniti si furono dell' una e dell' altra torre, uccise le guardie, custodivano anch' eglino i passi delle torri, facendo resistenza ai nemici, affinché niuno contra di loro venisse, penetrando per quelle, a porgere ajuto ai suoi: ed avendo dal muro appoggiate alle medesime torri le scale, ricevevano per mezzo di queste molti dei loro uomini nelle parti più eccelse; ed altri di loro tanto dalle torri, quanto dalle parti inferiori di esse con dei dardi tenevano lontani i nemici, che venivano in soccorso della loro gente. Altri poi in questo mentre, il numero dei quali era più grande, avendo appoggiate molte scale insieme, e gittati a terra i merli, montavano dallo spazio, che era tra l' una, e l' altra torre, e sempre quelli, che erano ricevuti dentro, rimanevano sul parapetto, e quindi tiravano saette, e dardi contro chiunque venuto in ajuto dei suoi, avesse voluto impedire a loro medesimi il passaggio alle mura. Ma poscia che tutti coloro, che erano nelle torri, furono passati, quelli che scesero gli ultimi, pervennero con difficoltà alla fossa; mentre intanto quei trecento con le faci che portavano, cominciarono a scagliarsi contro di loro. I Plateesi però essendo allo scuro li vedevano maggiormente, e stando sul parapetto ferivano con dardi, e saette le parti nude del corpo degli avversari; mentr' essi stessi, perch' erano nelle tenebre, per rispetto delle fiaccole erano meno veduti. Laonde anche quei Plateesi, che erano gli ultimi, passarono la fossa; ma con difficoltà, e per forza; imperocché in quella era congelato il ghiaccio, il quale però non era sodo in maniera che sostener li potesse mentre passavano; ma più presto era acquoso, qual esser suole quando soffia il vento da Levante, piuttosto che quando è Borea. E in quella notte essendo caduta della neve a causa di un tal vento, accrebbe moltissimo l' acqua nella detta fossa, di modo che i soldati la passarono, tenendo appena la testa sopr' acqua; e specialmente a riguardo di questa eccessiva tempesta poterono essi fuggire. I Plateesi adunque usciti dalla fossa, andarono ristretti insieme per quella via, che guidava a Tebe, avendo a sinistra il Tempio di Androcrate (1).

(1) Cioè il Tempio di Giunone fatto edificare da Androcrate ^{pen-} Ca-

pensando che i nemici sospettar non dovessero, che egli-
no si fossero volti a quella via, che conduceva al loro av-
versarj: ed oltre a ciò vedevano, che i Peloponnesj li per-
seguivano con le faci per quella strada, che per il Cite-
rone, e per un luogo chiamato i Capi della Quercia (1)
portava in Atene. Andarono i Plateesi sei o sette stadj
verso Tebe, e poscia deviando, presero il cammino, che
guida al monte, e si portarono ad Eritra, e ad Isia; ed
avendo occupati i monti, fuggirono in Atene, ed il mag-
gior numero di essi fù di ducento, e dodici; impe rocchè
vi furono alcuni di loro, i quali ritornarono nella Città.
prima che gli altri sormontassero il muro. Un solo saetta-
tore poi fù preso nella fossa di fuori. I Peloponnesjadun-
que, dopo che si arrestarono dall' inseguire il nemi-
co, ritornarono tutti nel luogo, che a ciascuno era
stato assegnato per far la guardia. I Plateesi che erano
nella Città, nulla sapendo di quanto era accaduto, ed es-
sendo loro stato riferito da quei ch'erano ritornati, che
niuno era rimasto vivo, appena si fece giorno, mandato
fuori un Caduceatore trattarono di far la tregua, a fine di
ricuperare i cadaveri dei loro Soldati; ma avendo risapu-
ta la verità, desisterono da quanto avevano incominciato
a fare. I Plateesi adunque che sormontarono i ripari, si
procurarono in questa guisa la propria salvezza. Sul fini-
re del medesimo inverno, Saletto Lacedemonio fù manda-
to da Lacedemone in Mitilene con una trireme. Costui
avendo navigato in Pirra, e di là essendosi partito per
terra per una fossa fatta da un certo torrente, dalla qua-
le si potevano passare le trincee dei nemici, entrò occul-
tamente in Mitilene; e disse ai Magistrati de' Mitilenei,
che i Lacedemonj erano per fare una scorreria nell' Atti-
ca, e che quelle quaranta navi, le quali dovevano dar lo-
ro soccorso, presto sarebbero quivi; e che egli era stato
mandato innanzi, per esporre tali cose, e per aver cura

D d *

del-

pitano degli Ateniesi, *Plutarco in
Arifid.*

(1) L' Acacio è d' avviso, che
ritener si debba la Greca voce *Dry-
oseephalus*: siccome Tito Livio

chiamò *Cynoscephalus* il luogo nel
quale Q. Flaminio vinse Filippo,
laddove avrebbe potuto chiamarlo
Tefse del Cane.

LIBRO
delle altre. Allora i Mitilenei presero animo, e meno propensi si dimostrarono verso degli Ateniesi, e lasciarono di trattar con essi l'accordo. E così fin questo inverno, ed il quarto anno della presente guerra, che scrisse Tuciddide.

Sul principio dell' anno quinto i Peloponnesi entrarono di nuovo nell' Attica.

CAPITOLO QUARTO.

NEI principiare della estate seguente, i Peloponnesi, dopo che ebber mandato in Mitilene Alcida, Capitano della lor flotta con quarantadue navi, le quali per loro comando erano state contribuite dalle Città Confederate, fecero una scorreria nell' Attica in compagnia degli Alleati; affinché gli Ateniesi da due parti impediti, non potesser venir in ajuto contro quelle navi, che andavano a Mitilene. Presiedeva a questa spedizione, in luogo del Re Pausania, figliuolo di Plistonatte, il quale era per anche pupillo. Cleomene suo zio paterno. Devastarono adunque nell' Attica tutte quelle piante, che prima erano state tagliate, e tutte quelle, che avevano ripullulato, e quanto nelle spedizioni passate era stato lasciato intatto. E questa invasione fatta nella campagna Attica, dopo la seconda, fù per gli Ateniesi la più acerba di tutte; mentre i Peloponnesi stando sempre ad aspettare d'intendere qualche cosa di nuovo da Lesbo intorno alla loro Armata navale, quasi che già fosse colà approdata, dapertutto scorrendo, misero a sacco la maggior parte del paese. Ma poichè non riuscì loro cosa veruna di quelle che speravano; e poichè mancò ad essi la vettovaglia, ritornarono indietro, e ciascuno andò nella sua Città. In questo mentre i Mitilenei, non venendo loro le navi dal Peloponneso; e mancando anche ad essi il frumento, furono costretti per questo motivo ad accordarsi con gli Ateniesi. Salito non aspettando esso ancora altrimenti le navi, fece armare il Popolo, che prima era inerme, come se avesse dovuto far impeto contro gli Ateniesi. Ma coloro, poi

chi ebbero prese le armi, non vollero più prestare obbedienza ai Magistrati, e fatte fra loro delle conventicole, comandarono ai principali della Città di mettere in pubblico il grano, che avevano nascosto, e di distribuirlo al Popolo tanto per testa; o diversamente asseverarono, che essi si sarebbero accordati con gli Ateniesi, ed ai medesimi avrebbero consegnata la Città. Quelli che presiedevano alla Repubblica, avendo intesa una tal cosa, nè potendola impedire; e considerando, che se rimanevano esclusi dall'accordo, sarebbero incorsi in un grave pericolo, comunemente si pattuirono con Pachete, e col suo esercito, che fosse lecito agli Ateniesi di deliberare intorno al Mitilenei qualunque cosa a lor piacimento; e che i Mitilenei stessi accettar dovessero l'esercito nella Città; e che mandassero Ambasciatori in Atene per la causa propria; e intanto, mentre ch'eglino tornassero, Pachete non ponesse in lacci alcuno de' Mitilenei, nè lo riducesse in servitù, nè lo ammazzasse. Ed in questa maniera fu fatto l'accordo. Ma que' Mitilenei, i quali avevano fatto il trattato coi Lacedemonj, temendo moltissimo per se stessi, posciachè l'esercito fu dentro, non ebbero il coraggio di aspettare; ma tutti andarono a sedersi in atto di supplichevoli presso gli Altari. Pachete poi avendoli di là ritolti, per non fare ai medesimi danno alcuno, li mandò ad esser custoditi in Tenedo, finchè gli Ateniesi avessero fatta una qualche deliberazione. Spedì ancora delle triremi in Antissa, e se la rendè obbediente; ed a suo grado stabili tutte le altre cose, che appartenevano all'esercito. Ma i Peloponnesj, che erano nelle quaranta navi, e che facea di mestieri che prontamente venissero, avendo consumato gran tempo nel navigare attorno al Peloponneso, ed essendo venuti lentamente nel corso della navigazione, che loro restava, non furono veduti dagli Ateniesi, i quali erano nella Città, per fino a tanto che non approdaron a Delo; di dove partendosi alla volta d'Icaro (1), e di Micono (2), allora primieramente ebbero nuova, che Mitilene era stata presa: ma volen-

(1) Isola, che adesso si chiama Nicaria.

(2) Una delle Isole Ciclad', oggi detta Micole.

lendo saperne la chiarezza, navigarono verso Embato (1) di Eritrea; e vi giunsero circa il settimo giorno dopo la presa di Mitilene. Risaputa per tanto indubitatamente la cosa, cominciarono a consultar fra di loro ciò che far si dovesse nelle circostanze presenti, e Teutiaplo Eleo ragionò ai medesimi in questa maniera. O Alcida, e voi altri Peloponnesj, che siete miei Colleghi, e Capitani con me di questo esercito, a me sembra, che navigar si debba a Mitilene, tali quali ora qui ci troviamo, prima che si divulghi la nostra andata: imperocchè essendosi coloro impadroniti di fresco della Città, noi, com'è verisimile, li troveremo molto negligenti nel guardare i posti, particolarmente dalla parte del mare, da cui essi non si aspettano, che venir debba nemico alcuno ad assalirli; e noi vi abbiamo grandissima possanza. E' altresì verisimile, che la lor fanteria, come coloro che hanno ottenuta la vittoria, sia per le case negligentemente dispersa. Se noi adunque all'improvviso, ed in tempo di notte faremo impeto contro di essi, io spero, che insieme con quelli i quali sono nella Città (se pure vi è rimasto alcun nostro benevolo) ridurremo il tutto in nostro potere. Non vi rincresca pertanto d'incontrare un sì fatto pericolo, considerando nell'animo vostro, non esservi altre nuove maniere di far la guerra, se non queste, cioè di affrontar intrepidamente i pericoli, e di sorprendere alla sprovvista gl'incauti nemici: dalla qual negligenza se qualche Capitano saprà guardarsi, e conoscendola nel suo nemico si prevalerà della occasione, ed in tal tempo gli darà l'assalto, potrà riuscire in moltissime imprese a seconda del suo avviso. Costui avendo così parlato, non persuase però Alcida. Ma certi altri fuorusciti della Ionia, ed alcuni Lesbj, che in sua compagnia navigavano, lo esortavano, che poich'egli temeva quel pericolo, occupasse qualche Città nella Ionia, ovvero prendesse Cuma Eolica (2); acciocchè uscendo poscia da quella Città, che avesse presa, indur potesse la Ionia a ribellarsi. Soggiungevano di avere speranza di mandar ad effetto la impresa, mentre essi colà andavano fuor dell'aspettazione di ognuno; e se

aves-

(1) Ora più non esiste.

vz, o Castri Città in Asia nel Golfo di Smirne.

(2) Vien detta adesso Foja nuova.

avesser potuto ritorre agli Ateniesi quei proventi, che erano grandissimi, ed oltre a ciò se avesser piantati gli accampamenti dirimpetto al loro, i nemici sarebbero stati costretti a far molte spese. Finalmente dicevano, che essi speravano d'indurre Pissutne (1) ad unirsi con loro medesimi nella lega di questa guerra. Ma Alcida non prestò orecchio neppure a questi discorsi; mentre inclinava piuttosto nell'animo suo a ripararsi prestissimamente nel Peloponneso, giacchè non era potuto giungere in tempo a Mitilene. Per lo che avendo sciolto da Embato, se ne partì: ed approdato a Mioneso (2) del Tej, trucidò molti prigionieri, che fatti aveva nel corso della sua navigazione. Avendo poscia preso porto ad Efeso, gli vennero Ambasciatori dal Samj Anèi (3), dicendo, che egli non lasciava la Grecia in libertà, se metteva a morte quelli, che non avevano portate le armi contro i Peloponnesj, nè erano loro nemici; ma sforzati dalla necessità avevano fatta lega con gli Ateniesi. Gli dissero ancora, che s'egli seguitasse a fare come avea cominciato, si procurerebbe l'amicizia di pochi nemici, e molti più sarebbero quelli, che di amici gli diverrebbero contrarj. Persuaso egli da queste parole, lasciò andar via tutti quelli di Chio, che preso di se per anche riteneva; ed alcuni degli altri. Gli Abitanti poi di Efeso, benchè vedessero le navi dei Peloponnesj, contuttociò non fuggivano; anzi si accostavano alle medesime, come se fossero state navi Ateniesi; e non avevano il menomo sospetto, che avendo gli Ateniesi il dominio del mare, le navi dei Peloponnesj fossero per far tragitto giammai nella Ionia. Alcida si partì con prestezza da Efeso, anzi si diede alla fuga, perchè fù scorto dalle navi Salaminia, e Paralo (4), in tempo che egli stava tuttavia alle ancore presso a Claro (5). Queste navi poi venivano da Atene, ed a caso intorno a quel

luo-

(1) Adesso è distrutta.

(2) Veggasi il Berkelio, *ad Steph.lib.5.*

(3) Venuti da Anèa Città della Caria opposta a Samo: Ora più non esiste; e già fù Patria di Melisso Filosofo Peripatetico, e

Scrittore di Storia.

(4) Erano queste navi destinate ad usi sacri. Veggasi il Sigonio *de Rep.Athen.lib.4.in fin.ed il Menursio, Att.Lib.2.cap.8.*

(5) Isola del mare Egeo, ora chiamata Calamo.

luogo il lor corso tenevano. Alcida temendo l'arrivo del nemico che lo investiva, in alto mare si estese, con animo di non prender porto in alcun' altra Regione, se non che nel Peloponneso. Venne la nuova di questo fatto a Pachete, ed agli Ateniesi da molti altri luoghi, e specialmente dall'Eritrea; imperocchè non essendo la Ionia munita di verun riparo, vi era gran timore, che i Peloponnesj radendo con le navi la costa marittima, benchè non avessero in animo di trattenervisi molto tempo, contuttociò così di passaggio, secondo che nelle Città s'imbattevano, non le avessero saccheggiate. Oltre a ciò gli uomini di quelle due navi Paralo, e Salaminia, avendo essi medesimi veduto il detto Alcida pressò a Claro, ne diedero la notizia a Pachete, il quale con grande impegno si mise sollecitamente a perseguirlo; e gli tenne dietro fino all'Isola di Latmo (1): ma non essendo più comparso Alcida, di modo che potesse esser raggiunto, Pachete se ne tornò addietro. Esso però non avendo ritrovate in alto mare le navi nemiche, stimò che ciò fosse per sua parte guadagno; mentre quelle, che egli conduceva, non erano state costrette a fermarsi in alcun luogo, nè a porsi in difesa; nè avevano avuto motivo di attaccarsi con le dette navi nemiche, o di mettersi all'ancora a fronte delle medesime. In tempo che ritornava dal perseguire il nemico, radendo la spiaggia marittima dell'Asia, approdò a Nozio (2) Città dei Colofonj, dove i Colofonj stessi abitavano, perchè Colofone loro antica patria, più distante dal mare, era stata presa da Itamene, e dai Barbari chiamati da una delle due fazioni in tempo di una domestica sedizione. Questa Città fu presa quasi nel medesimo tempo, in cui i Peloponnesj entrarono per la seconda volta nell'Attica. Essendo adunque nella Città di Nozio nata nuovamente discordia fra quelli, che ivi si erano rifugiati, e fra gli antichi Abitanti della stessa Città, alcuni di loro posero nelle fortificazioni, che la cingevano attorno, le truppe Ausiliarie, che avevano fatte venire da

Pis-

(1) Il Palmerio crede, che debba leggersi Patmo, perchè niun altro Autore fa menzione dell'Isola di Latmo, e perchè Latmo è un

Promontorio della Caria nel Mediterraneo.

(2) Presentemente è distrutta.

Pissutne, dagli Arcadi, e dai Barbari; e quelli fra i Colosonj, che fuggiti erano dall'antica lor Patria, la quale era più distante dal mare, e che avevano favorite le parti dei Medi, entrati nella Città con gli uomini della stessa fazione, amministravano la Repubblica a loro talento. Ma gli altri, che di nascosto da questi erano fuggiti, e che andavano raminghi, ebbero ricorso a Pachete. Egli avendo chiamato seco a parlamento Ippia, Duce degli Arcadi (il quale si tratteneva in quelle fortificazioni dette di sopra, che cingeano attorno la Città di Nozio) a condizione che, se non gli avesse dette cose di suo piacimento, lo ayrebbe rimesso sano, e salvo nelle sue stesse fortificazioni; Ippia a lui discese. Allora Pachete comandò alle guardie, che lo custodissero, ma senza legarlo; e poscia avendo dato d'improvviso l'assalto alle fortificazioni dei nemici, i quali una tal cosa non si aspettavano, le prese, ed uccise quanti Arcadi, e Barbari erano in quelle. Dipoi ricondusse dentro Ippia, siccome nel far quella breve tregua gli aveva promesso, e appena fà entrato, lo fece prendere, e saettare; e restitui Nozio ai Colosonj, toltine quelli, che favorito avevano il partito dei Medi. In seguito gli Ateniesi, mandate in questa Città delle Colonie, la formarono secondo le loro leggi, ed i loro istituti, avendo radunati insieme tutti i Colosonj da quelle Città, nelle quali alcuno ve n'era. Pachete poi ritornato in Mitilene, ridusse ad arrendersi Pirra, ed Ereso; e preso avendo Saletto Lacedemonio, che nella Città si era nascosto, lo mandò in Atene, assieme con que' Mitilenei, che già prima aveva mandati ad esser custoditi in Tenedo, e se verun altro gli pareva, che stato fosse autore della ribellione. Licenziò ancora la maggior parte dell'esercito, restando egli col rimanente; ed a suo arbitrio ordinò le cose di Mitilene, e quelle di Lesbo. Saletto, e quelli, che erano stati mandati da Pachete, pervenuti essendo in Atene, gli Ateniesi uccisero subito il detto Saletto, bench' egli promettesse loro tra molte altre cose di ritirare i Peloponnesi da Platea, la quale era per anche assediata. Degli altri poi cominciarono a consultare, e trasportati dall'ira giudicarono, che si dovessero uccidere non solo quelli che erano venuti; ma anche tutti i Mitil.

Tom. I.

E e

ti.

In qual guisa parlò Cleone agli Ateniesi .

CAPITOLO QUINTO:

Molte altre volte ho io giudicato, non essere il Popolo: lar Governo atto a tener l'impero sopra gli altri; ed ora specialmente lo giudico da questo vostro pentimento intorno ai Mitilenei. Voi perchè qui siete sicuri nella quotidiana, e scambievole familiarità, e non temete gli uni dagli altri inganno alcuno, vi date a credere, che gli Alleati siano della vostra medesima natura: e negli errori che commettete persuasi dalla loro eloquenza, o nel perdono, che ad essi accordate mossi da compassione, voi non riflettete, che con vostro sommo pericolo, senza guadagnarvi con tutto questo la loro benevolenza, siete molli, e pietosi verso i medesimi Alleati. Voi non considerate, che il vostro Impero è Tirannia, e che coloro badano a tendervi insidie, e di mala voglia stanno soggetti al vostro dominio; coloro io dico, i quali ora vi sono obbedienti non già pe' beneficj, che voi con vostro proprio danno conferite ai medesimi; ma bensì per la vostra possanza, con cui siete superiori, piuttosto che per loro benevolenza verso di voi. Sarà di grandissimo detrimento, se non rimarrà certa, e ferma alcuna di quelle cose, che da noi sono state decretate; e se non comprenderemo, che quella Repubblica, la quale ha una cattiva legislazione, ma stabile, e sempre costante, è più eccellente di quella, che di buone leggi si serve, ma che però continuamente si cangiano; e se non capiremo altresì, che l'ignoranza unita con la modestia reca maggior vantaggio di quel che ne rechi il sapere congiunto con la temerità; e che il più delle volte gli uomini imperiti posti a paragone con quelli che sono dotti, e pratici, governano meglio la Repubblica. Imperocchè questi ultimi e vogliono sembrar più sapienti delle leggi, e vogliono che il lor sentimento nelle pubbliche deliberazioni sempre trionfi, quasi che non possano in altre cose dimostrare la forza del loro ingegno; e per questo il più delle volte rovinano le Repubbliche. Gli altri poi, appunto perchè non confi-

E e •

da-

dano nella propria scienza, spontaneamente confessano, di esser da meno delle leggi, e di non poter biasimare l'opinione di chi ragionò con saviezza; e però non rade volte succede, che amministrano bene le medesime Repubbliche, perchè sono giusti estimatori delle cose, piuttosto che emoli. Nella stessa maniera adunque bisogna che ancor noi operiamo; nè conviene, che fatti orgogliosi dall'energia della nostra eloquenza, e dallo sforzo della nostra avvedutezza, persuadiamo alla moltitudine cose diverse da quelle che sentiamo nell'animo. Io adunque son fermo nella medesima opinione, e mi fo meraviglia di quelli, i quali hanno di nuovo riferito a voi intorno ai Mitilenei, interponendo tempo; il che più utile apporta a coloro, che ne fecero ingiuria; giacchè colui che ha ricevuta l'offesa, se vi si frapponne dimora, persegue l'offensore con ira più lenta; e la vendetta, che è l'avversaria della ricevuta ingiuria, se viene subito dopo, si fa pagare le meritate pene grandissime. Ma meraviglia anche di colui, qualunque egli siasi, il qual parlerà contro di me, e non dubiterà di affermare apertamente, che le ingiurie recateci dai Mitilenei sono a noi utili, e che le nostre sciagure non tornano in danno dei nostri Confederati. Egli è certissimo, che costui o affidato alla forza del ragionare per la brama di opporsi procurerà di dimostrarvi, che non sia stato decretato ciò che però è stato in ispecial modo stabilito; o indotto da guadagno, composto un specioso ragionamento, farà ogni sforzo onde sedurvi. La Repubblica poi per queste contenzioni, e contrasti apporta nil premio agli altri, ed essa è posta in pericolo; e di sì fatta cosa voi ne siete in colpa, i quali imprudentemente ordinate queste dispute, e siete avvezzi ad essere spettatori delle parole, e uditori dei fatti; congetturando, rapporto alle cose che deggion venire, che esse succederanno, se taluno ve lo ha detto con belle parole; e riguardando le cose già fatte in quel punto di vista, in cui vi furono presentate dal discorso di coloro, che seppero egregiamente rimproverarvi, di modo che credete, che quanto voi stessi vedeste non sia più certo di ciò, che avere udito. E voi vi lasciate sedurre facilmente dalla novità di un discorso, e non volete in alcun modo seguire un ragionamento chi-

to, e provato; e quindi siete sempre schiavi delle cose nuove, ed insolite, e dispregiatori delle ordinarie, ed usate. E ciascuno di voi brama in modo speciale di divenire eccellente nella forza del ragionare; e se non vi riesce, vi opponete a quelli, che per questa lode di eloquenza sono famosi, affinché, seguendo voi il di lor sentimento, non paja che siate inferiori ai medesimi. Se poi taluno dice qualche cosa con acutezza d'ingegno, voi siete pronti a lodarlo; e siete pronti per fino a dimostrare, che le cose, che si dicono, già prima da voi erano intese che venissero dette: ma siete tardi a prevedere quanto da essi discorsi sia per succedere; e cercate per dir così qualunque altro stato di cose, fuori di quello nel quale viviano; benchè neppure conoscete bene lo stato presente delle cose. Finalmente, per dirla in poche parole, servite al piacer delle orecchie; e siete simili a spettatori, che siedono, ed ascoltano i Sofisti (1), piuttostochè ad uomini, i quali consultino intorno alla Repubblica. Per rimprovervi adunque con ogni mio sforzo da tali vizj, affermo, che la sola Città dei Mitelenei già vi ha recata una grandissima ingiuria: lor perdono a quelli, che tollerar non possono il vostro dominio, ed a quelli che si ribellarono, costretti a ciò dalla forza dei nostri nemici. Ma costoro, i quali tenevano un'Isola, ed abitavano una Città ben munita di mura, ed avevano da tenere dei nostri nemici dalla parte del mare soltanto, dove anch'essi erano forti per un potente apparecchio di Armata navale; e che regolandosi con le proprie lor leggi vivevano liberi, ed a preferenza di tutti gli altri venivano da noi onorati; costoro, io dico, avendo commessi tali attentati, che altro fecero, se non tesserci insidie, portandoci piuttosto la guerra, che facendo ribellione (mentre il ribellarsi è da quelli, che soffrono una qualche violenza) e che altro fecero, se non procurare di estermiarci, unite le loro forze con quelle dei nostri capitali nemici? Questo pertanto è più atroce, che se eglino da per sè soli, coll'appar-

rec-

(1) Così venivano propriamente segnati la Rettorica, Cicell, chiamati in Atene coloro, che in Theatre. Rhetor Lib. 1. cap. 1.

noi, riceveremo una Città già ridotta all' estremo; e quindi rimarremo privi di quei proventi, nei quali consiste la nostra potenza; se poi saremo perditori, avremo ancora altri nuovi nemici sopra quelli che già abbiamo: ed in quel tempo stesso, in cui si dovrà resistere da noi a quelli, che ora sono nostri indubitati nemici, dovremo anche far la guerra ai nostri Alleati. Non bisogna adunque lasciare ad essi alcuna speranza, colla quale si lusinghino, che o potranno persuaderci con un verisimil discorso a far quant' eglino bramano, o che potranno compensar con danari i mancamenti commessi, ed impetrarne da noi il perdono, quasi che per umana fragilità abbiano errato: imperocchè non ci hanno offeso contro la lor volontà; ma di loro consentimento, ed a bella posta ci hanno tese insidie: e solamente quello che si fa contro il proprio volere, è degno di perdono. Io adunque, come già feci da prima, anche adesso sostengo, che voi non dobbiate, cambiandovi dal vostro avviso primiero, rescindere il decreto già fatto; e che non dobbiate sbagliarla sedotti dalla compassione, dalle lusinghe delle parole, e dalla condiscendenza; tre cose fatalissime all' impero. Egli è giusto usar misericordia a vicenda con quelli, che sono simili; non già con quelli, i quali non si commovono da reciproca compassione, e che per la necessità, in cui si trovano di dover obbedire a noi loro malgrado, ci si dimostrano perpetuamente inimici. Gli Oratori poi, i quali dilettono col discorso, facciano pompa della loro eloquenza in altre cose di minore importanza; ma non in quella, in cui la loro stessa Città per un picciolissimo piacere che prova, sia per far poscia una grandissima perdita: imperocchè essi avranno ciò non ostante premio, e lode del loro facondo, ed ornato ragionamento. La condiscendenza in vero usar si deve verso coloro, che per l' avvenire stiano per essere amici, piuttosto che verso di quelli, i quali sempre simili a se stessi, quando si lascino sopravvivere, sono per esserci sempre nemici. E per concludere il mio ragionamento in brevi parole, se voi seguirete il mio avviso, farete cose giuste verso i Mitilenei, le quali saranno altresì utili a voi medesimi: ma se stabilirete diversamente, voi non ve gli obbligherete, e da voi stessi ad un grave danno vi condannerete. Se egli-

no ribellati si sono a buon dritto, si dirà, che voi ingiustamente dominate sopra di loro. Che se, quantunque ciò sia contro l'equità, e la giustizia, ciò non ostante giudicate di doverlo fare, bisogna altresì, che contra la ragione, e contra il buon dritto siano da voi puniti costoro, perchè ciò vi è utile; o veramente è forza, che deponiate l'impero, badando a vivere da uomini dabbene fuori d'ogni pericolo. Gastigatevi adunque con la medesima pena; e voi che dalle lor mani scampaste, non vi dimostrate più clementi di quello che essi, i quali tramaron le insidie, sarebbero stati verso di voi, se l'esito corrisposto avesse alla volontà dei medesimi; pensando ciò che probabilmente essi avrebbero fatto, se vi avessero vinto, tanto più che eglino sono stati i primi a recarvi ingiuria. Coloro, i quali senza veruna cagione oltraggiano qualcheduno, cercano di rovinarlo sino all'ultimo eccidio, e di perderlo interamente, perchè temono il pericolo, che loro sovrasta, se il nemico da essi offeso rimane in vita; mentre chiunque riceve un oltraggio da chi non doveva riceverlo, se scampa dal pericolo, s'irrita più contro lui di quel che farebbe contro uno, che con tutta ragione gli fosse nemico. Non vogliate adunque esser traditori di voi medesimi: ma riflettendo bene dentro all'animo vostro ai mali, che avreste sofferti; e considerando, che preferito avreste a tutte le altre cose il poter ridurre costoro in vostro potere, rendete ora ad essi il contraccambio, non vi piegando punto per la presente depressa fortuna, in cui già si ritrovano, nè dimenticandovi del pericolo, che a voi prima sovrastava. Puniteli pertanto secondo che meritano, e date un singolare esempio agli altri Confederati, acciò sappiano, che colui, il quale farà da voi ribellione, verrà con la morte punito; il che se da loro sarà conosciuto, voi per l'avvenire non facendo conto dei vostri nemici, combatterete, meno coi vostri Alleati. E tali furono le parole di Cleone. Ma dopo lui Diodoto figliuolo di Eucrate, che nella prima Adunanza gli s'era grandemente opposto, sostenendo che non si dovevano uccidere i Mitilenei, avanzatosi allora in mezzo, tenne il seguente discorso.

Re.

*Ragionamento fatto da Diodoro contrario
al parere di Cleone .*

CAPITOLO SESTO:

NE' io penso che redarguire si debbano coloro, i quali per la seconda volta riferirono al Consiglio l'affare dei Mitilenei; nè stimo, che siano da lodarsi quelli, i quali impediscono, che si venga spesso volte a consultare sopra gli affari, che sono di grandissima importanza: imperocchè giudico, queste due cose, che la troppa fretta, e l'ira siano contrarissime ad una buona deliberazione; l'una delle quali suole andar congiunta con la stoltezza; l'altra con la inesperienza, e con la scarsezza della debita considerazione. E colui, il quale contenziosamente nega, essere i ragionamenti, e le orazioni maestre delle cose, o è stolto, o ne ha qualche privato interesse: egli è stolto, se pensa esser possibile manifestare apertamente ciò ch' ha da venire, e che per anche è nascosto, in qualche altra maniera fuorchè con le parole; ed ha qualche privato interesse, qualora desiderando di persuadere una cosa turpe, e malvagia, è d'avviso di non doverne ragionare con faccondia: ma spera coll' opporsi bene agli altri di abigottir quelli, che sono per dir contro lui il proprio lor sentimento, e chiunque è per ascoltarlo. Sono eziandio viepiù molesti e gravi coloro, i quali per apparire di prudenza pieni, e di eloquenza, con ornato, e magnifico discorso rinfacciano ai loro avversarj, che per danaro sono stati corrotti, e di questa colpa gli accusano. Se rinfacciassero ai medesimi l'imperizia, in questo caso quel tale fra coloro, che persuader non potesse una qualche cosa, se ne partirebbe vinto, essendo tenuto piuttosto per uomo ignorante, che per uomo ingiusto. Ma se a taluno si rinfacci la ingiustizia, ed egli stesso nel perorare trionfi, costui diventa sospetto; e se non trionfa, non solo vien reputato ignorante, ma altresì ingiusto: e la Repubblica da sì fatte cose ritrae del danno; giacchè rimane priva de' suoi Consiglieri, che per tal timore ritiransi; ebbene sa-

Tom. I.

F f

reb-

rebbe molto meglio per lei, se non avesse tal Cittadin così potente nel dire, perchè essi in questa parte non si lascerebbero indurre a commetter delle mancanze. Deve in vero un buon Cittadino non sbigottir gli avversarj, che sono per dire contro di lui il proprio lor sentimento; ma dato libero il tempo di favellare ad ognuno, deve dimostrar dispurando, che egli stesso dice cose migliori. E' necessario poi; che una Repubblica saggia non dia un nuovo onore a chi ottimamente consiglia; ma che neppure gli scemi quello, che già ottiene: ed è necessario ancora, che non solamente non punisca, ma che neppur carichi d'ignominia colui, che non è buon consigliere: imperocchè così facendo, quegli, il quale nell' esporre il proprio sentimento è superiore agli altri, non dirà cosa alcuna contraria a quello che sente, a fine di cattivarsi il favor del popolo, se sotto dalla speranza di vie più grandi onori, che egli desiderasse acquistarsi: e quegli il quale non seppe dare un retto consiglio, non si studierà anch' esso di cattivarsi la moltitudine, obbligandosela per lo stesso oggetto in qualche altra maniera. Di queste cose però noi facciamo tutto il contrario; ed in oltre, se taluno cadde in sospetto di essere stato corrotto, e ciò non ostante sia certo, che egli parli ottimamente, noi odiando costui pel sospetto del sordido guadagno, che non è per anche sicuro, ritogliamo alla Repubblica l'utilità manifesta. Suole accader per solito, che i buoni pareri, che in un subito si espongono, non siano meno sospetti dei cattivi; di modo che fa di mestieri, che tanto colui il qual vuol dare alla Repubblica un pessimo consiglio, quanto quegli, che vuol persuadere cose giovevoli, si guadagni con inganno l'animo della moltitudine, e col mentire provi la sua causa: e niuno può, a cagione di tali sospetti, giovare apertamente alla sua Repubblica, se non la delude con artificio; perchè chi alla scoperta fa ad essa qualche giovamento, cade subito in sospetto di un vil guadagno, quasi che esso per un beneficio, che le apportò, sia poi per ritrarne di nascosto uno molto maggiore. Quindi è che trattandosi di cose di grandissimo momento, e della dignità di un tanto Impero, bisogna, che noi, i quali peroriamo, molte più cose vediamo di quello fate voi, i quali non vedete troppo da lun-

gi

gi: dovendo massimamente noi, che diamo consiglio, as-
seguar la ragione del parer nostro a voi, che ci ascoltate,
e che non siete soggetti ad alcun rendimento di conto, nè
a giudizio veruno. Se però tanto chi persuase qualche cosa,
quanto colui, che se la lasciò persuadere, fossero ugualmente
puniti, è certo che voi giudichereste con maggior pruden-
za: ma voi adesso, se mai errate nel giudicar delle cose,
secondando quell' impeto dell' animo, che d' improvviso vi
trasporta, punir dovete la sola opinione di chi vi persua-
se, non le vostre, benchè siano state molte ad errare in-
sieme. Io poi mi sono qui tratto in mezzo, non per con-
tradire ad alcuno in favore de' Mitilenei, nè per accusar
veruno; imperocchè, se abbiamo senno non contrastaremo
della ingiuria, che essi ci hanno fatta; ma bensì discorre-
remo del nostro utile, affinchè noi prendiamo una retta ri-
soluzione. Ora per tanto sebbene io dica, che costoro han-
no commesso un attentato ingiustissimo, non giudicherò
però, che essi per questo si debbano uccidere, se ciò non
sarà utile alla Repubblica; nè giudicherò medesimamente,
che se eglino di perdono son degni, si debba loro accorda-
re; se pur non apparisca, che questo apporterà vantag-
gio alla Repubblica stessa; perchè io penso, che non con-
sultiamo delle cose avvenire, piuttosto che delle presenti. Ri-
guardo poi a quello in che specialmente insiste Cleo-
ne; cioè che per tenere in dovere i vostri Alleati, acciò
in seguito non si ribellino, sarà util per voi se propor-
rete loro di punirli con capitale supplicio, riguardo a quel-
to, lo dico, son molto discordi da esso Cleone; ed ancor
io, disputando contro, sono di ben altro avviso intorno
a ciò, che sarà per esservi vantaggioso nell' avvenire: e
richieggo da voi, che per rispetto del suo specioso discor-
so non rigettiate l' utilità del mio ragionamento; imperoc-
chè il favellar di costui, che ha maggiore apparenza di glu-
stizia; atteso il vostro sdegno, onde siete ora infiammati
contro i Mitilenei, vi attirerà per avventura nella sua op-
pinione. Noi al presente non contrastiamo con essi, di
modo che cercar si debba ciò che sia da farsi a rigor di
dritto; ma consultiamo intorno al medesimo, per sapere
in qual modo potranno essi in seguito esserci utili. In cia-
cheduna Città, è vero, si è fissata la pena di morte a

F f a

mol-

molti delitti, non solo uguali a questo, che i Mitilenesi hanno commesso contro di noi; ma anche minori: è anche vero però, che gli uomini incitati dalla speranza di fuggir la pena, vanno incontro al pericolo; nè vi fu mai alcuno che postosi in qualche rischio disperasse di doverne scampare, stimando che non fosse per riuscirgli il suo tentativo: nè vi è stata parimenti fino a questo giorno Città alcuna, che si sia ribellata, e che abbia ardito di farlo in tempo che credeva di aver un apparecchio minor di quello che richiedeasi, o suo proprio, o degli Alleati. Tutti dalla natura incitati siamo ad errare in privato, ed in pubblico; nè vi ha legge alcuna, che possa vietarlo: ed in fatti gli uomini posero in uso tutte le qualità delle pene, accrescendole a poco a poco, per provare in qualche modo di essere offesi meno dai facinorosi; essendo verisimile, che anticamente imposte fossero pene molto miti a grandissime scelleratezze. Ma in progresso di tempo venendo non curate le dette pene, molte di esse giunsero fino alla morte; e ciò non ostante neppur di questo si fa caso veruno. E' necessario adunque o che si trovi un supplicio maggior della stessa morte, o neppur questa ci terrà in freno. La povertà poi inspira l'audacia nel bisogno; e l'abbondanza delle ricchezze genera la petulanza, l'orgoglio, e la brama di aver sempre di più. Anche gli altri stati di vita, secondo le diverse passioni degli uomini, e secondo che ciascuno è tenuto schiavo da qualche veementissimo affetto, che frenar non si possa, spingono gli uomini stessi a mettersi nei pericoli: e la speranza, e l'amore, fanno questo sopra ogni altra cosa; l'uno come duce, l'altra come compagna; ed esso ritrovando la maniera di cominciar l'intrapresa, e quella suggerendo la prosperità della fortuna, nuocciono moltissimo. Quindi è, che questi due vizj della natura, sebbene sotto ai sensi non cadano, pure di maggior forza sono di quei mali, che si veggono. In oltre anche la fortuna stessa niente meno coopera ad agitar gli uomini nei pericoli; imperocchè presentandosi talora all'impensata, induce qualcuno a porsi a cimento, benchè fornito sia di debolissimi ajuti; e tanto più v'induce le Città intere, perchè si tratta di cose molto maggiori, cioè della libertà, o di aver sopra gli altri

tri il dominio; e perchè insieme con tutta la Città, ciascuno Cittadino in particolare ha temerariamente di se medesimo un concetto maggior del dovere. Finalmente, per dirla in breve, egli è impossibile, ed è da stolto l'immaginarsi di aver qualche mezzo, onde rimuover gli uomini dai delitti, o con la forza delle leggi, o con qualche altro timore di un male più grave, allorchè la umana natura vien trasportata con grandissimo impeto ad eseguire alcuna cosa. Laonde non bisogna, che noi confidatici nella pena della morte, come quella che sia per assicurarci, facciamo alcuna severa deliberazione rapporto ai Mitilenei; o che togliamo ogni speranza a quelli, che si sono ribellati, che non vi sia per essi più luogo a pentirsi, e che non sia lecito ai medesimi dipurgarsi del loro errore con una anche leggerissima pena. Considerate bene, che se vi sarà qualche altra Città che da voi si ribelli, che abbia per anche il modo di potervi restituire le spese della guerra, e pagarvi in seguito il tributo, conoscendo la medesima che non rimarrà distrutta, verrà con voi agli accordi. Ma per lo contrario in quella maniera, che prescrive Cleone, qual Città credete voi non fosse per fare miglior apparecchio di guerra di quello ha fatto questa, e per sopportar fino all'estremo un lunghissimo assedio, se tanto è lo stesso il venire a composizione o presto o tardi? E come non ci sarà di danno, se per aver tolta ai ribelli ogni speranza di accomodamento, saremo costretti a sostener le spese di un lungo assedio; e se, prendendo la Città, la riceveremo abbattuta, e quasi distrutta, e saremo privati nell'avvenire di quei tributi, che ora dalla medesima riscuotiamo? Eppure per rispetto a questi noi siamo forti contro i nostri nemici. Per la qual cosa non si deve da noi far sì, che mentre siamo giudici severi di quelli, che hanno errato, ne riceviamo del danno; anzi dobbiamo piuttosto considerare in qual maniera, moderatamente punendo costoro, servir ci potremo in seguito di quelle Città, che per abbondanza di danari sono potenti. Bisogna altresì riflettere, che le medesime noi ce le dobbiamo conservare, e mantenere in fede, ed in amore, non con l'atrocità delle leggi, ma con la diligenza dei nostri ufficj. Noi però al presente facciamo tutto il contrario; imperocchè nel caso che

ci assoggettiamo qualche uomo libero, e per forza ce lo rendiamo obbediente, quando poi con giustizia ci si ribella, per riacquistare la sua libertà, d'atrocissime pene crediamo ch'ei debba esser punito: pure non bisogna gravemente punire gli uomini liberi per essersi eglino ribellati; ma aver loro diligentissima cura, e prevenirlo in maniera, che neppure venga ad essi in pensiero una tal cosa; e quando dipoi lo hanno fatto, e che noi rimessi gli abbiamo nuovamente sotto il nostro potere, bisogna imputar loro per picciolissimo un simile mancamento. Considerate voi adunque, quanto anche in questa cosa la sbagliarete, qualora aderir vogliate al sentimento di Cleone. Il popolo ora di tutte le Città è vostro benevolo; ed egli o non vi si ribella accordandosi coi nobili, o se a ribellarsi è costretto, subito si dichiara nemico di quelli, dai quali fu spinto alla ribellione: e così voi avendo in favor vostro la moltitudine di quella Città, che vi è nemica, ve ne andate alla guerra. Ma se ucciderete la plebe de' Mitilenei, che non fu partecipe della ribellione, e che dopo aver ajute le armi in suo potere, vi consegnò la Città di suo voler proprio, in primo luogo commetterete una ingiustizia, perchè darete la morte a chi vi ha fatto beneficio; dipoi sarete ciò che grandissimamente è dai potenti desiderato. In fatti appena essi indotte avranno le Città a ribellarsi, la plebe si unirà subito con loro, perchè voi stessi avrete prima fatto vedere, che è proposta a tutti ugualmente una medesima pena, sì a quelli che son delinquenti, come a coloro che non lo sono. Ma quantunque i Mitilenei fossero stati colpevoli, pure bisognava dissimularlo, affinchè quella parte della Città, che sola favorisce per anche il nostro partito, non si alieni da noi. Io penso, che alla sicurezza, e conservazione del nostro Impero sia di gran lunga più utile il sopportarsi da noi volontariamente le offese, che uccider quelli, i quali non si degnano porre a morte, operando noi con sommo rigor di giustizia. Ne si ritrova possibile a succedere ciò che si contiene nel parer di Cleone, cioè che questa vendetta sia al tempo medesimo giusta, ed utile. Voi adunque, avendo inteso, che questo mio avviso è miglior di quello di Cleone, non sedotti dalla compassione, nè dalla condiscendenza, dalle quali nep-

neppur io voglio che vi lasciate piegare, acquietatevi a quelle cose, le quali io vi ho persuase; e con tutto vostro agio parlate de' Mitilenei, i quali mandò quà Pachete come colpevoli, e lasciate che gli altri abitino la loro medesima Città: imperocchè tali cose vi torneranno bene riguardo al tempo avvenire, e di già sono per incuter timore ai vostri nemici; mentre chi fa una buona deliberazione è potente contro i medesimi nemici più di colui, il quale affidato nella temeraria ferocia delle proprie sue forze si porta contro di quelli, e col tatto gli assale. Così adunque parlò Diodoto. Essendosi pertanto esposti i sentimenti di costor due moltissimo fra loro discordi, gli Ateniesi ancora furono in contrasto per l'una e l'altra opinione; e quando si venne ai suffragj, il numero fù quasi uguale d'ambe le parti; ma ciò non ostante vinse il parere di Diodoto. Laonde spedirono subito in gran fretta un'altra trireme, affinchè se mai quella mandata dopo non avesse raggiunta la prima, non si trovasse la Città già distrutta, ed estinta. Avendo adunque gli Ambasciatori de' Mitilenei preparato nella stessa trireme del vino (1), e del pane di orzo; ed avendo promesso a quei che v'erano dentro dei premj grandi, se fossero giunti innanzi, compierono con tanta premura il corso della navigazione, che al tempo stesso remavano, e del detto vino, e pane nutrivansi, ed a vicenda altri prendevano sonno, ed altri vogavano. Non avendo poi spirato in allora alcun vento contrario per un certo favore della fortuna, e la prima nave navigando con non molta sollecitudine, perchè andava ad eseguire una luttuosa commissione, questa in simil modo rapidamente affrettavasi, di maniera che quella la precedè di poco; ed in tempo che Pachete leggeva il decreto, ed accingevasi ad eseguire quanto venivagli imposto, sopraggiungendo questa seconda poco dopo la prima, approdò al porto, ed impedì che Pachete medesimo non mandasse la Città in rovina. In tanto rischio adunque si trovò Mitilene. Gli Ateniesi poscia punirono di morte, secondo l'avviso di Cleone, gli

(1) Non si dava sempre il vino chè remassero con maggior prontezza, *Scheffer de Milit. Nav. lib. 3. cap. 1.*
 di rado ne facevano uso: in questa occasione però fù dato loro, affin-

gli altri, che Pachete aveva mandati come principali autori della ribellione, i quali furono in numero pochi più di mille; e gettarono a terra le mura di Mitilene, e ritolsero le navi ai Mitilenei. Non misero dipoi alcun tributo ai Lesbj, ma avendo diviso il territorio (eccetto quello de' Metimnei) in tre mila parti, ne dedicarono agl' Iddii trecento delle migliori, ed avendo gittate le sorti tra gli uomini loro, li mandarono ad abitare nelle altre⁽¹⁾; e comandarono ai Lesbj che dovessero per ciascheduna parte pagare ogni anno una certa somma di danaro, cioè due mine; e che essi coltivassero il territorio. Gli Ateniesi presero anche, essendosi rese ai medesimi, tutte le Città, quante ne avevano in lor potere i Mitilenei, le quali poscia obbedirono all' impero degli Ateniesi. In tal guisa adunque passarono le cose di Lesbo. Nella medesima estate dopo la presa della detta città di Lesbo, gli Ateniesi, essendo Capitano Nicia figliuolo di Nicerato, si portarono con la flotta contro l'Isola di Minoa (2) situata vicino a Megara, nella qual Isola i Megaresi avevano fabbricata una torre, e si servivano d' essa come di una Fortezza. Desiderava molto Nicia di aver questo luogo, acciocchè quivi gli Ateniesi stassero all' ancorà con la flotta, che era loro venuta in ajuto, non essendo tanto distanti, come lo erano stando a Budoro, o a Salamina; ed acciocchè potesse egli stesso tener di vista i Peloponnesj, che non facessero di nascosto qualche scorreria (come prima avevano fatto mandati in corso dei pirati) e che non portassero cosa alcuna ai Megaresi. Avendo adunque primieramente espugnate con macchine dalla parte del mare due torri, che sporgevano in fuori dal porto di Nisea; ed essendosi quivi resa libera la navigazione fra l'Isola, ed il Continente, fortificò, cingendola attorno di ripari, quella parte di Minoa, che opposta era alla Terraferma, e per cui col mezzo di un ponte recar poteasi ajuto alla medesima Isola non molto lontana dal Continente. Avendo poi terminato in pochi giorni questo lavoro, ed anche nella stessa Isola avendo egli

(1) Di questa costumanza praticata dagli Antichi nella divisione dei territorj presi ai nemici, ne tratta lo Spanemio, *De Præstant.*

et usu Numism. Dissert. 9. pag. 669.

(2) Presentemente si chiama Minolo.

agli fatte delle fortificazioni, e lasciatevi delle guardie, se ne ritornò con l' esercito a casa. Nei tempi medesimi di questa estate i Plateesi ancora, non ritrovandosi più vetto-
 vaglia alcuna, nè più a lungo sostener potendo l' assedio, si diedero ai Peloponnesj, fatto l' accordo nella maniera seguente. I Peloponnesj cominciarono a batter le mura della Città, nè i Plateesi erano sufficienti a respingerli: per la qual cosa il Duce Lacedemonio conosciute avendo le loro poche forze, non volle però prenderli per assalto (imperocchè questo gli era stato proibito dai Magistrati de' Lacedemonj, a riguardo che, se mai si fosse fatta una volta la pace con gli Ateniesi, nella quale gli uni e gli altri da ambe le parti si accordassero di rendersi a vicenda le Città prese in guerra, che in lor potere ritenevano, Platea in tal restituzione non venisse compresa, perchè i di lei abitanti spontaneamente si erano arresi) ma inviò ad essi un Caduceatore, il qual dicesse, se egli no volevano dar di buon grado se stessi, e la Città ai Lacedemonj, e se volevano stare al loro giudizio con questo patto, e condizione, che punir solamente potessero i colpevoli, nè alcuno potesse ro gastigare, se prima in giudizio condannato non fosse. Il Caduceatore disse queste cose soltanto: e coloro, che già erano all' estremo bisogno ridotti, diedero ai medesimi la propria Città. I Peloponnesj poi somministrarono il vitto per alquanti giorni ai Plateesi, perfino a tanto che vennero cinque Giudici da Lacedemone, i quali essendo arrivati non formarono alcun processo particolare; ma avendoli chiamati tutti, gl' interrogarono, se in quella guerra, da poi che erasi incominciata, avevano fatto beneficio alcuno ai Lacedemonj, o ai loro Alleati. Essi avendo impetrata licenza di poter con lungo discorso difender la causa propria, ed avendo eletti dei loro Astimaco figliuolo di Asopolao, e Lacone figlio di Aimnesto, il quale aveva ospizio pubblico coi Lacedemonj, essi fattisi innanzi, parlarono nella seguente maniera.

*Ragionamento dei Deputati di Platea alla presenza
dei Giudici Lacedemonj.*

CAPITOLO SETTIMO.

CONFIDATI noi nella vostra equità, o Lacedemonj, consegnata vi abbiamo la Città; non istimando di averci sotto.nettere ad un tale giudizio, ma sperando dal vostro benignità, e clemenza: e la offertaci condizione accettammo, per aver voi soli, e non altri, giudici della nostra causa, perorando come ora facciamo; mentre in questa maniera ci immaginavamo, che principalmente avrebbe avuto luogo la nostra ragione. Ma noi adesso temiamo, che l'uno e l'altro nostro parere non sia stato vano; e sospettiamo, e non senza motivo, che non si contrasti della nostra vita, e del nostro ultimo supplicio, e che voi non siate per esser giudici equi, e giusti: congetturando, sì perchè niuno accusatore pubblico ci avete prima costituito, la di cui accusa noi dovessimo ribattere; sì ancora perchè la vostra interrogazione è brevissima, alla quale se la verità rispondiamo, questò rovina la nostra causa; e rispondendo il falso, facilmente potiamo essere scoperti, e convinti. Essendo adunque oppressi da grandissime difficoltà, e posti in una dubbia fortuna, siamo costretti, mentre più sicuro ci sembra, a dir qualche cosa prima d'incontrare alcun rischio: imperocchè il non dir quello che dir si potrebbe da quelli, che in un sì fatto periglio ritrovansi, porge occasione agli uomini di giudicare, che se detto l'avessero, avrebbe arrecato loro la bramata salvezza. Ma oltre le cose già esposte, è troppo difficil per noi la maniera di persuadervi; perchè se non fossimo da voi conosciuti, producendovi testimonj delle cose, quali non sapete, ajuteremmo forse la nostra causa; ma ora parlar si deve presso coloro, che di tutto son bene informati. Nè temiamo già, che voi ci ascriviate a delitto essere la virtù nostra inferiore, e che perciò ne condanniate; ma abbiamo bensì timore, di non sottomeri ad un giudizio già da voi stabilito e deciso, per compiacere

re

re agli altri, e confermato già dalla preoccupazione dell' animo vostro. Ciò non ostante però contro le simulazioni dei Tebani difenderemo i nostri diritti, e addurremo tutto quello, che sarà a giusta difesa della causa nostra; come pure faremo discorso dei benefici fatti sì a voi, che agli altri Greci, e di tutto nostro potere ci sforzeremo di piegarvi. Primieramente adunque rispondiamo alla vostra breve dimanda, la qual è, se noi in questa guerra recato abbiamo alcun bene ai Lacedemonj, ovvero ai loro Confederati. Se fate una simile interrogazione a noi, come a vostri nemici, rispondiamo, che non avete ricevuta ingiuria veruna, se non siete stati da noi in alcun modo beneficati: ma se poi ce la fate come a vostri amici, vi diciamo, che voi avete commesso un mancamento, piuttosto che noi, avendoci mosso contro le armi. Per quello poi che s'appartiene alla pace, ed alla guerra fatta contro i Medi, noi in quella compiemmo il dovere di uomini prodi, e dabbene; imperocchè non fummo i primi a romper la medesima pace; e noi soli fra tutti i Beozj in quella occasione andammo insieme con voi ad assalire i Medi per la libertà Greca. E quantunque sbitassimo in luoghi posti dentro terra, contuttociò facemmo la battaglia navale sotto Artemisio; e quando si attaccò il combattimento nel nostro territorio, noi ci trovammo in compagnia vostra, e di Pausania; e di ogni altra impresa pericolosa fatta in quel tempo dai Greci noi fummo partecipi anche al di sopra delle nostre forze. A voi altresì, o Lacedemonj, mandammo in ajuto la terza parte della nostra Città, allorchando Sparta dopo il terremoto si trovò in timore grandissimo rispetto agli Ilioti, i quali ribellatisi fuggirono in Itoe; delle quali cose non è giusto, che voi deponiate la memoria. Tali adunque non dubitammo di essere nel tempo passato in cose gravissime, e di massimo momento. Fummo dipoi nemici; ma voi ce ne avete la colpa: ed in fatti avendovi noi richiesto, che ne riceveste nella vostra alleanza, quando i Tebani ci fecero violenza, voi ci disacciauste, comandandoci in vece di ricorrere agli Ateniesi, perch' erano nostri vicini, e voi abitavate in luoghi molto lontani. In questa guerra però non avete ricevuta da noi alcuna enorme ingiuria, nè eravate per riceverla.

G g

Che

Che se dagli Ateniesi non ci siamo voluti ribellare ad un vostro comando, non per questo recata vi abbiamo una qualche offesa; mentr' eglino ci diedero ajuto contro i Tebani in tempo che voi già col rifiuto vostro apertamente ci dimostraste non volerli soccorrere. Nè era poi onesto il mancar loro di fede, specialmente avendo da essi ricevuti dei benefizj, e con preghj avendo ottenuta la loro confederazione, ed essendo stati fatti partècipi degli onori della loro Repubblica; anzi piuttosto era conveniente cosa fare con ogni celerità ciò ch' essi ci comandavano. Gli errori poi che avete commessi gli uni e gli altri, se in conto alcuno con poca onestà vi siete portati, mentre comandavate ai vostri confederati, deggiono imputarsi non a coloro che vi anno seguiti; ma bensì a quelli che vi sollecitarono a commetter opre malvagie. I Tebani ci hanno fatte molte altre ingiurie, ed ultimamente questa, per la quale, siccome voi sapete, noi soffriamo i danni presenti. Avendo eglino in tempo di confederazione, e di pace, e nel tempo delle stesse ferie, che ogni mese facciamo (1), occupata la nostra Città, noi prese ne abbiamo le meritate vendette, secondo la legge ricevuta generalmente, la quale insegna esser lecito ributtare il nemico, che viene ad assalirci. Noi adunque adesso saremo per loro cagione ingiustamente puniti; imperocchè se voi farete il giudizio a misura dell' utile, che ritraete dalla loro alleanza, ed a misura del forte odio, che essi nutrono contro di noi, e ci gastigherete, in questo caso voi non sarete Giudici sacrosanti della ragione; ma si farà manifesto, che servite piuttosto al vostro proprio vantaggio. Che se al presente vi sembra, che costoro vi siano utili, tanto maggiormente allora noi e gli altri Greci vi arrecammo utilità, ritrovandovi voi in pericolo di gran lunga più grave; lad dove adesso avete ardire, e forse per assalir gli altri, ed incutete spavento: ma in quel tempo, nel quale il Barbaro poneva in servitù tutti i Greci, costoro si ritrovarono in sua compagnia. Per la qual cosa egli è giusto, che al nostro errore presente, seppur deve chiamarsi errore, contraponiate la diligenza, e prontezza nostra

(1) Veggasi Suida, Esichio, ed il Meursio in Græc. Feriatur v. *Namini*.

stra usata in quel tempo verso di voi; e se la vorrete paragonare, ritroverete, che essa è molto maggiore del fallo e specialmente avendola dimostrata in quel tempo nel quale rari furono quei Greci, che opponessero la virtù loro alla terribil possanza di Serse; ed in quel tempo, in cui somnamente furono lodati coloro, i quali si lanciarono, e fecero impeto contro i Barbari, senza far niun conto della propria utilità, e salvezza; ma vollero, anche con loro grandissimo pericolo, eseguir con prontezza, e coraggio le più segnalate imprese; tra i quali sebbene noi ancora fummo connumerati, e sebbene oltre a ciò i primi onori ci furono compartiti, ciò non ostante adesso temiamo, di non essere per questo stesso motivo giudicati colpevoli, cioè perchè abbiamo voluto piuttosto seguir gli Ateniesi giustamente, che voi con ingiustizia, e coll'aver in mira soltanto il nostro proprio vantaggio. Ma conviene però, che voi intorno alle medesime cose dimostrate di aver sempre la medesima opinione; e che stimiate, che il maggior vantaggio che in voi possa ridondare, sarà allorquando renderete costantemente una sicura ricompensa al valore di quegli Alleati, i quali combatterono con somma prodezza. Oltre a ciò fate matura riflessione, che voi ora siete reputati un esempio di bontà presso tutti i Greci; ma se poi darette contro di noi ingiusta sentenza (non essendo questo giudizio tanto occulto, ch'ei non si risappia,) guardatevi che ciò non sia biasimato; avendo voi, che siete i migliori, decretate cose contrarie al vostro decoro ed alla vostra dignità intorno ad uomini dabbene; e badate bene, che non si dica, che voi nel pubblici Tempj abbiate per sempre dedicate le spoglie di noi medesimi, i quali abbiamo renduti degl'importanti servigi a tutti i Greci. E certamente parrà cosa indegna, che i Lacedemonj rovinino Platea; e tutti in generale soffriranno di mal animo, che voi a cagion dei Tebani conceliare da tutta la Grecia il nome di quella Città, il quale per onor di forza, e valore i vostri Antenati scolpirono nel Tripode Delfico. Ed invero all'estremo della calamità siamo noi giunti, come quelli i quali saremmo già stati distrutti, se i Medi avessero vinto, ed ora presso di voi, che una volta ci eravate amicissimi, siamo superati dai Tebani; ed entrati siamo in due gran-

grandissimi pericoli, di morire allora di fame, non dando la Città, ed ora d'essere sentenziati alla morte. E noi, che siamo quei Plateesi medesimi, che sopra le nostre forze meritata ci siamo la grazia, ed il favore di tutt'gli altri Greci, ora da tutti siamo abbandonati, e lasciati soli, e di più vilipesi, e scacciati; nè v'ha chi di coloro, che compagni allora ci furono nel pericolo, ci presti adesso il menomo ajuto; anzi temiamo, che voi ancora, o Lacedemonj, i quali siete l'unica nostra speranza, non ci manchiate di fede, e di parola. Ma noi vi scongiuriamo e per quegli Iddii, che una volta furono Testimonj di quella nostra società, e confederazione; e per quella virtù la qual dimostriamo verso i Greci, che vi vogliate ai nostri preghi inchinare, e mutar l'atroce opinione, se mai qualche cosa crudele vi fosse stata persuasa dai Tebani; anzi dimandare ad essi all'incontro questo favore, cioè, che non uccidano essi coloro, i quali a voi non è lecito mettere a morte, affinchè così riceviate un onesto beneficio da essi per una turpe, ed inonesta azione, ed affinchè per secondare le voglie altrui, non acquistiate a voi stessi una infamia. Perciocchè punire i corpi nostri con la morte a voi è facil cosa; ma egli è ben cosa difficile scancellare il biasimo di un tal fatto, mentre ingiustamente punirete noi, i quali non vi siamo nemici, ma amici; e per forza contrarj vi siamo stati nella guerra presente. Se voi ci salverete, assicurandoci della vita, pronunzierete una piissima, e religiosa sentenza, considerando in particolar modo, che noi siamo venuti in poter vostro di spontanea volontà, stendendo inverso voi le mani come supplichevoli; e che l'inveterato costume di tutti i Greci proibisce di uccidere tal sorta di nomini; e finalmente che sempre vi abbiamo beneficiati. Ed in fatti date uno sguardo ai sepolcri dei vostri Maggiori, i quali essendo stati uccisi dai Medi, e nel nostro territorio sepolti, pubblicamente ogni anno sono da noi onorati e con uestimenti, e con altre esequie; offerendo in oltre ai medesimi le primizie dei frutti, che nelle diverse stagioni producono le nostre campagne, come amici agli amici, e come compagni a coloro, che una volta militarono insieme con noi (1). Voi però farete cosa ben differente da queste, se

(1) Il modo di fare quest'annua cerimonia in onor dei defonti viene descritta a lungo da Plutarco in *Arifide*.

ci vorrete ingiustamente ammazzare condannandoci con una iniqua sentenza. Pausania in vero quivi li seppellì, giudicando di seppellirli in terra amica, e presso amici: ma voi se ci darete la morte, ed opererete sì che la terra dei Plateesi divenga dei Tebani, che altro farete voi, se non che lasciare i padri, e consanguinei vostri in campi nemici, e appresso i loro medesimi uccisori ed assassini, spogliati affatto, e privi di quegli onori, coi quali adesso vengono onorati? Oltre a ciò ridurrete voi in servitù quel territorio, nel quale i Greci furono posti in libertà? Soffrirete, che rimangano abbandonati, e deserti i Tempj di quegli Iddii, ai quali avendo essi offerti i lor voti, vinsero i Medi? E leverete via i paterni sacrificj di coloro, che i medesimi Tempj hanno fabbricati, ed innalzati? Se ciò eseguirete, o Lacedemonj, si faranno da voi cose, che invero alla vostra gloria si disconvengono, indegne della memoria dei vostri Antenati, indegne ancora di noi, e dei beneficj, che conferiti vi abbiano; al di più non avendo voi avuta dalle persone nostre la menoma ingiuria, ma solo volendoci ammazzare per la inimicizia nostra, che con altri abbiamo, voi contraverrete alle pubbliche costituzioni dei Greci, e degli stessi vostri maggiori. Che se voi perdonar ci vorrete, e l'esser verso di noi d'animo più mite, commossi da una tenera compassione considerando non solo l'acerbità dei supplici che patiremo, ma a quali uomini li farete patir, e considerandoci ancora che il più delle volte le calamità, e le miserie cadono sopra chi non le merita; allora sì che opra degna farete della gloria vostra, e del vostro nome. Noi adunque, siccome ci è conveniente, è come dalla necessità siamo sforzati, vi scongiuriamo, che vi lasciate persuadere da queste cose da noi esposte, invocando gl'Iddii onorati negli Altari medesimi, e comuni a tutti i Greci; e ripetendo quel giuramento, col quale i Padri vostri giurarono, e del quale ora non vi dovette dimenticare, scongiuriamo ancora supplichevolmente i sepolcri dei vostri Maggiori, ed essi stessi così morti invochiamo, che non permettano, che andiamo sotto la potestà dei Tebani, né soffrano, che noi, i quali siamo per parte nostra vostri grandissimi amici, andiamo in mano di coloro, che ci sono inimicissimi. Vi riduciamo però alla me-

mo-

moria, esser noi quelli stessi, che uniti ai vostri Mag-
 giori segnalate imprese eseguimmo, che ora in questo gior-
 no medesimo siamo in gravissimo pericolo della vita. E
 perchè agli uomini posti in tali angustie è cosa di grandis-
 sima doglia, siccome ella eziandio è necessaria, per fine
 al ragionamento, portando pericolo di non finire la vita
 insieme col discorso, però nel terminare vi diciamo, che
 noi non diedemo la Città ai Tebani (perchè piuttosto
 avremmo eletto di morir di fame, e di ogni altra acer-
 bissima morte) ma a voi ci accostammo affidati nella vo-
 stra equità: ed è cosa giusta, che se noi non possiamo
 piegarvi, almeno ne impetriamo, che ci rimettiate in quel
 medesimo luogo donde partimmo, e ci lasciate eleggere quel
 pericolo, che più si piace, e che dalla sorte ci verrà pre-
 sentato: Vi avvisiamo ancora di questo, e vi preghiamo,
 o Lacedemonj, che noi, i quali siamo Plateesi, e che già
 una volta dimostrammo una grandissima prontezza d'ani-
 mo per la comun salvezza dei Greci, non veniamo con-
 segnati dalle vostre mani in quelle dei Tebani, che ci so-
 no capitalissimi nemici; e non restiamo defraudati della
 vostra fede, per la quale indotti ci siamo ad arrenderci,
 stando qui noi siccome vostri supplichevoli. Insomma vi
 scongiuriamo, che siate nostri liberatori, e non permet-
 tiate, che restiamo interamente distrutti da voi, i quali
 ponete in libertà tutti gli altri Greci. E così parlarono i
 Plateesi. Ma temendo i Tebani, che i Lacedemonj sedot-
 ti dalle loro parole, non scemassero ai medesimi in qual-
 che parte la servitù del supplicio, avanzatisi anch'eglino in
 mezzo dissero di voler parlare, giacchè ai Plateesi fuori
 della loro opinione era stato concesso di rispondere alla
 interrogazione fatta, e di risponderci con un lunghissimo
 discorso: E poi che n'ebbero licenza dai Lacedemonj, a
 ragionar cominciarono nel modo seguente.

*Ragionamento dei Tebani alla presenza dei Giudici
Lacedemonj contro i Deputati di Platea ,*

C A P I T O L O O T T A V O .

NOi certamente non vi avremmo richiesto giammai di ragionare , se i Plateesi avesser brevemente risposto alla domanda fatta ai medesimi ; e se voltatisi contro di noi non ci avessero incolpati ; nè scusati si fossero , non accusandoli veruno ; ovvero lodatisi , non essendo biasimati medesimamente da alcuno . Ora pertanto fa di mestieri , che noi rispondiamo alle accuse dateci , e che la lor lode confutiamo ; acciocchè nè il costoro vantarsi , nè la nostra malvagità sia ad essi di alcun giovamento ; ma solo acciò che avendo voi udite ambedue le parti , più giudichiate il vero . Primieramente adunque le cagioni della nostra inimicizia furono , che avendo noi dopo le altre fondata in Beozia anche la Città di Platea , ed insieme con essa alcuni altri luoghi , i quali avevamo ottenuti , cacciandone i diversi abitanti , costoro non volevano obbedire al nostro impero , siccome prima era stato ordinato . Ed essi soli fra tutti i Beozj violando gl' istituti paterni , poi che si videro esser da noi astretti all' osservanza di quelli , si accostarono agli Ateniesi , nella compagnia dei quali gravemente offesi ci hanno , ed hanno ben riportato il guiderdone , che meritavano . Ma essi , poscia che Serse venne contro la Grecia , dicono , che soli di tutti i Beozj non furon d' accordo coi Medi ; e di ciò si danno un grandissimo vanto , incolpando noi altri , i quali però confessiamo , che non sono stati in compagnia dei Medi , perchè neppur gli Ateniesi vi furono : e per la ragione medesima diciamo bene , che quando gli Ateniesi andarono contro la Grecia , costoro soli fra tutti i Beozj le loro parti seguirono . Ma considerate un poco , in quale stato fosse la Repubblica d' ognuno , in tempo che le dette cose si fecero . Noi allora avevamo la Città nostra , la qual non era retta nè dal legittimo dominio di pochi , nè dal popolare governo ; ma solamente alcuni pochissimi più degli

Tom.I.

H h

al-

altri possenti (la qual cosa è molto contraria alle leggi, ed agli uomini modesti, ed è molto vicina alla tirannia) amministravano il tutto. Costoro stimando di avere a crescere molto più la loro possanza, ogni volta che il Re dei Medi fosse restato superiore, frenando la moltitudine, e sforzatamente a lor modo governandola, introdussero i Medi nella Città. Ma non essendo ella stata in quel tempo in poter suo, non è conveniente, che sia ora incolpata delle cose fatte contro la sua propria volontà. Ma bisogna ben considerare, che dopo la partenza di Serse, e dopo che le leggi nostre furono superiori alla violenza, assalendo gli Ateniesi tutta l'altra Grecia, sforzandosi di sottoporsi il nostro paese; ed avendone di già soggiogata una buona parte, per cagione delle civili discordie, venendo noi con essi alle mani in Coronea, ed avendoli vinti, restituimmo la Beozia in libertà; ed ora prontamente ci sforziamo di far libero il rimanente della Grecia, dando tanta cavalleria, e tanto apparecchio di guerra, quanto verun altro dei nostri Confederati. E questo vi basti per dimostrarvi, che noi non siamo stati d'accordo col Re dei Medi. Al presente ci sforzeremo di manifestare, che voi molto maggiore offesa avete fatta ai Greci, e che siete degni di vie maggior gastigo. Voi, per quanto dite, siete stati Confederati, ed amici degli Ateniesi, per vendicarvi di noi. Bisognava pertanto, che voi li conduceste solo contro di noi, e non assaliste gli altri; specialmente potendo voi, se contro la volontà vostra eravate dagli Ateniesi condotti, congiungervi coi Lacedemonj, siccome faceste contro i Medi, del che sommanente vi date il vanto; e questo era sufficiente riparo ad operar che noi non vi dassimo impaccio; anzi (il che è d'importanza grandissima) a fare, che voi sicuramente per l'avvenire viveste. Ma voi di vostra spontanea volontà, e non punto sforzati seguitaste la parte degli Ateniesi: e vi scusate con dire, che era indegna cosa tradire i vostri Alleati. Ma vie più indegna, e ingiusta cosa era tradir tutti gli altri Greci, insieme coi quali faceste il giuramento, di quello che gli Ateniesi soltanto; ponendo questi uni la Grecia in servitù, gli altri liberandola. Né avete restituito agli Ateniesi un beneficio uguale, e libero d'infamia: imperocché voi,

voi, come dite, essendo ingiuriati, li chiamaste, e foste loro in ajuto, quando ingiuriavano gli altri; ed era cosa più giusta, non rendere un tal beneficio, che rendendolo offender coloro, ai quali giustamente dovevate giovare. Ed avete dimostrato di non essere stati d' accordo coi Medi, non per amor dei Greci, ma perchè gli Ateniesi non erano eziandio con quelli. Voi adunque che far volevate le medesime cose, che facevano essi, benchè fosser contrarie a tutti gli altri Greci, pensate ora, e chiedete, che a vostro prò, e vantaggio considerate siano quelle azioni, che a motivo altrui con forza eseguite; il che non è giusto: ma siccome allora eleggeste la confederazione degli Ateniesi, chiamateli adesso che vi diano ajuto. Nè ci allegate quell' alleanza che già in comune fù fatta, perchè non è conveniente cosa, che voi per quella riceviate utile, dalla quale una volta vi siete disgiunti, anzi ribellati: ed in fatti voi riduceste in servitù gli Egineti, ed alcuni altri dei Confederati, piuttostochè vietarlo. E ciò fatto avete non contro la voglia vostra, ma avendo quelle medesime leggi, che usate ancora al presente; e non forzati, siccome noi. Nè avete voluto accettare l' esortazione fattavi, innanzi che la vostra Città fosse circondata di mura, e dall' assedio; quando vi fù detto, che doveste starvi quieti, nè dare ajuto all' una o all' altra parte. Quali uomini adunque appresso a tutti i Greci sono più degni di essere odiati di voi, i quali dimostrato avete la forza vostra in danno loro, cercando di spiantarli dal fondamenti? Avendo per questo apertamente manifestato a tutti, che quelle azioni, delle quali or vi vantate, non si aspettano a voi; nè proprie sono delle vostre virtù; ma dimostrano bensì, qual fosse il vostro animo, ed il vostro interno desiderio: imperocchè veduti che avete gli Ateniesi battere una strada iniqua, ed ingiusta, allora vi siete mossi a seguirli. E ciò basti per dichiarare, che noi contro la voglia nostra ci accostammo ai Medi; e che voi: di voler vostro siete stati in compagnia degli Ateniesi. Quanto poi a quello, che voi dite, di essere stati ultimamente ingiuriati da noi contro il dovere, avendo noi con ingiustizia assalita la Città vostra, nel tempo della pace, e nel giorno della solennità, in ciò non pensiamo eziandio di aver più di voi

altri errato ; perchè se noi venendo contro la vostra Città, vi avessimo mossa guerra, e come nemici avessimo dato il guasto al vostro territorio, vi avremmo grandemente ingiuriati : Ma se i principali di voi altri e di sangue e di danari, volendovi rimuovere dall' esterna confederazione, e ridurvi ai comuni statuti di tutti i Beozj, ci hanno di loro volontà chiamati, che ingiuria vi abbiamo noi fatta ? E quelli che altri guidano, errano molto più di chi è guidato. Benchè al nostro parere nè da essi, nè da noi è stato veruno errore commesso : imperocchè essendo egliuo Cittadini come voi, e mettendosi essi a pericolo per cose maggiori delle vostre, avendoci aperte le porte della loro Città, e messici amichevolmente dentro, non come nemici, riparar volevano, che quei di voi, i quali erano cattivi, non divenisser peggiori, ed i buoni ricevessero il guiderdone della loro bontà ; ed essendo moderatori dell' animo vostro, non micidiali dei vostri corpi, non privavano la Città dei suoi Cittadini ; ma la riducevano nella parentela, ed amicizia antica, non facendovi inimici ad alcuno ; ma ugualmente Confederati di tutti. Che poi non siasi da noi ostilmente operato, n' è prova il non aver fatta violenza ad alcuno ; mentre anzi mandammo un bando, che chiunque volesse vivere secondo le paterne leggi di tutti i Beozj, dalla nostra parte venisse ; la qual cosa al principio fu da voi fatta volontieri ; ed essendovi accordati con noi, vi steste un pezzo quieti, e tranquilli. Ma conosciuto dipoi, che noi eravamo pochi, non ci rendeste il contraccambio, anzi essendo venuti con la moltitudine vostra contro di noi, non cercaste con le parole persuaderci, che dovessimo uscire, lasciando stare di farci veruno insolito danno, ma fuori degli accordi ci assaliste tutti. Nè ci dogliamo al presente di coloro, i quali per le mani vostre, combattendo, sono stati ammazzati ; mentre pare, che morti siano per usanza di guerra ; ma come potrete voi per alcun tempo negare di non aver commessa un' atroce azione, avendo ammazzati coloro, i quali avete presi supplichevoli, ed in tempo che a voi stendevan le braccia, quantunque promesso ci aveste di non ammazzarli ? Voi avete commesse tre grandissime iniquità in poco spazio di tempo : avete rotti i patti della lega ; avete trucidati i nostri Cittadini ; e mancati
ci

ci siete nella promessa fattaci di non ucciderli, se noi non avessimo offeso il vostro territorio. Nondimeno voi dite, che noi ci siamo ingiustamente portati, e vi reputate degni di non patire per le vostre scelleraggini pena veruna: ma così non sarà certamente, se costoro giudicheranno il dovere; anzi sarete puniti per tutti gli addotti motivi. Noi abbiamo, o Lacedemonj, raccontate tali cose con lungo ragionamento, per vostro riguardo, e per nostro; acciocchè essendo voi per gastigar costoro, siate sicuri di giustamente condannarli; e noi tanto più innocenti ci dimostriamo, facendo la vendetta di essi. Nè vi piegate udendo le loro antiche virtù, se alcuna avuta ne hanno, le quali è cosa ragionevole, che ajutino gl' innocenti, ma doppia pena apportino a coloro, che alcun fallo commettono; imperocchè di buoni sono divenuti rei. Nè per i loro lamenti ricevano utilità, o compassione alcuna, chiamando in ajuto le sepolture dei padri vostri, e deploando la desolazione di quelle: perchè noi all' incontro mostriamo, che la gioventù nostra da costoro uccisa è stata molto peggiormente trattata; i padri della quale, nel condurvi ajuto dalla Bezia, sono in Coronea stati ammazzati: ed alcuni altri lasciati vecchi, e con le case abbandonate, molto più giustamente vi supplicano, che dobbiate punir costoro. Gli uomini poi sono più degni di compassione, ai quali con ingiustizia è fatta alcuna ingiuria; ma coloro giustamente per lo contrario meritano, che ciascheduno si allegri della morte loro, i quali per propria colpa sono senza veruno ajuto; perchè volontariamente hanno rifiutati i migliori Confederati, e non offesi da noi ci hanno ingiuriati, giudicando piuttosto con odio, che con giustizia. Essi soffriranno sempre una pena minore, perchè patiranno giustamente, non avendo eglino stese le braccia nella guerra, siccome dicono; ma di lor propria volontà essendosi sottoposti al giudizio. Voi adunque, o Lacedemonj, soccorrete ed alla legge Greca da costoro violata; ed a noi, i quali ingiustamente abbiamo patito, rendete il contraccambio per quella prontezza, con cui vi abbiamo sempre ajutati; nè per le costoro parole permettete, che noi siamo da voi discacciati: e fate conoscere ai Greci, che voi non proponete a quelli contrasto di parole, ma di fat-

fatti. Quando le azioni son buone, basta loro una piccola ricordanza; ma quando malvagie sono, l'ornato discorso serve loro come di velo. Se ora voi che siete qui i principali, e presso cui risiede il sommo potere, dopo breve interrogazione conosciuto il fatto, pronunzierete definitiva sentenza contro tutti costoro, gli uomini di mal affare da qui avanti tralasceranno, e meno stimeranno le ornate orazioni, delle quali ora si servono per ricuoprire i loro ingiusti misfatti. E tali furono le parole dei Tebani. I Lacedemonj poi, che erano giudici, stimarono che la loro interrogazione dovesse riuscir bene, domandando essi ai Plateesi, se in questa guerra avevano fatto loro alcun beneficio (imperocchè anche nei tempi passati gli avevano richiesti di star quieti secondo gli antichi patti di Pausania, fatti dopo la guerra dei Medi; ed avevano offerte loro delle condizioni, cioè di mantenersi neutrali, che da essi non furono accettate) onde un'altra volta, essendosi fatto venire innanzi ciascheduno, e domandandogli il medesimo, cioè se nella guerra avevano fatto qualche beneficio ai Lacedemonj, ed ai Confederati, non rispondendo eglino cosa veruna, levandoli quindi, gli ammazzarono, non eccettuandone alcuno: e furono dei Plateesi non meno di dugento, e venticinque degli Ateniesi, i quali erano stati assediati insieme con quei di Platea. Le donne poi le ridussero in servitù. I Tebani diedero per un anno ad abitar la Città ad alcuni Megaresi, i quali per le sedizioni erano fuorusciti, ed a quei Plateesi, i quali erano del loro partito. Avendola dipoi rovinata perfino dai fondamenti, fabbricarono appresso al Tempio di Giunone (1) un albergo, che d'ogn' intorno era lungo ducento piedi, il quale di sopra, e di sotto aveva stanze, e vi adoperarono i travamenti, e le porte dei Plateesi; e delle altre cose, ch' erano nella muraglia, come rame, e ferro, si servirono per farne letti, e li dedicarono a Giunone, alla quale fabbricarono un Tempio di pietra, di cento piedi. Il territorio restò ai Tebani da coltivare, pubblicato, e dato loro per dieci anni. I Lacedemonj in questo modo si alienarono quasi in tutto, e per tutto dai Plateesi, per cagio-

(1) Veggasi Plutarco, in *Aristide*.

gione dei Tebani, giudicando, ch'essi dovessero esser loro utili nella guerra allora mossa. Così ebber fine le cose di Platea, novantatre anni dopo la confederazione che fatta avevano con gli Ateniesi.

*In qual maniera la Plebe di Corcira si ribellò dai
Principali della Città.*

CAPITOLO NONO.

LE quaranta navi dei Peloponnesj venute in soccorso dei Lesbj, fuggite essendo per mare, perseguitate dagli Ateniesi, ed essendo state spinte dalla tempesta verso Creta, donde disperse andarono nel Peloponneso, in Cillene trovarono tredici triremi dei Leucadj, e degli Ambracioti, e Brasida figliuolo di Tellide, il quale era venuto per Consigliero di Alcida: imperocchè i Lacedemonj volevano, non essendo loro riusciti i disegni circa Lesbo, ed essendo cresciuta l'armata, navigare a Corcira, la quale era ripiena di sedizioni; mentre gli Ateniesi con dodici sole navi si ritrovavano a Naupatto. Per anticipare adunque innanzi che venisse maggiore armata navale in soccorso di Atene, avevano stabilito di far questo; ed a ciò si apparecchiavano Brasida, ed Alcida. I Corciresi erano in discordia fin da quel tempo, che ad essi vennero i prigionieri, i quali presi furono nella battaglia navale fatta per cagione di Epidanno, e che in apparenza furono lasciati dai Corintj, per la sicurtà di ottocento talenti fatta da alcuni ospiti di quelli, ma in effetto per operare, che Corcira si collegasse con i Corintj. Coloro pertanto andando da ciaschedun Cittadino sollecitavano di far sì che la Città si ribellasse dagli Ateniesi; ed essendo giunta una nave Attica, ed una Corintia con Ambasciatori, e venuti essendo a parlamento, deliberarono i Corciresi di esser Confederati degli Ateniesi secondo gli accordi; ed essere amici dei Peloponnesj, siccome prima. Quei medesimi uomini chiamarono in giudizio Pitia, il quale era ospite volontario degli Ateniesi, ed allora presiedeva al Popolo, imputandogli, che macchinasse di ridur Corcira sotto la servitù degli Ateniesi. Ma essendo egli stato asso-

lu-

luto, accusò cinque dei più ricchi di loro, dicendo che tagliavano i pali del bosco sacro a Giove, e ad Alcinoò (1). per ciascuno dei quali eravi la pena di uno statere: del che essendo essi stati condannati, e pagar dovendo la multa, si misero supplichevoli nei Tempj, affinchè attesa la grandezza della medesima multa, potesser venire a patti, e pagarla in rate. Ma Pitia, il quale allora era Senatore, persuase ai Corciresi di agir contro quelli in vigor della legge, per la quale essendo essi privati degli onori, e del Senato, e conoscendo altresì, che Pitia, mentr' egli era Senatore, persuaso avrebbe alla moltitudine, che tenesse i medesimi amici, e nemici, che tenevano gli Ateniesi; adunatisi insieme con molti altri congiurati, e presi i pugnali, entrarono con furore nel Senato, ed ammazzarono Pitia, e gli altri Senatori, e particolari, circa sessanta; e quei pochi, ch' erano del medesimo voler di Pitia, rari scamparono sopra la trireme Attica, che quivi per anche trovavasi. Avendo ciò fatto, ed avendo convocati i Corciresi, dissero, che la cosa stava bene, e ch'essi non erano per esser posti in servitù dagli Ateniesi; e quanto al resto soggiunsero, che essi non accetterebbero nè gli uni nè gli altri, se non venissero pacificamente con una nave; e se con più, li terrebbero per inimici. Poi ch' ebbero dette queste parole, e sforzato il popolo a confermarle, subito mandarono Ambasciatori in Atene, per narrar loro le cose fatte, e per dimostrare che era stato necessario di far così, e per indur quelli che quivi fuggiti si erano, che non facessero inconveniente alcuno, acciocchè non nascesse qualche tumulto. Gli Ateniesi presero gli Ambasciatori che eran venuti, come quelli che erano innovatori delle cose, ed insieme con essi tutto coloro, che erano dai medesimi stati persuasi, e li mandarono ad esser custoditi in Egina. In questo tempo i principali dei Corciresi, essendo venuta la trireme Corintia, e quella degli Ambasciatori Lacedemonj, assaltarono il popolo, col quale avendo

(1) E' nota la Religione degli Antichi riguardo ai Boschi: quindi si trova spesso in Ovidio *incadunt lucus, incadunt silva*. Gli Ateniesi avevano imposta la pena di morte a chiunque avesse ardito di

tagliare il più piccolo arboscello dei Boschi sacri agli Eroi, *Alian. Var. Hist. lib. 5. cap. 17.* Alcinoò poi fù figliuolo di Feace, e fù un Eroe di Corcira, *Conon Narrat. 3. apud Photium.*

do combattuto, vinsero. Venuta la notte, il popolo fuggì nella Rocca, e nei luoghi superiori della Città; e quivi congregatosi fermò gli alloggiamenti, ed occupò il porto Illaico (1). I vincitori poi occuparono la piazza, dove la maggior parte aveva le sue abitazioni, ed occuparono altresì il porto, il quale guarda verso la stessa piazza, e verso la Terraferma. Il seguente giorno combatterono alquanto con dardi, e con tutto ciò che si lancia; ed ambedue mandarono nei villaggi, per muovere i servi in loro aiuto, promettendo ad essi la libertà. Questi si appigliarono piuttosto al Popolo: ed agli altri vennero in aiuto ottocento uomini di Terraferma. Passato un giorno, di nuovo fecero un' altra battaglia, nella quale il popolo fu vittorioso, essendo superiore di forza di luoghi, e di moltitudine d' uomini; al quale le donne audacemente davano ajuto, tirando dalle case le tegole, e con ardore superiore al lor sesso sostenendo il tumulto. Il minor numero, cioè i nobili, ed i ricchi, circa il tramontar del Sole si diedero alla fuga, e temendo che il popolo con rumore assalendo l' Arsenal, non se ne impadronisse, e gli ammazzasse, abbruciarono le case ch' erano intorno alla piazza, e le circconvicine, acciò che non potessero essere assaliti, non risparmiando nè le proprie case, nè le altrui: di maniera che molte case dei mercatanti furono abbruciate, e la Città stette a pericolo di esser tutta arsa, se il vento avesse verso la medesima ajutate le fiamme. E poi che l' altra parte lasciò di combattere, sterosi quieti per quella notte, messe attorno le guardie. La nave Corintia, essendo il popolo stato vittorioso, di nascosto partissi; e molti di quelli ch' erano venuti in aiuto, di nascosto similmente in Terraferma passarono. Il giorno seguente Nicostrato figliuolo di Diotrefe Capitano degli Ateniesi venne da Naupatto con dodici navi in soccorso dei Corcirei, e con cinquecento Messenj armati; e fece l' accordo, persuadendo loro, che gli concedessero ancora dieci uomini da processarli, dell' una e l' altra parte, di quelli ch' erano stati principal cagione delle discordie (i quali però subitamente fuggirono) e che gli altri abitassero in Corcira, facendo alleanza con gli Ateniesi, di maniera che

Tom. I. *lib. 2. cap. 10.* *aveva-*

(1) Veggasi il Palmerio, *Græc. Ant. lib. 2. cap. 10.*

avessero quel medesimo per amici, e quelli stessi per inimici, che avevano essi. Fatte tutte queste cose, era per partirsi: ma i capi del Popolo lo persuasero, che dovesse lasciar loro cinque delle sue navi, acciocchè i loro avversarj molto meno si potessero sollevare; promettendogli essi di armarne altrettante delle proprie, e mandarle con lui; ed egli a far ciò condiscese. Ma egli no elessero i loro nemici per farli salir nelle navi, i quali temendo di non esser mandati in Atene, si misero supplichevoli nel Tempio di Castore, e Polluce. Nicostrato si sforzò di farli sorgere, e cominciò a consolarli: ma non potendo persuaderli, il popolo per questa cagione armato, come quello che stimava, che costoro non bene operassero col non fidarsi di navigare in compagnia di Nicostrato, prese le armi dalle case, ed avrebbe ammazzati alquantj di essi, secondo che vi si fosse incontrato, se Nicostrato non lo avesse trattenuto. Gli altri poi di quella fazione vedendo, che tali cose facevansi, si misero supplichevoli a sedere nel Tempio di Giunone, e non furono meno di quattrocento. Il popolo temendo, ch' essi non facessero qualche novità, avendoli persuasi, li fece sorgere, e feceli passare nell' isola, la quale è dirimpetto al Tempio di Giunone; e quivi mandava loro le cose necessarie al quotidiano sostentamento. Essendo la sedizione in tale stato, dopo il passaggio di questi uomini nell' Isola, il quarto, ovvero quinto giorno cinquantatre navi dei Peloponnesj, dopo la loro partenza dalla Ionia, essendo state in portò a Cillene, si partirono quindi, essendo lor capitano Alcida, siccome egli era da prima, e seco lui Brasida ancora, come Consigliere: ed essendo entrate in Sibota, porto di Terraferma, nell' Aurora navigarono verso Corcira. Quei di dentro con tumulto grandissimo, temendo e delle cose della Città, e della venuta della flotta nemica, allestirono sessanta navi, mandandole sempre contro i nemici, secondo che da essi venivano armate; benchè gli Ateniesi molto gli avesser pregati, che lasciassero uscir fuori prima essi, e dipoi li seguissero con tutte le loro navi. Poi che adunque le navi sparse furono appresso ai nemici, due di loro subito andarono da essi; e quei che nelle altre navigavano, combattevano tra di loro, nè v'era ordine

dine alcuno circa le cose, che si facevano. Veduta avendo i Peloponnesj una tal confusione, andarono con venti navi contro i Corciresi; e con altre andarono contro le dodici degli Ateniesi, tralle quali erano le due, chiamate l'una Salaminia, l'altra Paralo. I Corciresi concorrendo inordinatamente, e con poche navi, fra loro stessi si affliggevano: ma gli Ateniesi temendo la moltitudine, e di non esser circondati, non diedero nel mezzo delle navi, nè in quelle, che all'incontro erano state loro apparenchiate; ma avendo assalito uno dei lati, gittarono a fondo una nave. Dopo questo i Peloponnesj avendo disposte in cerchio le navi, navigavano attorno attorno, sforzandosi di prendere in mezzo il nemico: il che conoscendo coloro, che stavano in ordinanza contro i Corciresi, e temendo, che non intervenisse ai suoi quel medesimo, ch'era intervenuto a Naupatto, adunatisi insieme, corsero in ajuto; ed allora le navi tutte unite fecero impeto sopra gli Ateniesi, i quali a poco a poco si ritirarono, volendo che quelle dei Corciresi anticipassero lo scampo, mentre che essi lentamente si ritiravano, e sostenevano l'impeto dei nemici. Tal battaglia navale adunque ebbe fine verso il tramontar del Sole. I Corciresi temendo, che i nemici come vittoriosi non andassero contro la Città, ovvero si unisser con quelli, che erano nell'Isola; ovvero facessero qualche altra novità, un'altra volta dalla detta Isola riportarono nel Tempio di Giunone quelli, che colà aveano mandati, e guardarono la Città. I Peloponnesj essendo stati vittoriosi nella battaglia navale, non ebbero ardire di andar contro la stessa Città; ma avendo tredici navi dei Corciresi, che avevano loro prese, ritornarono nella Terraferma, di dove s'erano partiti. Il giorno seguente ancora non andarono contro la Città: benchè fosse in molto tumulto, e paura, e sebbene, come si dice, Alcida fosse a ciò confortato da Brasida: ma smontati nel Promontorio Leucinna, diedero il guasto ai campi. Il popolo dei Corciresi in questo mentre temendo, che le navi nemiche non andassero contro di loro, venne a parlamento con i supplichevoli, e con altri, acciò che la Città fosse conservata. E persuasero ad alcuni di loro, che montassero sopra le navi; imperocchè i Corciresi;

quantunque in tale stato si ritrovassero, meglio che s'era potuto, avevano armate trenta navi. I Peloponnesj, avendo dato il guasto al paese perfino al mezzogiorno, si partirono; e sotto la notte fù loro con le fiaccole accese fatto cenno, che sessanta navi degli Ateniesi venivano da Leucade, le quali gli Ateniesi medesimi, dopo aver avuta nuova della sedizione, e dopo essere stati avvisati, che Alcida era per navigar contro Corcira, mandarono sotto la condotta di Eurimedonte figliuolo di Teuclo. I Peloponnesj poi con prestezza grandissima si condussero a casa radendo la spiaggia marittima; ed avendo traghettate le navi per lo stretto dei Leucadj si ritirarono, celandosi meglio che fù loro possibile, acciocchè navigando attorno, non fosser veduti. Avendo i Corciresi conosciuto, che le navi degli Ateniesi venivano, e che quelle dei nemici erano partite, ridussero nella Città i Messenj, i quali da prima erano di fuori, ed avendo comandato, che le navi, le quali essi avevano armate, entrassero nel porto illaico, nel navigare uccidevano quei nemici che trovavano; ed avendo gittati dalle navi tutti coloro, i quali aveano persuasi a montarvi sopra, si partirono: e poscià venuti nel Tempio di Giunone, indussero circa cinquanta uomini dei supplichevoli, che si sottoponevano al giudizio, e li condannarono alla morte. Molti di essi supplichevoli, i quali non si erano lasciati persuadere, avendo vedute queste cose, ammazzarono se stessi nel Tempio, ed alcuni si appicarono agli alberi, ed altri privarono se medesimi della vita, siccome ciascheduno potè: ed i Corciresi per lo spazio di sette giorni, nei quali Eurimedonte stette quivi con le sessanta navi, uccisero tutti quelli, i quali pareva loro, che fosser nemici, incolpandoli, che essi cercavano la distruzione del popolare Governo. Alcuni altri furono uccisi per cagione di private inimicizie, ed alcuni altri a cagion dei danari, che erano da essi dovuti, i lor creditori ammazzavano; e vedevasi ogni specie di morte, e facevansi tutte quelle cose, le quali in simili casi sogliono accadere, e molte anche di più: imperocchè si ritrovò, che il padre diede la morte al proprio figliuolo; ed alcuni si strascinavano fuori dei Tempj, e molti se ne uccidevano anche presso i Tempj medesimi: ed alcu-

alcuni altri essendo murati nel Tempio di Bacco, ivi morirono. In tutte queste maniere si dimostrò crudele una tal sedizione; e parve anche maggiore, perchè essatra costoro fù la prima. In seguito poi quasi tutta la Grecia fù conturbata dalle sedizioni, che in tutti i luoghi si suscitavano, chiamando i Principali del popolo gli Ateniesi in loro soccorso, e quelli che allo stesso popolo presiedevano, unendosi coi Lacedemonj, benchè però non avessero avuta in tempo di pace cagione alcuna di chiamarli, nè li chiamassero volentieri. Ma combattendo dipoi questi due fra di loro, quelli, che far volevano alcuna novità, facilmente gl' invitavano, per accrescer forze a se stessi, e per nuocere in un medesimo tempo agli avversarj; e per sì fatte sedizioni, e tumulti molte, e gravi disgrazie accaddero alle Città, e sempre accaderanno, perfìn che gli uomini avranno la natura medesima, più e meno gravi, e per diversi modi varie, secondo che occorreranno le mutazioni dei repentini accidenti. Nella pace, e nelle cose prospere gli animi hanno miglior senno sì negli affari pubblici, come nei privati, non essendo costretti a far cosa alcuna forzatamente loro mal grado: ma la guerra togliendo via l'abbondanza, diviene violentissima maestra del vivere quotidiano, ed accomoda gli animi di molti allo stato, in che si ritrovano le cose presenti. Furono adunque le Città conturbate dalle sedizioni; ed i Cittadini di quelle Città, che dopo le altre si ritrovarono in mezzo ai tumulti, siccome quelli che avevano udite le passate, inducevano gli uomini a far cose maggiori di quelle, che state fossero in altri luoghi. In fatti essi fecero novità inaudite, o per rispetto alla maniera di assalire, o riguardo all' insolito modo di vendicarsi: e di più per iscusarsi mutarono l'usato nome alle cose; imperocchè l'inconsiderata audacia fù chiamata animosità affezionata verso gli amici; la considerata tardanza, paura; la modestia, coperta della viltà; la prudenza in tutte le cose, pigrizia in ogni cosa; la collera subita veniva reputata virilità; il consigliarsi sicuramente, una celata astuzia: Colui che si adirava, si chiamava sempre fedele; e colui, che gli contradiceva, era tenuto sospetto; quegli al quale riuscivano gli agguati, prudente; e più pruden-

dente colui, che prevedeva quelli dei nemici: e colui, il qual provvedeva di non ingannare, e di non essere ingannato, era stimato violatore dell' amicizia, ed al tutto timido dei nemici: chi anticipava quel ch' era per far qualche male, veniva lodato; ed oltre a ciò gli amici erano anteposti ai parenti, acciocchè questi si facesser più pronti ad intraprender qualunque cosa senza scusa veruna; perchè non si adunavano tra loro per leggi poste a cagione della pubblica utilità; ma si univano insieme contra le leggi per avarizia. Erano tra di loro fedeli per aver compagni agli errori; e le cose che erano dagli avversarj ben dette, le accettavano non per generosità, ma solo in caso che i medesimi avversarj fossero stati ad essi superiori o per le sostanze, o per altro, così che le loro insidie potesser fuggire; e facevano più conto di far la vendetta, che di non patir cosa veruna. Se poi qualche volta si facevano dei giuramenti a motivo della riconciliazione, duravano mentre che non fidandosi nella propria potenza, non avevano ardire d' assalir gl'inimici; e colui che era stato il primo ad assicurare il suo avversario, se gli si presentava l' occasione di vederlo men riguardato, allora si vendicava di esso sotto la data fede più volentieri, che se apertamente ciò avesse eseguito: imperocchè e cosa sicura la riputava, e per essere stato egli per inganno superiore, ne riportava in oltre il vanto di uomo prudente. In fatti molti, i quali sono frandolenti, si chiamano industriosi più facilmente di quello che i tardi nell' operare siano detti buoni; e però della bontà si vergognano, e della frode si vantano. Di tutti questi mali fu cagione il desiderio del Principato, a cui si aspirava solamente per avarizia, e per ambizione, dalle quali cose, come da gettati fondamenti, si produce anche la prontezza degli animi al desiderio delle discordie: ed in fatti coloro, i quali in ciascheduna Città erano i primi, con bello apparato di nome antepo- nendo ad ogni altra specie di governo, alcuni la civile uguaglianza del popolo, altri il moderato dominio dei più riguardevoli, avevano cura della Repubblica a parole; ma in sostanza se la proponevano come premio delle loro contese. Cercando poi ciascuno di essi di superare in qualunque modo il suo avversario, ardivano ancora di commet-

tere i più atroci attentati, promulgando pene, non quanto richiedeva l'equità, e la pubblica utilità, ma di gran lunga più gravi, essendo pronti a stabilirle in qualunque occasione secondo il loro capriccio; e quindi o col pronunziare inique sentenze, o col procurarsi il potere per mezzo della violenza, saziavano la smoderata brama di contrastare. Niuno pertanto di essi avea più in uso di accordarsi per via di patti, avendo riguardo alla Religione, ed agl'Iddii; ma quelli erano più lodati, ai quali accadeva di far qualche vantaggiosa convenzione per mezzo di uno specioso, e bene ornato ragionamento. Quei Cittadini poi, che erano neutrali, venivano messi a morte dall'una, e l'altra fazione, o perchè non avevano prestato soccorso, o per invidia, che essi andassero esenti da tante calamità. Così ogni sorta di scelleraggine si commise uella Grecia a causa delle sedizioni; e così la sincerità, e la schiettezza, che non v'è giammai disgiunta da un'anima nobile, e generosa, rimase con derisione interamente distrutta: ma fu reputata una cosa di gran lunga eccellente l'essere a vicenda d'animo torbido, ed infesto, e non prestarsi fede giammai; nè vi era discorso alcuno autorevole, nè alcun timore di giuramento, che potesse toglier di mezzo simili inimicizie. In fatti essendo tutti inclinati a non avere speranza nell'altrui fede, e fermezza, avevano l'occhio piuttosto a sottrarsi dal male imminente, di modo che non potevano essere indotti a fidarsi di chicchesia: e quelli che non eran molto prudenti, per lo più erano superiori; imperocchè temendo della propria imprudenza, e dell'avvedutezza degli avversarj, e temendo altresì di non esser vinti dalla loro eloquenza, o di non esser prevenuti dall'astuzia, o sottigliezza del di costoro ingegno, erano i primi a tender le insidie, e a dare gli assalti, lasciandosi trasportare ad eseguire audacemente qualunque impresa. Coloro poi, i quali non facevano conto alcuno di queste cose, e giudicavano di poter con la propria prudenza antivedere gli agguati, e di non aver bisogno di evitar coi fatti quelle insidie, alle quali speravano di sottrarsi col proprio avvedimento, in questa maniera privi di ogni difesa più facilmente venivano oppressi. La maggior parte adun-
que

que di simili attentati si commisero con somma audacia in Corcira piuttosto, che in altre Città; e si fece tutto quello che far si potrebbe da chiunque risoluto fosse di vendicarsi delle ingiurie contro coloro principalmente, che in altre occasioni si fossero dei ricevuti danni già vendicati, trattando con insolenza, anziché con moderazione. quelli, che al loro impero obbedivano; e si fece altresì tutto ciò che far si potrebbe da alcuni poveri, i quali bramosi di liberarsi dalla solita miseria, che da lungo tempo già soffrono, ponessero in opra ogni tentativo per occupare le altrui sostanze, e conseguirlle contro la giustizia: e finalmente si esegul tutto quello, che si eseguirebbe da coloro, i quali non per avarizia, ma con tutta ragione, ed equità attaccassero da principio i proprj nemici; e poscia oltrepassando i limiti di un giusto furore, inesorabilmente li persegnessero con eccesso di crudeltà, e di sdegno. Essendosi pertanto in quel tempo perturbata, e confusa in Corcira la norma del vivere, anche la umana natura, la quale per solito è avvezza ad operare ingiustamente, e contra le leggi, fattasi superiore alle medesime, si dichiarò impotente a frenar l'ira, e dimostrossi baldanzosa più del dovere, e nemica dei Magistrati, e di tutti quelli, che erano costituiti in dignità. Che se così non fosse stato, gli uomini al certo non avrebbero anteposto il far la vendetta alla pietà, il guadagno al non offendere, e principalmente in quelle cose, nelle quali l'invidia non avesse loro apportato alcun danno. Ma gli uomini nel vendicarsi degli altri vogliono violare le leggi comuni, nelle quali ciascuno ha riposta la speranza della sua salvezza nelle avversità, nè vogliono lasciarle sussistere in caso che taluno posto in qualche pericolo avesse bisogno del soccorso delle medesime. I Corciresi adunque, che nella Città si trovavano, furono allora i primi di tutti a esercitar fra loro reciprocamente simili sdegni. Eurimedonte poi, e gli Ateniesi quindi si partirono con l'armata navale; ed in seguito quei Corciresi, che andavano raminghi (mentre se n'erano salvati circa cinquecento) occupate avendo alcune fortificazioni, che erano nel Continente, s'impadronirono anche del loro contorno, e quindi uscendo mettevano a

sacco i campi di quelli, che stavano nell' Isola; e recavano ai medesimi gravissimi danni: ed oltre a tutto questo venne grandissima fame nella Città. Mandarono ancora degli Ambasciatori a Lacedemone, e a Corinto per tentare di esser rimessi nella lor patria; ma non avendo fatta cosa alcuna, alquanto tempo dipoi preparate delle navi, e delle truppe ausiliarie, passarono nell' Isola, essendo tra tutti seicento; e dato fuoco alle navi, acciò non restasse loro speranza veruna, se non d' impadronirsi della Città, salirono il monte Istone (1), ed avendo fabbricata sopra quello una fortificazione, molestavano gravemente quelli che erano dentro la Città, e s' impadronivano del paese. Nel fine della medesima estate gli Ateniesi mandarono venti navi in Sicilia, e Lachete figliuolo di Melanopo, e Careada figlio di Eufileto Capitani della medesima (2): imperocchè i Siracusani, ed i Leontini (3) facevansi guerra tra loro. Erano nella Confederazione dei Siracusani tutte le altre Città Doriche, eccetti i Camarinei; le quali nel principio di questa guerra entrarono in lega coi Lacedemoni, ma però non gli ajutarono: e dei Leontini erano confederate le Città Calcidiche (4), e Camerina (5). I Locri (6) favorivano i Siracusani; e quei di Reggio stavano dal partito dei Leontini, attesa l'affinità, che era tra loro. Gli Alleati dunque dei Leontini, spediti avendo Ambasciatori in Atene, tanto a riguardo dell' antica confederazione, quanto perchè erano loro, persuasero gli Ateniesi, che mandassero loro delle navi, imperocchè vietati erano dai Siracusani dell' uso della terra, e del mare. Gli Ateniesi adunque inviarono le navi richieste sott' ombra di amicizia; ma in realtà con animo di proibire, che d' indi non fosse portato grano nel Peloponneso, e volendo tentare, se potevano sottomettersi la Sicilia. Giunti adunque in Reggio d' Italia,

Tom. I.

K k

COR.

(1) Tratta di questo monte il Palmerio; *loc. cit.*

(2) Giustino racconta prima di questa un' altra spedizione: Vegasi il Palmerio. *Exercita. lib. 4. p. 2. 49.*

(3) Cioè gli Abitanti di Leontio, oggi Lentino in Sicilia.

(4) Cioè di Negroponte.

(5) Adesso vien detta Camarana, Città in Sicilia con fiume, e palude del medesimo nome.

(6) Abitanti di Locro, Città una volta di Calabria, dalle di cui rovine si è poi fabbricata Gerace.

cominciarono a far la guerra in compagnia dei loro Alleati; e così ebbe fine l'estate. Sopravvenendo poi l'inverno, la peste assaltò per la seconda volta gli Ateniesi, la qual peste non era mai totalmente cessata, ma pure vi era stato qualche interrompimento, e riposo: ma quando gli attaccò di nuovo, stette presso di loro non meno di un anno intero. Il primo morbo poi aveva fatta strage dei medesimi per lo spazio di due anni, di maniera che non fu cosa veruna, la quale più opprimesse gli Ateniesi, e più debilitasse la loro potenza; mentre morirono non meno di quattro mila e quattrocento soldati delle legioni, e trecento Cavalieri, ed una quantità infinita dell'altra moltitudine, di cui non può dirsi precisamente il numero. Furono ancora in quel tempo molti terremoti ed in Atene, ed in Eubea, e fra i Beozj, e specialmente in Arcomeno Città della Beozia. Gli Ateniesi poi ch'erano nella Sicilia, e quei di Reggio nel medesimo inverno portarono con trenta navi la guerra a quelle Isole, che sono dette le Isole di Eolo (1); contro le quali non si poteva andare in tempo di estate, attesa la penuria delle acque. Sono queste Isole possedute dai Liparei, i quali sono una Colonia di Cnidj (2); ed abitano in una di esse non molto grande, che si chiama Lipara, dalla quale nascendo soggiornano anche nelle altre, cioè in Didi-me (3), Strongile (4), e Jera (5). Gli uomini poi, che stanno in quella Regione, pensano che Vulcano eserciti l'arte del Fabbro in Jera, perciocchè si vede, che la notte manda fuori molto fuoco, e di giorno molto fumo. Queste Isole sono poste all'incontro del paese di Sicilia, e di Messina (6); ed erano confederate dei Siracusani. Gli Ateniesi poi, dopo aver dato il guasto al territorio delle dette Isole, e con tutto questo le medesime non avendo voluto arrendersi, se ne tornarono in Reggio; e così finì l'inverno, ed il quinto anno di questa guerra scritta da Tuciddide.

DI

(1) Questo tratto di paese situato verso il mezzo del lato Settentrionale della Sicilia, chiamavasi anticamente Eolia, perchè ivi regnò Eolo; ed ora si chiama Lipari, e contiene sette Isole, cioè Lipari, Strongoli, Vulcano, Panagia, Saline, Alicuri, e Filicuri.

(2) Si consulti il Cluverio, *Sil. Antig. lib. 2. cap. 14. pag. 395.*

(3) Presentemente vien detta Saline.

(4) Ora Strongoli.

(5) Adesso si chiama Vulcano.

(6) Ora Messina.

Di ciò che avvenne ai Peloponnesj , e come gli Ateniesi occuparono Messina .

C A P I T O L O D E C I M O :

Nella estate seguente i Peloponnesj , ed i loro Confederati sotto la condotta di Agide, figliuolo di Archidamo, e Re dei Lacedemonj si avanzarono fino all'Istmo , per fare una scorreria nell'Attica : ma essendo venuti frequenti terremoti , ritornarono indietro , nè entrarono altrimenti nell'Attica . Nei tempi medesimi agitando i terremoti l'Enbea presso gli Orobj, il mare sopravvenendo con impeto grande di flutti da quel lato , che allora era terra, invase una certa porzione della Città ; ed una parte di esso mare affondò la detta porzione della Città , e l'altra si ritirò nel suo letto antico ; ed ora è mare , dove prima era terra ; e perirono tutti quegli uomini , i quali non poterono anticipare il tempo , e ricoverarsi nei luoghi elevati . Fù ancora una simile inondazione intorno all'Isola Atalanta (1) presso i Locri Opunzj , e gittò a terra una parte del Castello degli Ateniesi , e di due navi , che fece dare a terra , una ne infranse . Fù ancora in Peparato (2) una inondazione del mare , che uscì dal suo letto ; ma non allagò la Città : ed il terremoto gettò giù una parte della muraglia , ed il Pritaneo , ed alcune altre case . Io quanto a me sono d'avviso , che di questo allagamento fosse cagione il terremoto medesimo , il quale da quella parte , donde fù veementissimo , rispinnse indietro il mare , che un'altra volta subito ritornando , fece più violenta la inondazione : ma senza terremoto a me non sembra , che questo possa accadere . Nella medesima estate si gli altri della Sicilia , siccome a ciascuno occorreva , si fecer guerra tra loro ; sì anche gli stessi Siciliensi, portandosi contro le armi a vicenda ; ed altresì gli Ateniesi in compagnia dei loro Confederati . Ma io farò menzione di quelle cose

K k. 2

sol-

(1) Adesso si chiama Talandi , colla l'ola di Macedonia, nell'Arcipelago ; e vi era , come vi è anche adesso, la Città del medesimo nome.

(2) Presentemente vien detta Peperi , o Lamepe , o Opula, piccola l'ola di Macedonia, nell'Arcipelago ; e vi era , come vi è anche adesso, la Città del medesimo nome, Capitale dell'Isola suddetta.

soltanto, le quali son degne di essere raccontate; e che fatte furono o dagli Alleati in compagnia degli Ateniesi, o contro essi Ateniesi dai loro nemici. Essendo stato ucciso in battaglia dai Siracusani Careade Duce degli Ateniesi, Lachete avendo presso di se tutto il comando della flotta, portò la guerra in compagnia dei Confederati contro Mile (1) Città dei Messanj; dove stavano di guardia due squadre degli stessi Messanj, i quali si erano posti in aguato, per sorprendere i soldati degli Ateniesi, che venivano sopra le navi. Ma gli Ateniesi, ed i Confederati volsero in fuga coloro, che tese avevano le insidie, e molti ne tagliarono a pezzi; ed avendo dato l'assalto alle fortificazioni, li sforzarono a dovere a patti dar loro la Rocca, e andare in lor compagnia a combattere contro Messana. Dopo questo i Messanj, essendo stati assaliti dagli Ateniesi, e dai Confederati di questi, si arresero, avendo dato degli ostaggi, e fatte tutte le cose appartenenti alla sicurtà di mantenere la fede. Nella estate medesima gli Ateniesi mandarono trentanavi intorno al Peloponneso, alle quali presiedevano Demostene figliuolo di Alcistene, e Procle figlio di Teodoro: e sessanta ne mandarono in Melo (2), con due mila Soldati di greve armatura sotto la condotta di Nicia figliuolo di Nicerato; imperocchè volevano assoggettare i Melj, i quali perchè erano abitanti d' Isola, non volevano obbedire al loro impero, nè far con essi alleanza. Ma poi ch' ebbero dato il guasto al paese, e ciò non ostante quelli non vollero arrendersi, partitisi da Melo fecero vela verso Oropo, che stà dirimpetto; ed essendo colà approdati sul far della notte, i soldati di greve armatura discesero dalle navi, ed incontanente s'incamminarono per terra in Tanagra di Beozia. Gli Ateniesi poi, i quali erano in Atene, radunate delle truppe da tutto il popolo, presi per Capitani Ipponico figliuolo di Callia, ed Eurimedonte figlio di Teucle, dato il segno, andarono incontro ai suoi marciando verso il medesimo luogo; ed in quel giorno stesso posti gli accampamenti presso Tanagra, diedero il guasto al territorio, ed ivi passarono la notte. Il giorno seguente superati in battaglia alcuni Tanagrei, che avevano fatto impeto contro di loro, e vinti ancora alcuni Tebani, che erano venuti

(1) Ora si chiama Melazzo, o Milazzo.

(2) Adesso chiamasi Milo, Isola nell' Arcipelago.

nuti in ajuto, ed avendo ritolte le armi ai medesimi, ed innalzato un trofeo, costoro se ne tornarono nella Città, ed essi alle navi. Nicia poi con le sessanta navi radendo la terra, devastò la spiaggia marittima della Regione Locride, e dopo ciò fece alla propria casa ritorno. Circa il medesimo tempo i Lacedemonj fondarono Eraclea, che sta nel territorio Trachinio, mandandovi una colonia, per la seguente cagione. Sono tutti i Meliesi divisi in tre parti, in Paralj, in Jeresj, ed in Trachinj: e questi ultimi essendo nella guerra ridotti all'estremo dagli Erei loro vicini, primieramente avevano determinato di collegarsi con gli Ateniesi; ma temendo, che essi non fosser loro poco fedeli, elessero per Ambasciatore Tisameno, e lo spedirono in Lacedemone. Anche i Doriesi, la Città dei quali è metropoli dei Lacedemonj, oppressi similmente nella guerra dagli Etei, mandarono per la medesima cagione ancor essi Ambasciatori in Lacedemone; ed i Lacedemonj udite tali cose, avevano in animo di mandar fuori una Colonia, perchè volevano recare ajuto ai Trachinj, e ai Doriesi; ed anche perchè sembrava ai medesimi, che il fondare in quei luoghi una Città sarebbe stato molto comodo per far la guerra con gli Ateniesi; mentre si sarebbe potuto allestir colà una flotta da mandarsi contro l'Eubea, essendo corto il tragitto, e la detta Città sarebbe stata di sommo vantaggio per passare in Tracia. Si disposero adunque con tutto l'animo di fondarla, mandandovi una Colonia: ma prima di tutto consultarono il Dio, che è in Delfo; il quale avendo loro imposto di mandar colà degli Abitatori, e di loro medesimi, e dei circonvicini, essi così fecero; e vi mandarono anche ognuno che degli altri Greci voleva andarvi, eccettuati gl' Ionj, e gli Achei, ed alcune altre Nazioni. Furono Condottieri di questa Colonia, e fondatori della Città tre Lacedemonj, Leone, Alcida, e Damagonte, i quali pervenuti essendo al luogo destinato, fabbricarono dai fondamenti, e cinsero di mura quella Città, che al presente si chiama Eraclea, distante dalle Termopile circa quaranta stadj, e dal mare venti. Edificarono ancora degli arsenali presso alle dette Termopile, e specialmente nel luogo il più stretto, per poter meglio difendere i medesimi. Fabblicata questa Città, gli Ateniesi cominciarono a temere, e pensarono, che

che essa specialmente fosse stata fatta contra Eubea , per-
ciocchè quindi era piccolo passaggio a Ceneo (1) Promon-
torio di Eubea : ma riuscì loro dipoi ben diversamente da
quello , che si erano immaginati ; imperocchè quindi non fù
recato agli Ateniesi alcun danno , e la cagione fù questa ,
che i Tessali , i quali erano in quei contorni i più potenti ,
e nel paese dei quali era stata fabbricata la Città , temendo
di non aver vicini di possanza maggiore , molestavano con
assidua guerra quei nuovi abitanti , fino a che li ridussero
a poco numero , quantunque da principio fossero stati mol-
tissimi ; mentre tutti vi concorrevano con fiducia , speran-
do , che la Città , la qual veniva fabbricata dai Lacedemo-
nj , sarebbe stata permanente , e sicura . Oltre a ciò i Magi-
strati dei Lacedemonj , che quivi venivano , rovinarono lo
stato , e ridussero la Città a pochissima gente , sì pel timo-
re , che a moltissimi incutevano , sì anche perchè in alcune
cose aspramente signoreggiavano ; per lo che i popoli vicini
più facilmente rimasero superiori .

*Come Demostene Capitano degli Ateniesi fù vinto
dagli Etolì .*

CAPITOLO UNDECIMO.

Nella medesima estate , e circa lo stesso tempo , in cui gli
Ateniesi si trattenevano in Melo , quei di loro , i quali
sopra le trenta navi volteggiavano intorno al Peloponneso ,
prima di tutto presso Ellomeno di Leucadia insidiosamente
alcune guardie ammazzarono ; e poscia con maggior appa-
recchio di Armata navale , e con tutti gli Acarnani , dai
quali con numerose Soldatesche , che da tutte le Città della
loro Nazione , toltime gli Oeniadi , avevano raccolte , veniva-
no seguitati ; e di più coi Zacinri , e coi Cefallenj , e con quin-
dici navi dei Corciresi , se n' andarono verso Leucade . I Leu-
cadij poi , in tempo che veniva devastata la loro campagna ,
tanto quella posta fuori dell'Istmo , quanto quella situata den-
tro

(1) Adesso vien detto Capo Li- un altare a Giove , che dal nome
tar , nell' Isola di Negroponce . In del luogo chiamavasi parimente
quello Promontorio Ercole eresse Ceneo .

ero il medesimo (dov'è ancora la stessa Leucade, ed il Templo di Apollo) non facevano alcun movimento, mentr'erano di gran lunga inferiori nel numero dei soldati. Gli Acarnani facevano istanza a Demostene, che li serrasse attorno di mura, pensando di doverli facilmente espugnare, e così liberarsi da questa Città, che era stata sempre loro nemica. Ma Demostene in questo tempo medesimo si lasciò indurre dalle parole dei Messenj a credere, che fosse cosa conforme al suo decoro, mentre aveva un tanto esercito, portar la guerra agli Etoli, sì per essere inimici a Naupto, sì ancora perchè vincendo questi, facilmente ridotte avrebbe in potere degli Ateniesi le altre Città eziandio, che in quelle parti dell'Epiro erano situate. Egli è vero, che la Nazione degli Etoli era grande, e bellicosa; ma siccome abitava in casali non cinti di alcuna muraglia, e distanti fra loro di lunghissimo tratto; e siccome faceva uso nei combattimenti di una lieve armatura, quindi i Messenj suddetti fecer vedere a Demostene, che da lui con non molta difficoltà assoggettar si poteva una simil Nazione, se prestamente le avesse dato l'attacco, prima che la medesima, radunate le truppe da tutte le sue Città, uscisse all'incontro, procurando la salvezza comune, e difendendo le comuni sostanze. Lo consigliavano adunque ad assalir prima di tutti gli Apodoti (1), dipoi gli Ofionesi, e dopo questi gli Eurirani (2), i quali sono una grandissima parte degli Etoli; ma si servono di un linguaggio difficilissimo a capirsi, e di carni crude si pascono; per lo che vengono chiamati Omofagi. Presi questi, gli soggiungevano, che anche gli altri popoli si sarebbero arresi. Demostene adunque indotto fu dalle parole dei Messenj, per esser questi presso lui in molta grazia, e specialmente perchè fu d'avviso di poter senza le truppe degli Ateniesi, e coi soli Alleati dell'Epiro, e con gli Etoli andar per terra contro i Beozj, passando per i Locri Ozoli, e presso a Citinio Dorico, che ha alla destra il Parnasso, finchè scendesse ai Focesi, i quali per l'amicizia, che una volta avevano avuta perpetuamente con gli Ateniesi, giudicava che sarebber venuti con prontezza a questa spedizione, ovvero per forza a ciò gli avrebbe costretti. La Beozia poi con-

(1) Veggasi il Palmerio, *Grec. Ant. lib. 5. cap. 7.*

(2) Si consulti il Palmerio, *Grec. Ant. lib. 5. cap. 5. et 6.*

confina coi Focesi. Con tutte le sue genti adunque, e contra la volontà degli Acarnani sciogliendo da Leucade, navigò, radendo la spiaggia marittima, alla volta di Sollio, Quivi comunicata avendo agli Acarnani la sua risoluzione, nè essendo stata dai medesimi approvata, perchè egli non aveva voluto circondar Leucade di mura, Demostene allora con le truppe che gli rimanevano dei Cefaleni, dei Messenji, e dei Zacintj, e con trecento soldati di mare Ateniesi (perciocchè le quindici navi dei Corciresi erano andate via) portò la guerra agli Etoli, partitosi da Oenone di Locride (1). Questi Locri Ozoli Confederati erano degli Ateniesi, e con essi venir dovevano, accompagnandoli nei luoghi mediterranei con tutto l'esercito; mentre essendo vicini agli Etoli, e simili nell'armatura, pareva, che dovessero esser molto utili e perchè avevano pratica della maniera, con la quale coloro combattevano, e perchè conoscevano i luoghi. Pose adunque l'esercito appresso al Tempio di Giove Nemeo (2), nel quale si dice dagli abitanti di quella Regione che morì Esiodo (3), avendo avuto in risposta dall'Oracolo, che ciò gli dovea succedere in Nemea: e quivi passò la notte. Avendo poi levato il campo da questo luogo sul far dell'Aurora, andò nell'Etolia; ed il primo giorno prese Potidania (4), il secondo giorno Crocilio, ed il terzo Tichio, e quivi fermossi, e mandò il bottino in Eupolio di Locride (5); imperocchè aveva in animo, dopo aver prima ridotti in suo potere tutti gli altri luoghi, ritornando a Naupatto, di marciar con tutte le sue truppe contro gli Ofionesi, in caso che questi non avesser voluto arrendersi. Questo apparecchio fu risaputo dagli Etoli, e venne a loro notizia fin da quel tempo, che si era cominciato a parlare di questa impresa;

per

(1) Veggasi il Palmerio, *Græc.* ciò Nemei.

Ant. lib. 5. cap. 22.

(2) Nemea, presentemente Tristena, Città in Morea; e selva, o rupe appresso la medesima Città, dov' Ercole uccise il gran Leone; in memoria della qual vittoria egli eresse un altare a Giove, e furono instituiti giuochi ad onore del medesimo Ercole, detti per-

(3) Intorno alla morte del Poeta Esiodo si consulti Plutarco, *de Conviv. septem Sapient.* e l'Olstenio nelle sue note *ad Steph. Byzant.* alla voce *Nemæa*.

(4) Si consulti il Palmerio, *Græc. Ant. lib. 4. cap. 22.*

(5) Palmer. *Græc. Ant. lib. 5. cap. 2.*

per lo che quando l' esercito di Demostene penetrò nella Etolia, tutti gli Etoli con gran moltitudine gli vennero incontro; di modo che i Bomiesi, ed i Calliesi (1), che sono gli ultimi degli Ofionesi, e che si estendono fino al Seno Meliaco, accorsero in ajuto. I Messenj poi avvertivano Demostene di quelle medesime cose, di cui sul principio ammonito lo avevano; e lo esortavano ad assalire con la maggior prontezza possibile i casali dispersi degli Etoli, mentre in questa maniera gli sarebbe riuscito facilmente di debellarli; ed a non aspettare, che radunatisi insieme gli venissero incontro. Egli essendosi persuaso, ed avendo speranza nella fortuna, che in niuna cosa gli si dimostrava contraria, non aspettando i Locri, i quali bisognava, che venissero in ajuto (mentr' esso aveva specialmente bisogno di soldati armati alla leggera) se ne andò verso la Città di Egizio (2), ed avendole dato l' assalto, espugnolla; imperocchè gli abitanti della medesima si erano sottratti con la fuga, ed occupati avevano i colli che sovrastavano alla medesima Città, la quale era situata in luoghi alti, ed era distante dal mare circa ottanta stadj. Ma gli Etoli, i quali già erano venuti alla volta di Egizio per recarle ajuto, si scagliarono addosso agli Ateniesi, ed ai loro Confederati, correndo dai colli, chi da uno, e chi dall' altro, e lanciavano dei dardi contro i medesimi: e quando l' esercito degli Ateniesi si avanzava per attaccarli, eglino si ritiravano; e quando esso si ritirava, quelli lo molestavano. Questa scaramuccia durò un pezzo, ora seguendo gli uni, ed ora a vicenda ritirandosi gli altri; e nell' uno e nell' altro caso gli Ateniesi erano inferiori. Perfino adunque che gli Arcieri di questi ebbero dardi da lanciare, resisterono agli Etoli, i quali, come coloro che erano armati alla leggera, quando venivano saettati, si ritiravano. Ma posciachè il Capitano degli Arcieri fù ammazzato, ed essi rimasero dispersi, e stanchi, mentre già era lungo tempo che venivano oppressi dal medesimo travaglio, e posciachè gli Etoli cominciarono ad incalzarli, e ad offenderli con dardi, essi finalmente voltarono le spalle.

Tom. I.

L. I

le,

(1) *Palmer. Græc. Ant. lib. 3.* no degli Antichi di questa Città, *cap. 22.* *Palmer. Græc. Ant. lib. 3. cap. 14.*

(2) Non si fa memoria da alcu-

le, ed alla fuga si diedero; ed entrando in alcune rupi, che non aveano riuscita, ed in luoghi, dei quali non avevano pratica, ivi perivano; imperocchè Cromone Messenio, che nel viaggio serviva loro di guida, era già morto. Gli Etolì pertanto ferendoli sempre con le frecce, ed avendone raggiunti molti nel fuggire, essendo eglino uomini veloci, ed armati alla leggera, gli ammazzarono. Molti altri avendo errato la via, ed essendo entrati in una selva, dove non era sentiero, furono abbruciati, essendo stato attaccato loro il fuoco attorno: e finalmente ogni sorta di fuga, e di morte si vide nell'esercito degli Ateniesi. Coloro poi, i quali rimaser superstiti, poterono a stento ripararsi con la fuga al mare, e ad Oenone di Locride, donde partiti si erano. Perirono molti Confederati, e circa cento e venti Soldati Ateniesi di greve armatura: e tanto fu il numero di questi, che tutti erano di età giovanile. Costoro adunque, i quali erano Cittadini della Repubblica Ateniese, e che erano uomini fortissimi, in questa guerra morirono; e vi morì anche Procle uno dei Capitani. Avendo dipoi, interpostavi al solito la pubblica fede, ricevuti dagli Etolì i cadaveri dei lor propri Soldati, ed essendo ritornati in Nanpato, si trasferirono quindi con le navi ad Atene. Demostene però rimase presso Nanpato, e nei luoghi di quella Regione, paura avendo degli Ateniesi per le cose a lui malamente accadute. Nei tempi medesimi anche quegli Ateniesi, i quali erano intorno alla Sicilia, essendo navigati in Locride, ed avendo fatta scala in alcuni luoghi, vinsero i Locri, i quali erano venuti in ajuto del luogo, e presero Peripolio (1), che giaceva presso al fiume Alece (2). Nella medesima estate gli Etolì, avendo prima mandati Ambasciatori in Corinto, ed in Lacedemone, i quali furono Tolofo Ofione, Boriade Euritane, e Tisandro Apotodoto, persuasero ai Magistrati di quelle Città, di spedir loro delle truppe per andar contro Nanpato, atteso che gli abitanti di questa Città avevano già prima invitati gli Ateniesi, e nelle lor mura introdotti. I Lacedemonj pertanto sul cominciare dell'Autunno fecero uscir fuori tre mila dei loro Confede-

(1) Presentemente si chiama: Egliopoli.

(2) Tratta di questo fiume il Cluverio, *Ital. Antiq. lib. 4. cap. 15.*

derati, i quali erano forniti di greve armatura; e nel numero di questi vi furono cinquecento della Città di Eraclea, che era stata fabbricata di fresco nel territorio Trachinio. Presiedeva a queste truppe Euriloco Spartano, al quale furono dati per compagni Massario, e Menedato Spartani. Radunatosi l'Esercito in Delfo, Euriloco spedì innanzi un Caduceatore ai Locri Ozoli; imperocchè per la Regione di questi si andava a Naupatto, ed anche perchè voleva ritirarli dalla confederazione degli Ateniesi. Gli Anfissesi poi più di tutti i Locri erano ad esso in favore, mentre temevano per se medesimi della inimicizia, e dell'odio dei Focesi; per lo che eglino furono i primi a dar degli ostaggi, e indotti aveano a far lo stesso anche gli altri, che dell'arrivo dell'esercito nemico vivevano in timore. V'indussero adunque primieramente i Mionesi loro confinanti (dal qual lato il territorio Locrese è difficilissimo a passarsi) dipoi gl'Ipnesi, i Messapj, i Triteesi, i Callei, i Tolofonj, gli Essj, e gli Oeantesi (1); e tutti costoro andarono a questa spedizione. Gli Olpei diedero gli ostaggi; ma essi però non vollero andare in compagnia degli altri. Gl'Ieti poi non diedero neppure gli ostaggi, prima che dai nemici non fu preso un loro villaggio, chiamato Poli. Dopo che furono in ordine tutte le cose necessarie alla spedizione, Euriloco, depositati avendo gli ostaggi in Citinio Dorico, marciò col suo esercito verso Naupatto per la campagna dei Locri; e mentr'era in cammino prese Oenone Città loro, ed Eupolio, che a lui non aveano voluto unirsi. Essendo pervenuti tutti nel territorio Nanpattio, ed avendo gli Etoli al tempo stesso recato ai medesimi il loro soccorso, devastarono la campagna, e presero i sobborghi, che non eran cinti di mura. Andati poscia a Mollicrico, che era bensì Colonia dei Corinti, ma però obbediva all'impero degli Ateniesi, la presero. Demostene Ateniese poi, il quale dopo il ritorno dall'Etolia, dove ricevuta aveva la sconfitta, aggiravasi ancora intorno a Naupatto, avendo presentita la venuta dell'esercito nemico, e temendo della Città medesima di Naupatto, andatosene dagli Acarnani, persuase loro, ma

L 1 a

con

(1) Veggasi il Palmerio, *Græc. Ant.* pag. 542. e l'Arduino ad *Plin. H.N. lib. 4. cap. 3.*

con difficoltà (perciocchè egli s'era partito da Leucade) che dassero ajuto a Naupatto: ed essi mandarono insieme con lui sopra le navi mille Soldati di greve armatura, i quali entrati nella Città, la difesero; mentre gli abitanti della medesima aveano timore di non poter resistere, essendo il circuito delle mura grande, e gli uomini da difenderlo pochi. Euriloco, e quelli ch'eran con lui, avendo inteso, che le truppe degli Ateniesi erano entrate nella Città, e che era impossibile l'espugnarla, se ne tornarono, non già nel Peloponneso, ma nell'Eolide, che al presente chiamasi Calidone; ed in Pleurone, ed in altri luoghi di quella Regione, ed anche in Proschio di Etolia (1). In fatti gli Ambasciatori venuti essendo da essi, persuasero ai medesimi, che in lor compagnia assalissero Argo Anfilochico, ed il rimanente dell' Anfilochia, e l' Acarnania; dicendo al tempo stesso, che se ridotti avessero in lor potestà questi luoghi, tutta la gente dell'Epiro contrarrebbe alleanza coi Lacedemonj. Euriloco adunque indotto dalle parole di costoro, avendo licenziati gli Etoi, si fermò con l'esercito in quei luoghi perfino a tanto che venendogli in ajuto gli Ambracioti, gli bisognasse andar contr' Argo. E così terminò quella estate. Nel seguente inverno poi gli Ateniesi, i quali stavano in Sicilia, in compagnia dei Greci loro Confederati, ed in compagnia altresì di tutti quei Siciliani, che oppressi venivano dal violento dominio dei Siracusani; e quelli parimenti che essendo alleati dei medesimi Siciliani, ajutavanli in questa guerra ribellatisi dai Siracusani, diedero l'assalto a Nessa (2) Città di Sicilia, la di cui Fortezza tenevano quelli di Siracusa; ma non avendola potuta espugnare, di là si partirono. Mentre però si ritiravano, i Siracusani che erano nella detta Fortezza, attaccarono i Confederati degli Ateniesi, che stavano nella coda dell'esercito; ed avendo fatto impeto sopra i medesimi, ne posero in fuga una gran parte, e non pochi ne uccisero. Dopo questo Lachete, e gli Ateniesi, avendo dalle navi fatta scala in alcuni luoghi della Locride, appresso al fiume Caicino, superarono in battaglia i Locri, in numero di trecento in circa: i quali in-

(1) *Palmer. Græc. Antiq. lib. 4. cap. 10.*

(2) Si consulti il Cluverio, *Sicil. Antiq. pag. 123.*

insieme con Prosseno figliuolo di Capatone erano venuti a far resistenza; e dopo aver loro tolte le armi, se ne andarono via. Nel medesimo inverno gli Ateniesi purgarono nuovamente Delo (1) per un certo Oracolo: imperocchè anche prima Pisistrato Tiranno già l'aveva purgata; non però tutta; ma solamente tanto spazio della detta Isola, quanto veder sene poteva dal Tempio (2): ed allora fù purgata tutta nella seguente maniera. Quante sepolture di morti erano in Delo, tutte le ruinarono, e fecero un bando, che niuno per l'avvenire dovesse lasciarsi morire nell' Isola, e che niuna donna vi partorisce; ma gli uni, e le altre si trasportassero nell' Isola Renea (3), la quale è distante da Delo di sì poco intervallo, che Policrate Tiranno dei Samj, che una volta fù per un certo tempo potente d' Armata navale, e signoreggiò anche altre Isole, avendo presa la stessa Renea, la consacrò ad Apollo Delio, legandola con una catena a Delo. Allora per la prima volta gli Ateiesi dopo la Lustrazione celebrarono le Feste Lustrali, ed istituirono i Giuochi Deliaci, che ogni cinque anni si celebravano (4). Anche nei tempi antichi fù in Delo un concorso grande degl' Ionj, e degli abitanti delle Isole circonvicine; imperocchè venivano in folla agli spettacoli con le mogli, e coi figliuoli alla maniera stessa, che al presente gli Ionj sogliono portarsi ai Giuochi instituiti in onore di Diana Efesia (5). In Delo poi facevansi i Ginochi Ginnici, e Musici; e le Città vi mandavano i Cori dei Salvatori: e che cost fossero tali cose lo dichiara principalmente Omero con questi versi, che sono nell' Inno di Apollo (6).

(1) Nell' Isola di Delo sacra ad Apollo non era lecito nè partorire, nè seppellire i morti. Intorno al rito degli Ateniesi nel purgar la detta Isola si consulti il Meursio, *Attic. Lib. 4. cap. 23.* e lo Spanhemio, *Hymn. in Del. v. 1. et 277.*

(2) Veggasi Erodoto, *lib. 2. pag.*

(3) Veggasi il Casaubono, *ad A. lib. 4. §. 22.*

(4) Si consulti il Meursio, *Græc. Feriat. pag. 83.*

(5) Dionigi di Alicarnasto de-

scrive pienamente quello che qui accenna Tucidide. Si consulti ancora lo Spanhemio, *loc. cit. v. 314. et 279.*

(6) Quest' Inno esiste anche al presente; ma ve ne sono degli altri, che ad Omero parimente si attribuiscono. Si legga ciò che intorno a questo argomento hanno scritto il Fabricio, *Biblioth. Græc. lib. 2. cap. 4.* ed il Barnesio, *ad Homer. Hymn. in Apoll. v. 1. et 169.*

Allor molto t' allegri , o Febo , in Delo ,
 Quando gl' Ionj colle mogli , e i figli
 Celebran le tue Feste , e i sacri giuochi
 Fanno col cesto , e con variata danza ,
 E con dolce armonia dicon tue laudi .

Che poi in quel luogo si facessero anche i Giuochi Musici , e che ivi andassero gli uomini i più eccellenti a concorrenza l'uno dell' altro , lo dimostra parimenti nei seguenti versi , che sono dell' Inno stesso di Apollo : imperochè dopo aver lodato il Coro delle Donne di Delo finì la sua lode in questi versi , nei quali anche di se medesimo fece menzione .

Febo , e Diana a noi siate propizj :
 Io parto , o Donne , ed addio dico a tutte ,
 Di me vi risovvenga allora quando
 Qui verrà alcun che vi dirà , o Donzelle ,
 Qual spirito gentilissimo per queste
 Contrade vi addolcì , cantando , di cuori ?
 Voi tutte d' un voler gli rispondete ,
 Un cieco abitator dell' alta Chio .

Con questi argomenti adunque comprovò Omero manifestamente , che anche nei tempi antichi fù solito , che si facesse in Delo un numeroso concorso , ed una grande solennità . In seguito poi gli Ateniesi , e gli abitanti delle Isole mandarono colà delle compagnie di saltatori , e dei Sacrificj . Ma i giuochi , e molte altre cose andarono com' è verisimile , in disuso a cagione delle calamità , fino a tanto che gli Ateniesi allora ve li ristabilirono , e vi agguinsero la corsa dei cavalli , che prima non eravi stata .

Come

Come gli Acarnani accordarono la pace agli Ambraciotti.

CAPITOLO DUODECIMO.

IN quel medesimo inverno gli Ambraciotti, siccome aveano promesso ad Euriloco, quando il di lui esercito ritennero, intrapresero la spedizione contro Argo Anfilochico con tre mila soldati di greve armatura; e fatia una scorreria nella Campagna Argiva, occuparono Olpe, che era un Castello forte sopra un colle, ed era situato verso la marina; il quale avevano già munito gli Acarnani, e se ne servivano come di un luogo, in cui pubblicamente a tutti si amministrava giustizia; e stava lontano circa venticinque stadij dalla Città degli Argivi, la quale è marittima. Alcuni degli Acarnani poi, messe insieme delle truppe, recarono ajuto ad Argo; ed altri posero gli accampamenti in quel luogo dell'Anfilochia, che si chiama le Fonti, tenendo di mira i Peloponnesj, i quali erano con Euriloco, affinchè non passassero di nascosto agli Ambraciotti. Inoltre mandarono tanto a Demostene, che già prima avea condotte le milizie Ateniesi nella Etolia, quanto alle venti navi degli Ateniesi, che stavano intorno al Peloponneso, alle quali presiedeva Aristotile figliuol di Timocrate, ed Ierofonte figlio di Antimnesto. Gli Ambraciotti poi, i quali stavano appresso ad Olpe, spedirono anch'essi un messaggero nella Città di Ambracia, pregando, che il popolo con numerose truppe dasse loro ajuto; imperocchè temevano, che Euriloco, e quelli ch'eran con lui, passar non potessero per l'Acarnania; e temevano altresì di non esser necessitati a venire alle mani privi di ogni soccorso; o veramente che volendosene ritornare a casa, ciò non fosse sicuro. Euriloco adunque, ed i Peloponnesj, che andavano seco, appena intesero che gli Ambraciotti, i quali stavano presso Olpe, avanzavansi, mossi gli accampamenti da Proschio, si portarono subito a somministrare ajuto ai medesimi; e passato avendo l'Acheloo, facevano il loro viaggio per l'Acarnania (la quale a causa del sussidio mandato in Argo, si ritrovava di soldati affatto sprovvista) avendo al-

alla destra la Città degli Stratj, e le loro guardie, ed alla sinistra il rimanente della stessa Acarnania. Passata che ebbero la campagna degli Stratj, andarono per Fizia (a), e dipoi per le ultime parti, e per gli ultimi confini di Medeone; indi per Limnea, e di quì entrarono nel paese degli Agrei, il quale non era più amico dell'Acarnania, ma bensì di loro medesimi. Poscia avendo preso il monte Tiamo, che è incolto, per quello passarono, e discesero nel territorio Argivo, essendogià notte; ed inoltratisi dinascosto fra la Città degli Argivi, ed il presidio degli Acarnani, che stava alle Fonti, si unirono con gli Ambraciotti, i quali erano presso ad Olpe. Avendo dunque congiunti gli alloggiamenti, e formato un sol Campo, appena si fece giorno, fermaronsi innanzi alla Città, che si chiama Metropolitj (1), ed ivi si accamparono. Non molto dopo arrivarono gli Ateniesi nel Seno Ambracico con le venti navi, per essere in ajuto degli Argivi; e vi giunse parimente Demostene con duecento Soldati Messenj di greve armatura, e con sessanta Sagittarj Ateniesi. Le navi poi presero porto appresso ad Olpe sotto di un colle situato alla marina. Ma gli Acarnani, ed alcuni pochi degli Anfiloclj (perciocchè la maggior parte di essi era dagli Ambraciotti ritenuta per forza) essendosi oramai adunati in Argo, si preparavano a far la guerra contro i nemici; ed elessero per Condottiero di tutto l'esercito confederato Demostene, il quale condotte avendo ad Olpe le truppe, ivi pose gli alloggiamenti. Erano i due Campi nemici separati l'uno dall'altro da una profonda apertura di terra. Per cinque giorni non fecero alcun movimento; ma nel sesto si misero da ambe le parti in ordine di battaglia. L'esercito dei Peloponnesj era superiore di numero; per lo che temendo Demostene di non venir circondato, pose indistintamente in una certa strada concava, e folta di spine una imboscata di soldati di greve armatura, e di quelli armati alla leggera, che tutti insieme ascendevano al numero di quattrocento in circa; affinchè
nel

(1) Veggasi il Palmerio, *Gr. Ant.* pag. 391. 392.

(2) Questo era il nome di una certa parte della Città di Olpe,

come si rileva da quanto si dice in appresso. Veggasi il Palmerio, *in Exercitation* pag. 30.

nel calor della pugna sorgendo dall'aguato, assalissero a tergo il nemico da quella parte, dov'egli fosse stato superiore. Dopo che adunque dall'un lato e dall'altro furono schierate le soldatesche, venner fra loro alle mani. Demostene in compagnia dei Messenj, e di pochi Ateniesi teneva l'ala destra; e nell'altra stavano gli Acarnani, secondo il luogo che a ciascuno era toccato nello schierarsi, ed i Sagittarj degli Anfiloichj, che quivi erano ordinati. I Peloponnesj, e gli Ambraciotti stavano mescolatamente in ordinanza, eccettuati i Mantinesi, i quali ristretti insieme stavano nell'ala sinistra, ma non però totalmente nell'estremità della medesima. Euriloco poi, e quelli ch'eran con lui, stavano nella parte ultima dell'ala sinistra dirimpetto ai Messenj, ed a Demostene. Essendo dunque i due eserciti venuti fra loro alle mani, ed i Peloponnesj nella loro ala essendo superiori, e mettendo in mezzo l'ala destra degli avversarj, gli Acarnani, i quali erano stati collocati nell'imboscata, diedero loro l'assalto alle spalle; ed avventatisi sopra i medesimi li volsero in fuga, di modo che i fuggitivi neppur l'impeto primo poterono sostenere; e spaventati furono cagione, che la maggior parte dell'esercito si pose a fuggire: e poi che videro, che l'ala, a cui presiedeva Euriloco, e che era la più forte, veniva massacrata dall'inimico, molto maggiormente incominciarono a temere. I Messenj, i quali con Demostene stavano da quel lato in ordinanza, eseguirono in gran parte una simile azione. Ma gli Ambraciotti, e coloro, che erano stati collocati nell'ala destra, vinsero la squadra nemica opposta ai medesimi, e la perseguitarono fino ad Argo; imperocchè essi sono i più bellicosi di tutti quelli, che abitano intorno a quei luoghi. Mentre però ritornavano indietro, poi che videro la maggior parte de' suoi essere stata vinta, e che gli altri Acarnani venivano loro addosso, con difficoltà si rifugiarono in Olpe; e molti ne perirono, assalendoli i nemici nel ritirarsi, che facevano confusamente, e senz'ordine, toltine i Mantinei, i quali di tutto quell'esercito si ritirarono benissimo in ordinanza; e la battaglia durò fino a sera. Il giorno seguente Menedeo, essendo morto Euriloco, e Macario, prese il comando dell'Armata, e per la gran rotta ricevuta non sapendo in qual modo sostenere

Tom. I.

M m

l'as-

l'assedio, se rimaneva (mentre da terra , e da mare era rinchiuso dai presidj delle navi Attiche) o in che modo salvarsi , se tentato avesse di andarsene , venne a parlamento con Demostene , e coi Capitani degli Acarnani di partirsi a patti , e di ricuperare i cadaveri de' suoi soldati uccisi in battaglia . Essi gli restituirono i morti , ed eressero un trofeo , avendo anch'eglino raccolti circa trecento dei loro soldati , i corpi dei quali giacevano sul campo . Fatta però una tal convenzione , non diedero a tutti la licenza di andarsene alla scoperta ; ma Demostene insieme coi Duci Acarnani suoi colleghi fece occultamente patti coi Mantinei , con Menedeo , e con gli altri Capi dei Peloponnesj , e con tutti quelli che erano fra loro in dignità più eccellenti , e diedero ai medesimi la potestà di andarsene quanto prima ; avendo in mira di lasciare abbandonati gli Ambraciotti , e la moltitudine dei soldati condotti a soldo ; ma principalmente desiderando di rendere appresso ai Greci di quella Regione odiosi i Lacedemonj , ed i Peloponnesj , perchè aveanli vergognosamente traditi , e più provvisto alla propria , che alla comune salvezza degli Alleati . Costoro adunque ricuperarono i cadaveri dei suoi , e con prestezza li seppellirono alla meglio che poterono : e quelli , ai quali era stata data la permissione di andarsene , deliberarono di segretamente partirsi . Demostene , e gli Acarnani furono avvisati , che gli Ambraciotti , i quali stavano nella Città di Ambracia , commossi per quel primo messaggio spedito da Olpe , venivano con numerosa soldatesca per l'Anfilochia a recare ajuto alle Iorgenti , perchè volevano unirsi con quelli , che erano in Olpe , nulla sapendo delle cose già intervenute . Mandò adunque subito una parte dell'esercito a serrare insidiosamente le vie , e ad occupar con prestezza i luoghi i più forti : ed egli al tempo medesimo si preparava a venire in soccorso de' suoi contro di quelli . In questo mentre i Mantinei , e gli altri , ai quali per mezzo della tregua pattuita era stata data la permissione di potersene andare , usciti fuora come per portarsi a raccogliere erbe , e far sarmenti , a poco a poco nascondamente partivansi ; e nell'andar via raccoglievano quelle cose , per riguardo delle quali fingevano di essere usciti ; ma essendosi poscia allontanati molto da Olpe , andavano in fretta maggiore . Gli Ambraciotti poi , e
gli

gli altri, i quali in gran moltitudine erano quivi adunati, avendo scorto, che i suoi partivano, cominciarono anch'essi a correre con isforzo maggiore, e con passo più frettoloso, perchè volevano raggiungerli. Gli Acarnani primamente pensarono, che tutti si partissero senza aver ottenuta alcuna tregua, e perciò si misero a perseguire i Peloponnesj; ed anzi taluni giudicando di esser traditi, lanciarono dei dardi contro alcuni dei proprj lor Capitani, che vietavano ad essi di tener dietro ai medesimi Peloponnesj, e che dicevano, che costoro sotto la data fede partivansi, e che si era fatta la tregua: dipoi lasciarono andare i Mantinesi, ed i Peloponnesj, ed ammazzarono gli Ambraciotti; e vi fu tumulto, e confusione grandissima, mentre non si sapeva chi era Ambraciota, e chi Peloponneso; e di quelli dugento in circa ne uccisero; e gli altri si salvarono in Agraide quivi finittima, essendo stati ricevuti da Salintio Re degli Agrei, che era loro amico. Gli Ambraciotti poi, che venivano dalla Città, in Idomene pervennero. Idomene sono due colli alti, l'uno dei quali, che è il maggiore, essendo sopraggiunta la notte, fu anticipatamente, e di nascosto dei nemici occupato dai soldati, i quali erano stati da Demostene spediti dal campo, e che con tutta sollecitudine compito avevano il loro viaggio: sull'altro poi, che è il minore, salirono i primi gli Ambraciotti, e sopra quello passarono la notte. Demostene dopo la cena subito nell'imbrunire si pose in cammino col rimanente dell'esercito, ed avendone seco la metà, fermossi da quella parte del colle, di dove alla sua gente salir si poteva; e l'altra metà s'incamminò per i monti Anfiloichici: e sul nascer dell'Aurora assalì gli Ambraciotti, che nei lor letti per anche giacevano, nè avevano udite le cose, che erano intervenute, anzi credevano che fossero de' suoi; imperocchè Demostene industriosamente avea mandati innanzi i Messenij, e comandato loro, che dovessero favellare in lingua Dorica, ed assicurar quelli, che faceano la guardia nel campo, tanto più che il lor volto non poteva esser veduto, mentr'era ancor notte. Avendo adunque dato l'assalto alle truppe degli Ambraciotti, le posero in fuga, ed una gran parte ne uccisero; ed i fuggitivi si misero a correr per le montagne. Ma essendo stati i sentieri anticipatamente occupati, ed avendo gli Anfiloichj pratica della loro Regione, ed essendo essi armati alla leggiera contro uo-

mini, i quali erano coperti di greve armatura, e di più non avevano alcuna notizia dei luoghi, di modo che non sapevano dove voltarsi, entrando o in luoghi dirupati, o veramente in strade, dove a lor danno stavano tese le insidie; quindi è che dei medesimi si faceva strage grandissima. Ma usando ogni sorta di sforzo per fuggire, alcuni di loro verso il mare si mossero, che non era molto lontano; e vedute avendo le navi Attiche, che presso terra navigavano, a quelle nel fuggire si portavano a nuoto, giudicando nella presente paura, che fosse meglio per loro essere trucidati da quelli, che stavano nelle navi, che dagli Anfiochj barbari, e crudelissimi nemici. Gli Ambraciotti adunque essendo stati sconfitti in questa maniera, pochi, di molti che erano, nella Città si salvarono. Gli Acarnani poi, spogliati i cadaveri, ed innalzati i trofei, ritornarono in Argo: ed il giorno seguente venne ai medesimi un Caduceatore mandato dagli Ambraciotti, che da Olpe erano scampati presso gli Agrei, per chiedere di poter torre i cadaveri dei loro soldati, i quali erano stati uccisi dopo la prima guerra da essi Acarnani, quando insieme coi Mantinesi, e con gli altri, ai quali per mezzo dell' accordata tregua era stata data la licenza di andarsene, coloro erano usciti senza aver ricevuta la fede, e senza patto veruno. Il Caduceatore avendo vedute le armi degli Ambraciotti, che dalla Città erano venuti, si fece gran meraviglia della moltitudine; imperocchè nulla sapeva della ricevuta sconfitta; ma giudicava, che quelle fossero dei suoi compagni. Allora uno gli dimandò, di che mai si maravigliava, e quanti credeva egli che fossero morti dei suoi, pensando colui che dimandava, che quel Caduceatore fosse stato mandato da quelli, che erano presso Idomene. Egli poi rispose, circa ducento; e colui, che interrogato lo aveva, soggiunse; non pare che queste siano armi di ducento, ma bensì di più di mille soldati uccisi. Ed il Caduceatore replicò: dunque non sono di quelli, che con noi stettero in schiera. E l'altro riprese: voi combatteste jeri presso Idomene: ed egli disse; noi jeri non combattemmo con alcuno, ma l'altro jeri, mentre che ci partivamo. E colui soggiunse: eppur noi pugnammo jeri con quelli, i quali dalla Città degli Ambraciotti erano venuti in soccorso dei suoi.

Il Caduceatore avendo intesa tal cosa, e compreso avendo, che l'ajuto della Città era stato sconfitto, dato un profondo gemito, e rimasto stordito per la grandezza dei mali presenti, subito si partì senza far più veruna cosa, nè dimandò altrimenti i cadaveri de' suoi; imperocchè questa rotta che ricevè una sola Città Greca in tanti giorni, in quanti io dissi, fù la più grande di tutte quelle che accaddero in questa guerra: nè io scrissi il numero degli uccisi, perchè la moltitudine che dicesi che vi perisse, supera la umana credenza rispetto alla grandezza della Città. Quello che io so bene si è, che se gli Acarnani, e gli Anfilocij facendo a senno degli Ateniesi, e di Demostene, avesser voluto espugnare l'Ambracia, al primo impeto l'avrebbero essi espugnata: ma ebber timore, che gli Ateniesi, se quella avessero avuta, non fossero loro molestissimi vicini. Dopo tutte queste cose essendosi distribuita la terza parte del bottino agli Ateniesi, fù diviso il resto fra le Città. Il bottino poi degli Ateniesi fù perduto nel corso della navigazione: mentre quelle trecento sode armature, che al presente nei Tempj Attici appese si veggono, furono date privatamente a Demostene per onorarlo, ed egli seco le trasportò nelle navi; e per questo fatto fù più sicuro il suo ritorno nella patria dopo la rotta ricevuta in Etolia. Gli Ateniesi ancora, che erano nelle venti navi, ritornarono a Naupatto. Gli Acarnani poi, e gli Anfilocij dopo la partenza degli Ateniesi, e di Demostene diedero la permissione di partire dagli Oeniadi, interpostavi la pubblica fede, agli Ambracioti, ed ai Peloponnesj, i quali eransi rifugiati presso Salintio, ed appresso agli Agrei. Dipoi gli Acarnani, e gli Anfilocij fecero amicizia, ed alleanza per cento anni con gli Ambracioti a queste condizioni: che nè gli Ambracioti uniti con gli Acarnani facesser guerra ai Peloponnesj; nè gli Acarnani insieme con gli Ambracioti portasser le armi contro gli Ateniesi; ma che si dassero ajuto l'uno all'altro, e gli Ambracioti rendessero tutti i luoghi, ovvero ostaggj, che avevano degli Anfilocij, nè mandassero ajuto ad Anattorio, Città nemica degli Acarnani. Essendosi adunque in tal guisa fra lor convenuto, cessarono dal far più oltre la guerra. Dopo questo i Corintj mandarono in Ambracia un presidio di circa trecento dei

lo-

loro Soldati coperti di greve armatura , in compagnia de' Xenoclide figliuolo di Euticle Duce dei medesimi , i quali con difficoltà , camminati essendo per l' Epiro , colà arrivarono . Un tal esito adunque ebber le imprese fatte in Ambracia . Nello stesso inverno gli Ateniesi , i quali erano in Sicilia , fecero scala dalle navi nel territorio d' Imera , insieme coi Siciliensi (1) , i quali dai luoghi posti dentro terra avevano fatta una scorreria negli ultimi confini del medesimo territorio d' Imera ; e nelle Isole d' Eolo navigarono . Essendosi quindi portati in Reggio , vi trovarono Pitodoro figliuolo d' Isoloco , Duce degli Ateniesi , e Successor di Lachete nel comando dell' Armata navale ; imperocchè i Siciliensi Confederati avendo navigato alla volta degli Ateniesi , persuasero ai medesimi , che con maggior numero di navi loro somministrassero ajuto , perchè i Siracusani impadroniti si erano della campagna di essi , i quali a cagione delle poche navi che avevano , impediti essendo dall' uso del mare , mettevano insieme una flotta , e si preparavano a rintuzzare una tal violenza , non volendo in alcun modo soffrire una simile ingiuria . Gli Ateniesi adunque allestirono quaranta navi , che determinarono di mandarle a quelli , sì perchè speravano , che in questa maniera si sarebbe colà terminata più presto la guerra ; sì anche perchè desideravano di esercitare i suoi nelle cose spettanti al mare . Mandarono pertanto uno dei Capitani detto Pitodoro con poche navi ; e determinato avevano di spedir poscia Sofocle figliuolo di Sosastrida , ed Eurimedonte figlio di Teucli con maggior numero delle medesime . Pitodoro poi , ricevuto ormai il comando della flotta , alla quale prima presiedeva Lachete , sul finir dell' inverno se ne andò alla volta della Fortezza dei Locri , la quale aveva già presa Lachete ; e vinto in battaglia dai Locri , si partì . Circa la medesima Primavera corse un rivo di fuoco dall' Etna , siccome anche prima era accaduto , e devastò una parte della campagna dei Catanei , i quali abitano sotto l' Etna , monte , che fra tutti i monti della Sicilia è il più grande . Questa eruzione di fiamme dicesi , che accadesse cinquant'anni dopo la prima :

(1) Così chiamavansi quei Greci , che nati in Grecia abitarono la Sicilia .

T E R Z O :

277

ma ; e si dice ancora , che da poi che la Sicilia viene abitata dai Greci , un tale incendio al più vi è stato tre volte (1). E queste cose furono fatte in quell' inverno ; e così finì l' anno sesto della presente guerra scritta da Tucidide .

(1) Veggasi lo Scaligero *ad Euseb. Chron. Num. 1590.*

Il Fine del Terzo Libro :





LIBRO QUARTO

Della Storia di TUCIDIDE.

*Messana si ribella dagli Ateniesi; e questi vinsero
per mare i Peloponnesi.*

CAPITOLO PRIMO.



Nella primavera seguente, allorquando le biade cominciano a dimostrare le spiche, dieci navi dei Siracusani, ed altrettante de' Locri andate in corso, presero Messana, che sta in Sicilia, chiamate dagli abitanti medesimi; e così Messana si ribellò dagli Ateniesi. I Siracusani fecero una tal cosa, specialmente perchè vedevano, che quella Città era molto opportuna per entrare in Sicilia, e però temevano, che gli Ateniesi facendo di là delle scorrerie, non andassero loro contra con maggiore apparato di guerra. I Locri poi ciò fecero a cagione dell' odio, che portavano a quei di Reggio, volendo da ogni lato, e da terra e da mare, stringerli, ed assediarli. Passarono similmente i Locri con grandissimo esercito sopra il territorio di quei di Reggio, acciocchè essi portar non potessero ajuto ai Messanji, e indotti ancora dai fuorusciti di Reggio, i quali eran con loro. La Città di Reggio era già prima travagliata dalle discordie, nè

ne poteva di presente scacciare i Locri; laonde essi maggiormente opprimevano la medesima . I Locri adunque, dopo aver dato il guasto alla campagna di Reggio, se ne tornarono a casa con la fanteria; ma le navi restarono alla difesa di Messina; ed alcune altre, che si mettevano in ordine, erano per venirvi, ed indi far guerra . Nei medesimi tempi della primavera, prima che i grani fosser maturi, i Peloponnesj, ed i loro Alleati fecero una scorreria nell'Attica; e presiedeva ai medesimi Agide figliuolo di Archidamo, e Re dei Lacedemonj; e fissandovi gli alloggiamenti, devastavano il paese . Gli Ateniesi poscia mandarono in Sicilia quelle quaranta navi, che avevano allestite, e vi spedirono anche gli altri Duci, Eurimedonte, e Sofocle: imperocchè Pitodoro, che con essi era terzo Capitano, già prima eravi andato . Comandarono però ai medesimi, che nel passare avessero cura delle cose dei Corcirei, che stavano nella Città, perchè erano infestati dai ladronecci dei fuorusciti, i quali vivevano per le montagne, e ricevuto aveano un rinforzo di sessanta navi dal Peloponneso; ed anche perchè speravano, che attesa la carestia grande, da cui veniva travagliata la Città dei Corcirei, avrebbero facilmente ridotte in lor potere tutte le cose . Ordinarono altresì a Demostene, il quale dopo il suo ritorno dall'Acarnania menava una vita privata, e che richiedeva il comando, che se voleva si servisse di queste navi intorno al Peloponneso . Costoro adunque nel corso della navigazione pervenuti essendo dirimpetto alla campagna Laconica, ed avendo inteso, che le navi dei Peloponnesj erano di già approdate a Corcira, Eurimedonte, e Sofocle si affrettavano di navigare alla volta della medesima . Ma Demostene gli esortava di approdar prima a Pilo, e finir quindi il corso della navigazione dopo aver fatte le provvisioni, che doveano farsi; ed essi gli contradicevano; ma per sorte levatasi una tempesta, portò la flotta a Pilo . Allora Demostene diede consiglio, che quel luogo munir si dovesse quanto prima di un muro; dicendo che per questo solo motivo aveva navigato in lor compagnia, e dimostrando, che a far ciò vi era una quantità grande di legna, e di pietre, e che il luogo era già munito dalla natura, e che tanto esso, quanto anche un gran

Tom. I.

N 3

trat.

tratto della campagna attorno era abbandonato, e deserto. Infatti Pilo è distante da Sparta quattrocento stadij in circa, e stà in quel territorio, che anticamente era dei Messenj, e che dai Lacedemonj Corifasio si appella. Egli non poi dicevano, che molti Promontorj del Peloponneso erano deserti, s'egli piacere avesse, occupando quelli, di estermiar la Città colle spese. Nondimeno questo luogo pareva che fosse molto più comodo di ciascun altro, sì perchè era vicino al porto, come anche perchè i Messenj per avervi abitato altra volta, uscendo di là, erano per dover essere molto molesti ai Lacedemonj, atteso il commercio della lingua; e di più avrebbero custodito fedelmente quel luogo. Ma non avendo potuto persuadere una tal cosa nè ai Capitani, nè ai Soldati, comunicatala ancora coi Prefetti delle squadre (1), si stette quieto, non essendo per anche il mare acconcio alla navigazione; finchè ai Soldati, i quali vivevano in ozio, per una contesa nata fra loro, venne desiderio di fortificare il luogo di mura. Cominciarono adunque l'impresa, e si misero a lavorare, senza che avessero dei ferramenti atti a tagliar le pietre; ma le portavano raccogliendole in ogni luogo; e dove ciascuna acconciamente quadrava, essi la univano insieme; e attesa la scarsezza dei vasi, portavano il fango là dov'egli era bisogno sopra le spalle, abbassandosi innanzi in guisa, che comodissimamente restar potesse sugli omeri, ed intrecciando anche le mani di dietro, affinchè non cadesse; ed in ogni maniera sforzavansi di prevenire i Lacedemonj, e di terminar le fortificazioni in quella parte, dalla quale erano principalmente necessarie per resistere all'assalto, prima che quelli venissero a recar soccorso al medesimo luogo; imperochè la maggior parte di questo stesso luogo era già forte per la sua situazione, nè abbisognava di muro. Il caso portò, che allora i Lacedemonj facevano una certa Festa solenne, e benchè in questo frattempo avessero avuta notizia dei lavori che si facevano, contuttociò non ne fecer gran conto, perchè essi pensavano, che appena avesser condotto fuori l'esercito, i nemici non ne avrebbero aspettato l'arrivo; o veramente si lusingavano di potere occupar per for-

(1) Questi dagli Ateniesi venivano chiamati *Taffiarchi*. Veggasi il Sigonio, *de Rep. Athen. lib. 4.*

za il castello con poca fatica. Oltre alla detta solennità li ritardò non poco l'esercito di loro stessi, che stava per anche nella campagna Attica. Gli Ateniesi adunque avendo munito in sei giorni il luogo dalla parte verso terra, e dove più bisognava, lasciarono quivi Demostene con cinque navi di guardia; e con le altre, il numero delle quali era maggiore, si affrettarono di andare in Corcira, ed in Sicilia. Ma i Peloponnesj, che erano nell'Attica, ricevuta la nuova della presa di Pilo, si ritirarono sollecitamente nelle proprie abitazioni; imperocchè i Lacedemonj, ed Agide loro Re erano d'avviso, che ad essi specialmente appartenesse quanto era a Pilo accaduto; e di più aveano essi troppo per tempo fatta la lor scorreria, ed essendo per anche verde il frumento, mancava a molti la vettovaglia: in oltre un freddo più rigoroso che la stagione non comportava oppresse tutto l'esercito. Laonde per molte cagioni avvenne, che essi più prestamente partirono, e si trattennero pochissimo in questa spedizione, giacchè restarono nell'Attica quindici giorni soltanto. Intorno al medesimo tempo Simonide Duce degli Ateniesi, messa insieme una truppa di pochi Ateniesi, che erano nei presidj, ed una grossa squadra de' Confederati vicini, occupò a tradimento Eione, che è in Tracia, Colonia dei Mendei (1), ed inimica agli Ateniesi; ma i Calcidesi, ed i Bottiei avendo colà recato un pronto soccorso, egli ne fu discacciato, e vi perdè molti Soldati. Dopo che i Peloponnesj furono dall'Attica ritornati alle loro abitazioni, gli Spartani, e tutti i popoli, che erano loro più prossimi confinanti, andarono con prestezza a porger soccorso a Pilo; ma l'andata degli altri Lacedemonj contro il nemico fu più tarda; mentr'erano testè ritornati da un'altra spedizione. Avendo però spediti attorno dei messaggj per tutto il Peloponneso, ordinarono, che tutti quanto prima accorressero in ajuto di Pilo. Mandarono anche un avviso a quelle loro sessanta navi, che stavano presso Corcira, le quali trasportate per l'Istmo Leucadlo, e senza che fosser vedute dalla flotta Attica, che era a Zacinto, pervennero a Pilo; e nel tempo medesimo anche le truppe di terra ormai quivi stavano in pronto. Demostene poi, mentre che i Peloponnesj colà dirigevano per anche il corso del-

N n 2

la

(1) Veggasi Plinio, *H.N. lib. 6, cap. 6.*

la navigazione, inviò di nascosto con somma sollecitudine due navi, che riferissero ad Eurimedonte, ed agli altri Ateniesi, i quali stavano a Zacinto con l'armata navale, che prestamente da lui venissero, perchè il luogo si ritrovava in pericolo. Queste due navi adunque, siccome aveva ordinato Demostene, usarono nel navigare una grandissima celerità. I Lacedemonj poi si preparavano a dar l'assalto e per terra, e per mare alla fortificazione di quel luogo, perchè speravano di poter facilmente espugnare, e distruggere un lavoro fatto in fretta, tanto più che alla difesa del medesimo si ritrovavano pochi soldati. Ma aspettandosi, che in breve venir dovessero a Demostene da Zacinto i rinforzi delle navi Attiche, avevano in animo, se mai per avventura non fosse loro riuscito di espugnar prima la detta fortificazione, di chinder anche le bocche stesse del porto, affinchè gli Ateniesi non potessero approdarvi. L'Isola che si chiama Sfatteria (1), posta essendo avanti al porto, e stando vicinissima al medesimo, lo rende sicuro, e ne fa angusto l'ingresso; di modo che dalla parte che riguarda la munizione degli Ateniesi, e Pilo, possono entrarvi sole due navi; dall'altra poi, che è volta al resto del Continente, ve ne passano otto, ed anche nove di faccia. La detta Isola è tutta selvatica, e per la solitudine è senza strada, ed è della grandezza di quasi quindici stadj. Avevano adunque stabilito di chiuder le bocche del porto con le navi ristrette insieme in maniera, che tenessero le prorie volte contro il mare, e contro i nemici. Trasportarono in oltre dei soldati di greve armatura in questa medesima Isola, temendo che da quella non si facesse loro la guerra; ed altri ne collocarono nel Continente; ed in questo modo erano d'avviso, che la detta Isola non sarebbe stata punto favorevole agli Ateniesi, come neppure il continente, nel quale alcun luogo non v'era, dove gli Ateniesi medesimi dalle lor navi discender potessero. Coloro in fatti sapevano, che quella spiaggia di Pilo, che era fuori della bocca del porto, e che guardava il mare, non avrebbe avuto, per esser priva di porto, adito alcuno onde portarsi a soccorrere i suoi: ed oltre a questo spe-
ra-

(1) Oggi vien detta l'Isola di Sapienza.

ravano, che essi senza far la battaglia navale, e senza rischio avrebbero espugnato il luogo, com'era verisimile, sì perchè in quello non si trovavano vettovaglie, sì anche perchè veniva occupato da un piccolissimo apparecchio di gente. Avendo pertanto approvato questo parere, trasportarono i soldati nell'Isola, avendoli tirati a sorte da tutte le coorti; ed alcuni vi passarono prima, ed altri dopo a vicenda, secondo che loro toccava. Gli ultimi poi, che ivi furono lasciati, erano quattrocento e venti, oltre gl'Iloti, che stavano attorno ai medesimi; ed a tutti presiedeva Epitada figliuolo di Molobro. Demostene veggendo, che i Lacedemonj avrebber dato l'assalto con l'Armata di terra, e di mare, anch'egli mettevasi in ordine; e ritirando nascostamente le cinque navi, che gli erano state lasciate, le collocò a traverso in vece di trincea, innanzi al Castello, ed armò i marinari delle medesime di scudi deboli, i quali per la più parte erano di vimini; imperocchè non potevano procacciarsi altre armi in quel luogo deserto, e disabitato; anzi avevano prese queste medesime da una trireme di Corsari, e da un naviglio da trasporto di Messenj, che per sorte era colà approdato; e fra questi Messenj vi furono circa quaranta soldati di greve armatura, dei quali Demostene si servì insieme con gli altri. Egli adunque dispose molti inermi, ed armati da quella parte principalmente, di dove il Castello verso il Continente era munito, e forte di muro; comandando ai medesimi di respingere la fanteria dei nemici, se quindi dasse l'attacco. Esso poi, scelti avendo da tutti sessanta soldati di greve armatura, ed alquanti saettatori, se n'andò con questi fuori della muraglia alla volta del mare, là dove specialmente credeva, che quelli avrebber tentato di scendere a terra dalle navi: imperocchè quantunque corrispondessero in luoghi aspri, e sassosi, ed al mare rivolti, cioè non ostante egli aveva sospetto, che per esser da questa parte debolissimo il muro della sua fortificazione (1), coloro per questo sarebbero stati allettati, e con tutto l'impegno avrebber badato a discendere in terra. Nè gli Ateniesi stessi si era-

(1) La dice sua, perchè Demostene stesso l'aveva proposta, come si è veduto di sopra.

erano immaginati, che avvenir potesse giammai, che fossero inferiori di Armata navale ai Lacedemonj; e però non avevano munita quella parte di muro con alcuna sodà fortificazione; e di più credevano, che con somma facilità si potesse prendere il luogo, se quelli avesser tentato di fare scala in terra per forza. In questa parte adunque, che riguardava il mare, collocò, e dispose i soldati, per tener lontani i nemici, se fosse possibile; e prima di tutto li confortò con queste parole. O Uomini, che nello stesso rischio ora mi siete compagni, non sia alcuno di voi, il quale considerando tutte le difficoltà, che ne circondano, voglia comparir prudente, piuttostochè, non ponendo mente in alcun modo alle medesime, assalir gl' inimici pieno di buona speranza, e sicuro di scampar sano e salvo dalle mani di quelli. Imperocchè tutte le cose, le quali come queste nostre all' estremità sono ridotte, non vogliono alcuna considerazione; ma abbisognano di presenza di spirito per affrontare sollecitamente il pericolo. Io però veggo, che molte cose torneranno in nostro utile, se noi vorremo sostener l' impeto dei nemici, nè tradir vergognosamente i migliori vantaggi, che noi abbiamo per eseguir felicemente l'impresa, mettendoci in timore per la lor moltitudine. In fatti che il luogo sia inaccessibile, io penso che faccia molto per noi, mentr'esso ci sarà di ajuto nel sostenere l' impeto degli avversarj: ma se noi ci ritireremo dal medesimo, quantunque per altro la salita sia difficile, diverrà agevole, non essendovi chi si opponga al nemico. Di più se noi ne partiremo, avremo gli avversarj che più aspramente c'incalzeranno, conoscendo essi di non potersi facilmente ritirare, qualora noi pure ci spingessimo addosso al medesimo. Mentre adunque i nemici sono nelle navi, con somma facilità si possono tener lontani; ma se in terra discenderanno, allora combatteranno con noi con ugual fortuna. La lor moltitudine poi non è da temersi molto, perchè sebbene ella sia grande, contuttociò per la strettezza del luogo, al quale si sforzerà di approdare, combatterà in poco numero di soldati; e quantunque il di loro esercito sia maggiore del nostro, esso però non stà in terra come il nostro; ma combatterà dalle navi, alle quali per necessità accaderanno in mare molte cose pericolose. Io per-
tan-

tanto son di parere, che gl'incomodi loro si possono contrap- pesare al picciol numero nostro: e di più io scongiuro voi, che siete Ateniesi, e che ammaestrati dall'esperienza di assalir gli altri dalle navi, sapete, che se alcuno sosterrà con forza l'impeto degl'inimici, e non si ritirerà sbi- gottito dal grave strepito delle onde rotte, nè dal minaccio- so impeto delle navi, che l'una nell'altra s'incontreranno, egli non potrà giammai esser per forza rimosso; vi scon- giuro, io dico, che anche adesso stiate saldi, e respingen- do il nemico nel dorso del lido aspro, e sassoso, conser- viate e voi medesimi, ed il luogo. Esortati ch'ebbe Demo- stene gli Ateniesi con queste parole soltanto, essi concepirono nell'animo una fiducia maggiore, ed al mare essendo disce- si, ivi schieratisi in battaglia si prepararono a far resisten- za ai nemici. I Lacedemonj poi, mossi gli accampamenti, diedero l'assalto alle fortificazioni con l'esercito terrestre, e con quarantatre navi. Era Comandante della flotta di que- sti Trasimelida Spartano figliuolo di Cratesicle; ed attaccò le dette fortificazioni da quella parte, dalla quale Demo- stene si aspettava, che eglino sarebber venuti. Gli Ate- niesi però si opposero da ambi i lati al nemico, cioè da terra, e dal mare. Ma coloro divisa avendo la flotta, fa- cevano impeto a vicenda con un picciol numero di navi (mentre con più non potevano avvicinarsi al lido, e quindi comandavano che le altre stassero ferme) usando ogni ar- dire, ed esortazione, se per alcun modo, cacciati in ne- mi, avesser potuto prendere le fortificazioni. Brasida poi era fra tutti risplendentissimo; imperocchè essendo egli uno dei Comandanti, e veggendo, che attesa la difficoltà del lido inaccessibile, gli altri Comandanti, e Piloti, quantunque da qualche parte sembrava che non fosse impossibile ad acco- starvisi, ciò non ostante aveano paura, e temevano di non fracassar le navi; gridava ad alta voce, dicendo, non e- s- sere adesso conveniente, mentre risparmiavano i legni, il permettere, che dal nemico si costruisse una fortificazione nella loro campagna: e di più comandava ai medesimi di scender per forza dalle navi sul lido, e spezzar le medesime; ed al tempo stesso esortava i Confederati a non aver dub- bio di dare allora le proprie lor navi ai Lacedemonj pe' be- neficj grandi, che già ne avevano ricevuti. Ma sopra tutto

voleva, che urtate le navi alla spiaggia, ed in qualunque modo fatta scala in terra dalle medesime, riducessero in suo potere e gli uomini, ed il luogo. Egli adunque sollecitava gli altri con queste parole, ed avendo costretto il suo Piloto a spinger la nave contro la spiaggia, si avanzò al ponte della medesima; e fatto avendo ogni sforzo per discenderne, fù dagli Ateniesi respinto; e ricoperto di molte ferite, mancandogli la lena svenne; ed essendo egli caduto in quello spazio, che stà fra i rematori, e la prora, il suo scudo cadde nel mare. Dipoi essendo stato portato in terra, gli Ateniesi lo presero, e di lui si servirono in seguito nel trofeo, che essi innalzarono per la vittoria riportata nella presente battaglia. Gli altri poi tentavano di scendere con somma prontezza di animo; ma non potevano, sì per la difficoltà dei luoghi; sì anche per la presenza degli Ateniesi, i quali sostenevano l'impeto dei nemici, nè dal lor posto partivano. Si fece allora una mutazione sì grande di fortuna, che gli Ateniesi scacciavano dalla terra, e dalla terra Lacedemonj, i quali contra loro venivano con le navi nemiche; ed i Lacedemonj si sforzavano di scender contro gli Ateniesi dalle navi nella lor propria terra, divenuta allora dei nemici. Grandissimo accrescimento di gloria fù fatto in quel tempo agli uni, ed agli altri; ai Lacedemonj, perchè essendo posti molto più dentro terra, apparve che erano bravissimi nei terrestri combattimenti; agli Ateniesi poi, perchè si vide chiaramente, che essi erano marittimi, e che erano di gran lunga superiori nella cognizione delle cose navali. In questo giorno adunque, e parte del susseguente avendo i Lacedemonj alquante volte dato l'assalto alla fortificazione del nemico, finalmente cessarono dall'attaccarla. Il terzo giorno mandarono alcune navi in Asina a procacciar della materia per far delle macchine, perchè speravano di poter prendere con le medesime quella parte di muro, che guardava il porto, e che era alta a dir vero; ma aveva però un luogo comodissimo per discendere a terra. Vennero in questo mezzo da Zacinto sessanta navi degli Ateniesi; imperocchè si erano loro aggiunte in ajuto anche alcune di quelle, che stavano di guarnigione a Naupatto, e quattro di Chio.

Chio. Ma gli Ateniesi avendo veduta e la Terraferma, e l'Isola piena di uomini armati; e le navi, che stavano in porto non uscir fuora, per non sapere in qual luogo approdare; allora se ne andarono a Prote (1), Isola che non era molto distante, e che era deserta; ed ivi fermatisi passarono la notte. L'altro giorno fecero vela in alto mare schierati in ordine di battaglia navale, per combattere se fosse stato voler dei nemici di venir contro loro, o se no, per entrare in porto. Coloro poi nè si avanzarono contro di essi per mare, nè chiusero le bocche del porto, siccome avevano determinato; ma standosi in terra empivano le navi, e si preparavano a far la pugna marittima nel porto, il quale non era piccolo, se alcuno avesse voluto entrar nel medesimo. Gli Ateniesi conosciuta avendo tal cosa, fecero impeto sopra di quelli dall'una, e dall'altra bocca del porto, e scagliatisi addosso a moltè navi di essi, le quali già allontanate si erano dalla terra, e venivano con le proue contro loro rivolte, le misero in fuga; ed avendole inquisite, stante il poco spazio, molte ne fraccassarono, cinque ne presero, ed una di queste insieme con gli uomini; e poi fecero impeto contro le altre, che a terra si erano rifugiate. Alcune altre poi, in tempo che per anche venivano armate, furono infrante dagli Ateniesi, innanzi che si tirassero in mare; ed altre finalmente, dalle quali si erano fuggiti gli uomini, legaronle alle proprie lor navi gli Ateniesi medesimi, e vuote le rimurciarono. Tali cose veggendo i Lacedemonj, ed una simil perdita gravissimamente soffrendo, perchè i loro Cittadini venivano presi dai nemici nell'Isola, accorsero per recare ajuto ai medesimi; ed entrando armati nel mare, le proprie navi con le mani prendevano, ed a sè le tiravano: e ciascuno stimava, che impedito venissero quelle cose, alle quali esso non fosse stato presente; e vi fu un gran tumulto, essendosi mutata la forma del combattere di questi e di quelli intorno alle navi; imperocchè i Lacedemonj per la prontezza, e per la panra nient'altro facevano, per dir così, che una battaglia navale da terra; e gli Ateniesi, i quali erano vincitori, e che per la presente fortuna passar volevano gran lunga più innanzi, facevano

Tom. I.

O o

dile

(1) Al presente vien detta Prodene, *Palmer Exercit. pag. 41.*

dalle navi una marittima pugna. Dopo che si furono reciprocamente stancati con molto travaglio; e dopo che da una parte e dall'altra ebbero date molte ferite, e molte anche n'ebbero ricevute, si distaccarono; ed i Lacedemonj salvarono le navi vuote, fuorchè quelle che da principio erano state prese. Essendosi poi gli uni uni e gli altri ritirati nei proprj alloggiamenti, gli Ateniesi eressero un trofeo, e restituirono i cadaveri degli uccisi, e s'impadronirono delle tavole delle navi spezzate; e cominciarono subito a circondar l'Isola con l'Armata navale, stando a guardia della medesima, perchè vi erano dentro gli uomini fatti prigionieri. I Peloponnesj poi, i quali erano nel Continente, e che già erano da tutte le Regioni concorsi in aiuto dei suoi, posti gli alloggiamenti presso a Pilo, nel loro luogo si stavano fermi.

Come i Lacedemonj mandarono Ambasciatori in Atene.

CAPITOLO SECONDO.

Essendo stata recata a Sparta la nuova delle cose fatte a Pilo, piacque ai Lacedemonj, giacchè la Repubblica un grave danno avea ricevuto, che i sommi Magistrati si portassero nel Campo, ed osservando il tutto stabilissero secondo il tempo ciò che sembrasse loro di dover eseguire. Ma avendo essi osservato, che in niun modo si poteva soccorrere ai suoi, nè volendo metterli in rischio o di essere tormentati dalla fame, o di venire oppressi dalla moltitudine, o di esser ridotti in potere degl'inimici, piacque loro, fatta la tregua coi Duci degli Ateniesi (se avesser voluto accettarla) intorno a ciò che riguardava Pilo, di mandare Ambasciatori in Atene per trattar dell'accordo, e di far il possibile, per riscattar quanto prima i lor Cittadini. Avendo i Duci degli Ateniesi accettata la condizione da essi offerta si accordarono nella seguente maniera: Che i Lacedemonj dassero agli Ateniesi le navi, sopra le quali avevano combattuto, assieme con tutte quante le navilunghe, che stavano nella spiaggia Laconica, conducendole a Pilo; e che non portassero armi nelle fortificazioni nè dal-

dalla parte di terra, nè da quella di mare: e che gli Ateniesi permettessero ai Lacedemonj, i quali erano nel Continente, di portare ai lor cittadini prigionieri nell' Isola una determinata quantità di grano macinato, cioè due chenuche Attiche di farina, ed altrettante cotile di vino, ed un pezzo di carne a testa; ed ai servi la metà di tutte queste cose: e che mandassero queste medesime cose nell' Isola, veggendo gli Ateniesi; e che naviglio alcuno furtivamente colà non entrasse. Che intanto gli Ateniesi guardassero nullameno la detta Isola; in modo però che non discendessero nella medesima, nè portassero le armi o per mare o per terra contro le truppe dei Peloponnesj; e che qualunque benchè minima di queste cose l'una parte o l'altra avesse trasgredito, la tregua s'intendesse esser rotta; e quella durasse, finchè fossero ritornati gli Ambasciatori dei Lacedemonj, i quali si conducessero in Atene dagli stessi Ateniesi, e di là venissero ricondotti. Che ritornati coloro, questa tregua terminasse; e finalmente che dagli Ateniesi si restituissero ai Lacedemonj le navi alla maniera medesima, con cui le avevano ricevute. A queste condizioni adunque fù conclusa la tregua, e furono date sessanta navi in circa, e mandati furono gli Ambasciatori. Questi poi essendo pervenuti in Atene, tennero il seguente ragionamento. O Ateniesi, i Lacedemonj quà c'inviarono, a fare accordo di quegli uomini, che stanno nell' Isola; ed a persuadervi, che tutto quello, che nel presente caso calamitoso, e nel presente stato di cose apporta utile a voi, ed a noi, ritorna similmente in vostro grandissimo onore. Noi fuori del nostro costume non terremo un molto lungo ragionamento; mentre è nostro istituto patrio laddove bastano poche parole non usarne molte; ed allora farne parecchie, quando il tempo richiede, che con parole dimostriamo ciò che faccia di mestieri eseguire. Non ricevete con animo nemico queste nostre parole; e non pensate, che noi vogliamo insegnarvi, quasi foste ignari delle cose; ma solo vogliamo ammonirvi come uomini bene informati, affinchè rettamente deliberiate. Voi potete nella vostra presente prosperità egregiamente portarvi, avendo quegli uomini in vostro potere, rispetto ai quali voi siete per conseguire in oltre gloria, ed onore; nè dovete lasciarvi sedurre da quello, che suole ac-

cadere agli uomini, i quali fuor del costume hanno conseguito alcun bene; mentre trasportati dalla speranza bramano cose maggiori, attesochè di presente oltre la loro opinione è ad essi la cosa felicemente accaduta. Ma coloro, ai quali toccarono le spese vicende della variante fortuna, non debbono confidare nei proprj successi delle cose: e questo meritamente, attesa l'esperienza, conviene che si abbia in vista in ispecial modo dalla vostra Città, e dalla nostra. Ma voi conoscetelo dando un'occhiata ai casi di noi medesimi, i quali benchè siamo di somma dignità presso i Greci, contuttociò veniamo da voi: noi stessi, e che prima a nostro credere avevamo più potestà, e più dritto di concedere ad altri quelle cose, in riguardo delle quali presentemente quel partito vi scongiuriamo. Eppur tali cose a noi intervenute non sono, o perchè mancata ci sia la possanza, o perchè atteso l'accrescimento della medesima, divenuti siamo insolenti; ma con tutto che ritenessimo noi il nostro primiero potere, ciò non ostante siamo restati delusi nella propria opinione, nel che può avvanire a tutti similmente la medesima cosa. Laonde non conviene, che voi affidati agli uomini, che di presente avete nella vostra Città, ed all'accrescimento delle altre cose, siate di opinione, che la fortuna sia per rimanersi perpetuamente con voi. Coloro sono uomini saggi, che di certo tengono per dubbie le prosperità, e che con maggior saviezza possono sostenere i casi avversi; e credono, che la vittoria non inchina da quella parte, verso la quale taluno la vorrebbe dirigere; ma bensì da quella, da cui piace alla fortuna medesima di condurla: e gli uomini così fatti errano rade volte, nè sbalzati vengono dal sommo della fortuna, perchè affidati all'esito favorevole di una battaglia, non ne vanno superbi. Lo che, o Ateniesi, se verso noi adesso farete, sarà per voi una cosa eccellente; ed impedirete, che forse per l'avvenire, se voi non vinti dalle nostre preghiere riceverete una qualche sconfitta (il che può accadere, come accadono molte altre cose) non si dica, che vi siate dati a credere di aver conseguiti i presenti vantaggi intorno alle cose vostre per mezzo del favore della fortuna; tanto più che voi potete lasciare ai posteri non già una dubbio, ma una certa opinione del vostro potere, e della vostra

stra prudenza. I Lacedemonj v' invitano a far patti, ed a finir la guerra, offerendovi pace, confederazione, e ciascun' altra soda amicizia, e famigliarità scambievole, e richiedendovi per queste come gli uosini, che son nell' Isola; e giudicando che sarà meglio per l' una parte, e per l' altra non tentar la sorte pericolosa della guerra, o sia che quelli fuggano per forza, presentandosi loro una qualche occasione pel proprio scampo, o sia che piuttosto vinti, ed espugnaati, vengano fatti prigionj. Così finalmente pensiamo, che siano per ridursi del tutto a nulla le nostre gravi inimicizie, non già se taluno di noi resistendo alla guerra già mossa, ed in quella essendo di gran lunga superiore, costringa per forza il nemico al giuramento, e faccia col medesimo un accordo a condizioni inique, ed ingiuste; ma bensì se indotto dall' equità dell' animo suo si riconcilierà coll' avversario a patti moderati, quantunque far possa le cose suddette, ed adoprare la forza, e quantunque per valore conseguita abbia la vittoria fuor della sua aspettazione. Ed in fatti il nemico, atteso il beneficio ricevuto, vendicar non dovendosi, quasi che gli fosse stata fatta violenza, ma dovendo rendere il contraccambio, sarà per propria natural vergogna più pronto a stare ai patti di colui, che pose alcuna cosa ad effetto violentato dalla necessità. L' operar rigorosamente solito è farsi dagli uomini contro i nemici a loro superiori, piuttosto che contra i mediocri avversarj; imperocchè dalla natura così è dato ai medesimi, che a quelli, i quali spontaneamente si moderano nelle inimicizie, anch' essi volentieri cedano a vicenda; e per lo contrario a coloro, che sono superbi, resistano con proprio pericolo anche contro l' opinione degli uomini. Ad ambedue noi, se mai altra volta, adesso certamente è opportunissima la riconciliazione, e l' amicizia, prima che ci opprima intanto un qualche male grandissimo, per cagion di cui egli farà di mestieri, che noi oltre le pubbliche conserviamo contro di voi le inimistà private, e perpetue; e che voi restiate privi di quelle cose, ad accettar le quali ora v' invitiamo. Laonde, finchè dubbioso è per anche l'esito della guerra, voi con l' accrescimento della vostra gloria, e della nostra amicizia; e noi, prima che ne succeda un qualche disonore,

CON

con mediocre perdita , ritorniamo reciprocamente in grazia : ed antepo-
 nendo noi la pace alla guerra, concediamogli respirar
 dai mali anche agli altri Greci , i quali terranno voi
 per principali autori di cosa sì fatta . Essi invero sono af-
 flitti dalla guerra, non sapendo chi di noi ne sia stato
 l' autore : ma se deposta la medesima , si farà la riconcilia-
 zione , e l' amicizia , la quale ora per la maggior parte è
 nel vostro potere , si terranno a voi obbligati di un tal
 beneficio ricevuto . E se voi bene esaminerete la cosa ,
 vedrete , che da voi dipende il farvi stabili amici i Lace-
 demonj , avendovi essi stessi invitati a questo , ed essen-
 do voi per saperne loro buon grado , piuttosto che costringerli
 per mezzo della violenza . Nella qual cosa considera-
 te quanti beni è credibile , che siano riposti ; giacchè sa-
 pete , che proponendo noi e voi le medesime cose , gli al-
 tri Greci , per esserci inferiori , ne ricolmeranno di grandis-
 simo onore . Queste parole adunque dissero i Lacedemonj ,
 dandosi a credere , che gli Ateniesi nel tempo passato fos-
 sero stati desiderosi degli offerti patti ; ma che non aves-
 ser potuto ottenerli attesa la resistenza di essi Lacedemo-
 nj ; e che ora accetterebbero volentieri la presentata pace ,
 e restituirebbero ai medesimi i loro uomini . Gli Ateniesi
 per lo contrario giudicavano , che per tener prigionieri
 i detti uomini nell' Isola era ormai agevol cosa il venire
 a far patti , ogni qual volta lo volessero ; ma aspiravano a
 cose maggiori . Erano principalmente instigati da Cleone
 figliuolo di Cleoneto , che in quel tempo era uomo popo-
 lare , ed accettissimo alla moltitudine nel dire . Costui
 persuase loro di rispondere , che prima di tutto facea di
 mestieri , che quelli , i quali stavano nell' Isola , arrendu-
 tisi con le armi e con le persone , fossero condotti in Ate-
 ne ; e che poi , quando coloro là fossero andati , se i La-
 cedemonj avessero restituita Nisea , Pega , Trezene , ed
 Acaja (le quali non avevano prese in guerra , ma in vir-
 tù di un accordo passato aveante ricevute dagli Atenie-
 si , che per le riportate sconfitte , e perchè in allora molto
 più abbisognavano di confederazioni , le avevano concesse
 ai medesimi) così finalmente sarebbe loro piaciuto , che
 essi riavessero i cittadini , e che da ambe le parti si fa-
 cesser dei patti per lunghissimo tempo . A questa risposta
 i La-

i Lacedemonj non contradissero in modo veruno; ma chiesero, che fossero eletti alcuni, coi quali poter conferire, e discuter l'affare, e che dicendo, ed udendo le cose una per una, convenissero pacificamente in quelle, che l'uno all'altro avesse persuase. Allora sì che Cleone cominciò ad opporsi gagliardamente, dicendo, ch'egli anche prima avea ben conosciuto, che essi non aveano nulla di giusto, e nulla di sincero; e che ciò anche al presente rendevasi manifesto, mentre dir non volevano cosa alcuna presso la moltitudine, ma tener conciliabolo con poche persone: ed ordinò loro di parlare alla presenza di tutti, caso che avessero in pensiero qualche cosa di sano, e di onesto. Ma i Lacedemonj scorgendo, che nè lecito loro era parlar colla moltitudine (quantunque ad essi medesimi piacesse di conceder le cose richieste a cagione della perdita ricevuta) temendo che se avesser parlato, e nulla ottenuto, la cosa mal sentita non fosse dai proprj Confederati: e vegghendo altresì, che gli Ateniesi non si sarebbero regolati con moderazione in tutte quelle cose, alle quali venivano invitati, senz'altro concludere, se ne partirono d'Atene. Al di costoro arrivo spirò subito la tregua fatta intorno a Pilo; ed i Lacedemonj ridomandarono le navi, siccome erasi convenuto: ma gli Ateniesi non vollero renderle, ascrivendo loro a delitto di aver contro i patti della tregua fatte delle scorrerie contro le fortificazioni, ed altre piccole cose, che non parevano di somma importanza; e si appoggiarono a questa ragione, cioè che nei patti era stato espresso, che se questi in qualche parte ancor che menoma fossero stati violati, s'intendesse esser rotta la tregua. I Lacedemonj contradicevano loro, ed accusavansi, di ritenere le navi contr'ogni giustizia; e quindi partitisi cominciarono a far di nuovo la guerra, la quale fù fatta con ogni sforzo da ambe le parti presso a Pilo. Gli Ateniesi di giorno circondavano sempre l'Isola con due navi l'una contro l'altra; di notte poi anche con tutte le navi, che stavano in vicinanza, andavano attorno da tutti i lati, fuorchè da quello, che guardava il mare; e ciò facevano ogni qual volta il vento spirava: e di più venner loro d'Atene altre venti navi a guardia dell'Isola, di modo che

che tutte erano settanta di numero. I Peloponnesj poi avevano gli accampamenti nella Terraferma, e davano l'assalto alla fortificazione degli Ateniesi, stando ad aspettare, che alcuna occasione favorevole loro si offerisse di liberare i proprj cittadini.

Di ciò che fecero i Siracusani, ed i Messanesi.

CAPITOLO TERZO.

IN questo mezzo i Siracusani, ed i loro Confederati, che erano in Sicilia, condotto avendo anche il rimanente dell' Armata navale, che avevano preparata, oltre le navi presidiarie, le quali stavano presso Messina, da questa facevano guerra; ed a questo gl' instigavano principalmente i Locri, per l' odio che portavano a quei di Reggio, avendo essi ancora fatta una scorreria nel lor territorio con numerosa moltitudine di gente, che da tutti gli ordini del popolo intero avevano radunata. Volevano provare la battaglia navale, perchè scorgevano, che le navi, che in allora avevano gli Ateniesi, erano poche; e sentivano dire, che la maggior parte di quelle, e le altre che doveano venire, si ritrovavano impegnate nell' assedio dell' Isola Spatteria. In fatti se con la flotta rimasti fossero vincitori, speravano di ridurre in lor potere la Città di Reggio, assediandola per terra, e per mare, ed in questa guisa consolidar maggiormente le proprie lor cose; imperocchè Reggio Promontorio d' Italia, e Messina, che sta in Sicilia, essendo in vicinanza fra loro, essi pensavano che non avrebber lasciato, che gli Ateniesi approdassero all' Isola, e s' impadronissero dello Stretto. Questo Stretto poi è il Mare tra Reggio, e Messina, nel quale con brevissimo spazio la Sicilia è distante dalla Terraferma, e questo si chiama Cariddi, di dove è fama che passò Ulisse. Questo Mare poi, attese le angustie del luogo, ed il concorso dei due gran Mari Tirreno, e Siciliano, battendo fortemente nel medesimo Stretto, e divenendo agitato, con ragione si reputa crudele. In questo spazio così angusto adunque i Siracusani, ed i
lo-

loro Confederati , con poche più di trenta navi costretti furono sul finir del giorno a far la battaglia navale per un naviglio che di là faceva viaggio , andando contro i nemici , e contro sedici navi Attiche , ed otto di Reggio . Vinti dagli Ateniesi , si ritirarono prestamente nei loro alloggiamenti , come ciascuno potè , avendo perduta una nave a Messana , ed una a Reggio ; e la notte col suo sopraggiungere separò il combattimento . Dopo ciò i Locri partirono dal territorio di quei di Reggio , e le navi dei Siracusani , e dei loro Alleati radunandosi a Paloride , che appartiene alla Campagna Messanese , ivi fermaronsi , ed era con loro la fanteria . Ma gli Ateniesi , e quei di Reggio avendo scorto , che le navi erano venute , fecero impeto contro le medesime , e lanciata una mano di ferro (1), sommersero una di quelle , essendone scampati 'gli uomini a nuoto . Essendo poscia i Siracusani entrati nelle dette navi , e portati essendosi a rimorchio verso Messana , gli Ateniesi fatto nuovamente impeto sopra di loro , i quali dal lido , e dalla concava spiaggia eransi in alto mare allargati , ed avevano fatto fronte al nemico , perdettero anch'essi una nave . I Siracusani adunque non essendo stati d'inferior condizione in questo tragitto , ed in questa scaramuccia marittima , che fu siccome ho detto , si ripararono nel porto di Messana . Ma gli Ateniesi avendo saputo per mezzo di messaggi , che da Archia , e dai suoi compagni si dava Camarina in mano dei Siracusani , colà navigarono . In questo mezzo poi i Messanesi con tutte le soldatesche del popolo intero intrapresero la spedizione per terra , e per mare contro Nasso Calcidica , la quale era lor confinante ; ed il primo giorno , rinchiusi i Nassj dentro le mura , devastarono la loro campagna . Nel dì seguente poi portatisi attorno con la flotta pel fiume Acesine (2), davano il guasto al territorio ; ma colla fanteria si avvicinarono per dar l'attacco alla Città . Intanto molti Siciliani , che sopra i monti abitavano , discesero dai medesimi per venire in ajuto di quei di Nasso contro i Messanesi . I Nassj veduti avendo costoro , presero animo , e confortatisi a vicenda , a motivo che veni-

Tom. I.

P p

va.

(1) Queste mani di ferro erano strumenti , con cui si attaccavano le navi , per tirarle a sè. Veggasi lo

Scheffero, *Milit. Naval. lib. 2. cap. 7.*

(2) Si consulti il Claverio , *Sicil. Antiq. pag. 91.*

vano a recar loro soccorso i Leontini, e gli altri Greci confederati, uscirono all'improvviso fuori della Città, e si avventarono addosso ai Messanesi, e postili in fuga, più di mille ne uccisero; e gli altri a stento alle lor case scapparono; imperocchè i Barbari per le strade assalendoli, la più gran parte ne trucidarono. Le navi altresì, che erano approdate a Messina, separate le une dalle altre, anch'esse ritornarono a casa: ed incontanente i Leontini, ed i loro Aleati in compagnia degli Ateniesi andarono a dar l'assalto a Messina, come quella, che dalla guerra trovavasi indebolita, e consunta: e gli Ateniesi facevano ogni sforzo di espugnarla dal porto con l'Armata navale; e la fanteria tentava di prendere la detta Città, dandole l'assalto da terra. Ma i Messanesi, ed alcuni dei Locri con Demotele, i quali dopo la rotta ricevuta erano stati lasciati alla guardia della Città, fatta una sortita, e dato di repente l'assalto al nemico, volsero in fuga una gran parte dell'esercito dei Leontini; e molti ne uccisero. Avendo ciò veduto gli Ateniesi, ed avendo fatta scala in terra dalle lor navi, portarono ajuto ai fuggitivi, e perseguedo i Messanesi, ed avendoli messi in perturbazione coll'investirli, li chiusero dentro le mura della Città; ed innalzato un trofeo, se ne tornarono a Reggio. Dopo queste cose i Greci, i quali erano in Sicilia, senza gli Ateniesi, si molestavano gli uni gli altri per terra con reciproca guerra.

Come gli Ateniesi sconfissero nuovamente i Peloponnesj.

CAPITOLO QUARTO.

GLI Ateniesi poi, i quali stavano a Pilo, assediavano per anche i Lacedemonj prigionieri nell'Isola: ma i Peloponnesj, che stavano accampati nel Continente, nel loro luogo quieti si rimanevano. Era però di molta fatica agli Ateniesi la guardia di Pilo, sì per la carestia delle vettovaglie, come per la scarsezza delle acque; imperciocchè non vi era altro che una fonte, e non grande, nella stessa Rocca di Pilo: e molti perciò cavando l'arena al mare, bevevano quell'acqua, quale è facile l'immaginar-
si

si come si fosse. Oltre a tutto questo, eranvi delle angustie di luogo, per le quali tenevano gli accampamenti in piccolo spazio; e perchè le navi non avevano dove fermarsi, alcune di esse andavano a vicenda a prender cibo da terra; ed altre stavano all'ancora. Una tal dimora, che sempre andava più in lungo di quel che pensavano, arrecava loro una grandissima afflizione d'animo, mentre si erano dati a credere, che in pochi giorni avrebbero espugnati quegli uomini, i quali stavano confinati in un' Isola deserta, e si servivano per bevanda di acqua salata. Cagione di un tal ritardo erano i Lacedemonj, i quali aveano fatto pubblicare, che chiunque voleva, portasse nell'Isola frumento macinato, vino, formaggio, e qualunque altro commestibile, che utile fosse per sostenere l'assedio, stinando ciò a gran prezzo, e promettendo la libertà a quei servi, che dentro tai cose avesser portate. Laonde altri ancora ve le introducevano non senza grave pericolo; ma specialmente gl'Iloti, i quali scioglievano le vele da qualunque parte del Peloponneso, nella quale persorte si ritrovavano, e mentre era per anche notte approdavano da quel lato dell'Isola, che riguardava il mare. Stavano poi principalmente in osservazione che vi fosse il vento, da cui doveano esser portati nell'Isola; perchè più facilmente andavano di nascosto dalla guardia delle triremi, quando spirava il vento dal mare, non potendo allora le Attiche navi star ferme intorno all'Isola: laddove essi per lo contrario non perdonavano ai propri lor legni nell'approdare ai differenti lidi, e si sforzavano di spingerveli a forza, mentre erano certi di riceverne il prezzo; ed i Soldati dei Lacedemonj facevano la guardia da quelle parti dell'Isola, dalle quali le navi potevano comodamente approdare. Tutti quelli poi, i quali si mettevano a rischio di passare, quando il mare era quieto, venivano presi. Nuotavano ancora alla volta dell'Isola per il porto uomini che andavano sott'acqua tirando con una cordicella dentro a degli otri papavero melato, e seme di lino pestato; i quali da principio deluse avendo le guardie degli Ateniesi, cominciarono poscia ad esser veduti; e con ogni modo gli uni e le altre facevano lo sforzo loro; quelli per portar vettovaglie, e queste per impedire che non venissero di nascosto. Ma gli Ateniesi, i quali erano nella Città, com'ebbero inteso, che il loro esercito vessato era da varj incomodi, e che si portava-

no i viveri a quelli, che stavano nell'Isola; non sapevano prender consiglio, e temevano, che l'inverno non opprimesse le lor genti all'assedio, sì perchè vedevano, che le truppe non avrebber potuto procacciarsi le cose necessarie al vitto intorno al Peloponneso, come luogo deserto, sì anche perchè era impossibile, che potessero essi provvedere il sostentamento necessario per molti eserciti, sebben fosse d'estate; ed'oltre a tutto questo scorgevano, che la lor flotta ivi non potea fermarsi, perchè i luoghi erano senza porti; e però o intermettendosi da loro la guardia, i nemici sarebberò scampati sani, e salvi; o veramente si sarebber partiti coi medesimi navigli, che portavano dentro i commestibili. Ma quello, di cui più d'ogni altra cosa temevano, si era, che essi s'immaginavano, che i Lacedemonj affidati a un qualche fermo presidio di forze non avrebber mandato loro per l'avvenire Caduceatore alcuno a trattar di pace; e quindi pentivansi di non avere ammesse le convenzioni. Ma Cleone sentendo, che essi sospettavano, esser egli stato d'impedimento, che le condizioni di pace non venissero ricevute, sosteneva che quelli, che tali nuove recavano, non dicevano il vero. Coloro adunque, i quali portate aveano simili notizie, esortando gli Ateniesi, che se loro non prestavano fede, mandassero colà degli esploratori, esso allora insieme con Teagene fù eletto esploratore dagli Ateniesi. Ma considerando egli, esser necessario, o che dicesse le medesime cose, che dicevano quelli, i quali da lui erato stati biasimati, o che, se avesse detto il contrario, comparisse bugiardo, persuadeva agli Ateniesi, perchè vedea con gli animi più propensi a far la guerra, di non mandar colà esploratori di sorta alcuna, e di non perdere l'occasione indugiando: e quindi soggiungeva, che se le cose che venivano riferite, sembravano loro vere, si partissero con la flotta, per espugnare quegli uomini. In oltre accennava Nicia figliuolo di Nicerato, che in allora era Duce, e con rimprovero diceva, che se i Capitani fossero stati uomini forti, sarebbe stata agevol cosa il portarsi colà apparecchiata una flotta, ed espugnar coloro, che stavano chiusi nell'Isola; e che esso medesimo fatto lo avrebbe, se avuto avesse il comando. Ma Nicia, essendosi gli Ateniesi levati un poco a tumulto contro Cleone,

ne , perchè neppure allora , se la cosa pareva facile , volesse navigare ; e veggendo altresì il medesimo Nicia , che Cleone stesso lo rimproverava di codardia , gli comandò , che tolte quelle truppe ch'egli voleva , si accingesse a far quello , che a sè medesimo si apparteneva . Colui da principio pensatosi , che solamente in parole Nicia gli rinunciasse il carico , era disposto d'assumer l'impresa : ma quando conobbe , che esso veramente desiderava di rinunciare , allora cominciò a tirarsi indietro , dicendo , che Nicia , e non Cleone fornito era della dignità di Capitano ; già stando in dubbio , nè credendo , che egli avesse avuto il coraggio di ceder gli il comando . Nicia però di nuovo ordinava la medesima cosa , e rifiutava di esser Duce per andare a Pilo , e ne assicurava gli Ateniesi : ma essi , come suol fare il volgo , quanto più Cleone fuggiva di navigare , e tergiversava , ricusando di stare alle promesse , tanto più comandavano a Nicia , che gli rinunciasse il comando ; e contro Cleone gridavano , che navigasse . Per la qual cosa egli non potendo più disbrigarsi da quanto avea detto , intraprese la spedizione ; e trattosi in mezzo dell' Assemblea , disse di non temere i Lacedemonj , e che avrebbe navigato , senza condur seco alcuno del numero dei Cittadini ; ma con quei di Lenno , e gl'Imbrj , i quali si ritrovavan presenti , e quei con gli scudi , che erano venuti da Eno in soccorso , e quattrocento arcieri di altri luoghi . Con queste truppe egli disse , che sarebbe andato ad unirsi ai soldati , i quali erano a Pilo ; e fra venti giorni o avrebbe condotti vivi i Lacedemonj , o colà uccisi gli avrebbe . Allora però la leggerezza di quest'uomo , ed il suo orgoglioso ragionamento mosse un poco a riso gli Ateniesi ; ma ciò non ostante fu grata agli uomini prudenti , i quali consideravano , che avrebbero conseguito uno di questi due beni ; o si sarebbero liberati dalla importunità di Cleone (lo che maggiormente speravano) o se fossero rimasti defraudati nella propria opinione , colui avrebbe in lor potere ridotti i Lacedemonj . Avendo egli pertanto nella sua aringa finito di dire tutte quelle cose , che erano necessarie per la spedizione , e gli Ateniesi coi lor suffragj avendole approvate , aggiuntosi egli medesimo per suo collega Demostene , uno dei Capitani , i quali erano a Pilo , incontanente partissi . Si aggiunse poi per suo col-

collega Demostene per questo motivo , perchè cioè sentiva dire , che anch'esso aveva in animo di far dalle navi scala nell'Isola : ed in fatti i Soldati gravemente oppressi dalla miseria del luogo , ed assediati piuttosto che assedianti , erano molto propensi a tentar la sorte della guerra . In oltre la stessa Isola , che sofferto aveva un incendio, aggiunte maggior coraggio a Demostene ; mentre essendo prima per la maggior parte ripiena di selve , e senza strada , temeva della medesima a riguardo della sua perpetua solitudine ; e pensava , che questa fosse più vantaggiosa per gl' inimici , comprendendo benissimo , che essi dai luoghi nascosti si sarebbero scagliati contro le sue soldatesche discese dalle navi in terra ; e quindi avrebbero a lui arrecati gravissimi danni . Di più, attesa la selva, egli non avria potuto vedere i loro sbagli , nè il loro apparecchio ; ed i nemici per lo contrario avrebber potuto scorgere tutti gli errori delle sue genti ; e quindi costoro improvvisamente , da qualunque parte si ritrovassero , avrebber fatto impeto sopra il suo esercito, giacchè presso loro sarebbe stato l'arbitrio di attaccar l'inimico . In oltre pensava ancora , che se egli provato si fosse di venir per forza alle mani in luoghi folti , coloro , i quali erano più pochi è vero , ma più pratici dei luoghi medesimi , avrebbero combattuto con miglior condizione di quelli , che fossero stati superiori di numero , ma non pratici del sito : e finalmente considerava , che il suo esercito , il quale era numeroso , sarebbe stato di nascosto tagliato a pezzi , non potendo i suoi vedere , da qual parte gli uni e gli altri recar si potessero scambievolmente ajuto . Queste cose venivano in pensiero a Demostene , principalmente per la rotta d'Etolia , la quale per la maggior parte aveva egli ricevuta a cagion della selva . Ma essendo stati costretti i Soldati a ritirarsi nelle ultime parti dell'Isola , stante la strettezza della medesima , per prepararsi il vitto , messe prima attorno delle guardie , vi fu un certo del loro numero , che involontariamente attaccò fuoco alla selva ; ed essendosi poscia suscitato il vento , una gran parte della medesima , senza che i nemici se ne accorgessero , rimase abbruciata . In questo modo adunque Demostene vedendo più facilmente i Lacedemonj , i quali erano più di quel che pensava , avendo egli prima sospettato , che colà si mandasse vettovaglia per

per più pochi; allora esortò gli Ateniesi ad una guardia più attenta, attesoche le truppe nemiche non erano tali da non curarsi; e dimostrò ai medesini, che più facilmente dalle navi discender potevasi allora nell'Isola; e si disponeva a dar l'assalto alla medesima, chiamando le Soldatesche confederate dai luoghi vicini, ed allestendo tutte le altre cose ch'erano di mestiero. Cleone adunque spedito innanzi un messaggio a Demostene, per mezzo del quale gli partecipava, che egli sarebbe venuto, giunse a Pilo con quelle truppe, che aveva richieste. Essendosi uniti in un medesimo luogo, prima d'ogni altra cosa mandarono un Caduceatore agli accampamenti dei nemici posti nel Continente, ad invitarli, se volevano comandare ai lor proprj soldati chiusi nell'Isola, che dar dovessero senza pericolo le armi, e se stessi, a condizione di essere sotto tollerabil guardia conservati, fino a tanto che della somma delle cose in qualche modo convenuto si fosse. Ma coloro non avendo accettata una sì fatta condizione, soprassedero un giorno; e il dì seguente in tempo di notte partirono, posti tutti i soldati sopra poche navi; e non molto prima dell'Aurora dall'una e dall'altra parte dell'Isola, dal mare, e dal porto, circa ottocento Soldati dalle lor navi discesero in terra, e corsero verso la prima guardia dei nemici collocata nell'Isola: imperocchè i Soldati dei Lacedemonj stavano disposti nella maniera seguente. In questa prima guardia vi erano circa trenta Soldati; nella guardia poi sitnata nei luoghi di mezzo, e nei luoghi i più piani, e presso all'acqua vi stava la maggior parte di essi con Epitada lor Capitano. Una certa quantità di gente dello stesso Epitada, che però non era molta, guardava l'ultima parte dell'Isola, che era verso Pilo; la qual parte dal lato del mare era dirupata, e da terra non si poteva assalire; mentre vi era un certo antico castello, fabbricato di sassi raccolti intorno, il qual pensavano che sarebbe stato loro di sommo vantaggio, se da una qualche forza maggiore fossero stati costretti a ritirarsi. In questa maniera adunque stavano essi disposti. Gli Ateniesi poi uccisero immantinente quei custodi, che essendo collocati nella prima guardia, furono da essi assaliti, avendoli ritrovati per anche nei lor letti, e che pure allora prendevano
le

le armi; imperocchè quelli erano dalle navi discesi in terra di nascosto, e questi pensavano, che secondo il solito le navi fossero andate la notte a pigliar porto. Ma appena si fece giorno, anche il rimanente dell' esercito discese a terra, e tutti, fuorchè i Talamj (1), uscirono armati dalle navi, lequali erano per anche più di settanta; e vi uscirono ancora ottocento saettatori, e non minor numero di uomini, che portavano gli scudi; ed i Messenj, i quali avevano recato soccorso; e tutti gli altri, che intorno a Pilo un qualche posto tenevano, eccettuate le guardie, le quali stavano nelle fortificazioni. Questi furono schierati da Demostene in varie parti, di modo che in alcune ve n'erano dugento, e più, ed in altre anche più pochi; avendo occupati i luoghi i più elevati, acciocchè i nemici chiusi da ogni parte, fossero agitati da grandissimo timore, nè avessero luogo alcuno, dove poter uscire schierati in ordinanza; ma da ogni lato fossero dalla moltitudine coperti di dardi: di modo che se avessero dato l' assalto a quelli che stavano loro di fronte, venissero dardeggiati da quelli, che erano a tergo; se poi scagliati si fossero contro quei, che stavano dall'altro lato, fosser feriti da coloro, che d'ambo i lati erano schierati nei luoghi superiori. Finalmente gli uomini armati alla leggera, ed in ispecial modo quelli, che erano meno ingombrati dalle armi, dovevano star sempre alle spalle a coloro in qualunque parte si fossero rivolti, con le saette, coi dardi, e con le fiende, facendo valorosamente di lontano il combattimento. Costoro poi non si potevano neppur perseguire; imperocchè anche mentre fuggivano, vincevano gli inimici, e poi si lanciavano sopra quelli, i quali cedendo si ritiravano. Con questa intenzione adunque Demostene avea pensato da prima di far dismontare le truppe nell' Isola; e si servì del medesimo consiglio nello schierarle, e nell' eseguir l' impresa. Ma Epitade, e quei ch' eran con lui, e la massima parte di quella quantità di Soldati chiusi nell' Isola, avendo veduta e la prima guardia tagliata a pezzi, e l' esercito, che con-

FF (1) I Rematori, che stavano nell' ultim' ordine, si chiamavano Talamj; quelli dell' ordine di mezzo Zagiti; e quelli del primo Transit;

Palmer. in Gr. Autl. pag. 176., et Scheffer. de Militia Navali, lib. 2. cap. 2.

contro di loro avanzavasi, si misero in ordinanza, e si sforzarono di andar contro gli Ateniesi coperti di greve armatura, con intenzione di venir con essi alle mani; imperocchè questi erano stati collocati loro di fronte: ma gli altri armati alla leggera stavano schierati dall'uno e dall'altro lato, e da tergo. Coloro però non poterono azzuffarsi, nè far uso della loro perizia nel guerreggiare, mentre i soldati armati alla leggera ferendoli con dardi da ambe le parti, erano loro d'impedimento; ed eglino, non che contro questi avanzarsi, nel proprio luogo si rimanevano. Mettevano poi in fuga gli armati alla leggera da quella parte, dalla quale costoro facendo impeto principalmente infestavanli; i quali rivoltandosi nuovamente, li respingevano, appunto perchè erano da leggere armi ingombrati, e potevano facilmente prender la fuga senza esser aggiunti dal nemico, non tanto a cagione della strettezza dei luoghi, quanto a motivo dell'asprezza dei medesimi derivata dalla solitudine di prima: e per tutte queste cose i Lacedemonj, i quali portavano le armi, non potevano dar loro la caccia. In tal maniera adunque costoro combatterono un qualche poco a vicenda con piccole scaramucce; ma i Lacedemonj non potendo più correre prestamente da quella parte, da cui aveano fatto impeto, allora i soldati armati alla leggera avendoli scorti già stanchi pel continuo travaglio di ributtare il nemico, e per tal vista avendo preso coraggio maggiore (mentr'erano in più gran quantità, e già si erano assuefatti a temerli meno, non sembrando più ad essi formidabili come prima, attesochè non ne avevano sofferti quei danni tanto gravi, che al primo discendere in terra immaginati si erano, stando in quel punto abbattuti di animo a guisa di servi, per dover andare a combattere contro i Lacedemonj) li disprezzarono, ed alzarono un grido; e ristretti insieme si spinsero addosso ai medesimi, assalendoli con pietre, saette, e dardi, che ciascuno aveva alle mani. Con questo grido, ed impeto insieme fatto entrò lo spavento addosso agli uomini non avvezzi a pugna sì fatta; ed in alto si sollevava molta polvere della selva testè incendiata; ed a cagione delle saette, e delle pietre, che da una gran moltitudine di gente venivano lanciate, ed insieme con la polvere andavan per

Tom. I.

Q q

l'aria

l'aria, ciascheduno a stento veder poteva lo spazio posto innanzi ai suoi piedi . Allora sì che la battaglia cominciò pe' Lacedemonj ad esser più aspra ; imperocchè nè la loro armatura poteva più resistere alle saette , rimauendovi anche piantati i trouchi delle aste , dalle quali venivano offesi ; nè della lor primiera virtù poteano servirsi , sì perchè non era in alcun modo possibile , che i lor occhj vedessero ciò ch'essi avevano dinanzi ai piedi , sì anche perchè , attese le grida maggiori alzate dai nemici , udir non potevano quanto veniva loro ordinato ; e finalmente perchè stava da ogni parte il pericolo , nè avevano alcuna speranza di ritrovar la maniera , con cui respingendo il nemico , salvarsi . Ma in ultimo , già molti di loro essendo feriti , perchè sempre si aggiravano nel medesimo spazio di luogo , affollatisi insieme se n'andarono all'ultima fortificazione dell' Isola , non molto distante , ed al presidio che ivi era . Avendo adunque ceduto , allora i soldati armati alla leggera con fiducia maggiore levato un grido , cominciarono ad incalzarli ; e quanti Lacedemonj venivano presi , mentre si ritiravano , tanti se ne mettevano a morte . La maggior parte di essi però scampata essendo dentro alla fortificazione , si pose in ordinanza con le guardie , che ivi erano , intorno a ciascheduna parte di detta fortificazione , per respingere l' inimico da quel lato , da cui la medesima attaccar si poteva . Gli Ateniesi poi stimolati dalla fuga di costoro a perseguirli , non potevano metterli in mezzo , a riguardo della situazione del luogo , che di sua natura era munito ; ma avendoli assaliti di fronte , si sforzavano di rigettarli . Resisterono gli uni , e gli altri lungo tempo per la maggior parte del giorno , stanchi dalla battaglia , dalla sete , e dal Sole ; e si sforzavano , questi di scacciar quelli dal luogo di sopra , e quelli di non cedere . Ma i Lacedemonj allora si opponevano più facilmente al nemico , perchè nè dall'un lato , nè dall'altro potevano esser circondati . L' azione però non avendo alcun fine , il Duce dei Messenj accostatosi a Cleone , ed a Demostene , disse loro , che essi si affaticavano indarno ; ma che se gli volevano dare una qualche parte di saettatori , e di armati alla leggera , era d' avviso che si potesse fare per forza una sortita , onde circondar coloro da tergo per quella strada , che egli avrebbe trovata . Avendo

per-

pertanto ottenuto ciò che aveva richiesto, entrò nascostamente in cammino, per non esser da quelli veduto; ed accostandosi a poco a poco là dove le parti scoscese dell' Isola davano un qualche adito, ed a quel lato, che i Lacedemonj affidati alla situazione del luogo munito dalla natura non guardavano, circondò la fortificazione a stento, poco mancando che quei di dentro non se ne accorgessero: ed in un subito comparso nel luogo di sopra alle spalle dei nemici, recò a quelli costernazione, e spavento per tale impensato accidente; ed ai suoi molto maggiormente accrebbe coraggio, veggendo ciò che aspettavano. Laonde i Lacedemonj, essendo dardeggiar ora da tutte le parti, si ritrovarono nella medesima sorte (per paragonare le cose picciole con le grandi) nella quale furono posti alle Termopile: ed in fatti quelli circondati dai Persiani nel sentiero, perirono; e questi offesi da ogni parte dalle saette, non poterono più lungamente far resistenza al nemico; ma pochi contra molti combattendo, coi corpi languidi per la fame, cominciarono a cedere; e già di tutti i passi s'impadronirono gli Ateniesi. Ma Cleone, e Demostene avendo osservato, che quelli, quanto più retrocedevano, tanto più sarebbero stati trucidati dalle lor soldatesche, fecero sedar la pugna, e quelle trattenero; perchè bramavano di menar vivi coloro agli Ateniesi, se per avventura, udita la voce dell' Araldo, si fossero abbassati di animo a render le armi, e fossero vinti dalla presente calamità. Per mezzo di un Araldo adunque dimandarono loro, se volevano dar le armi, e se stessi agli Ateniesi, con patto che gli Ateniesi medesimi ne potesser disporre a proprio talento. Coloro, udito un simile editto, deposero per la più parte gli scudi, ed agitarono le mani, facendo segno, che accettavano le condizioni ad essi offerte per mezzo della voce dell' Araldo. Dipoi fatta la tregua, vennero a parlamento Cleone, e Demostene, e di quelli Stifone figliuolo di Farace, perchè Epitade, che era dei primieri Capitani, più non viveva; ed Ippagrete (1),

Q 9 *

il

(1) Ippagrete presso i Lacedemonj chiamavasi colui, che presiedeva ai Soldati scelti di greve armatura, *Meurs. Miscell. Lac. pag. 117.* Veggasi anche il Cragio, *De Rep. Lac. lib. 2. Cap. 4.* Para adun-

il quale in suo luogo era stato eletto, vivo per anche, giaceva come morto fra i morti; ed egli stesso era stato nominato per terzo, onde avere il comando secondo le leggi, se alcuno accidente umano intervenuto fosse ai medesimi. Questo Stifone adunque, e quelli ch' erano con lui, dissero, di volere per via di Araldi trattar coi Lacedemonj, che stavano nel Continente, intorno a ciò che da loro far si dovesse. Ma gli Ateniesi non avendo permesso, che alcuno di loro si partisse, ed essi avendo chiamati gli Araldi di Terraferma, ed interrogati avendo due, o tre volte i suoi, l'ultimo Araldo, che mandato dal Lacedemonj del Continente navigò a loro, riferì nella seguente maniera. I Lacedemonj comandano, che voi provvediate in modo a voi stessi, che non commettiate alcuna azione disonorata. Essi poi, fatto tra loro consiglio, diedero le armi, ese medesimi; e gli Ateniesi per tutto quel giorno; e nella notte sopravveniente li tennero custoditi. Il giorno dopo gli Ateniesi, innalzato un trofeo nell' Isola, prepararono tutte le altre cose necessarie per la navigazione, e distribuirono i prigionieri in guardia dei diversi Comandanti. I Lacedemonj poscia, mandato un Caduceatore, recuperarono i Cadaveri de' suoi. Parte di essi Lacedemonj perirono nell' Isola, e parte furono presi vivi. Tutti quelli che erano passati dentro alla medesima, ascendevano al numero di quattrocento e venti soldati di greve armatura; dei quali ne furono condotti vivi in Atene trecento meno otto, e gli altri furono uccisi; e fra quelli, che erano stati presi vivi, vierano cento venti Spartani. Degli Ateniesi poi non ne perirono molti; imperocchè essa non fu battaglia ferma. Tutto il tempo, che quelli stettero assediati nell' Isola, cioè dal combattimento marittimo fino alla pugna fatta nella stessa Isola, furono settantadue giorni: e per lo spazio di circa venti giorni, nei quali gli Ambasciatori erano partiti per conto dei patti, riceverono del frumento; e nei dì susseguenti poi furono nutriti da quelli, che colà navigavano di nascosto. Gli
avan-

adunque, che il nostro Istoric ab-
bia chiamato questo secondo Capi-
tano non col suo nome proprio,

come gli altri, ma con quello del
grado militare.

avvanzi del frumento, e delle altre cose da mangiare furono lasciate nell'Isola, imperocchè Epitada Capitano più scarsamente a ciascuno le distribuiva, che non richiedeva la necessità. Gli Ateniesi adunque, ed i Peloponnesj, ambedue coi loro eserciti, da Pilo ritornarono a casa; e la promessa di Cleone, benchè fosse stata insana, conseguì ciò non ostante il suo effetto; mentre fra venti giorni, siccome aveva promesso, condusse i nemici. E questa fù la cosa fra tutte quelle che in questa guerra avvennero, la quale grandissimamente accadde fuori dell'opinione dei Greci: ed in fatti essi non giudicavano, che i Lacedemonj non costretti da veruna necessità dovessero render le armi; ma erano bensì d'avviso, che ritenendole, e combattendo finchè avesser potuto; sarebbero morti: nè potevano indursi a credere, che quelli, che si erano arresi, fossero simili a coloro, che erano morti. In seguito poi uno dei confederati degli Ateniesi avendo dimandato ad uno dei prigionieri portati dall'Isola in Atene, per cagionargli dolore in quel punto, se quei che di loro aveano incontrata la morte, erano stati uomini forti, e dabbene; colui gli rispose, che sarebbe stato da far molta stima di una saetta, se conosciuti avesse gli uomini prodi dai codardi; volendo dire, che quelli erano morti, i quali si erano abbattuti nelle pietre, e nei dardi. Poi che i prigionieri furono portati in Atene, gli Ateniesi decretarono che tener si dovessero in ceppi, fino a che fatta avessero qualche composizione; ma se i Peloponnesj fossero prima entrati nel territorio dell'Attica, determinarono, trattili fuori, di ammazzarli. Lasciarono un presidio alla guardia di Pilo; ed i Messenj, che stavano a Naupatto, avendo mandati quivi, come nella loro patria (imperocchè Pilo è in quel territorio, che una volta fù dei Messenj) alcuni del numero dei lor cittadini, i quali erano i più a proposito, infestavano con le ruberie la campagna Laconica, e gran danni facevano alla medesima, attesochè avevano la stessa lingua. Ma i Lacedemonj, perchè nei tempi passati non erano pratici dei ladronecci, nè di guerra si fatta, ed al tempo stesso perchè i servì loro fuggivano presso i nemici; ed in oltre temendo, che non si facesse a lor danno nel proprio lor territorio un qualche altro più grave macchinamento di

co-

cose nuove , non di buon animo le dette azioni soffrivano ; e benchè non volessero che dagli Ateniesi si risapesse , ciò non ostante mandavano ai medesimi degli Ambasciatori , e procuravano di riaver Pilo , ed i prigionieri . Ma quelli aspiravano a cose maggiori ; ed i Messaggi , che spesse volte andavan da loro , senza far cosa alcuna da essi si rimandavano indietro . E queste cose furono fatte intorno a Pilo .

*Spedizione degli Ateniesi a Corinto sotto
la condotta di Nicia .*

C A P I T O L O Q U I N T O .

Nella estate medesima , subito dopo queste imprese : gli Ateniesi portaronsi nel territorio Corintio con ottanta navi , e duemila soldati di greve armatura del paese Attico , e con dugento uomini a cavallo portati sopra gl' Ippagogi (1) . Andarono in lor compagnia del numero dei confederati i Milesj , gli Andri , ed i Caristj : ed a tutto questo esercito presiedeva Nicia figliuolo di Nicerato , con due colleghi . Sul far dell' Aurora navigando fra Cheroneso , e Reito (2) , approdaronò alla spiaggia di quel sito , sopra il quale è situato il colle Soligio , nel quale i Doriesi una volta poste avendo le loro sedi , facevano la guerra ai Corintj , i quali nella Città abitavano , ed erano d' Eolia . Sopra esso al presente vi è un castello chiamato Soligia ; e questo castello è distante dodici stadj dalla spiaggia , alla quale erano approdate le navi ; Corinto sessanta , e l' Istmo venti . I Corintj poi avendo molto prima ricevuta la nuova portata in Argo dell' arrivo delle Attiche navi , tutti , eccettuati quelli che stanno fuor dell' Istmo , concorsero a difender l' Istmo medesimo ; e cinquecento soldati del loro numero andarono per far la guardia in Ambracia , ed in Leucadia . Gli altri poi con numerose soldatesche stavano ad osservare in qual luogo sarebbero

(1) Così chiamavansi le navi da trasporto cavalli . di questo luogo da alcun altro antico Scrittore .

(2) Non si trova fatta menzione

per approdar gli Ateniesi. Ma coloro avendo preso nascosamente porto in tempo di notte, ed essendo stati fatti i cenni della lor venuta, lasciata la metà delle truppe a Generea, portarono sollecitamente ajuto ai suoi, se per avventura gli Ateniesi fossero andati contro Crommione (1). E Batto l'altro dei Capitani (perchè due n'erano in quella guerra) presa una Coorte, se ne andò al Castello Soligia, per difenderlo, non essendo esso cinto di alcuna muraglia; e Licofrone insieme col rimanente dell'esercito venne col nemico alle mani. Primieramente i Corintj fecero impeto nell'ala destra degli Ateniesi, la quale subito era discesa a terra innanzi a Cherroneso, e di poi anche nelle altre lor truppe: e la battaglia fù aspra, e tutta da vicino si fece. L'ala destra degli Ateniesi, e dei Caristj, i quali erano nelle ultime file, sostenne i Corintj, e con difficoltà li respinse. Ma quelli ritiratisi fin al muro, essendo tutto quel luogo erto, e scosceso, ferivano di sopra con pietre il nemico, che stava di sotto; e dopo aver cantato il Peana, gli dieder di nuovo l'assalto; e gli Ateniesi sostenuto avendo il loro incontro, la pugna si cominciò per la seconda volta a far da vicino. Una certa squadra di Corintj portatisi in ajuto dell'ala sinistra dei suoi pose in fuga l'ala destra degli Ateniesi, e la persegui fino al mare. Di nuovo tanto gli Ateniesi, quanto i Caristj dalle navi tornarono; ed il rimanente dell'esercito combatteva senza intermissione dall'una parte e dall'altra, e specialmente l'ala destra dei Corintj, nella quale stando Licofrone, resisteva all'ala sinistra degli Ateniesi; imperocchè sospettava, che essi fossero per tentar l'assalto dal Castello Soligia. Per lungo tempo adunque tollerarono i travagli della pugna, l'uno non cedendo all'altro. Ma finalmente (mentre i soldati a cavallo, i quali in questo combattimento ajutavano gli Ateniesi, erano di utile grande ai medesimi, tanto più che gli altri non avevano cavalleria di sorta alcuna) i Corintj furono messi in fuga, e si ritirarono nel colle; e sopra quello

(1) Nome di un Casale di Co. Veggasi il Meursio, *Thes.* cap. 6. rinto, detto anche dagli Antichi pag. 17. ed il Silburgio, *Not. in* Scrittori Cromione, e Cremione. *Pausan.* pag. 390.

lo fissarono il campo; nè più scendendone stavansi fermi. In questa fuga parecchi di loro nell' ala destra perirono, fra i quali anche il Duce Licofrone. L' altra parte dell' esercito, non essendo perseguita gagliardamente dall' inimico, nè di tutto corso fuggendo, dopo che vi fu dalla forza costretta, si riparò nei luoghi superiori, ed ivi pose gli alloggiamenti. Gli Ateniesi poi, stantechè gl' inimici non uscivano più contro di essi a battaglia, spogliarono gli altrui cadaveri, e presero quelli dei suoi, e subitamente eressero un trofeo. Ma quella metà dei Corintj, che erasi fermata a Cencrea per farvi la guardia, acciò gli Ateniesi non navigassero alla volta di Crommione, veder non poteva questa battaglia a cagione del monte Onejo (1). Ma appena scorse la polvere, e si avvide del fatto, recò ai suoi pronto soccorso; e vennero anche in ajuto fuor della Città persino i vecchj di Corinto, avendo inteso quanto era accaduto. Gli Ateniesi veggendo tutti costoro venire ad incontrarli, ed immaginatisi, che contra se medesimi parimenti venisse l' ajuto mandato dalle vicine Città dei Peloponnesj, si ritirarono prestamente alle navi, avendo le spoglie, ed i cadaveri de' suoi, eccetto che di due, i quali lasciarono per non averli potuti ritrovare; e montati sulle medesime navi, passarono nelle Isole poste all' intorno; e quindi mandato un Caduceatore, ricuperarono i cadaveri de' suoi che aveano lasciati, interpostavi la pubblica fede. In questo combattimento poi, dei Corintj ne perirono ducento e dodici, e degli Ateniesi poco meno di cinquanta. Partitisi gli Ateniesi il medesimo giorno da quelle Isole, navigarono verso Crommione che è del Territorio Corintio, ed è lontano dalla Città cento venti stadij; ed essendo colà approdati, diedero il guasto alla campagna, e piantati gli accampamenti ivi passarono la notte. Il giorno seguente radendo la spiaggia marittima, andarono primieramente nel territorio Epidaurio, e fatta scala dalle navi in alcune parti del medesimo, vennero a Metone, che sta fra Epidaurio, e Trezene, ed essendosi estesi dall' una parte e dall' altra del lido intorno all' Istmo di Cherróneso, dov' è Metone, cominciarono a circondarlo d' un muro; e postevi delle guardie, infestarono poscia con le ruberie la

CADI-

(1) Veg. ali il Welero, *Itinerar.* pag. 437.

campagna Trezenia, Aliese, ed Epidauria. Finalmente dopochè terminato, il muro ebber munito quel luogo, sopra le loro navi se ne tornarono a casa. Nel medesimo tempo, in cui tali cose, facevansi, Eurimedonte ancora, e Sofocle, i quali da Pilo andavano in Sicilia con l' Armata navale degli Ateniesi, essendo pervenuti a Corcira, portarono insieme con gli abitanti della Città la guerra contro quei Corciresi, che aveano poste le loro sedi sopra il monte Istone, e che quivi essendosi portati dopo la sedizione, erano in allora padroni della campagna, e molti danni recavano alla contraria fazione. Avendo adunque assaliti costoro, presero il luogo, dove si erano fortificati; ma, gli uomini, che vi erano dentro, in una sola schiera si ripararono sopra un certo sito elevato, e fecero l' accordo con gli Ateniesi a questa condizione, che essi dasero nelle lor mani i Soldati ausiliarj; ma che di se medesimi, dopo che avessero rese le armi, ne giudicasse a suo arbitrio il Popolo Ateniese. I Duci degli Ateniesi pertanto, interpostavi la pubblica fede, li trasportarono nell' Isola Ptichia (1); per ivi esser guardati, finchè fosser mandati in Atene; in questo modo però, che se ne fosse stato preso alcuno che fuggisse, la fede che era si data, fosse nulla per tutti. Ma i principali del popolo Corcirese credendo, che gli Ateniesi, andando costoro nella Città, non gli uccidessero, macchinarono questa frode. Ad alcuni di quelli, che si custodivano nell' Isola Ptichia, persuasero (avendovi mandati ad avvertirli di nascosto certi amici, quasi che parlassero per benevolenza) che era molto espediente per loro il prender quanto prima la fuga; e che essi intanto avrebbero preparato un qualche naviglio: mentre i Duci degli Ateniesi avevano stabilito di consegnarli al popolo Corcirese. Avendo eglino persuase a costoro simili cose, ed avendo insidiosamente allestiti i navigli, quelli di là fuggitisi, furono presi, ed allora la data fede fù nulla, e tutti furono consegnati al popolo Corcirese. Ma, dai Capitani degli Ateniesi furono specialmente ajutati i Corciresi a porre una tal cosa ad effetto, ed a far sì che la cagione ne sembrasse certa.

Tom. I.

R r

ta,

(1) Adesso si chiama l' Isola di S. Vito; e secondo altri Palopoli. Si consulti. # Palmerio, in *Græc. Antiq.* pag. 362.

ra, e non dubbia a quelli che stavano nell'Isola, ed anche a farsi che coloro, i quali una tal frode avevano inventata, con più coraggio ponessero mano alla medesima: imperocchè quei Capitani apertamente vantavansi, che cotesti uomini prigionieri portati da altri in Atene (mentr' essi medesimi navigar dovevano in Sicilia) procurassero onore, e gloria a chiunque colà scortati gli avesse. Ma avendoli ricevuti i Corcirei, dentro una gran prigione li chiusero; poi menandoli fuori a venti a venti li guidavano per mezzo a due file di Soldati armati, che da una parte e dall' altra stavano in ordinanza, e che di taglio e di punta ferivano quei prigionieri legati insieme l' uno con l' altro, se per avventura alcuno veduto avesse il suo nemico: ed i littori accompagnandoli, spingevano innanzi quelli, che andavano tardi. Avendoli adunque menati fuori in questa maniera, ne trucidarono circa sessanta, il che non sapevasi da quelli, che nella carcere eran rimasti, e che si pensavano, che i loro compagni tolti di prigione da nemici in altre parti venissero trasportati. Ma risaputa avendo la cosa da alcuno che loro la disse, allora cominciarono a supplicare, e scongiurar gli Ateniesi, che gli uccidessero, se così portasse la lor volontà; nè più volevano uscire dalla prigione, e dicevano, che di tutto lor potere non avrebber permesso, che alcuno entrasse là dentro. I Corcirei invero non avevano intenzione, di far forza alle porte; ma saliti essendo sopra il tetto della carcere, ed avendo levato il soffitto, ferivano con tegole, e con dardi quelli che stavano dentro: ed essi riparavansi meglio che potevano; ed anzi molti di loro si diedero da per se stessi la morte, parte cacciandosi nella gola le saette gittate dai nemici, parte strangolandosi con le funi dei proprj lor letti, che ivi erano, e parte con gli squarci delle vesti che avevano tagliate; e finalmente in qualunque modo soffocandosi coi lacci per un gran spazio della notte (mentre la notte sopravvenne a questa uccisione) e feriti essendo con dardi da quelli, che stavano nella parte superiore del tetto, tutti rimasero morti. Venuto il giorno, i Corcirei messili a monte sopra i carri, li portarono fuori della Città; e ridussero in servitù le loro mogli, tutte quelle che furono prese nella fortificazione. In questo modo adunque i Corcirei, i quali avevano poste le
lor

for sedi sul monte, furono dal popolo interamente distrutti; ed una tal sedizione, la quale fù grande, ebbe quest' esito, in quanto si appartiene alla guerra presente: nè gli altri che rimaser superstiti, erano tali che sieno degni di ricordanza. Gli Ateniesi poi essendo pervenuti in Sicilia, dove da prima aveano stabilito di navigare, facevano la guerra in compagnia dei loro Alleati: e quegli Ateniesi, i quali erano a Naupatto, e gli Acarnani, essendo oramai il fine della state, partitisi con l' esercito, presero a tradimento Anattorio, Città del Corintj situata nell' imboccatura del Golfo d' Ambracia; e quindi scacciati avendo i Corintj, gli Acarnani stessi occuparono il luogo, mandandovi degli abitanti da tutte le parti dell' Acarnania. E così finì l' estate. Nell' inverno seguente Aristide figliuolo di Archippo, uno dei Capitani della flotta Attica mandata ai Confederati per raccogliere danaro, prese Artaserpe, uomo Persiano (che inviato dal Re portavasi a Lacedemone) vicino alla Città di Eione, la quale è situata sopra lo Strimone. Condotta costui in Atene, gli Ateniesi lessero le sue lettere tradotte di voci Assiric in Greca favella, nelle quali essendovi molte altre cose scritte ai Lacedemonj, la somma era questa: che non sapeva ciò che egli si volessero; imperocchè di molti Ambasciatori che venivano, nessuno diceva il medesimo: laonde se volevano parlar chiaramente, mandassero a lui degli uomini in compagnia di quel Persiano. Gli Ateniesi dipoi mandarono sopra una trirème in Efeso Artaserpe insieme coi loro Ambasciatori, i quali colà avendo inteso, che Artaserse figliuolo di Serse era testè morto (mentre avea cessato di vivere in quel tempo) se ne tornarono a casa. Nel medesimo inverno gli abitanti di Chio gittarono a terra il nuovo muro per comandamento degli Ateniesi, perchè essi sospettavano, che coloro non macchinassero qualche novità; ma però eseguirono un tal ordine, essendosi fatti dare una stabile sicurezza, per quanto far si poteva, che gli Ateniesi non avrebbero innovata cosa veruna intorno all' antico governo di Corcira. E così terminò quell' inverno, ed il settimo anno della presente guerra scritta da Tucidide.

Come gli Ateniesi tolsero ai Lacedemonj l' Isola di Citera :

CAPITOLO SESTO.

Nel principio della estate seguente , subito circa il novilunio il Sole si eclissò in parte , e nel principio altresì di quel medesimo mese vi fu il terremoto : ed i fuorusciti Mitilenei con altri di Lesbo , la maggior parte dei quali erano venuti dalla Terraferma , prese avendo a soldo delle truppe Ausiliarie dal Peloponneso , e quindi adunatele , occuparono Rezio ; e dopo averne ricevuti due mila stateri Focaici (1), di nuovo lo restitirono ai terrazzani , senza punto averlo offeso . Dopo ciò , condotte avendo le truppe contro di Antandro (2) presero questa Città , intravvenendovi tradimento . Il proposito di costoro era di porre in libertà non solo le altre Città , che si chiamavano Attee (3) ; e che gli Ateniesi tenevano , essendo prima possedute dai Mitilenei ; ma anche in modo speciale Antandro . Dopo averla fortificata attorno (imperocchè vi era comodità grande di costruir delle navi , attesa la quantità del legname , ed il monte Ida a cui stavano sotto) partitisi quindi col resto ancora dell'apparecchio , avevano in animo d' infestar Lesbos vicina , e di ridurre in lor potere le Città Eoliche , le quali stavano in Terraferma . Costoro adunque tai cose determinarono di fare . Gli Ateniesi poi nella estate medesima con sessanta navi , e due mila Soldati , ed alquanti uomini a cavallo , e coi Milesj , ed altri dei loro Confederati , che seco menavano , portarono la guerra a Citera . Presiedeva ad essi Nicia figliuolo di Nicerato , e Nicostrato figlio di Diotrefe , ed Autocle figliuol di Tolmeo . Citera poi è un'Isola , la quale confina col territorio Laconico , dirimpetto al Promontorio di Malea ; e nei contorni ci abitano i Lacedemonj ; ed ogni anno passava colà da Sparta il Magistral-

(1) Si consulti il dottissimo Hemsterhusio , ad *Pollucem lib. 9. Cap. 93.* e lo Spanhemio , ad *Callimachum*, pag. 756.

(2) Adelfo si chiama S. Dimitri.

(3) Così chiamavansi propriamente tutte quelle Città poste nella spiaggia Asiatica vicina a Lesbos : benchè presso Ovidio , *Metam. l. 1.* trovafi usato *Attee* per *Ateniefe*.

strato Citerodice (1) ad amministrar la giustizia; ed i Lacedemonj medesimi vi mandavano una guarnigione di soldati gravemente armati, ed una gran cura ne avevano, mentr'essi si ritrovavano un porto, al quale approdavano le navi da carico, che venivano dall'Egitto, e dall'Africa; e meno ancora i Corsari infestavano la campagna Laconica dalla parte del mare (dal qual lato soltanto infestar si poteva) giacchè tutta quest'Isola si estende fino al Mar di Sicilia, e di Creta. Gli Ateniesi adunque, essendo quivi approdati con le lor soldatesche, con dieci navi, e con due mila Milesj, presero la Città marittima chiamata Scandea; e col rimanente dell'esercito avendo fatta scala dalle navi in alcune parti dell'Isola, che guardavano Malea, andarono alla Città dei Citerj posta al mare, e trovarono che gli abitanti della medesima tutti stavano in armi. Attraccata la battaglia, i Citerj per poco tempo sostennero l'impeto, e poscia rivolti in fuga, si ripararono nella Rocca. In seguito fecero accordo con Nicia, e co'suoi colleghi a condizione, che essi si contentavano, che gli Ateniesi avesser l'arbitrio di decretare rispetto a loro qualunque cosa, fuorchè la morte. S'erano anche prima fatti alcuni parlamenti fra Nicia, ed i Citerj; laonde con più prestezza, e più comodo si trattarono cose, che allora, e nell'avvenire appartenevano all'accordo: in fatti gli Ateniesi trasportarono i Citerj dalle lor sedi in altre, parte percli' erano Lacedemonj, parte perchè la loro Isola era tanto vicina al paese Laconico. Dopo l'accordo gli Ateniesi ricevuta Scandea, Città situata presso al porto, e messo un presidio a Citera, navigarono in Asina, in Elo, ed in molti altri luoghi marittimi; ed in quelli dalle lor navi essendo discesi, e trattandosi dove pareva il sito più opportuno, devastarono quella Regione per lo spazio di sette giorni in circa. I Lacedemonj poi, quantunque vedessero, che gli Ateniesi tenevano Citera, ed aspettassero che eglino alla maniera stessa facessero scala anche nella lor campagna, ciò non ostante però non marciarono contra i medesimi con numerose soldatesche schierate in ordine di battaglia; ma inviarono una gran quantità di soldati di greve armatura in varie parti

(1)

(1) Così chiamavasi, perchè presiedeva all' Isola di Citera.

ti del lor territorio , secondo che ciascun luogo lo richiedeva , per farvi la guardia . Nelle altre cose poi si cautelavano con diligenza , temendo di qualche innovazione nel governo delle proprie lor cose , a cagione della impensata e grande sconfitta ricevuta poc'anzi nell'Isola , ed a riguardo che Pilo , e Citera erano state occupate , ed anche a motivo della repentina guerra inaspettata , che da tutte le parti stava attorno ai medesimi : laonde contro la loro usanza misero insieme quattrocento uomini a cavallo , e degli arcieri . Nondimeno , se mai furono , si renderono allora negligenti fuor di modo intorno alle cose della guerra , perchè contro la forma dell'apparecchio da loro usata erano costretti a combattere colle milizie navali , e ciò contro gli Ateniesi , i quali se lasciavano qualche cosa intentata , credevano che ciò fosse uno scemare quell'alta speranza , che del felice esito delle loro imprese avevano sempre concepita . In oltre varj accidenti , e molte cose , che in breve spazio di tempo contro la propria aspettazione erano ad essi accadute , incutevano loro un grandissimo timore ; e stavano in sospetto , che sfortunatamente non intervenisse a sè medesimi una qualche altra calamità , simile a quella che avevano provata nell'Isola . Per questo adunque erano timidissimi a combattere , e pensavano che tutto quello , a che si fossero accinti , aver dovesse un esito infelice , diffidando nell'animo loro , perchè da prima non erano stati avvezzi ad essere oppressi dalla sinistra fortuna . Devastando dunque allora gli Ateniesi la marittima spiaggia , e scendendo dalle lor navi contro i presidj dei Lacedemonj , la più parte si stavano fermi , sì perchè si riputavano inferiori di numero , sì anche perchè si ritrovavano in tale stato di cose . Ma pure una Coorte presidiaria , che parimenti a Cortita , e ad Afrodisia (1) avea respinto il nemico , scagliatasi improvvisamente addosso ad una turba di uomini armati alla leggera , che andavano sparsi , la mise in ispavento ; ma la detta Coorte essendo stata affrontata dai Soldati di greve armatura , di nuovo si ritirò , ed alcuni del suo numero cadde- ro estinti , e ne furono prese le armi . Dopo ciò gli Ateniesi , drizzato un trofeo , se ne andarono in Citera ; e quindi portatisi attorno con l'armata navale si trasferiro-

no

(1) Veggasi il Berkelio , in *Notis ad Steph.*

no a Limera (1) d'Epidauro; e dopo aver dato il guasto ad una parte di quel territorio, pervennero a Tirea, cioè a quella della campagna, che si chiama Cinuria, e che col suo fraporsi divide il territorio Argivo dal Laconico. Ma i Lacedemonj essendone al possesso, la diedero ad abitare agli Egineti dalla lor patria scacciati, parte pe' benefcj che ne avevano ricevuti e nel tempo del terremoto, e quando gl' Iloti si rivoltarono contro i proprj padroni; parte perchè, quantunque fossero soggetti all'impero degli Ateniesi, avevano però continuamente favorite le parti loro. Approdando adunque colà gli Ateniesi con l'Armata navale, gli Egineti abbandonarono il muro, che edificavano, presso al mare, e si ritirarono nella Città posta di sopra, che essi abitavano, e che era lontana dal mare dieci stadj in circa: ed una Coorte presidiaria di Lacedemonj, che ivi stava a guardia del territorio, e che parimenti aiutava gli Egineti nella fabbrica di quel muro, non volle entrar con essi nella Città, ancorchè gli Egineti di far ciò la pregassero, perchè alla medesima sembrava pericoloso il lasciarsi chiudere dentro le mura. Laonde essendosi ritirati nei luoghi i più alti, mentre giudicavano di non poter nella pugna resistere all'inimico, ivi rimanevansi quieti. In questo frattempo gli Ateniesi, approdati essendosi alla spiaggia, ed essendosi portati immantinentemente con tutte le truppe a Tirea, la presero, ed incendiarono la Città, e misero a sacco le case, che vi erano dentro; e condussero via con loro tutti quegli Egineti, che nello stesso combattimento non erano morti, e Tantalo figliuolo di Patroclo, il quale era stato presso loro Capitano per i Lacedemonj (imperochè essendo ferito fù preso vivo) e con costoro giunsero in Atene. Condussero eziandio con loro alcuni dei Citerj, che stimarono bene di dover trasportare altrove, rimossi dalle lor sedi; per evitar qualunque pericolo. Gli Ateniesi pertanto decretarono, di collocar questi nelle Isole, e di permettere agl' altri Citerj, che abitassero le lor proprie campagne, pagando di tributo quattro talenti. Dipoi stabilirono di mettere a morte tutti gli Egineti, quanti n' erano stati presi, a cagione della passata, e perpetua ini-

(1) Adefso chiamata Malvasia.

inimicizia: e finalmente giudicarono, che Tantalò, oltre gli altri Lacedemonj, si dovesse porre in ceppi nell' Isola Statteria.

*I Siciliensi stanchi di una lunga guerra
fecero tra loro la pace.*

CAPITOLO SETTIMO.

Nella estate medesima in Sicilia fù fatta primieramente tregua (1) fra i Camarinei, ed i Geloi (2): ma dipoi anche gli altri Siciliani, e Siciliensi si radunarono a Gela, e quivi essendosi spediti Ambasciatori da tutte le Città della Sicilia, vennero a parlamento, e cominciarono a trattar fra loro, se in qualche modo ritornar potevano nella primiera amicizia. Essendo stati esposti quindi e quindi varj pareri da coloro, che erano discordi, e che richiedevano quelle cose, delle quali uno si credeva defraudato dall' altro; anche Ermocrate Siracusano figliuolo di Ermone, il quale al ben comune principalmente li confortava, tenne allora il seguente ragionamento. O uomini Siciliensi, io che mi accingo a parlarvi, nato non sono da una Città, che minima sia, e che molto venga oppressa dalla guerra; e vi esporrò quel sentimento che a me sembra il migliore pel comun bene di tutta la Sicilia. Perchè mai taluno usar vorrà un lungo discorso per dimostrare quanto sia trista cosa la guerra, esponendo ad uomini, che già ne sono informati, tutti i mali, che in quella sogliono intervenire? Niuno di noi in vero per non saper gl' incomodi della guerra è costretto a farla, nè per timore alcuno, laddove egli spera di acquistar qualche cosa di più, si sbigottisce della medesima: ma per solito avviene, che a questi ultimi i guadagni sembrano molto maggiori dei rischi; e quei primi vogliono piuttosto nei ve-

gnen-

(1) Questa tregua si fece per la celebrazione di una Festa, come dice Aulo Gellio, *Noſt. Attic. lib. 1. cap. 25.*

(2) Cioè della Città di Gela,

che al presente vien detta Galati in val di Noto. Altri però dicono, che si chiami Ghezza; ed alcuni finalmente pretendono, che ella fosse ove oggi è Butero.

gnenti tempi soffrir qualunque disgrazia, che di presente far perdita alcuna. Quando niuno di questi pertanto fa a tempo opportuno l'una o l'altra di queste due cose, allora sì che utili sono gli avvisi di far la riconciliazione degli animi; il che da noi anche al presente dev'essere stimato assai, se obbediremo a quelli che ci ammoniscono. Perchè adunque prima siamo venuti a far guerra, volendo ciascuno in particolare provveder bene alle proprie sue cose, adesso disputando fra noi, e ragionando attendiamo a ritornar nella primiera amicizia; e se non succederà, che ciascuno di voi ottenga ciò che gli spetta, ed in tal guisa quindi si parta, allora di nuovo ritorneremo alle armi. Bisogna però che da noi si sappia, che non solamente per le cose private (se siamo savj) si è fatta questa adunanza; ma anche per deliberare, se possiamo conservar tuttavia l'intera Sicilia, la quale com'io penso è attaccata dalle insidie degli Ateniesi. Bisogna creder pertanto, che gli Ateniesi (i quali avendo una possanza maggior di quella di tutti gli altri Greci, quà venuti sono con poche navi per ispiare i nostri errori, e con legittimo nome di alleanza dispongono a proprio vantaggio l'odio innato che hanno contro di noi, ricuoprendo con specioso nome la loro intenzione) siano, più delle mie parole, necessarij riconciliatori delle nostre discordie. Imperocchè, quando avremo eletta la guerra, e chiamati questi uomini, i quali fanno guerra ancora a chi non li chiama, affliggendoci noi con le domestiche spese, ed aprendo noi stessi a costoro a poco a poco la strada di occupar questo Impero, è ben verisimile, che di loro spontanea volontà, quando ci vedranno afflitti, verranno una volta con maggior Armata navale, e si sforzeranno di ridurre tutte queste nostre cose in lor proprio potere. Eppure, se abbiamo senno, si debbono da ciascuno di noi chiamar gli Alleati, ed affrontare i pericoli, non già per ruinar le cose proprie, ma per aggiunger le altrui al nostro dominio; e bisogna altresì tenere per certo, che la sedizione è al sommo dannosa a ciascheduna Città, ed alla Sicilia particolarmente, di cui noi tutti essendo abitatori proviamo le insidie degli Ateniesi, e con tutto questo travagliarsi dalle reciproche discordie di ogni Città in particolare, viviamo divisi gli uni dagli al-

tri. Le quali cose considerando noi, dobbiamo, privato con privato, e Città con Città ritornare in grazia, e dar opera di salvar tutti insieme l'intera Sicilia: nè bisogna che ad alcuno venga in mente, che quelli, i quali fra noi sono Dorjesi (1), siano inimici degli Ateniesi, e che i Calcidesi, stante la parentela con gl' Ionj, restino sicuri da ogni pericolo; mentre gli Ateniesi non portano contra le vostre genti la guerra per odio di alcuna delle parti, che sono fra loro divise, ma per avidità delle sostanze, che noi in comune possediamo nella Sicilia. Questo poi ce lo hanno palesato adesso in questa spedizione, nella quale dai Calcidesi sono stati chiamati: in fatti eglino prestarono volentierissimo il dritto dell'alleanza a quelli, i quali per patto di confederazione non avevano giammai recato loro soccorso veruno. Io però sono d'avviso, che perdonar si debba agli Ateniesi, i quali aspirano a simili cose, e si sforzano di ridurle provvidamente a fine; e penso che siano da vituperarsi non già coloro, che aspirano all'Impero; ma bensì quelli, che sono soverchiamente propensi a viver soggetti: imperocchè gli uomini così sono stati formati dalla natura, che sempre aggravino col loro dominio quelli che cedono, e si guardino da coloro, che contro di essi portano le armi. Ma noi erriamo qualunque volta conoscendo la verità di queste cose, pur non sappiamo ben provvedere a noi stessi, e non pensiamo ciascuno in particolare, esser già un'antichissima regola, che scansar si debba un pericolo, che a tutti pubblicamente arreca timore. Da questo poi saremo prestissimamente liberati, se tra noi verremo a composizione; imperocchè gli Ateniesi non ci assaltano partitisi dai confini del lor territorio, ma dal paese di quelli, che gl'invitarono: ed in questo modo non la guerra con la guerra; ma la discordia s'acqueterà con la pace senza veruna fatica; e gli Ateniesi, che furono chiamati, e che quà vennero con animo

(1) I Dorj, e gl' Ionj sono due Genti, dalle quali trasfero la loro origine tutti gli altri popoli della Grecia: I Calcidesi e gli Ateniesi dagli Ioni; i Lacedemonj, ed il

rimanente dei Peloponnesi dai Dorj. Veggasi il Meurfio, *Miscellan. Lacon. pag. 216.* ed il Cragio, *de Rep. Laced. pag. 9.*

mo nemico, quantunque sotto specioso pretesto, ragionevolmente senza far altro si partiranno. Per quel che riguarda i medesimi Ateniesi, si vede con chiarezza, che noi avremo un sommo vantaggio, qualora alle cose nostre ben provvediamo. Riguardo poi alla pace, la quale per confessione di tutti è certo che è un gran bene, perchè non dovrà la medesima farsi? Credete forse, o vantaggio taluno ne abbia, o cose sinistre, che la pace non sia miglior della guerra, sì per liberarvi tutti da quei mali, che al ben vostro sono avversi, come ancora per conservare a tutti quel bene che avete? Non riflettete voi forse, che la pace ha degli onori, e delle dignità lontane da ogni pericolo, e delle altre cose, che taluno esporrebbe con lungo ragionamento, siccome gl' incomodi della guerra? Considerando voi dunque tutte queste cose, non dovete aver le mie parole in dispregio, ma piuttosto ciascun di voi ammonito da queste deve provvedere alla propria salvezza; e se taluno affidato alla giustizia della sua causa, o al suo potere ha concepita una certa speranza del felice successo di una qualche impresa, costui si guardi di non precipitar gravemente fuori della sua aspettazione, considerando questo, cioè esservi stati già molti, i quali volevano vendicarsi delle ingiurie contra coloro, da cui le avevano ricevute; ed esservi stati anche degli altri, i quali avevano concepita la speranza di aggrandir le proprie sostanze con qualche potere; ma a quelli accadde, che non solo non si vendicarono delle ingiurie, ma neppure conservar poterono la propria loro salute; ed a questi, che in vce dell' ingrandimento delle fortune colle ricchezze altrui, perderono anche le proprie. In fatti non perchè taluno ha ricevuta da un altro una ingiuria, subito la vendetta ha meritamente un felice successo; nè similmente perchè riempie gli uomini di buona speranza, per questo il potere è una cosa certa: ma la fortuna il più delle volte ritiene in suo arbitrio l'esito delle imprese, la quale benchè sia la più fallace di tutte le cose, nondimeno ella sembra la più utile; perciocchè quando da ambe le parti ugualmente si teme, con più circospezione, e lentezza l'un l'altro assaltiamo. Per la qual cosa ancor noi adesso mandiamo via dalla nostra Regione i nemici, che ne stanno sopra, postici in timore per

S s 2

que-

questo doppio motivo, cioè per la oscura dubbiezza dell'esito incerto delle cose, e per la presenza degli Ateniesi, che già quì gli abbiamo terribili; giudicando altresì, che il nostro debil consiglio è stato impedito da tutte queste difficoltà, sicchè non abbiamo potuto porre ad effetto quelle cose, che ciascuno di noi pensavasi di poter eseguire. Sopra tutto adunque facciamo tra noi eterna alleanza, o almeno fatta tregua per lunghissimo tempo, differiamo a un' altra volta le nostre private discordie. Sappiamo in somma, che se a me acconsentirete, ciascuno di noi avrà la sua Città libera; per lo che essendo noi i padroni, renderemo con giustizia secondo il lor merito il contraccambio a quelli, che ci avranno recati dei beni, o de' mali. Ma per lo contrario se a me non acconsentirete, e noi seguiremo l'altrui autorità, il nostro contrasto non sarà soltanto di vendicarsi di alcuno; ma ancora, se così lo porteranno le circostanze, diverremo per necessità grandissimi amici di quelli che ci sono capitali inimici, e nemici a coloro, ai quali non conviene che siamo. Ed io, che ho dimostrato (siccome ho detto sul principio del mio ragionamento) esser io nato in una grandissima Città, e che voglio piuttosto recare altrui la guerra, che respinger la medesima mossami da altri, vi persuado, che provvedendo a noi medesimi, facciamo l'accordo; nè così fattamente puniamo gli avversarj, che da noi stessi riportar se ne debbano danni di gran lunga maggiori. Nè io follemente contrastando voglio presumere di avere un poter sommo sopra la mia volontà, e sopra la stessa fortuna, sù cui non ho impero alcuno; ma voglio esser vinto, e dismontar dalla mia ragione, qualora sia convenevole: e sono d'avviso, che sia cosa giusta, che voi altri di vostra spontanea volontà facciate quello stesso che io faccio, e che dai vostri nemici a farlo non siate costretti. In fatti non è cosa vergognosa, che i vicini siano vinti dai vicini, o che un Doriese da un Doriese sia vinto, o un Calcidese da uno della sua Gente. Finalmente per comprender tutto in poche parole, io son di parere, che da noi venir si debba a composizione, perchè siamo confinanti, ed abitatori di una medesima Regione, che da ogni parte vien bagnata dal mare, e perchè ci chiamiamo con un solo nome di Siciliani, i quali

CO-

come io penso, certo faremo guerra, quando sarà necessario, e di nuovo ritorneremo in reciproca amicizia, venendo in comune fra noi medesimi a parlamento. Se poi avremo senno, tutti insieme respingeremo gli stranieri, che ci veranno contra; imperocchè anche quando vengono ad uno ad uno offesi i popoli della Sicilia, tutti siamo in pericolo: nè per l'avvenire chiameremo più Alleati, o pacificatori. Se noi adunque faremo tutte queste cose, non defrauderemo al presente la Sicilia di due beni, cioè di liberarla dagli Atenesi, e dalla guerra intestina; e per l'avvenire l'abiteremo noi soli libera, e meno alle altrui insidie soggetta. Avendo Ermocrate ragionato in questo modo, i Siciliani persuasi veramente dalle sue parole, vennero ad accordo fra loro a questa condizione, che ciascuno ritirar si dovesse dalle armi, e ritenere quelle cose, delle quali già prima era in possesso; e che si concedesse Morgantina (†) ai Camarinei, se però pagassero ai Siracusani una certa somma di danaro. Ma gli Alleati degli Ateniesi, chiamati i Capitani di coloro dissero, che anch' essi avrebber fatta la pace, e che con quei medesimi avrebbero avuti comuni i parti; il che essendo stato da quelli approvato, si accordarono insieme. Dipoi le navi degli Ateniesi partirono, ed i Capitani delle medesime ritornati a casa, furono puniti dal popolo Ateniese, due coll' esiglio, Pitodoro, e Sofocle, il terzo in danari Eurimedonte, quasi che fosse stato in lor potere l'assoggettarsi la Sicilia, ma corrotti con doni ne fosser partiti. Tanto affidati al presente esito felice delle cose, volevano che niente loro accadesse fuor della propria opinione; ma era lor volontà di porre ugualmente ad effetto le cose le più facili, e le più difficili, o grande apparecchio avessero, o poco: E di questo n' era cagione la inaspettata felicità, che in molte cose era ai medesimi toccata in sorte, e che dava loro animo a sperare.

DE

(†) Veggasi il Cluverio, *Sicil.* in *Not. ad Polybium* pag. 127. Ed. lib. 2. pag. 335. ed il Casaubono, *Amst.*

Di ciò che fecero i Megaresi con gli Ateniesi :

CAPITOLO OTTAVO.

Nella medesima estate i Megaresi , che stavano nella Città, parte essendo sempre oppressi in guerra dagli Ateniesi , i quali ogni anno con numerosa soldatesca entravano due volte nel lor territorio , e parte dai suoi , che erano fuorusciti , i quali per una sedizione dei Cittadini essendo stati discacciati dal popolo , da Pega venivano , e con ruberie gli abitanti di Megara gravemente infestavano , vennero insieme a parlamento , nel quale erano di parere che bisognava ricever nuovamente gli esuli nella patria , per non rovinar la Città in doppia maniera . Ma gli amici dei fuorusciti sentendo che si mormorava di questo , cominciarono anch'essi a fare istanza più apertamente di prima , che un tal parlamento si facesse . I principali del popolo però avendo considerato , che il popolo stesso afflitto dai mali non poteva più tollerarli , tratti dal timore vennero a parlamento con Ippocrate figliuolo di Arifrone , e con Demostene figlio di Alcistene , Duci degli Ateniesi , volendo dar loro in mano la Città , stimando che ciò ad essi esser dovesse meno pericoloso , che se quelli , i quali da loro erano stati espulsi , fossero ritornati . Fù adunque fra i medesimi prima convenuto , che gli Ateniesi occupassero il muro lungo , il quale si distendeva dalla Città a Nisea porto degli Ateniesi per lo spazio di otto stadij , acciò i Peloponnesi non recassero aiuto ai Megaresi da Nisea , dove essi soli avevano un presidio , per tener Megara con maggior sicurezza : e poi tentassero , che la Rocca della Città posta in luogo elevato si desse ad essi Ateniesi dai Megaresi ; imperocchè se ciò si fosse fatto , i Megaresi medesimi più facilmente si sarebbero arresi . Gli Ateniesi adunque , dopo che dall'una parte e dall'altra furono fatte , e dette tutte quelle cose , che erano necessarie alla effettuazione dell'affare , postisi in ordine , e andati di nottertempo alla volta di Minoa Isola dei Megaresi con seicento soldati di greve armatura , ai quali pre-

presiedeva Ippocrate, si fermarono nella fossa, che di là non era molto lontana, e da cui i Megaresi pigliavano la terra per far mattoni da fabbricare i muri. I Plateesi poi armati alla leggera, ed altri che vanno rivedendo le sentinelle, i quali con Demostene altro Capitano erano presso il Tempio di Marte, che stava lontano dalla Città meno dell' Isola di Minoa, si fermarono in aguato; e niuno dei Megaresi si accorse di ciò che fecesi in quella notte, se non coloro ai quali premeva il saperlo. Appressandosi l'alba, i Megaresi, i quali macchinavano il tradimento, immaginarono l'astuzia seguente. Avendo impetrato prima dal loro Magistrato, il di cui favore eransi conciliato, che si aprisser le porte, usavano, posto sopra un carro un piccol naviglio, che si guidava a due remi, di trasportarlo in tempo di notte per la fossa al mare, e di navigar come ladroni; e prima che si facesse giorno, lo riporrevano sopra il carro medesimo nella Città per le porte, acciò la cosa fosse occulta agli Ateniesi, che in Minoa stavano per guardia, non essendo legno alcuno che si vedesse nel porto. Or dunque il detto carro già era alle porte, ed essendo state aperte secondo il solito per tor dentro il picciol naviglio, gli Ateniesi veduto ciò (mentre tutto questo si eseguiva per accordo già fatto) correndo uscirono dall'aguato, volendo occupar le porte prima che si chiudesser di nuovo, e mentre che il carro stava per anche sì quelle, ed impediva, che si potesser serrare; ed anche i Megaresi, i quali erano dal lor partito, in compagnia di essi Ateniesi uccisero i custodi, che stavano alle porte; ed in prima i Plateesi, e quei riveditori delle sentinelle, i quali erano intorno a Demostene, entrarono impetuosamente in quel luogo, dove ora si vede un trofeo, e subito combattendo dentro alle porte vinsero quel Peloponnesj, i quali erano venuti in ajuto (mentre essendo vicinissimi si erano accorti del fatto) ed assicurarono le porte agli Ateniesi coperti di greve armatura, i quali venivano. Dipoi ciascuno degli Ateniesi, secondo che entrava, andava al muro; e dei Peloponnesj, che stavano alla guardia del medesimo, pochi dal principio resistendo rispinsero la violenza nemica, ed alcuni di lo-

loro caddero estinti. La maggior parte poi si diedero alla fuga, sì perchè temevano l'impeto degl'inimici, che entravano di notte, sì anche perchè venivano attaccati dai Megaresi traditori, e quindi credevano di esser traditi da tutti quei di Megara: tanto più che avvenne, che un banditore degli Ateniesi di suo proprio arbitrio gridò, che ciascun Megarese il quale avesse voluto, poste giù le armi, passasse dagli Ateniesi. I Peloponnesj adunque avendo sentita tal cosa, non vi frapposero più dimora alcuna; ma credendo veramente di esser combattuti dagli uni e dagli altri, con la fuga si ripararono a Nisea. Allo spuntar della prima luce, essendo già state prese le mura, ed i Megaresi, i quali stavano nella Città sbigottiti essendo dalla paura, coloro, che favoriti avevano gli Ateniesi, ed altri con essi, e tutta la moltitudine, che era consapevole del tradimento, dicevano che bisognava aprir le porte, ed uscir fuori contro il nemico a battaglia; perchè s'erano convenuti, che aperte le porte, gli Ateniesi violentemente entrassero; e per esser conosciuti, e non venire offesi si sarebbero unti d'olio. In somma avevano pensato di essere in maggior sicurezza, se avessero aperte le porte; mentre a seconda dell'accordo fatto, erano venuti da Eleusina quattro mila pedoni coperti di greve armatura, e seicento uomini a cavallo degli Ateniesi, che in tempo di notte aveano fatto il viaggio. Essendo già quegli unti intorno alle porte, uno dei consapevoli scuoprì le insidie agli altri, i quali erano di diversa fazione; e questi schieratisi insieme vennero in gran numero, e dissero, che non si dovevano aprir le porte, nè uscir si doveva contro il nemico: (mentre coloro neppur prima, benchè fossero più potenti, avrebbero avuto ardire di farlo) nè doveasi porre la Città in manifesto pericolo: quindi soggiunsero, che se alcuno non avesse voluto obbedire, avrebbero fatta la battaglia contro di lui; non mostrando però di saper ciò che facevasi, e che si macchinava da quelli della fazione contraria, ma in guisa d'uomini che consigliassero quel ch'era meglio a porsi ad effetto, perseveravano nella medesima opinione, ed al tempo stesso stavano fermi presso alle porte, e le custodivano; per lo che gl'insidiatori non pote-

rono eseguir quelle cose, che avevano stabilite. Ma i Duci degli Ateniesi scorgendo, che un qualche impedimento vi era intervenuto, e che da loro la Città non si poteva prender per forza, cominciarono subito a cinger di ripari Nisea, pensandosi, che se l'avesser potuta espugnare, prima che alcuno le recasse soccorso, anche Megara più prestamente sarebbe discesa ad arrendersi. Con somma sollecitudine adunque furono trasportati da Atene i ferramenti, gli scarpellini, e tutte le altre cose necessarie all'opra: e cominciando da quel muro, che essi tenevano, ed avendone fabbricato trasversalmente un altro verso Megara, da quello quinci e quindi fino al mare di Nisea, la moltitudine distribuitasi l'opra scavava la fossa, e costruiva i muri, e servendosi delle pietre, e dei mattoni presi nel sobborgo, e tagliando gli alberi, ed altra materia, serravano Nisea di riparo da quelle parti di dove avea bisogno di fortificazione. Le case ancora, che erano nel sobborgo, attorno alle quali erano posti dei merli, somministravano la materia per fare i suddetti ripari. In far quest'opera poi vi stettero occupati tutto quel giorno; e il dì vegnente intorno alla sera poco mancò che terminata non fosse: per la qual cosa quelli che erano in Nisea, assaliti dal timore sì per la carestia dei viveri (mentre di questi portati loro dalla Città che è di sopra, e che non è molto distante dal mare, si vivevano alla giornata) sì anche perchè credevano, che i Peloponnesj non avrebbero recato loro un pronto ajuto, e similmente perchè giudicavano, che i Megaresi fosser nemici, vennero a composizione con gli Ateniesi a questi patti: che date le armi tutti fossero lasciati andare, pagando una certa somma di danaro; e che riguardo ai Lacedemonj, ed al lor Capitano, e ad alcun altro che era dentro, fosse lecito agli Ateniesi di stabilire ciò che volessero. Fatto avendo adunque un simile accordo con questa condizione, uscirono; e gli Ateniesi, tagliati i muri lunghi dalla Città di Megara, e presa Nisea, si apparecchiavano a far delle altre cose. In questo medesimo tempo Brasida Lacedemonio figliuolo di Tellide si aggirava per caso intorno a Sicione, e Corinto, allestendo un esercito, per condurlo in Tracia; ed avendo inteso, che i muri erano stati presi dagli Ate-

Tom.I.

T t

nie-

niesi, e temendo per quei Peloponnesj, i quali stavano in Nisea, e che non fosse presa Megara, spedì un messo ai Beozj, comandando ai medesimi di venirlo ad incontrare con le lor soldatesche a Tripodisco (mentre vi è un casale nel territorio Megarese che ha questo nome, posto sul monte Gerania) ed egli colà si portò con diecimila, e settecento soldati dei Corintj, con quattrocento dei Flia-sj, e con seicento dei Sicionj, e con quelli che già seco aveva adunati, mentre s'immaginava di ritrovar Nisea che per anche non fosse stata espugnata. Ma avendo intesa la cosa (imperocchè uscendo di notte se n'andava a Tripodisco) con una squadra di trecento scelti soldati, prima che alle orecchie dei nemici giungesse la nuova della sua venuta, s'andò accostando alla Città dei Megaresi, di nascosto dagli Ateniesi, i quali erano al mare, desiderando egli, siccome diceva; e come avrebbe fatto se riuscito gli fosse, di ricuperar Nisea; ma prima di tutto di assicurar la Città di Megara, entrando nella medesima; e difenderla contro i nemici: per la qual cosa pregava i Megaresi a riceverlo, dicendo, che egli aveva buona speranza di ricuperar Nisea. Ma temendo le fazioni dei Megaresi, l'una che Brasida riconducendo i fuorusciti nella Città, non ne discacciasse sè medesima; l'altra, che il popolo avendo questa stessa paura non le venisse addosso, ed in tal guisa la Città oppressa da una guerra intestina non andasse a perdersi, mentre così dappresso gli Ateniesi le tendevano insidie, non lo riceverono; ma piacque alle medesime di non fare alcun movimento, stando a vedere l'esito della cosa; imperocchè speravano, che si sarebbe fatta la pugna fra gli Ateniesi, e quelli i quali erano venuti a recar soccorso alla Città; ed in questo modo sarebbe stato per loro più sicuro il seguir le parti di quei che avessero vinto, divenendone amici. Brasida dunque non avendoli potuti persuadere, se ne tornò indietro all'altro esercito. Ma subito allo spuntar dell'Aurora giunsero i Beozj, che già aveano avuto in animo, anche prima che Brasida spedisse loro il messaggio, di soccorrere Megara, sì perchè non reputavano lontano da loro il pericolo, in cui essa si ritrovava, sì perchè con numeroso esercito già si stavano a Platea; onde sopravvenuto essendo anche il

mes-

messo, furono maggiormente animati. Avendo adunque mandati a Brasida due mila soldati coperti di greve armatura, ed anche dugento di più, e seicento uomini a cavallo, con la maggior parte delle loro truppe se ne tornarono a casa. Essendo già presente tutto l'esercito dei soldati coperti di greve armatura, i quali erano non meno di seimila; e gli Ateniesi avendo schierata presso Nisea, ed il mare una squadra di soldati vestiti parimente di greve armatura, e le loro truppe armate alla leggera vagando pei campi, la cavalleria dei Beozj, fatto improvviso impeto addosso alla medesima, la volse in fuga, e verso il mare la spinse; e prima di quel giorno niun soccorso venuto era da alcun luogo ai Megaresi. Ma anche la cavalleria degli Ateniesi essendo corsa ad incontrar quella dei Beozj, venner fra loro alle mani, e si fece un combattimento a cavallo per buono spazio di quel giorno, nel quale una parte e l'altra non si pensò di essere inferiore. Gli Ateniesi uccisero il Capitano della Cavalleria dei Beozj, ed alcuni altri, i quali fino a Nisea si erano avanzati, e dopo averli uccisi li spogliarono, ed impadronitisi anche dei loro corpi, li restituirono poscia, fatta la tregua, ai Beozj, ed innalzarono un trofeo. Né gli uni né gli altri però in tutta questa battaglia ottennero un certo e non dubbio vantaggio, e quindi si separarono; ed i Beozj presso i suoi si rifugiarono, e gli Ateniesi a Nisea. Dopo queste cose Brasida e le sue truppe si accostarono più presso al mare, e più vicino a Megara; ed avendo occupato un luogo opportuno, schieratesi in ordinanza, stavansi ferme, stimando che gli Ateniesi venissero ad incontrarle, e sapendo che i Megaresi osservavano, di chi fosse la vittoria. In tutti i modi poi giudicavano che per loro sarebbe andata bene la cosa; mentre, quando anche non avesser eglino voluto attaccar pe' primi l'inimico, nè di loro spontanea volontà dar cominciamento ad una pericolosa battaglia, avevano apertamente dimostrato di esser apparecchiati a respingere gli avversarj; ed essi in certa maniera senza travaglio avrebbero ottenuta meritamente la vittoria. Per quel che riguarda poi i Megaresi, anche in questa parte sarebbe per loro riuscita felicemente la cosa, mentre se quelli non si fosser lasciati vedere, essi non si

sarebbero in alcun modo posti a rischio, e coloro, siccome vinti, sarebbero senza dubbio rimasti privi quanto prima della Città. Si lusingavano altresì, che forse saria accaduto questo, cioè che gli Ateniesi stessi ricusassero di combattere; ed in tal maniera eglino senza battaglia otterrebbero quelle cose, per le quali erano venuti; il che ancora avvenne. In fatti i Megaresi dopo che gli Ateniesi usciti da Nisea ebber disposte le schiere intorno ai muri lunghi, senza muoverle quindi, anch' essi si stettero fermi. I Peloponnesj non diedero loro l'assalto, e i Duci degli Ateniesi fecero il medesimo, considerando, che essi stessi, ed i nemici non erano in rischio uguale: imperocchè essendo già a loro medesimi succedute molte cose felicemente, se fossero stati i primi ad imprendere la battaglia contro un esercito maggior del loro, o vincitori avrebbero preso Magara, o vinti avrebbero perduta la parte più stimabile delle truppe, e sarebbero stati disfatti; e quelli (mentre avevano un esercito messo insieme da tutte le Città del Peloponneso) avrebber similmente voluto, ed avrebbero ardito a lor posta di tentar la fortuna della guerra con ciascuna porzione di ogni Città. Ma essendo stati lungo tempo in arme, e non dandosi a vicenda nè l' una nè l' altra schiera l' assalto, se ne andarono, prima gli Ateniesi a Nisea, e dipoi i Peloponnesj al luogo, ond' erano venuti. Così adunque i Megaresi amici dei fuorusciti, assicuratisi maggiormente nell' animo loro, perchè gli Ateniesi allora non avevano voluto combattere, aprirono le porte allo stesso Brasida, come vincitore, ed agli altri Duci delle Città confederate; e dopo averlo ricevuto, vennero con lui a parlamento, essendo già ripieni di timore quelli, che le parti degli Ateniesi avevano seguitate. Poi ritiratisi i Confederati nelle loro Città, Brasida ritornato a Corinto metteva insieme l' esercito per la Tracia, dove anche prima aveva pensato di andare. Essendo adunque anche gli Ateniesi alle lor case tornati, tutti quei Megaresi, che erano nella Città, e che favoriti avevano gli Ateniesi medesimi, ed erano stati principalmente partecipi del consiglio di tradir la Città, sapendo di essere scoperti, subito si sottrassero. Gli altri poi venuti a parlamento con gli amici dei fuorusciti, richiamarono quei ch' erano a
Pe-

Pega, essendosi fatti dar parola con religiosissimo, e santissimo giuramento, che avrebber deposta ogni memoria delle passate ingirrie, ed avrebbero dati alla Repubblica ottimi consigli. Ma costoro, poi che furono creati in Magistrato, mentre che si faceva la mostra, e si ordinavano le squadre, scelsero, al numero di cento, dei loro nemici, e di quelli, i quali in ispecial modo aveano favorite le parti degli Ateniesi; ed avendo sforzato il popolo a dar palesemente i suffragi, dopo che dal popolo stesso furono condannati, gli ammazzarono; e nella massima parte cambiarono in Oligarchia (1) lo stato della Repubblica: e questa mutazion di Governo, che accadde a motivo della sedizione, durò sotto i pochissimi per assai lungo spazio di tempo. Nella medesima estate dovendosi dai Mitilenei, siccome aveano stabilito, fortificare Antandro, i Duci degli Ateniesi, i quali presiedevano alla flotta mandata attorno a raccogliere denaro, cioè Demodoco, ed Aristide che stavano intorno all' Ellesponto (mentre il terzo di loro Lamaco era andato in Ponto con dieci navi) appena intesero, che si muniva quel luogo, parve loro cosa di gran pericolo, dubitando, che non divenisse come la Città di Anèa (2) situata dirimpetto a Samo, nella quale i fuorusciti dei Samj avendo posta la lor dimora, ajutavano i Peloponnesj nelle cose risguardanti il mare, mandando ai medesimi dei piloti; e ponevano in agitazione i Samj, i quali erano nella Città, e vi davano ricetto a coloro, che ne venivano discacciati. Per questa cagione adunque gli Ateniesi, raccolto avendo un esercito dagli Alleati, marciarono alla volta di Antandro, e superati in battaglia quelli, che di là contro loro erano usciti, di nuovo ricuperarono il luogo. Non molto dipoi Lamaco, che in Ponto avea navigato, avendo avvicinata la flotta alle sponde del fiume Calece (3) nel territorio Eracleese, la perdè, venute essendo le acque del Cielo, per cui quella fù portata via dalla improvvisa furia della corrente. Per la qual cosa tanto egli, quanto il suo esercito facendo il viaggio a piedi, per i Traci Bitinj, i qua-

(1) Cioè Governo dei pochi.

(2) Ora più non esiste.

(3) Varia molto presso gli An-

tichi. Autori il nome di questo fiume; *Palmer. in Exercit. pag. 51.*

quali stanno di là dal mare in Asia, giunse a Calcedone (1) Colonia dei Megaresi, posta nella foce del Ponto. Nella estate medesima Demostene Duce degli Ateniesi si trasferì con quaranta navi a Naupatto, subito dopo la partenza dalla Campagna Megarese: imperocchè alcuni Beozj, che stavano nelle rispettive Città desiderando di mutare il governo delle medesime, e cangiarlo in popolare, qual era quello, con cui si reggeva la Repubblica Ateniese, avevano trattato con lui, e con Ippocrate d'innovar le cose della Beozia. Essendone poi principalmente autore Pteodoro fuornscito Tebano, preparavano il tutto nella maniera seguente. Alcuni avevano stabilito di dar per tradimento Sifa (2), Città marittima della campagna Tespica, situata nel Golfo Criseo. Altri poi da Orcomeno aveano promesso di dar Cheronea, la quale è tributaria di Orcomeno, che prima chiamavasi Minieo, ed al presente Beozio si appella; ed ajntavanli a ciò fare specialmente i fuornsciti Orcomenj, conducendo al soldo loro degli uomini del Peloponneso. Cheronea poi è una Città posta negli estremi confini della Beozia, verso Fanotide (3), la quale stà nel territorio Foces; ed alcuni Focesi con gli abitanti della medesima in quella soggiornavano. Bisognava che gli Ateniesi occupassero il Delio, Tempio di Apolline situato nel territorio Tanagreo, verso l'Eubea; e bisognava al tempo stesso, che queste cose fossero fatte in un giorno deliberato, acciocchè i Beozj con numerosa quantità di gente non accorressero da tutte le parti a recar soccorso al detto Delio; ma ciascuno di essi sollecito delle proprie sostanze si portasse alla difesa delle medesime. Se un tale sforzo fosse felicemente riuscito, e il Delio serrato si fosse di muro, facilmente speravano (quantunque non in tutto si fosse potuto innovare il governo delle Beozie Repubbliche) che se occupati si fossero questi luoghi, ed infestata con ruberie la campagna, e se ciascuno di essi avesse avuto ricetto in non molta distanza, le cose non sariano rimaste nel medesimo stato: ma in progresso di tempo unendosi gli Ateniesi a coloro che si fossero ribellati, quei Beozj non avrebbero più esercito: così nu-

(1) Veggasi lo Spanhemio, *Dissert. 2. de Præstant. & usu Numism. Antiq. pag. 117.*

(2) Adesso si chiama Rosa.

(3) Si consulti il Palmerio, *Græc. Ant. lib. 6. cap. 15.*

numeroso come da prima lo avevano , ed essi stessi avriano ridotte le cose in uno stato comodo al proprio vantaggio . Erano state prese adunque tali risoluzioni . Ma Ippocrate con le truppe della Città , quando ne fosse stato il tempo opportuno , portar doveva la guerra contro i Beozj : nondimeno mandò innanzi Demostene a Naupatto con quaranta navi , acciocchè messo insieme un esercito di quei luoghi degli Acarnani , e di altri Confederati , navigasse alla volta di Sifa , per pigliarla col mezzo del tradimento ; e fù tra loro ordinato il giorno , che queste cose si dovevano fare . Demostene adunque essendo colà pervenuto , ed avendo ricevuti nella confederazione degli Ateniesi gli Oeniadi sforzati a ciò da tutti gli Acarnani , messi insieme ancora tutti gli ajuti degli Alleati , che erano in quella Regione , se n' andò da prima con l' esercito verso Salintio , e verso gli Agrei ; e ridotte in suo potere tutte le altre cose , si preparava , quando il bisogno lo richiedesse , a portarsi a Sifa ad incontrare i suoi .

*Come Brasida fece ribellar dagli Ateniesi
molti loro Confederati .*

C A P I T O L O N O N O .

BRasida in questo medesimo tempo della estate andando per le cose di Tracia con mille e settecento soldati coperti di greve armatura , subito che fù giunto ad Eraclea , la quale sta nel territorio Trachinio , e subito che similmente Panèro , Doro , Ippolochida , Torilao , e Strofaco ospite dei Calcidesi vennero al suo incontro finò a Melizia Città di Acaja (mentr' egli stesso avea mandato innanzi per messaggio Farsalo ai suoi amici , pregandoli di voler guidare lui medesimo , ed il suo esercito per la Tessaglia) allora finalmente continuò il suo cammino . Vennero poi a condurlo non solamente i Tessali ; ma da Larissa venne anche Niconida amico di Perdicca . In fatti la Tessaglia , senza una guida , era difficile a passarsi ; specialmente poi con le armi , essendochè sarebbe stata anche una cosa di gran sospetto in generale a tutti i Greci

il passar per la Regione dei vicini, non avendone dimandato il permesso: ed oltre a queste cose il popolo degli Ateniesi fu sempre affezionato ai Tessali; per lo che se i Tessali stessi per loro patrio istituto non avessero usato piuttosto il dominio de' pochi, che l'equità delle leggi, Brasida al certo non sarebbe passato giammai; tanto più che in allora i Tessali dell'altra contraria fazione, gli andarono incontro, mentr'era in cammino, al fiume Enipeo⁽¹⁾, e gli contrastavano il passo, dicendo che egli ingiustamente operava, mentre passar voleva senza la pubblica autorità della intera Nazione. Ma coloro, i quali lo conducevano, dissero, che neppur essi contra loro voglia scortato lo avrebbero; ma che lo guidavano, essendo egli giunto d'improvviso, per l'amicizia, e familiarità che avevan con lui. Di più anche Brasida affermava, che esso di là passava come amico del paese dei Tessali, e di loro medesimi; e che portava la guerra contro gli Ateniesi suoi nemici, non già contro essi; e che non sapeva, che vi fossero tra i Tessali, ed i Lacedemonj in inimicizie di sorta alcuna, le quali fossero di ostacolo, che gli uni passar non potessero pel territorio degli altri; e che egli non sarebbe andato innanzi loro malgrado, nè farlo poteva; ma che però li scongiurava, che non glielo impedissero: e coloro udite queste cose, si partirono. Brasida poi, per esortazione delle guide, innanzi che più gente venisse a vietargli il passo, senza fermarsi in luogo alcuno affrettò il suo corso; e in quello stesso giorno, in cui erasi partito da Melizia, giunse a Farsalo, e presso il fiume Ejidano⁽²⁾ pose gli accampamenti. Di qui andò a Facio, e d'poi in Perebia; e quindi alle lor case tornarono le guide dei Tessali. I Perebj, i quali obbediscono al dominio dei medesimi Tessali, lo condussero fino a Dione⁽³⁾, la qual città è posta nell'Impero di Perdicca, sotto l'Olimpo, monte di Macedonia, verso la Tessaglia. In questa maniera adunque Brasida accelerando il corso passò per la Tessaglia, prima che alcuno si apparecchiasse ad impedirlo, e giunse a Perdicca, e nella compagnia Calcidese; imperocchè quelli che in Tracia eransi ribellati dagli Ateniesi, e Perdicca medesimo, dopo

(1) Adesso vien detto Titareso. deno.

(2) Al presente si chiama Epi- (3) Adesso chiamasi Standia.

che le cose degli Ateniesi succedevano prosperamente, temendo per se stessi, avevano invitato l' esercito dal Peloponneso. Ma i Calcidesi avevano chiamati i Peloponnesj a recare ad essi soccorso, perchè sospettavano, che quanto prima gli Ateniesi sarebber venuti contro di loro; ed al tempo medesimo anche le Città confinanti, le quali non avevano fatta ribellione, incitavano di nascosto gli Ateniesi contro di quelli. Perdicca poi aveva fatte venire le truppe dal Peloponneso, non perchè fosse aperto nemico degli Ateniesi, ma perchè anch' esso temeva le discordie antiche con gli Ateniesi medesimi; e principalmente perchè bramava di ridurre in suo potere Arribeo Re dei Lincesti. Del resto poi la presente calamità dei Lacedemonj fù cagione che coloro più facilmente poterono condur l' esercito dal Peloponneso. Ma benchè gli Ateniesi stassero sempre sopra a tutto il resto del Peloponneso, e specialmente sopra il territorio dei Lacedemonj, ciò non ostante questi speravano, che rimossi gli avrebbero dall' infestar la loro Regione, se anch' essi gli avessero reciprocamente infestati, col mandar delle truppe ai lor proprj Alleati; tanto più che Perdicca, ed i Calcidesi erano pronti a nutrirle, ed invitavano gli stessi Lacedemonj per far ribellione dagli Ateniesi. Desideravano ancora i Lacedemonj con qualche specioso pretesto di mandare ajuto in qualche parte, e di levar via dalla campagna Laconica una buona porzione d' Iloti, affinchè costoro non macchinassero qualche novità, atteso il presente stato delle cose, essendo stata occupata Pilo dagli Ateniesi. Avendo i Lacedemonj fatto questo, temendo e della gioventù, e della moltitudine di essi Iloti, ordinarono ai medesimi (imperocchè presso i Lacedemonj vi erano state sempre molte costituzioni, e regole, per guardarsi dalle insidie degli stessi Iloti) che tutti quelli di loro, i quali fossero persuasi di pagnar con maggior valore contro i nemici, fossero messi da parte, mentre avevano determinato di dar loro la libertà. In sostanza però voleano spiarne l' intenzione, tenendo per certo, che quanti di quelli reputati si fossero pe' primi degui della libertà, avrebbero anche, per l' alterigia dell' animo, fatto impeto contro gli stessi Lacedemonj. Avendone pertanto scelti sino a due mila, ed anteposti agli altri Iloti, costoro andarono coronati intor-

no ai Tempj(1), come se ad essi fosse stata data la libertà. Ma i Lacedemonj non molto dopo tolsero quelli dal cospetto degli uomini, nè alcuno finora ha saputo in qual modo ciascuno di loro perì: ed allora similmente ne mandarono volontieri settecento di essi armati con Brasida, il quale menò dal Peloponneso gli altri presi a soldo. I Lacedemonj pertanto mandarono colà lo stesso Brasida, che ardentemente bramava di andarvi; tanto più che anche i Calcidesi medesimi lo desiderarono con animo molto propenso, sì perchè veniva riputato in Sparta uomo per consiglio, e per mano pronto a qualunque cosa; sì anche perchè dal momento che n'era partito, erasi reso degnissimo di lode presso i Lacedemonj. In fatti per essersi egli dimostrato giusto, ed umano verso le Città, indusse molti luoghi a far ribellione; ed altri poi ne prese per tradimento: laonde avvenne ai Lacedemonj, che facendo composizione (come anche la fecer dipoi) restituissero i luoghi acquistati, ricevendo in cambio quelli, che aveano perduti; e così liberassero il Peloponneso dall'oppression della guerra. Molto tempo dipoi altresì nella guerra con cui si andò contro alle cose fatte in Sicilia, quella virtù e prudenza di Brasida, della quale in allora egli fece uso, che alcuni sperimentarono in fatti, ed altri ne giudicarono per fama, rendè i Confederati degli Ateniesi grandemente desiderosi dell'amicizia dei Lacedemonj. Essendo in fatti egli il primo che di là uscisse, ed uomo probò sembrasse in tutte le cose, lasciò una stabile opinione, che gli altri ancora fosser simili a lui. Allora dunque gli Ateniesi, poi che sepperò, che esso era pervenuto in Tracia, reputarono loro inimico Perdicca, perchè lo crederono autore della di lui venuta, e disposero ancora delle nuove guarnigioni presso gli Alleati, che erano in quella Regione. Perdicca poi, tolto seco quanto prima Brasida, ed il di lui esercito, portò insieme con le sue truppe la guerra contro Arribeo figliuol di Bromero, e Re dei Lincesti Macedoni, che gli erano confinanti; sì a cagione della discordia che passava tra esso e lui, sì anche perchè desiderava di ridurselo in proprio potere. Ma essendo egli giunto con le sue soldatesche, e con Brasida all'entrata di Linco, allora lo stesso Brasida disse, che egli

(1) Intorno a questa maniera di liberar dalla servitù veggasi il *Gracchio*, *de Republ. Laced. lib. 1. cap. 12.*

egli voleva, prima che si portasse la guerra contro Arribeo, patteggiar con lui, e indurlo con parole, se era possibile, a fare alleanza coi Lacedemonj; imperocchè anche Arribeo medesimo aveva esposto per mezzo di un Caduceatore, di esser pronto a rimetter la cosa all'arbitrio di Brasida; e gli Ambasciatori dei Calcidesi, che ivi eran presenti, lo avvisavano che non si mettesse ad incontrar dei pericoli per favorire Perdicca; e ciò facevano per averlo più pronto a stabilire altresì le proprie lor cose. A tutto questo aggiungevasi, che gli Ambasciatori di Perdicca spediti a Lacedemone aveano sparsa voce, che esso avrebbe indotto a farsi loro Confederati molti di quei luoghi attorno, che gli confinavano. Per questi motivi adunque voleva Brasida a riguardo della pubblica utilità esser favorevole alle cose di Arribeo. Ma Perdicca diceva, di non aver condotto Brasida con intenzione che fosse arbitro delle sue differenze; ma piuttosto distruttore degli inimici, che esso gli avesse manifestati; e soggiungeva che da lui si sarebbe ingiustamente operato, se nutrendogli esso stesso la metà dell'esercito, egli venuto fosse a parlamento con Arribeo. Ciò non ostante Brasida, quantunque non volesse Perdicca, venne a trattati con Arribeo, e indotto dalle di lui parole, condusse via l'esercito, prima che avesse fatta alcuna scorreria nel suo territorio; e Perdicca da quel tempo in avvenire diede la terza parte del vivere, in luogo della metà, stimando che gli fosse fatta ingiuria. Nella medesima estate sollecitamente Brasida poco prima del tempo della vendemmia conducendo seco anche i Calcidesi, mosse guerra ad Acanto Colonia degli Andrj. Ma quegli Acantj (che favorendo i Calcidesi conducevano Brasida, e lo avevano chiamato) ed il popolo contendevano tra di loro, se lo doveano ricevere, o no; ma per timore dei frutti, i quali erano ancora di fuori, la moltitudine lasciata indurre dalle parole di Brasida ad accettar lui solo dentro la Città, con patto che dopo averlo udito si deliberasse, lo ricevè. Essendosi adunque portato Brasida all'adunanza del popolo, ed essendo egli esperto nel dire, come Lacedemonio, disse queste parole. O uomini d'Acanto, l'essere stato io insieme con l'esercito mandato quà dai Lacedemonj, dichiara apertamente che è vero il moti-

vo, il quale dicemmo prima al principio di questa guerra, cioè che noi eravamo per guerreggiare con gli Ateniesi, a fine di porre in libertà la Grecia. Se però siamo venuti tardi, ingannati dalla speranza di vincer più tosto gli Ateniesi medesimi senza vostro pericolo, non sia chi ce ne riprenda; mentre siamo venuti ora che ci è stato concesso, e ci sforzeremo insieme con voi di debellarli. Io mi meraviglio, che voi mi abbiate chiuse le porte, e che non siavi stato grato il mio arrivo: in fatti noi altri Lacedemonj stimando che saremmo venuti a tali uomini, i quali anche prima che realmente noi fossimo giunti presso loro, nell' animo almeno ci sarebbero stati amici; e stimando altresì che la nostra venuta apportar vi dovesse allegrezza, però incontrato abbiamo questo sì grande pericolo, facendo un cammino di molti giorni per l' altrui territorio, ed usando ogni diligenza, e prestezza. Ma voi, se mai altra cosa avete nell' animo, o se vi opporrete alla libertà di voi stessi, e di tutti gli altri Greci, ciò a me sarà al certo grave, e molesto, non solo perchè resistete al vostro proprio vantaggio: ma anche perchè gli altri Greci, dai quali anderò, molto meno a me si uniranno; avendo principalmente difficoltà a farlo a motivo che voi, ai quali prima io sono venuto, e che possedete una Città florida in dignità, e in ricchezze, e che siete tenuti per uomini prudenti, non mi avete ricevuto. Nè io potrò allegare alcuna ragione probabile di questo vostro operato; ma sembrerà o che io rechi ai Greci una falsa libertà, o che io sia quà venuto debole, ed impotente a ribatter la violenza degli Ateniesi, se vi assalteranno. Eppur gli Ateniesi medesimi, benchè avessero un esercito più numeroso del mio, contuttociò non ardirono di venire alle mani con queste soldatesche, che io mi ritrovo al presente, quaudò mi portai a Nisea, per recare a quella soccorso; e non par verisimile che essi ora debbano mandar quà contra di voi tanta gente, quanto è l' esercito dei soldati di mare, che stà presentemente a Nisea. Io poi son quà venuto non già per farvi alcun male, ma per mettere in libertà i Greci; e con religiosissimo giuramento obbligai i Magistrati dei Lacedemonj a promettermi, che avrebber essi lasciati liberi tutti quegli Alleati, che io almeno avessi fatti ai medesimi;

mi; ed al tempo stesso io sono stato mandato non per aver voi Confederati o per forza o per inganno; ma pel contrario acciocchè, essendo stati voi ridotti in servitù dagli Ateniesi, vi siamo compagni nel far la guerra contro di loro. Laonde io giudico esser cosa giusta, che io non sia sospetto, prestandovi principalmente una inviolabil fede; e che io non venga reputato un debole difensore, e che con fiducia a me vi arrendiate. Che se alcuno per avventura temendo di un altro per sè privatamente, sospetta che io dar possa la Città ad altri, e perciò è meno pronto ad arrendersi alle mie parole, costui più tutti si fidi; perciocchè io non vengo a fomentar le fazioni, nè sono d'avviso di apportarvi una certa, e sicura libertà, se posto in non cale il patrio istituto, io metterò o il popolo sotto il governo dei pochi, o i pochi sotto il governo del popolo. In fatti una libertà di questa sorta sarebbe più spiacente dell'esterno impero di uomini stranieri; ed a noi Lacedemonj non si renderebbe alcun contraccambio per le sofferte fatiche; ma invece dell'onore e della gloria ci si attribuirebbe la colpa, e parrebbe che noi cercassimo un impero più odioso di quel che lo cerca colui, il qual non professa la virtù; e che fossimo rei di quei medesimi delitti, per cui facciamo guerra contro gli Ateniesi. Ma per coloro almeno, i quali costituiti sono in dignità, è cosa più vergognosa l'accrescer le domestiche cose con fraude coperta, che con manifesta violenza, perchè la violenza si reca in altrui per ragione di quel potere che diede la fortuna; ma la fraude apporta danni per mezzo delle insidie di un animo ingiusto. E' necessario pertanto che noi usiamo una grande avvedutezza in quelle cose, le quali principalmente riguardano il nostro vantaggio. Né voi, oltre il giuramento, ricever potete una maggior sicurezza, se non che i fatti stessi, i quali se gli argomenterete dalle parole, vi danno una necessaria opinione di esser d'utile vostro, siccome testè vi ho detto. Che se proponendovi io queste cose, voi dite di non potervi arrendere al mio parere, e giudicate, quantunque siate affezionati verso di noi, che dobbiamo esser quindi scacciati, affinchè non ne riceviate alcun male; e parimenti se dite, che la libertà, la quale vi offro, a voi sembra esser congiunta col rischio, e che

è giu-

è giusto l'offerirla a coloro, che la posson ricevere, ed il non forzare alcuno contro sua voglia; io chiamerò in testimonio gl'Iddii, e gli Eroi del vostro paese, che venendo pel vostro bene, nulla ottengo da voi con le mie parole; e tenterò di obbligarvi col dare il guasto al vostro territorio; nè stimerò più di farlo a torto, ma terrò per sicuro, che l'equità sia dal mio canto per due necessarie ragioni, l'una per rispetto dei Lacedemonj, affinchè essi ad onta della vostra benevolenza, se a me non vi arrendete, non vengano danneggiati da voi per i danari che pagate agli Ateniesi; l'altra poi perchè i Greci non siano impediti da voi a liberarsi dalla servitù. Non sarebbe conveniente che noi facessimo queste cose; nè dovremmo noi Lacedemonj mettere in libertà i Greci contro lor voglia, se non che per causa di alcun pubblico bene. Noi non aspiriamo alla Tirannia; ma piuttosto procurando di raffrenar gli altri, i quali vi aspirano, faremmo ingiuria alla maggior parte dei Greci, se noi, che portiamo la libertà a tutti, soffrissimo voi, che vi opponete alla medesima. Laonde consigliatevi bene, ed attendete seriamente ad esser fra tutti i Greci i primi a porvi in libertà, ed a procacciarvi perpetua gloria; e non ricevendo alcun danno riguardo alle vostre private sostanze, ponete anche un bellissimo nome di libertà alla Città intera. Brasida adunque fece queste parole. Ma gli Acantj, essendosi prima dette molte cose da una parte, e dall'altra, finalmente si a cagione delle parole di Brasida molto acconcie a persuadere, si anche pel timore di perdere i frutti, dati di nascosto i lor voti, furono i più di parere di far ribellione dagli Ateniesi; ed avendo obbligato Brasida a mantener loro quel giuramento, che aveano fatto i sommi Magistrati dei Lacedemonj, quando da essi fù mandato fuori, cioè che gli Alleati, che egli stesso avesse aggiunti ai medesimi, si sarebbero serviti sempre delle proprie leggi, così finalmente riceverono il di lui esercito: nè molto dopo si ribellò anche Stagirol (1), Colonia degli Andrij.

Co-

) Adesso si chiama Dibanova.

Come i Beozj videro gli Ateniesi entrati nella loro Regione .

C A P I T O L O D E C I M O .

Subito nel principio dell'inverno seguente dovendosi le sostanze dei Beozj dar nelle mani d'Ippocrate , e di Demostene , Comandanti degli Ateniesi , e perciò essendo necessario , che Demostene con l'armata navale andasse incontro ad Ippocrate a Sifa , e questi si portasse al Delio, fatto errore nei giorni stabiliti , in cui ognuno di essi con le sue truppe al luogo destinato ritrovar si doveva, Demostene approdò prima a Sifa , e quantunque avesse nella sua Armata navale gli Acarnani , e molti Alleati di quei luoghi , non ebbe il suo intento , essendo stata scoperta la trama da Nicomaco uomo Focese del Castello Fanoteo, il quale manifestò la cosa ai Lacedemonj , ed essi ai Beozj . Essendo adunque concorsi da ogni lato i Beozj medesimi in ajuto di Sifa (imperocchè Demostene non era per anche nella loro Regione , di modo che infestar li potesse) Sifa , e Chereonea prima del di lui arrivo furono da quelli occupate . Coloro pertanto , i quali macchinavano cose nuove , e tradimenti, avendo veduto questo sbaglio , non fecero innovazione di sorta alcuna nelle Città . Ippocrate poi sollevato tutto il Popolo Ateniese , i Cittadini , i terrazzani , e quanti stranieri vi erano , arrivò posteriormente al Delio , quando già i Beozj erano ritornati da Sifa ; ed ivi piantato il Campo , cominciarono i suoi soldati a munire il Delio nella maniera seguente . Condussero una fossa intorno al Tempio , ed al Recinto sacro ad Apollo , e in vece di muro ammucciavao la terra scavata dalla medesima fossa , e piantando dei pali , intrecciavano a questi i sermenti , ed altre materie tagliate dalla vigna , che era intorno al Tempio ; e levando altresì delle pietre , e dei mattoni dai vicini edificj , i quali già erano diroccati , procuravano in qualunque modo di far sorgere quella fortificazione ; e misero delle torri di legno in quei luoghi , dove sembrava esservene di bisogno . Non vi era poi alcun edificio del detto Recinto ; mentre il portico che vi era stato anticamente , era caduto . Così dunque
avea

avendo incominciata quest'opera il terzo giorno, da che si erano dalle lor case partiti, consunarono nel far la medesima anche il quarto, ed il quinto fino all'ora del desinare. Avendo poi compito la maggior parte del lavoro, l'esercito si ritirò dal Delio quasi dieci stadj, come se ritornar se ne volesse; e subito i soldati di leggera armatura, i quali formavano il più gran numero di tutto l'esercito, partirono; ma i soldati coperti di greve armatura, posti quivi gli accampamenti, si stettero fermi. Ippocrate poi trattenendosi per anche presso il Delio, metteva in ordine le guardie, e forniva tutto quello che vi era da fare circa i ripari. In questi giorni i Beozj si radunavano in Tanagra, e poi che vi si furono congregati da tutte le Città, ed ebbero conosciuto, che gli Ateniesi si univano insieme per ritornarsene a casa, quantunque gli altri Beotarchi (1), che in tutto sono undici, dissuadessero dal far la guerra, perchè gli Ateniesi non erano più nella Beozia (mentre questi quando piantarono gli alloggiamenti erano quasi nei confini di Oropia) ciò nonostante Pagonda figliuolo di Eolado, ed uno dei Beotarchi Tebani, insieme con Ariantide figlio di Lisimaco, il quale teneva allora l'impero, desideroso di attaccar la battaglia in quel luogo, e giudicando che fosse meglio il tentar la fortuna della guerra, confortò ad una ad una le Coorti a non abbandonar le lor file, e persuase ai Beozj di andar contra gli Ateniesi, e di venire alle mani, con queste parole. O uomini Beozj, egli era molto conveniente, che non venisse nell'animo ad alcuno di noi, i quali siamo in Magistrato, di pensare che non fosse ragionevole combattere contro gli Ateniesi, se non che nel caso che gli avessimo ritrovati per anche in Beozia; imperocchè essi partendosi da un territorio vicino sono per dare il guasto alla Beozia stessa, avendovi già costruite delle fortificazioni. Essi adunque son nostri nemici in qualunque luogo saranno ritrovati, e da qualunque luogo partitisi commesse avranno delle azioni nemiche. Che se ad alcuno pareva, che fosse più sicura cosa il non combattere, ormai cangi parere; imperocchè la buona regola non soffre, che vengano ugualmente considerati tanto coloro, che sono assaliti da un altro, e il

(1) Così chiamavansi quelli, che presso i Beozj avevano la Magistratura.

territorio dei quali vien posto in pericolo, quanto quegli, che le sue cose possiede, ma che aspirando a fortune maggiori porta agli altri spontaneamente la guerra. Di più è vostro istituto il respingere un esercito straniero, che venga ad assalirvi e nel vostro paese, e nel circonvicino; laonde egli è molto più conveniente, che voi allontaniate di quà gli Ateniesi, i quali oltre le altre cose son vostri confinanti; mentre in somma la libertà di ciascuna Città stabilmente si mantiene, quando essa abbia tanta potenza da far resistenza ai popoli confinanti. Or dunque in che modo non è egli conveniente, sottomettersi ad ogni estremo pericolo contro coloro, i quali si sforzano di porre in servitù non solo i vicini, ma eziandio quelli, che sono lontani? Noi abbiamo innanzi agli occhi l' esempio degli Eubeesi posti oltra il mare, e particolarmente quello della maggior parte della Grecia, la quale veggiamo in che modo vien trattata da essi, ed in che modo ella sia affezionata verso loro medesimi. Bisogna poi sapere, che tutti gli altri hanno delle differenze, è vero con le genti vicine intorno ai confini del proprio territorio: ma se noi rimarremo vinti, si stabilirà in tutta la nostra Regione un solo, e non dubbio confine; mentre costoro entrando nella medesima, delle cose nostre s'impadroniranno per forza: tanto ella è a noi più che agli altri pericolosa la vicinanza di coesti abitanti. Coloro, i quali affidati nella propria potenza (siccome fanno ora gli Ateniesi) portano le armi contro i vicini, sogliono con maggior fiducia assalir colui che sta quieto, ed è amante della pace; e che si difende nel proprio territorio soltanto; e con minore audacia opprimere in guerra quegli, il quale fuori dei termini della sua Regione si porta valorosamente incontro ai nemici, e pel primo incomincia la guerra, se vi sarà stata l'occasione. Del che abbiamo contro questi stessi una prova; mentre avendoli noi vinti a Cheronea, quando eglino a motivo delle nostre sedizioni tenevano occupata la nostra campagna, noi allora perfino a questo tempo diedimo una sicurezza grande alla Beozia. Delle quali cose ricordandoci al presente, bisogna che quelli di voi, i quali sono i più vecchi, procurino d'imitare quelle imprese fatte già prima, e coloro che sono più giovani, e figliuoli di quei padri, che in allora furono uomini valorosi, bisogna

Tom. I.

X x

che

che si studino di non disonorar le virtù della propria famiglia ; ma tenendo per certo , che quel Dio , il di cui sacro Recinto hanno costoro irreligiosamente chiuso di un muro ; starà dalla nostra parte ; ed affidati nei sacrificj , i quali a noi mentre immoliamo le vittime promettono un lieto , e felice esito di cose ; andiamo contra costoro , e facciamo vedere ai medesimi , che possono ottenere quanto bramano , solo nel caso che portino la guerra contro quelli , i quali non sanno ributtar l'inimico ; e dimostriamo anche ad essi , che coloro , la di cui patria ed innata generosità richiede che combattendo liberino sempre il proprio territorio , nè ingiustamente riducano in servitù l'altrui , non soffriranno che costoro partano senza contrasto . . Dopo che Pagonda ebbe confortati i Beozj con queste parole , persuase ai medesimi di marciare contro gli Ateniesi , e di subito levati gli accampamenti condusse fuori l'esercito , essendo già presso a sera . Avvicinato che si fu al Campo nemico , fermatosi in un certo luogo , dove essendo di mezzo un colle , non si potevano vedere l'un l'altro , ordinò i suoi , e si preparò alla battaglia . Ippocrate poi , che era presso al Delio , essendogli stato riferito , che i Beozj si avanzavano contro gli Ateniesi , spedì un messo all' esercito , ordinando che ciascuno si ponesse in schiera ; e non molto dopo vi andò in persona , lasciati quasi trecento uomini a cavallo intorno al Delio , sì alla guardia del luogo , se alcuno lo avesse assalito , come anche perchè presentandosi l'occasione , assalissero alle spalle i Beozj nel calor della pugna . I Beozj però opposero a costoro chi respingesse la lor violenza ; e disposte tutte le altre cose , comparvero agl' inimici sulla sommità del colle , ed ivi si fermarono con le armi alla mano , schieratisi in ordinanza nel modo ch'erano per combattere , essendo di numero circa sette mila di greve armatura , e di leggera più che dieci mila , e cinquecento con gli scudi . I Tebani , ed i loro Alleati tenevano l' ala destra ; ed in mezzo vi erano gli Aliartj (1) , i Coronei , ed i Copeesi (2) , e tutti gli altri abitanti del Lago . Nell' ala si-

(1) Abitanti di Aliarto, Castello della Beozia .

(2) Della Città di Cope in Beozia , la quale adesso chiamasi Sti-

vo . Presso questa Città eravi un Lago , detto Lago di Cope , e che al presente si appella Lago Stivo .

nistra erano i Tespiesi, i Tanagrei, e gli Orcomeni; ed in ambedue le ale vi stava la Cavalleria, ed i Soldati armati alla leggera. I Tebani distribuirono in fila i loro soldati a venticinque per venticinque; gli altri poi erano schierati come a ciascuno toccò in sorte. E tale era l'apparecchio dei Beozj, e la maniera con cui stavano in ordinanza. Gli Ateniesi poi, quantunque fossero uguali di numero ai nemici, contuttociò disposero in fila tutti i soldati coperti di greve armatura a otto a otto soltanto; e la cavalleria stava nell'una e nell'altra ala: ma la soldatesca armata alla leggera non era stata preventivamente apparecchiata, e non era nel campo, e neppure nella Città; imperocchè quella, che era uscita con Ippocrate a questa spedizione, benchè in numero superasse di gran lunga i nemici, contuttociò per la più parte era affatto senz'armi, attesachè tutto l'esercito adunato era misto di forestieri, e di Cittadini, i quali in allora si ritrovaron presenti; e quando questi cominciarono a ritornarsene alle proprie case, non ve ne rimasero che pochi. Ma già essendo i due eserciti schierati, e stando per venire a battaglia, Ippocrate Capitano presentossi all'esercito degli Ateniesi, e lo esortò con queste parole. O Ateniesi, breve sarà questa mia esortazione; ma presso gli uomini valorosi vale quanto un lungo ragionamento; ed io mi servo di questa, perchè voglio piuttosto, avvertirvi, che darvi dei comandi. Non venga in animo ad alcuno di voi, che non sia conveniente mettersi a sì gran pericolo nella terra altrui, quasi che non si tratti delle cose nostre; imperocchè la battaglia sarà nel paese di costoro per il vostro. Se noi vinceremo, i Peloponnesj privi della Cavalleria di questi non faranno più mai alcuna scorreria nel vostro territorio. Con una sola battaglia unite questo paese al vostro, e lo ponete in una maggior libertà. Fate adunque impeto contro costoro secondo la dignità della Città vostra, che ciascuno di voi ha per sua patria, e che si gloria di esser la prima fra le Città Greche, e secondo la dignità dei vostri Maggiori, i quali sotto la condotta di Mironide avendo superati costoro in battaglia presso ad Enofita (1), ottennero una volta la Beozia.

X x 2

In

(1) Veggasi Aristotile, *Polit. lib. 5. cap. 19.*

In tempo che Ippocrate esortava i suoi soldati con taff parole, ed era giunto al mezzo dell' esercito, e non avea potuto andar per anche dalla maggior parte, i Beozj, avendoli prestamente esortati Pagonda, e cantato avendo il Peana, vennero con furia già dal colle addosso agli Ateniesi, i quali anch' essi contro di quelli si spinsero, e correndo si azzuffarono insieme. Ma le parti estreme dell' uno e dell' altro esercito non venner fra loro alle mani; ed amendue soffrirono il medesimo incomodo, cioè dai rivi delle acque vennero impediti. Le altre file poi stettero salde, gagliardamente pugnando; e facendo ogni sforzo di rispingersi con gli scudi (1). L' ala sinistra dei Beozj fu vinta dagli Ateniesi fino alla metà; e gli Ateniesi medesimi fecero impeto addosso agli altri, i quali erano stati collocati in quella parte; ma specialmente addosso ai Tespiesi: imperocchè cedendo quei soldati, i quali erano stati messi in schiera presso di questi, ed essi Tespiesi, essendo stati circondati in luogo stretto, quelli di loro venivano ammazzati, i quali difendendosi erano venuti alle mani. Anzi avvenne, che alcuni Ateniesi perturbati e confusi nel serrare in mezzo l' inimico, si uccisero ferendosi scambievolmente, perchè non si conoscevano l' uno con l' altro. Da questa parte adunque l' esercito dei Beozj fu separato, e fuggì a quella che ancor combatteva. L' ala destra poi, dov' erano i Tebani, vinse gli Ateniesi; e sulle prime, avendoli a poco a poco rispinti, altro non fece che perseguitarli. Accadde poscia, che due squadre dei soldati a cavallo, i quali da Pagonda erano stati messi di nascosto intorno al colle (trovandosi ormai in pericolo l' ala sinistra dei medesimi Tebani) salite sopra quello si presentarono improvvisamente agl' inimici; e l' ala degli Ateniesi, che era vincitrice, pensando che le venisse contra un altro esercito, cominciò grandemente a temere: donde gli Ateniesi essendo ormai investiti da due lati, cioè da quei del colle, e dai Tebani, che lor davan la caccia, e le lor file rompevano, con tutto l' esercito si volsero in fuga; ed altri correndo se ne andarono al Delio, ed al mare; altri ad Oropo, altri al monte Parneta, ed altri finalmente là dove si presentava una qualche speranza di potersi

sal-

(1) Si consulti il Lipsio, *de Milit. Rom. lib. 3. cap. 2.*

salvare. Ma i Beozj inseguendoli, ne facevano strage; ed erano uccisi gli Ateniesi principalmente dai soldati a cavallo, e dai Locri, i quali dal momento in cui i nemici furono volti in fuga, erano venuti in aiuto dei Beozj. Avendo poi la notte col suo sopraggiungere impedito che più si combattesse, allora la moltitudine dei fuggitivi sottraendosi più facilmente, si procurò la propria salvezza. Il giorno seguente si quelli che si trovavano in Oropo, come coloro, i quali erano al Delio, lasciati a guardia (perciocchè quantunque fossero stati vinti dal nemico, tenevano per anche quei luoghi) per mare si ricoverarono a casa. I Beozj, imalzato un trofeo, e presi i cadaveri de' suoi, e spogliati quelli dei nemici, e lasciato un presidio sul luogo, se ne tornarono a Tanagra, e venner tra loro a consiglio di tentar la presa del Delio. Ma avvenne, che il Caduceatore, il quale era stato mandato dagli Ateniesi, per ripetere dai Beozj i cadaveri dei loro uccisi soldati, cammino facendo si abbattè nel Caduceatore dei Beozj, il quale avendolo richiamato, gli disse, che non avrebbe fatto veruna cosa, se prima esso stesso non fosse ritornato. Costui adunque essendo andato avanti agli Ateniesi, espose l'Ambasciata dei Beozj, cioè che male avevano fatto siccome quelli che violati avevano gl'instituti dei Greci; imperocchè è legge di tutti, che quando entrano nell'altrui territorio, si guardino dal toccare i Tempj, che vi sono: ma che gli Ateniesi avevano circondato il Delio di muro, e lo abitavano; e che tutte quelle cose, che gli uomini sogliono fare in un luogo profano, si facevano in quel sacro Recinto: e che anche attingevano l'acqua, la qual non poteva toccarsi, se non che nell'uso dei sacrificj per lavarsi le mani. Per la qual cosa i Beozj parte a suo nome, e parte a nome del Dio, invocando i Genj, custodi comuni della loro campagna, ed Apollo, intimavano agli Ateniesi, che si partisser dal Tempio, e seco le proprie cose portassero. Avendo il Caduceatore parlato in tal guisa, gli Ateniesi mandato anch'essi un Caduceatore ai Beozj, dissero di non aver fatta ingiuria alcuna al Tempio, e che per l'avvenire di loro spontanea volontà non l'avrebbero in alcun modo violato giammai; soggiungendo, che neppur da principio vi erano essi entrati per questo motivo, ma piuttosto per far da quello vendetta sopra co-

loro, che ad essi facevano ingiuria; e che era istituito dei Greci, che quelli, i quali avevano l'impero di qualunque fosse Regione o grande o piccola, avessero sempre anche il dominio de' Tempj, venerandoli con quelle cerimonie, con cui possono venerarsi, oltre a quelle, che già dalla consuetudine fossero state ricevute. In fatti i Beozj, e molti altri, quanti mai sono, i quali soggiornano in qualche paese, cacciatine per forza gli abitanti che innanzi vi erano, prima di tutti entrarono negli altrui Tempj, ed al presente li posseggono come propri. Per lo che gli Ateniesi dicevano, che anch'essi, se avesser potuto ridurre in suo potere una parte più vasta del lor territorio, l'avrebbero ritenuta; e che oramai da quella parte, in cui già erano, come cosa loro non ne sarebbero spontaneamente partiti: Che l'acqua l'aveano mossa costretti dalla necessità, alla quale non erano stati spinti per insolenza; mentr' erano stati obbligati a servirsene per vendicarsi di quelli, i quali pe' primi entrati erano nella loro campagna; e quindi era convenevole, che anche da quel Diomedesimo, si perdonasse a tutti coloro, che commettono alcuna mancanza o in guerra, o in qualche altra necessità di scansare un pericolo; perchè le Are degl' Iddii i delitti non volontarj sono rifugio; e perchè il nome di scelleraggine è posto a quei misfatti, che taluno commette non costretto da alcuna necessità, non già a quelli, che gli uomini ardiscono di eseguire obbligati dalle contrarie vicende; e che i Beozj molto più empicamente operavano (come quelli che in vece dei Tempj restituir volevano i cadaveri dei soldati) di coloro, i quali reintegrar non voleano i medesimi Tempj di quelle cose, che fosse stato conveniente. Comandarono però al Caduceatore, che apertamente loro dichiarasse, che eglino non si sarebbero ritirati dal territorio dei Beozj; mentre non stavano in un paese, che loro più appartenesse; ma bensì in quello, che essi medesimi eransi conquistato con le armi. Ciò non ostante però secondo i patrii instituti, fatta la tregua, dimandavano la permissione di poter prendere i cadaveri dei suoi. Ma i Beozj risposero, che se gli Ateniesi erano in Beozia, partendosi da quel territorio, portassero via le proprie lor cose; se poi erano in quello di loro medesimi, essi ben sapevano ciò che far si dovesse (così diceva-

cevano, mentr' erano d' avviso, che la campagna Oropia, in cui era avvenuto che i soldati degli Ateniesi erano caduti estinti nel combattimento fatto nei confini, fosse in realtà di questi, essendo al lor dominio soggetta) ma che però eglino contro la lor volontà non avrebbero giammai recuperati i cadaveri dei suoi; e che non giudicavano di dover far tregua di sorta alcuna riguardo al lor territorio. Finalmente reputavano giustissima quella risposta, con cui dicevano che gli Ateniesi se ne andasser via dal territorio Beozio, e che ricuperassero quelle cose che richiedevano. Ma il Caduceatore degli Ateniesi udito tutto questo, senza far nulla partissi. I Beozj poi chiamati avendo immantinente dal Golfo Meliaco i saettatori, e gli uomini con le fionde; ed anche due mila soldati Corintj ricoperti di greve armatura essendo venuti in loro ajuto dopo la battaglia, insieme coi soldati presidiarj dei Peloponnesj, i quali erano usciti da Nisea presa dagli Ateniesi a composizione, parimente insieme coi Megaresi, mossero il Campo alla volta del Delio, e cominciarono a dar l' assalto ai ripari, e cercarono di superarli in molti modi, e principalmente vi appressarono una macchina, che gli espugnò, e che era fatta nella seguente maniera (1). Avendo segata in due parti una grande antenna, tutta la cavarono, e di nuovo acconciamente l' attaccarono insieme come un cannello di soffietto, e nella cima della medesima appesero una caldaja con delle catene. Questa antenna, la quale in gran parte era coperta di ferro, aveva un becco tutto parimenti di ferro per soffiare, che sporgeva in fuori da essa, e che veniva a cadere nella detta caldaja. Questa macchina portatala lungo spazio sopra i carri, l' appressarono al muro da quella parte, dov' era più fabbricato di sermenti, e di legni. Poi ch' essa fù avvicinata al medesimo muro, avendo attaccati del grossi mantici a quel capo dell' antenna che verso loro guardava, le diedero fiato, il qual fiato gagliardamente cacciato per il foro dell' antenna sì ben commessa, che esalar non poteva, si portava a dirittura nella caldaja, dov' erano dentro bragie,

(1) Veggasi Enez, *Comment. Tacticum*, cap. 33. et 31. e Giulio Africano, cap. 44.

gie, zolfo, e pece, e suscitò una gran fiamma, ed abbruciò il muro di modo, che niuno poté più fermarsi sopra quello, ma tutti abbandonatolo si diedero a fuggire, ed in questa maniera furono prèsi i ripari. Di quelli ch' erano alla guardia alcuni ne morirono, dugento ne furono presi, e l' altra moltitudine salì sopra le navi, e ritornosene a casa. Essendo stato pigliato il Delio diciassette giorni dopo la battaglia, ed il Caduceatore che prima era stato mandato dagli Ateniesi al Beozj, ignaro affatto delle cose accadute, essendo ritornato non molto dopo per ridomandare i cadaveri degli uccisi, i Beozj glieli renderono, nè risposero più quello che per lo innanzi avevano risposto. Dei Beozj in quella battaglia ne perirono poco meno che cinquecento, e degli Ateniesi poco meno di mille, e vi morì anche Ippocrate lor Capitano, ed un gran numero di soldati armati alla leggera, e di altra gente destinata al servizio del campo (1). Dopo questa pugna Demostene, stantechè portatosi a prender Sifa a tradimento non eragli riuscito, con quattrocento soldati coperti di greve armatura, i quali erano degli Acarnani, degli Agrei, e degli Ateniesi, e che egli avea nella sua flotta, smontò nel territorio Sicionio; e prima che tutte le sue navi colà approdassero, i Sicionj venuti prontamente a difender le cose loro, misero in fuga quelli che erano discesi in terra, e li perseguirono fino alle navi; ed alcuni ne ammazzarono, ed altri nè presero vivi; e poscia innalzato un trofeo, restituirono i morti ai suoi per mezzo della tregua. Circa quei giorni medesimi, nei quali successe questo fatto al Delio, Sitace Re degli Odrisj, avendo mossa guerra ai Tribelli, e da questi essendo stato vinto in battaglia, finì di vivere. Sente poscia figliuolo di Sparadoco, che era suo nipote per parte di fratello, gli succedette, ed ottenne il Regno degli Odrisj, e del rimanente della Tracia, sulla quale anch' egli avea dominato.

Se-

(1) Veggasi anche Diodoro, lib. 12.

*Segue il racconto delle imprese di Brasida
Duce dei Lacedemonj.*

C A P I T O L O U N D E C I M O :

N El medesimo inverno Brasida in compagnia degli Alleati, che aveva in Tracia, mosse guerra ad Anfipoli (1), Colonia degli Ateniesi, situata presso il fiume Strimone. Questo luogo dove ora è posta la Città, il primo che lo tentò di abitare fù Aristagora Milesio fuggendo dal Re Dario; ma ne fù cacciato dagli Edoni. Gli Ateniesi dopo trentadue anni vi mandarono dieci mila abitatori, parte dei suoi, parte degli altri quanti mai ve ne vollero andare, i quali furono uccisi dai Traci presso Drabesco; e di nuovo gli Ateniesi, passati ventinove anni, ritornativi con Agnone figliuolo di Nicia mandato Duce di una Colonia, cacciarono gli Edoni, fabbricarono questa Città, che prima si chiamava le Nove Strade. Fecero sede della guerra Eione di dove andavano, e venivano, tenuta da essi come mercato marittimo nella bocca del fiume, lontano venticinque stadj da quella Città, che evvi al presente; la quale Agnone per questo chiamolla Anfipoli, perchè cioè era quinci e quindi bagnata dal fiume Strimone, e dal medesimo veniva chiusa da tutto i lati: ed egli avendo tirato un muro lungo da una parte del fiume all'altra, fondò una Colonia di una bella prospettiva verso il mare, e verso la Terraferma. Brasida adunque mossi gli alloggiamenti da Arne del territorio Calcideese, con tutto il suo esercito marciò alla volta di questa Città; ed al tramontar del Sole essendo giunto ad Aulone (2), ed a Bromisco (3), dove la Palude Bolbe (4) sbocca nel mare, dopo aver cenato continuò la sua marcia in tempo di notte. Il Cielo era torbido, e nevicava alquanto, e perciò egli più volentieri intrapreso aveva

Tom.I.

Y y

il

(1) Al presente si chiama Criveli.

(2) Adesso chiamasi La Valona, nella spiaggia Occidentale del Mare Ionio.

(3) S'ignora il sito di questa Città, la quale però alcuni sono d'avviso che fosse in Macedonia.

(4) E' incerto altresì il luogo di questa palude.

il viaggio, imperocchè non voleva esser veduto dagli Anfipolitani, che stavano nella Città, eccettochè dai traditori: in fatti erano in quella alcuni degli Argilj (gli Argilj sono una Colonia di Andrij) i quali vi avevano il domicilio, e vi stavano anche degli altri, che erano compagni del tradimento, indotti a tramarlo, parte da Perdicca, e parte dai Calcidesi. Ma gli Argilj principalmente, sì perchè erano sempre sospetti agli Ateniesi, sì anche perchè insidiavano da gran tempo alla Città, poi che loro si presentò l'occasione, e venne Brasida, che molto prima ancora aveva trattato con quegli Argilj, i quali colà soggiornavano, che si desse nelle sue mani la detta Città, allora lo riceverono dentro alla terra; e la medesima notte avendo fatta ribellione dagli Ateniesi, condussero l'esercito di Brasida al ponte del fiume. La Città poi è distante da questo ponte più di quello sia una ripa di esso fiume dall'altra opposta, donde si passava per mezzo del medesimo ponte. Allora non vi erano mura di sorte alcuna; ma eravi collocata una picciola guarnigione soltanto, la quale essendo stata agevolmente rispinta da Brasida, parte per il tradimento, parte per il tempo cattivo, e parte anche pel suo arrivo improvviso, passò il ponte, e ridusse subito in suo potere le cose degli Anfipolitani abitanti fuori della Città, le quali stavano sparse per tutta quella campagna. Un tal passaggio essendo stato da lui fatto all'impensata di quelli che stavano dentro la Città, molti di coloro i quali erano fuori della medesima, venendo presi, ed altri riparandosi con la fuga verso le mura di quella, gli Anfipolitani si trovarono in uno spavento grandissimo, principalmente perchè l'uno aveva sospetto dell'altro. Dicesi, che se Brasida con tutte le sue truppe non avesse voluto piuttosto rivolgersi alla preda; ma sì fosse portato subito contro la Città, a giudizio comune presa l'avrebbe. Posti egli adunque ivi gli alloggiamenti, fece delle scorrerie sopra quelle cose, che erano di fuori; e non andandogli bene cosa alcuna per mezzo di coloro che stavano dentro, siccome egli sperava, si stette quieto. Quelli poi i quali erano contrari ai traditori, essendo di gran lunga superiori di numero, di modo che impedivano che le porte della Città non venissero aperte, spedirono dei Messaggi col Duce Eucleo (che presso loro era
sta-

stato mandato dagli Ateniesi a difesa della Città) all' altro Duce che stava in Tracia , cioè a Tucidide figliuolo di Oloro , che scrisse queste guerre , e che intorno a Taso aggiravasi (questa è un' Isola Colonia dei Parj , distante da Anfipoli la navigazione di quasi una mezza giornata) pregandolo , che gli recasse ajuto . E esso pertanto udita una tal cosa , si partì con sette navi , che per avventura ivi si ritrovavano ; e voleva principalmente occupar Anfipoli , prima che ne succedesse la resa ; o almeno Eione . In questo mezzo Brasida , sì perchè temeva del soccorso delle navi da Taso , sì perchè sentiva dir che Tucidide possedeva in quella parte di Tracia le miniere dell' oro , e quindi poteva molto per le ricchezze fra i principali di quelli , che abitavano il Continente , si sforzava con ogni sollecitudine di arrivar prima nella Città , se avesse potuto ; affinchè se Tucidide stesso fosse colà giunto , la plebe Anfipolitana , sperando che egli medesimo fosse per salvarla con l' Armata navale , e coi soccorsi degli Alleati messi insieme dalla Tracia , ormai ricusasse di arrendersi . Per la qual cosa egli offriva agli Anfipolitani delle condizioni ragionevoli , perchè si arrendessero , fatto per via di un Araldo un editto in questi termini : Che chiunque volesse degli Anfipolitani , ed Ateniesi che erano nella Città , godendo del medesimo dritto di Cittadinanza , nel possesso dei proprj beni restasse ; e chi non voleva , se ne andasse , portando via le sue sostanze , fra cinque giorni . La plebe udito questo , mutò di parere , specialmente perchè il numero degli Ateniesi , i quali abitavano nella Città , era scarso , e la maggior parte degli Abitanti era una turba mischiata , che da diverse Città era ivi concorsa . Di più molti , che stavano dentro , erano parenti di quelli , i quali di fuori erano stati presi ; e per paura stimavano , che giusto fosse l' editto ; gli Ateniesi , perchè ardentemente bramavano di uscir di là , sì perchè pensavano che loro non sovrastassero uguali pericoli che agli altri , sì anche perchè erano d' opinione , che non sarebbe stato recato ad essi alcun soccorso ; l' altra moltitudine poi , perchè non veniva privata del dritto uguale della Cittadinanza , come anche perchè fuor della sua aspettazione si liberava da ogni pericolo . Coloro pertanto , i quali avevano trattato con Brasida intorno alla resa della Città , affermando

do orantai apertamente che giuste erano le condizioni, poi che scorsero che la stessa plebe erasi cangiata d' avviso, e che più non prestava orecchio al Duce degli Ateniesi che si trovava presente, così alla fine si fece l' accordo, e riceverono Brasida nella Città a quelle condizioni, che pubblicate aveva per mezzo dell' Araldo. E coloro in questa maniera diedero la propria Città. Tucidide poi, e le sue navi circa la sera approdaron ad Eione. Brasida aveva testè occupata Anfipoli, e dipendè da una notte soltanto, che egli non occupasse anche Eione; imperocchè se le navi non fossero prontamente venute a recarle soccorso, al primo spuntar del giorno in di lui potere sarebbe stata ridotta. Tucidide poscia ordinò le cose in Eione, acciocchè fosse sicura nel tempo presente, se mai Brasida l' avesse attaccata, ed anche per l' avvenire; ricevuti avendo coloro, i quali a patti vollero ivi trapassare dai luoghi su eriori, e da quelli posti dentro terra. Ma Brasida essendosi a seconda del fiume con molti navigli portato incontante ad Eione, se per ventura occupata la lingua di terra, che sporge in fuori dalle mura verso il mare, avesse potuto impadronirsi della foce del fiume; e di più tentato avendo Eione anche da terra, l' à da ogni parte respinto: e quindi egli portossi ad ordinare le cose di Anfipoli; ed a lui si unì Mircino (1), Città Edonese, trucidato Pittaco Re degli Edoni dai figliuoli di Goasse, e dalla costui moglie chiamata Braure. Non molto tempo di poi Gapselo, ed Esime (2) fecero lo stesso; e queste sono Colonie dei Tasj. Ma Perdicca, il quale giunse subito dopo la presa di Anfipoli, aiutava Brasida nel riordinar queste cose. Espugnata Anfipoli, gli Ateniesi cominciarono gravemente a temere, principalmente perchè quella Città era loro utilissima, tanto pe' legnami atti alla costruzione delle navi, che di là si mandavano, quanto per il provento dei denari; come anche perchè era ormai aperta ai Lacedemonj la strada contro i Confederati di essi Ateniesi fino allo Strimone, conducendoli i Tessali. In fatti se i Lacedemonj non avessero avuto in lor potere il ponte, siccome dalla parte superiore del medesimo ponte, la quale era

(1) Si consulti il Casaubono, ad *Excerpta Strabonis* lib. 7.

(2) Veggasi il Casaubono, *loc. cit.*

era volta ai luoghi posti dentro terra, vi era una grande, e molto larga palude del fiume; e da quella parte poi che riguardava Eione gli Ateniesi medesimi con la lor flotta vi conservavano il passo, questi giudicavano, che coloro non avriano potuto avanzarsi più oltre. Ma in allora si credeva da tutti, che facile ormai fosse il passaggio; e però temevano, che gli Alleati non si ribellassero: imperocchè Brasida oltre che si dimostrava moderato in tutte le altre cose, anche colle parole dichiarava da per tutto, che egli per liberar la Grecia era stato mandato; e quindi dalle Città gli si spedivano segretamente dei Caduceatori, pregandolo che da loro venisse, desiderando ciascuna di esser la prima a rifugiarsi da lui, mentre sembrava alle medesime di dovere andare impunita, parte perchè falsamente aveano creduto, che la potenza degli Ateniesi non fosse tanto grande, quanto nell'avvenire si manifestò chiaramente di essere stata, parte perchè così giudicavano piuttosto con una incerta deliberazione, che con una provvidenza sicura. In fatti gli uomini furono sempre soliti di dare in balia di una speranza inconsiderata ciò che desiderano, e di rigettare con pertinacia di mente quello che essi non bramano. In oltre, perchè gli Ateniesi aveano di fresco ricevuta la rotta in Beozia, e perchè Brasida si serviva di parole atte ad addescare le menti degli uomini, nè cose vere esponeva, dicendo che gli Ateniesi non aveano osato di venir con esso lui alle mani presso Nisea, dov' egli aveva soltanto il suo esercito, perciò confidavano, e credevano che niun altro venuto sarebbe contro di loro. In modo speciale poi per la smania di tentar nuove cose, che di presente recava loro piacere, ed anche perchè allora per la prima volta erano per far prova dei Lacedemonj, i quali ardevano di desiderio di far la guerra, le dette Città erano preparate ad incontrar qualunque pericolo. Brasida, e gli Ateniesi avendo intese sì fatte cose, questi per quanto lo permisero le angustie dei tempi, e l'inverno, mandarono dei presidj per le Città; ed egli spedito avendo un messaggio a Lacedemone, ordinò che gli s'inviassero altre soldatesche, e intanto si accingeva a spinger le navi verso lo Strimone. I Lacedemonj, parte per l'invidia che i principali del-

della Città alla di lui gloria portavano, parte perchè volevano piuttosto riscattare i lor Cittadini presi nell' Isola Sfatteria, e metter fine alla guerra, non gli somministrarono le truppe, che esso addimandava. Nell' inverno medesimo i Megaresi avendo ricuperati i muri Lunghi, che tolti ai medesimi gli Ateniesi tenevano, gli spianarono al suolo. Ma Brasida dopo la presa di Anfipoli, con l'esercito dei Confederati, che seco aveva, se ne andò nella Regione, che chiamasi Acte (1). Questa dalla fossa, che fu fatta dal Re dei Persiani, sporge in dentro; ed Ato (2) monte altissimo della medesima termina al mare Egeo. Contiene poi delle Città, cioè Sane (3), Colonia degli Andj, presso la detta fossa, verso il mare che l' Eubea riguarda; Tisso, e Cleona (4), ed Acrotoo, ed Olofisso, e Dione, le quali vengono promiscuamente abitate dalle Nazioni dei Barbari che parlano due linguaggi. In oltre ivi è anche una picciola parte della Nazione Calcidica; ma la massima parte è Pelagica, da quei Tirreni che una volta abitarono Lenno, ed Atene; ed è altresì Bisaltica, Crestonica, e Edonica; e tutte queste genti soggiornano in piccioli Castelli. Moltissime di queste adunque si diedero a Brasida; ma Sane, e Dione gli fecero resistenza, e perciò Brasida ivi accampatosi, devastava il lor territorio. Con tutto questo però non volendo le medesime fare quanto ad esse veniva imposto, immantinente egli mosse il Campo contro Torona Calcidica, la qual tenevano gli Ateniesi, essendo stato invitato da pochi, i quali erano disposti a dargli la Città. Essendo colà pervenuto mentre per anche era notte, circa allo spuntar della prima luce si fermò con l'esercito presso il Tempio di Castore, e Polluce, che è distante dalla Città quasi tre stadj. A tutti gli altri Toronei, che stavano dentro la Città, ed agli Ateniesi che ivi erano di guarnigione, era ignota la sua venuta; ma coloro i quali aveano con lui trattato di tradir la medesima Città, sapendo che stava per giungere, ed alcuni essendosegli ap-

(1) Veggasi il Meursio, *de Regno Athen.* lib. 1, cap. 3.

(2) Adesso si chiama Monte Santo.

(3) Si consulti il Vossio *ad Melam*, pag. 140.

(4) Al presente vien detta Cle-
da.

prossimati di nascosto, stavano in attenzione del suo arrivo. Dopo che ebbero scorto che egli già era presente, chiamarono a sé sette uomini, che non avevano altre armi, fuorché dei pugnali: imperocché tanti, e non più, di venti uomini, ai quali da prima fu commessa l'impresa, non ebbero ripugnanza di entrare. Costoro venivano guidati da Lisistrato Olintio, i quali essendosi furtivamente intromessi pel muro, che verso il mare guardava, e saliti essendo sopra la sommità della Rocca (mentre la Città era situata su di un Colle) uccisero le sentinelle, che ivi stavano, e ruppero una piccola porta, la quale era verso Canastrò (1). Brasida dopo essersi un poco avanzato con tutte le sue truppe, fermossi; ma spedì innanzi alcuni uomini armati di scudi, acciocché, appena una qualche porta si fosse aperta, e fosse stato dato il cenno, del quale si era convenuto fra loro, fossero i primi a spingersi dentro con impeto. Costoro, frapponendovisi dimorò, e maravigliandosene, a poco a poco verso la Città si accostarono. Ma que' Toronei, i quali disponevano la cosa insieme coi Soldati di Brasida già entrati nella Città, dopo aver rotta la piccola porta, e dopo aver aperte altresì quelle, che conducevano al Foro, spezzarono il catenaccio, sulle prime introdussero alcuni, facendoli entrare per la detta porticella, di modo che spaventarono gli abitanti della Città ignari affatto di quanto eseguvansi, assalendoli d'improvviso da tergo, e dall' un lato, e dall' altro. Innalzarono poscia il segno del fuoco, secondo l'accordo; e per le porte che conducevano al Foro, accolsero dentro finalmente tutti gli altri uomini armati di scudi. Brasida poi veduto il segno, del quale fra loro avevano convenuto, corse velocemente co' suoi da lui eccitati, i quali al tempo stesso innalzato avendo un grido, fecero entrar lo spavento addosso ai terrazzani. Alcuni s' intromisero dentro impetuosa mente per le porte, ed altri per le travi quadrate, che innanzi al muro caduto, il quale si rifaceva, erano state poste per innalzare i sassi. Brasida adunque con tutta la moltitudine si rivolse in un subito alla parte superiore, e più eminente della Città, mentre voleva occuparla dall'alto,
e del

(1) Promontorio, adesso detto Capo Crio.

non dover essi godere dei medesimi beni, di cui goderebbero quelli, per opera dei quali la Città era stata consegnata; imperciocchè egli diceva, che non era venuto colà per rovinar la Città medesima, nè alcuno dei privati: Che per ciò egli aveva proposto l'editto a quelli, i quali fuggiti erano presso gli Ateniesi, perchè non li reputava inferiori agli altri per l'amicizia, che tra essi e quelli era scambievolmente passata: Che egli non era di sentimento, che dopo aver essi fatta prova dei Lacedemonj, a questi fossero per esser meno benevoli; ma anzi tanto più, quanto maggiormente costoro uomini giusti si mostrano; soggiungendo che eglino si erano spaventati per inesperienza, perchè dei Lacedemonj, e della lor fede ninna prova per anche aveano fatta. Finalmente gli esortava tutti a mantener costantemente la confederazione, ed a pagare il fio dei mancamenti, che per l'avvenire avessero fatti; giacchè per quello che riguardava il passato essi Toronei non erano stati ingiusti, ma piuttosto quelli, ai quali siccome più forti erasi da loro obbedito: e finalmente disse, che se in alcuna cosa gli erano stati contrarj, da lui si doveva accordar loro il perdono. Avendo egli pertanto parlato in tal guisa, e comandato a quelli di star di buon animo, dopo che fu passato il tempo della sicurezza concessa, cominciò ad oppugnar Lecito. Difendevansi gli Ateniesi da una poco salda fortificazione, e da edifici che avevano i merli; e per un giorno fecero resistenza. Il dì seguente volendo gli avversarj appressarvi la machina, dalla quale aveano in animo di gettare il fuoco nei ripari di legno; e già essendosi avvicinato l'esercito verso quella parte, donde principalmente gli Ateniesi s'immaginavano che la detta machina sarebbe stata accostata, e donde altresì poteva la fortificazione esser più che da ogni lato espugnata, questi opposero alla medesima una torre di legno postala sopra un edificio; e quivi portarono molte anfore, ed urne piene d'acqua, e gran sassi. Ma quell'edificio ricevuto avendo un peso più grave di quello che potea sostenere, all'improvviso ruinò, e fatto un terribil fragore, maggior dispiacere che paura mise agli Ateniesi, i quali vi erano dappresso, e vedevano la cosa. Quelli poi di essi, che n' erano lungi, e coloro in

Tom. I.

Z z

ispe-

ispécial modo che stavano più lontani di tutti, pensandosi, che da quell'ato, fosse stata presa la fortificazione, si portarono in fuga al mare, ed alle navi. Brasida avendo scorto, che essi abbandonati aveano i merli, e veggendo ciò che era accaduto, scagliatosi con violenza insieme colle sue truppe addosso alla fortificazione, innamintente la prese; e quanti ne trovò dentro, tutti ammazzò. Allora quegli Ateniesi, i quali in tal modo aveano abbandonato quel luogo, si ricoverarono con le navi in Palleno; e Brasida (mentre in Lecito vi era un Tempio di Pallade, ed egli stando per dar l'assalto avea fatto pubblicare da un banditore, che avrebbe date trenta mine di argento a chiunque pel primo salito fosse sopra il muro) immaginandosi, che quel luogo fosse stato preso in qualche altra maniera, fuorchè per opera umana, non solo offì nel Tempio quelle trenta mine alla Dea; ma di più spianato Lecito, e rifabbricatosi, dedicò alla medesima tutto quel suolo. Consumò poscia il rimanente dell'inverno nel fortificare quei luoghi che teneva, e nel fare dei clandestini consigli, onde ridurre in suo potere anche gli altri. Passato poi questo inverno, finì l'anno ottavo della guerra.

Gli Ateniesi, ed i Lacedemonj fecero tregua per un anno; e Scione, e Mende si ribellarono dagli Ateniesi.

CAPITOLO DUODECIMO.

ALl'entrar della primavera dell'estate seguente, i Lacedemonj, e gli Ateniesi fecero innamintente la tregua per un anno; gli Ateniesi, perchè giudicavano, che Brasida per l'avvenire non avrebbe più incitata a far ribellione alcun' altra Città dei loro Alleati; prima che nella quiete si fossero preparati alla guerra, sperando anche, se fosser loro riuscite felicemente le cose, di fare una convenzione più lunga; i Lacedemonj poi, perchè erano di parere, che gli Ateniesi temessero di quelle cose, di cui realmente temevano, e che dato un rallentamento alle miserie, ed ai mali, dopo che avesser provata la pace, avrebbero con maggior ardore bramato di far l'accordo; e

restituiti loro gli uomini , che nell' isola Sfatteria aveano presi , sariano stati più pronti a far la pace anche per più lungo tempo : imperocchè facevano grandissimo conto di ricuperare i proprj lor Cittadini , finchè Brasida era felice nelle sue intraprese . Che se dipoi egli avesse fatti dei maggiori progressi , ed avesse bilanciate le cose , ne sarebbe succeduto , che essi sarebbero rimasti privi dei lor Cittadini , è vero ; ma al tempo medesimo combattendo con gli Ateniesi a forze uguali , avriano tentata la sorte della guerra , e forse gli avriano vinti . La tregua adunque tra essi , ed i loro Confederati fù fatta nei termini seguenti . Per quanto si appartiene al Tempio , ed all' Oracolo di Apollo Pitio , piace a noi , che chiunque vuole , senza frode , e senza timore , secondo i patrij instituti , di quello si serva . E queste cose piacciono ai Lacedemonj , ed ai loro Alleati , che qui sono presenti , Poscia soggiunsero , che a poter loro si sforzerebbero di persuadere il medesimo ai Beozj , ed ai Pocesj , mandato ad essi un Cadutentore . Per quello poi che riguarda il danaro del Dio , ci piace di fare ogni diligenza di ritrovare i colpevoli , servendoci contro loro delle leggi della patria , noi e voi , e tutti gli altri che vorranno servirsene . Intorno a queste cose pertanto così piacque ai Lacedemonj , ed ai loro Alleati . Se poi gli Ateniesi faranno la pace , vogliamo , che dall' una parte e dall' altra si resti dentro ai proprj confini , ritenendo ciascun di noi quelle cose che abbiamo ; i Lacedemonj , avendo per termine il Promontorio Corifasio (1) tra Bustrade , e Tomeo ; e gli Ateniesi Citera , di modo che nè gli uni nè gli altri possano tra loro mischiarsi in reciproca alleanza . Coloro poi , i quali stanno in Nisea , ed in Minoa , non passino la strada , che è da Pilo al Tempietto di Niso (2) , ed al Tempio di Nettuno , e da questo Tempio di Nettuno al ponte , che guarda Minoa . Nè i Megaresi , ed i loro Alleati passino per questa strada ; ed abbiansi

Z z z

l' Iso-

(1) Adesso si chiama Capo di Modon. del suo Regno , tagliatagli dalla figliuola Scilla , per mettere al

(2) Questi fù Re di Megara , possedio del Regno Mino sic, *Virg. Insigne per la chioma d' oro , da Ger. 1. cui dipendeva la conservazione*

l' Isola che presero gli Ateniesi, e nè gli uni nè gli altri abbiano d' ambe le parti scambievol commercio: ed i Megaresi ritengano qualunque cosa hanno al presente in Trezene, e tutte quelle altresì, delle quali fra essi, e gli Ateniesi si è convenuto: e si servano del mare, per trasferirsi in tutte le parti del lor territorio, ed in quelle ancora, che appartengono ai loro Alleati. Similmente ci piacerà, che i Lacedemonj, e i Confederati di essi navighino non sopra navi lunghe (1), ma sopra ogni altro naviglio, che vada a remi, e che porti un carico, il qual non passi cinquanta talenti.(2). Inoltre, che per terra, e per mare abbia tregua, e sicurezza il Caduceatore, e gli Ambasciatori, ed i loro colleghi (quanti si determinerà di mandarne per impor fine alla guerra, ed alle differenze) andando essi, o ritornando dal Peloponneso, o da Atene: e che in questo mentre nè gli uni nè gli altri ricevano alcun fuggitivo, libero, o servo che sia. Di più, che da voi riguardo a noi, e da noi riguardo a voi si amministri la giustizia secondo le leggi della Patria, di modo che per via di diritto e senza guerra vengano tolte di mezzo le controversie. E tali cose piacciono ai Lacedemonj, ed ai loro Alleati. Che se a voi sembrerà, ch'esser vi possa alcuna cosa più onesta, e più giusta di queste, andando voi a Lacedemone, esponetela; imperocchè niuna di quelle, che voi dimostrerete esser giuste, o dai Lacedemonj, o dai loro Confederati verrà ricusata. Quelli poi che là si porteranno, si vadano con autorità assoluta di accomodar l' affare a loro arbitrio, in quella guisa appunto che ancor voi comandate, che noi facciamo. Questi patti poi dureranno per un anno. Così piacque al popolo. Erano Pritani (3) i Senatori

(1) Veggasi Erodoto, *lib. 1. p. 3. not. 4.*

(2) Si consulti il Salmasio, in *Observation. ad Ist. Attic. et Roman.* pag. 734.

(3) Cioè Arconti, uno dei Magistrati che cominciarono a gover-

nare la Repubblica di Atene dopo la morte di Codro. Chiamavansi Pritani dal Pritaneo, ov' essi risiedevano, che era un luogo in Atene, dove gli Arconti facevano ragione, e dove gli uomini, che avevano travagliato per la Rep-

tori della Tribù Acamantide (1); Fenippo era il Registratore, e Niciade era Epistate (2). Lachete poi pronunziò: Che sia fausto, e felice al popolo Ateniese che si faccia la tregua, come sono d' accordo i Lacedemonj, ed i loro Alleati. Dopo questo i Magistrati promisero alla presenza del popolo, che la tregua sarebbe per un anno; e che incominciava da quel giorno medesimo, che era il decimo quarto del mese Elafelobione (3). Quindi soggiunsero, che in questo frattempo gli Ambasciatori, ed i Caduceatori, andando gli uni dagli altri, trattassero, in qual maniera si potesse acquetar la guerra; e che convocatasi l' adunanza dai Comandanti, e dai Pretori, in primo luogo il popolo Ateniese consultasse intorno alla pace, subito che venisse al medesimo un' ambasceria circa il sedar la guerra: e che finalmente quanto prima gli Ambasciatori, i quali erano presenti, fatta la tregua promettessero al Popolo, che essi per un anno intero sarebbero stati ai patti della medesima. E questi furono gli accordi, e le convenzioni, che furono fatte tra i Lacedemonj, e gli Ateniesi, e gli Alleati degli uni e degli altri, e che furono giurate dal comun sentimento di ambe le parti, nel giorno decimosecondo del mese Gerastio (4) presso i Lacedemonj. Gli Autori poi, ed i mallevadori di tali patti, ed accordi, furono dei Lacedemonj, questi: Tauro figliuolo di Ecnitimida, Ateneo di Pericleida, e Filocarida di Erissidaida; dei Corintj, Enea figlio di Ocita, ed Eufamida di Aristonimo; de' Sicionj, Damotimo figliuolo di Naucrate, ed Onasimo di Megacle dei Megaresi, Nicaso figlio di Cecalo, e Menecrate di Anfodoro; degli Epidaurj, Anfia figlinolo di Eupeida; degli Ateniesi, i Capitani Nicostrato figlio di Diotrefe, Nicia di Nicerato, ed Autocle di Tolmèo. E que-

pubblica si alimentavano a pubbliche spese, *Sigon. de Republ. Athen. lib. 2. cap. 3.*

(1) Così veniva detta o dal Promontorio di Cipro chiamato Acamanto, ed oggi Capo di S. Epifanio, o dalla Città che ivi era

del medesimo nome, la quale al presente chiamasi Crusoocco.

(2) Cioè Sopra intendente.

(3) Da altri si dice corrispondente a Febrajo, e da altri a Dicembre.

(4) Veggasi il P. Corsini, *Fast. Attic. lib. 3.*

questa fù la tregua che si fece, e perfin che durò, gli uni e gli altri vennero sempre a parlamento intorno a convenzioni di cose maggiori. In questi giorni poi, nei quali gli uni andavano dagli altri, Scione (1), Città presso a Pallene, si ribellò dagli Ateniesi a Brasida. Gli Scionei dicono di esser Pellenesi, ed oriundi dal Peloponneso; ma che i loro Maggiori navigando da Troja, furono dalla tempesta, che agitò gli Achei, sbalzati in quel luogo, ed ivi posero la lor sede. Coloro adunque essendosi ribellati, Brasida passò di notte tempo a Scione, andandogli innanzi una trireme per onorarlo, ed egli seguendola da lontano portato sopra un battello, affinché, se mai per accidente in qualche naviglio più grande della sua barchetta si fosse abbattuto, la trireme gli recasse soccorso: se poi venuta fosse un'altra trireme di ugnal grandezza, egli giudicava che la medesima non si sarebbe portata a dirittura contro il naviglio più piccolo, ma contro la trireme, ed egli stesso in quel frattempo provveduto avrebbe alla propria salvezza. Ma essendo colà passato, e radunato avendo l'assemblea degli Scionei, disse quivi le cose stesse, che dette aveva in Acanto, ed in Torona. Vi aggiunse di più, che di grandissima lode essi erano degni, siccome quelli, i quali (poiché Pallene posta nell'Istmo era stata presa dagli Ateniesi, i quali tenevano Potidea, e poiché essi stessi non erano altro che Isolani) di loro spontanea volontà avevano pur fatto passaggio alla libertà, nè per pigrizia avevano aspettato, che fosse loro imposta la necessità, per cui venisser forzati a seguire il manifesto vantaggio domestico: e che questo era una prova, che essi sarebbero stati pronti ad incontrar valorosamente qualunque altro anche grave pericolo, se le cose fossero succedute com'egli pensava: e che esso medesimo gli avrebbe tenuti per amici fedelissimi dei Lacedemonj, e ricolmati di altri onori. Gli Scionei s'insuperbirono a queste parole, e tutti ugualmente essendosi assicurati ne' gli animi loro, anche quelli, ai quali prima non piacevano le cose che si eseguivano, determinarono di sopportar con audacia la guerra, e riceverono Brasida onorevolmente.

(1) Adesso si chiama Basilica.

mente nelle altre cose, e lo incoronarono pubblicamente ancora di una corona d'oro, come liberator della Grecia, e privatamente lo coronarono di bende, ed a lui per rispetto si accostavano come ad Atleta vincitore. Ma egli immantinente, avendo lasciate presso loro alcune guardie, tornossene indietro; nè molto dopo fece passar colà un più grande esercito, perchè insieme con loro voleva tentar Mende, e Potidea; e siccome giudicava che gli Ateniesi sarebbero venuti a recar soccorso ai medesimi, mentr' erano abitanti d'Isola, desiderava di prevenirli; e di più egli sollecitava alcuni nelle dette Città a far tradimento, e già stava per assaltar le medesime. Ma in questo mezzo venne da lui sopra una trireme par intimargli la tregua, che erasi fatta, degli Ateniesi Aristonimo, dei Lacedemonj Ateneo; e quindi l'esercito ritornò a Torona: e costoro esposero a Brasida le convenzioni della tregua. Tutti i Confederati poi dei Lacedemonj, i quali stavano in Tracia, approvarono quanto erasi fatto. Aristonimo però consentiva alle altre cose; ma diceva che gli Scionei, i quali dal computo dei giorni sapeva che s'erano ribellati dopo fatta la tregua, non doveano aver parte alcuna nei patti. Al contrario Brasida con molte parole affermava, che Scione erasi da prima ribellata, e che egli non voleva rendere la Città. Avendo poscia Aristonimo riferite queste cose in Atene intorno agli stessi Scionei, subito gli Ateniesi si misero all'ordine per portar la guerra contro Scione. Ma i Lacedemonj, mandati degli Ambasciatori agli Ateniesi, dicevano, che essi avrebbero violate le convenzioni, se agli Scionei movessero la guerra; e quindi volevano per se medesimi la Città di Scione, prestando fede a Brasida; ed erano pronti a disputar per quella in giudizio. Gli Ateniesi però non volevano rimetter l'affare al giudizio, nè porlo in rischio; ma aveano in animo di portar quanto prima le armi contro Scione; adiratisi, perchè oramai era venuto in pensiero di ribellarsi da loro anche agli abitanti delle Isole, affidati nella terrestre potenza dei Lacedemonj, la quale non sarebbe stata ad essi di verno giovamento nelle cose di mare. Certamente quello che si diceva intorno a questa ribellione era più di quel che gli Ateniesi pensavano: ed in fatti gli Scionei due giorni dopo fat-

fatta la tregua eransi ribellati. Ma gli Ateniesi medesimi a seconda del parer di Cleone fecero subito un decreto di espugnare, e di uccidere gli Scionei, ed astenendosi dal far guerra in altre parti, a questa sola si volsero, ed a terminar questa cominciarono a prepararsi. In questo mezzo la Città di Mende, che era situata in Pallene, Colonia degli Eritresi, parimenti si ribellò: e Brasida ricevè sotto la sua fede i Mendei, stimando di non far cosa ingiusta, perchè essi gli si erano resi apertamente, e senza tradimento in tempo della tregua già stabilita; ed avendo anch'egli delle cose da imputare all'incontro agli Ateniesi intorno alla violazione dei trattati. Laonde tanto più furono arditi i Mendei di far questo, sì perchè scorgevano l'animo di Brasida per essi propenso, sì anche perchè prendevano congettura dalla Città di Scione, che Brasida non avea tradita; ed ancora perchè coloro che da prima tramavano il tradimento, quantunque fossero pochi (essendochè più tralasciar non volevano l'impresa una volta incominciata; che allora stavano per eseguire; ma temevano per se medesimi, che non si rendesse manifesta) nondimeno fuor della opinione di tutti aveano superata la plebe. Gli Ateniesi avendo subito intese queste cose; più che mai irritati, allestivano le schiere per marciare contro l'una, e l'altra Città. Ma Brasida aspettando l'arrivo della loro Armata navale, menò i figliuoli, e le mogli degli Scionei, e dei Mendei in Olinto Calcidica; e mandò loro per guardia dei medesimi cinquecento soldati Peloponnesj coperti di greve armatura, e trecento Calcidesi con gli scudi, insieme con Polidamida che presiedeva a tutti costoro, i quali aspettandosi che di giorno in giorno gli Ateniesi fossero per esser quivi, davano ordine in comune alle proprie lor cose.

Come Brasida , e Perdicca si portarono contro Arribeo .

CAPITOLO DECIMOTERZO .

IN questo mezzo Brasida , e Perdicca unendo i loro eserciti si portarono per la seconda volta la guerra contro Arribeo in Linco ; e condussero , questi le truppe dei Macedoni , alle quali comandava , ed i soldati dei Greci che abitavano in Macedonia ; e quegli oltre il rimanente dei Peloponnesj , che seco aveva , i Calcidesi , e gli Acantj , e degli altri popoli secondo la potenza di ciascuno . In somma erano quasi tre mila soldati di tutte le Greche milizie ; e tutta la gente a cavallo , che li seguiva , dei Macedoni insieme coi Calcidesi , era poco meno di mille uomini ; ed eravi in oltre una quantità grande di Barbari . Entrati essendo nella Regione di Arribeo , ed avendo trovati i Lincesti , che avevano gli accampamenti opposti a loro , anch'essi fissarono il Campo all' incontro di quelli . Siccome poi i soldati a piedi dall' una e l'altra parte aveano un colle sopra cui eransi fermati , ed in mezzo giaceva una pianura fra tutti due i Campi , la gente a cavallo scorrendo per la medesima , fu prima attaccata fra loro una battaglia con la Cavalleria . Dipoi Brasida , e Perdicca , essendo scesi prima dal loro colle i soldati dei Lincesti coperti di greve armatura , insieme con gli uomini a cavallo , ed essendo preparati a fare il combattimento ; anch'essi a vicenda avendo fatte avanzar contro questi le loro truppe , vennero alle mani , e posero in fuga i Lincesti ; e molti ne uccisero , e gli altri ricoverandosi nei luoghi i più elevati , ivi si stavano quieti . Dopo ciò Brasida , e Perdicca innalzato un trofeo , si trattenerono anche per due , o tre giorni , aspettando gl' Illirj , i quali presi a soldo da Perdicca erano per venire . Ma Perdicca voleva marciare innanzi contra i casali di Arribeo , nè più volea soprassedere ; e Brasida temendo a riguardo della Città di Mende , che la medesima non ricevesse una qualche strage , se gli Ateniesi fosser colà approdati con la flotta , prima che egli giunto vi fosse , e veggendo altresì che gl' Illirj non venivano , non era disposto nell' animo suo ad andare innanzi , ma piuttosto a ritornarsene indietro . In questo frattempo , mentr'eglino contrastavan tra loro , ven-

Tom. I.

A a a

ne

ne la nuova, che gl'Illirj avendo tradito Perdicca, eransi uniti con Arribeo. Per la qual cosa volendo oramai ambedue ritirarsi, per paura di coloro, che erano uomini bellicosi; ma a cagione della contesa non essendosi stabilito niente di certo, riguardo al tempo in cui partir si doveva, sopraggiunta la notte, i Macedoni, e la moltitudine dei Barbari assaliti da improvviso timore (ciò che per solito accade sempre agli eserciti, che per incerti motivi spesso si perdono d'animo) e credutisi che contro loro venissero molti più nemici di quelli che realmente venivano, e che tosto sarebbero giunti, si diedero precipitosamente ad una snbita fuga, ed alle proprie case tornarono: e costrinsero Perdicca, che da principio della lor fuga non erasi accorto, tosto che la intese, senza veder Brasida, e senza consultar col medesimo (perciocchè l'uno dall'altro avea molto lontani gli accampamenti) a partirsi di là. Brasida appena spuntò il giorno, avendo scorto, che già i Macedoni eransi partiti, e che gl'Illirj, ed Arribeo erano per venir contro lui, anch'esso disposto in una schiera quadrata i soldati di greve armatura, e tolti in mezzo quei leggermente armati, pensava di quindi partire. Mise poi in ordine i più giovani perchè facessero delle scorrerie, se mai da qualche parte i nemici attaccati gli avessero, ed egli con una squadra scelta di trecento aveva in animo, fermatosi nella coda, e nelle ultime file, di resistere a tutti i primi avversarj, che fossero per far impeto addosso alla sua gente, e di sottrarsi rispingendo i medesimi. Innanzi adunque che si avvicinassero gl'inimici, per quanto glielo permettevano le angustie del tempo, esortò i suoi soldati con queste parole: O uomini Peloponnesj, se io non avessi sospetto, che voi foste dal timore abbattuti, sì perchè siamo rimasti abbandonati, sì anche perchè i Barbari, e questi in gran numero, vengono contro di noi, io non vi darei istruzione, nè vi conforterei in questo modo. Or dunque per quel che appartiene all'essere stati abbandonati dai nostri, ed alla moltitudine dei nemici, mi sforzerò di persuadere a voi con una breve ammonizione, ed esortazione quelle cose che sono della più grande importanza. Egli è conveniente, che voi siate valorosi nelle cose della guerra, non sempre per la presenza dei Confederati, ma per la propria virtù, che vi è innata; e che non temiate la

La moltitudine degli altri, siccome quelli, i quali venite da tali Repubbliche, in cui non i molti ai pochi, ma anzi i più pochi comandano ai più, essendosi essi acquistati il principato in nin'altra maniera, se non col superar gl' inimici nei combattimenti. Riguardo ai Barbari poi (dei quali adesso vi atterrite per non averli provati giammai) non tanto per le imprese da voi fatte nella battaglia, che dianzi avete con loro per favorire i Macedoni, quanto per quelle che io conosco parte per congettura, e parte per fama, dovete sapere, che essi non saranno formidabili. Tutti quei nemici, che in sostanza sono deboli, e ciò non ostante hanno l'apparenza della robustezza, qualora si faccia di loro un vero esperimento, danno maggior coraggio agli avversarj; e coloro, i quali hanno costantemente un qualche valore, ma che però non sia conosciuto da prima, con molta arimosità vengono assaliti. Costoro pertanto, innanzi che intraprendano la pugna, sono spaventevoli a quelli che esperimentati ancora non gli hanno; perciocchè sono terribili per l'aspetto della moltitudine, ed insopportabili per la grandezza dei gridi che fanno; e quel vano strepito delle loro armi insieme percosse ha una certa dimostrazione di minaccie. Ma si fatti uomini nel calor della pugna contro di quelli, i quali valorosamente sanno loro star contro, non dimostrano di esser tali, quali pareva che fossero prima del combattimento. E certamente non avendo essi ordine alcuno, e non serbando veruna militar disciplina, non avranno vergogna di abbandonare il lor posto, qualora dagl' inimici vengano investiti: e sembrando ad essi ugualmente onorevole, e glorioso il fuggire, che l'attaccar gli avversarj, non si fa presso i medesimi veruna ricerca di fortezza. Quella battaglia poi, nella quale ciascuno può agire a suo talento, e capriccio, porge anche con moltissima facilità l'occasione a chiunque di procacciarsi uno scampo, conservando il proprio decoro. Ma costoro reputano cosa più sicura il farci spavento da lontano senza lor pericolo, che venir con noi alle mani; imperocchè se stimato avessero più sicuro provarsi con noi, che atterrirci da lungi, essi non che servirsi di quella, di questa maniera piuttosto si sarebber serviti. In somma qualunque sia il terrore, che dai medesimi finora vi è stato arrecato, manifestamente vedete, che

A a a ■

in

in sostanza è leggero , e che costoro v'incutono un timore di vista soltanto , e di udito . Che se voi resisterete a questa vana temenza , ed a quest'impeto che vi sovrasta ; e quando ne sarà tempo conservata la militar disciplina , e stando nelle vostre file , vi ritirerete in dietro , giungerete tosto in luoghi sicuri , e conoscerete per l' avvenire , che quelle turbe sì fatte a coloro , i quali sostengono il lor impeto primo , altro non fanno che pompa di valore da lungi prima del conflitto con un vano strepito di minaccie ; a quelli poi , che cedono ad esse , dimostrano precipitosamente la fortezza dell'animo poste fuor di pericolo , stando loro alle spalle , e perseguedo i loro vestigi . Dopo che Brasida ebbe confortati i suoi con tali parole , ritirava passo passo l' esercito . I Barbari , veduto questo , gli si scagliarono addosso con grido , e tumulto grandissimo , immaginandosi ch' egli fuggisse , e sperando che sarebbe stato ucciso da loro , poi che l'avessero aggiunto . Ma siccome quelli , che faceano le scorrerie , andavano incontro ai Barbari da qualunque parte essi facevano impeto , e siccome Brasida con la squadra scelta dei trecento sostenne il loro assalto , e fuor della opinione dei medesimi resistè al primo urto , e di più ne sostenne nuovamente l'impeto , quando coloro per la seconda volta gli si avventarono sopra , e si ritirava , quando essi cedevano , allora la maggior parte dei Barbari desistè dal perseguire più oltre i Greci , i quali già erano con Brasida in luoghi spaziosi : ma coloro avendo lasciata una porzione non grande di lor gente , che perseguisse , ed attaccasse i Greci mentre partivano , gli altri tutti correndo si misero dietro ai fuggitivi Macedoni , dei quali quanti ne trovavano , tanti ne trucidavano ; e con prestezza occuparono anticipatamente uno stretto ingresso posto fra due colli , ond'è aperto l' adito nei confini di Arribeo , perchè sapevano , che non vi era alcun' altra strada , per cui Brasida con le sue truppe potesse tornarsene a casa ; e mentr'egli già avvicinavasi al detto passo angusto , essi si appostarono attorno come per prenderlo . Ma Brasida intesa la cosa , ordinò a quei trecento , i quali seco menava , che portatisi di tutto corso quanto più presto ciascuno poteva , e senz'ordine , sopra quel colle , che egli pensava che più facilmente da loro sarebbe stato occupato , si sforzassero di cacciarne i Barbari , i quali aveano determi-

mi-.

minato di mettere in mezzo la sua gente. Eglino adunque avendo fatto impeto addosso a quelli, i quali stavano sopra il colle, ne furono vincitori, e già il restante dell'esercito dei Greci saliva senza difficoltà sopra il medesimo colle: in fatti i Barbari rimasero sbigottiti dopo che i suoi di là furono volti in fuga, e discacciati da quel luogo elevato, nè più perseguirono i Greci, mentre credevano, che già si ritrovassero nei confini del proprio lor territorio, e che già fossero scampati. Brasida poi, occupati ch'ebbe i luoghi superiori, facendo un più sicuro viaggio, nel giorno medesimo giunse da prima ad Armissa (1), la quale è soggetta al dominio di Perdicca, dove i soldati sdegnatisi, perchè i Macedoni eransi ritirati pe' primi, secondo che si andavano abbattendo in questa o in quella cosa, o nei gioghi dei bovi, o nei bagagli, se alcuni n'erano loro caduti (com'è credibile che succedesse in quella ritirata notturna, e piena di spavento) disfacendo i gioghi tagliavanli, ed i bagagli se li appropriavano: e per questo Perdicca la prima volta giudicò che Brasida gli fosse nemico, e per l'avvenire concepì nell'animo suo odio straordinario contro i Peloponnesj, non già per amor degli Ateniesi, che prima gli erano odiosi; ma solo perchè così portava il suo proprio interesse, e però procurava di far quanto prima in qualunque maniera accordo con gli Ateniesi, e disunirsi dai Lacedemonj.

*Come gli Ateniesi recuperarono Mende, e cinsero
d'assedio Solone.*

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

BRasida ritornato dalla Macedonia a Torone, trovò che Mende era già stata occupata dagli Ateniesi; e qui vi fermatosi era d'avviso di non poter in allora trasferirsi in Pallene a soccorrere Mende attesa la debolezza delle sue forze; ma difendeva Torone standovi a guardia: imperocchè intorno a quel tempo stesso, in cui si era fatta l'impresa di Linco, gli Ateniesi intrapresero una spedizione

(1) Adesso si chiama Alada.

navale contro Mende, e Scione, alla quale già prima si erano preparati, con cinquanta navi, dieci delle quali erano Chie, e con mille soldati di greve armatura dei lor terrazzani, e con seicento Arcieri, e mille Traci presi a soldo, ed altri con gli scudi, che dai loro Confederati aveano raccolti. Presiedeva a questi Nicia figliuolo di Nicerato, e Nicostrato figlinolo di Diotrefe. Avendo adunque sciolto da Potidea con la marittima armata, ed approdati essendo a quella parte, dov' era il Tempio di Nettuno, si portarono contro i Mendei. Questi Mendei, e trecento degli Scionei che aveano recato soccorso ai medesimi, ed i soldati ausiliarij dei Peloponnesj, che in tutto erano settecento uomini coperti di greve armatura, e Polidamida lor Capitano aveano posti gli accampamenti fuori della Città sopra di un colle munito dalla natura. Nicia con cento e venti Metonei armati alla leggera, e con sessanta scelti soldati Ateniesi ricoperti di greve armatura, e con tutti i Sagittarij che seco menava essendosi sforzato di avvicinarsi a quelli per una certa strada del colle, fù dai medesimi ferito, nè li poté muover di luogo. Nicostrato poi avendo per un altro sentiero, che di lungo intervallo era distante, sormontato con tutto il rimanente del suo esercito il colle difficile a salirsi, si ritrovò in timore grandissimo, e mancò poco che non restasse vinto l'intero esercito degli Ateniesi. Non avendo pertanto i Mendei, nè i loro Alleati in quel giorno ceduto punto di luogo, gli Ateniesi di là partitisi fecero gli alloggiamenti; ed i Mendei sopraggiunta essendo la notte, si ritirarono nella Città. Il giorno dopo gli Ateniesi portatisi attorno con la flotta verso quella parte, che era volta a Scione, presero i sobborghi, e tutto quel dì consumarono nel dare il guasto al territorio, non uscendo alcuno contro di essi; mentre nella Città eravi anche un poco di sedizione. Que' trecento Scionei poscia nella vegnente notte si ritornarono a casa; e l'altro giorno nello stesso tempo Nicia avanzatosi con la metà delle truppe ai confini degli Scionei, ne devastò la campagna; e Nicostrato col rimanente delle soldatesche dalle porte superiori, per cui si v' a Potidea, assediò la Città. Polidamida poi (imperocchè verso questa parte della Città eravi per sorte dentro le mura una squadra di gente arma-

ma-

mata) la schierò in battaglia , e persuase ai Mendei di uscir fuora con impeto . Ma un certo uomo del popolo avendogli sediziosamente contradetto , affermando che non dovevasi far la sortita , e che non v'era bisogno di venire a battaglia ; ed essendo stato costrui dallo stesso Polidamida , appena gli ebbe contradetto , preso con mano , e spaventato , il popolo acceso improvvisamente di furore , dato di piglio alle armi , si lanciò addosso ai Peloponnesj , ed a quelli , i quali erano stati contrarj al popolo ; e fatto impeto contro i medesimi li volsero in fuga , parte per l' assalto improvviso , parte per timore degli Ateniesi , ai quali erano state aperte le porte . In fatti i Peloponnesj stimavano , che tal assalto popolare fosse stato fatto con intelligenza degli Ateniesi . In questo modo tutti quelli di loro , che subito non furono ammazzati , si rifugiarono nella Rocca , la quale anche prima essi tenevano : Gli Ateniesi poi (mentre oramai Nicia era ritornato alla Città) con tutte le truppe essendo furiosamente entrati nella Città di Mende , le di cui porte senza aver prima pattuito furono aperte , la saccheggiarono come se già espugnata l'avessero ; ed appena i Duci rattener poterono i soldati sì che non trucidassero anche gli abitanti . Poscia ordinarono , che i Mendei si servissero del medesimo governo nella Repubblica , di cui erano soliti , in modo però , che eglino da loro stessi formassero un giudizio contro quelli , i quali fossero stati giudicati autori della ribellione . Riguardo a coloro , che erano nella Rocca , essi li serrarono in mezzo , tirato un muro dall' una parte e dall' altra perfino al mare , ed ivi misero la guardia : e poi ch' ebbero ridotta Mende in loro potere , se ne andarono contro Scione . Ma gli abitanti di questa Città , ed i Peloponnesj portatisi ad incontrare i medesimi , si fermarono sì di un colle fortificato dalla natura , e posto innanzi alla Città ; il qual colle se i nemici non lo avessero occupato , non avrebber potuto giammai chiudere in mezzo coloro . Ma avendolo gli Ateniesi valorosamente attaccato , e respinto avendo nel combattimento quelli , i quali erano contro di essi venuti , ivi fissarono il Campo , ed innalzato un trofeo si accingevano a circondar la Città di ripari . Non molto dopo , stando già i soldati ausiliarj occupati in
tal

tal opra, la gente dei Peloponnesj, che nella Rócca era assediata, vinte le guardie nemiche, che stavano al mare, giunsero di notte tempo a Scione, e molti di loro scampano per mezzo agli alloggiamenti degli Ateniesi posti presso alla stessa Città di Scione, entrarono nella medesima. Nel mentre però che si circondava attorno Scione, Perdicca per via dei Caduceatori, i quali mandò ai Duci degli Ateniesi, fece accordo con gli Ateniesi medesimi, per l'odio concepito contro Brasida attesa la partenza dalla Città di Linco, dal qual tempo avea già cominciato a tentare una tal convenzione. In allora anche Iscagora Lacedemonio stava in procinto di condur per terra a Brasida un esercito. Ma Perdicca, parte perchè glielo comandò Nicia affinchè nel far l'accordo desse agli Ateniesi una qualche manifesta prova di costanza, e di fede; parte perchè non voleva che i Peloponnesj venissero più nel suo territorio, si oppose alle truppe dei Peloponnesj medesimi, ed al loro apparato di guerra (confortando a ciò anche i Tessali suoi ospiti, i primi dei quali riceveva sempre ad ospizio) e talmente gli andò fatto, che quelli neppure ardirono di tentare i Tessali, che loro contrastavano il passo. Nondimeno Iscagora, ed Amenìa, ed Aristeo giunsero a Brasida, mandati dai Lacedemonj a vedere come passavan le cose, avendo condotti da Sparta contro le leggi alcuni giovanetti dei Lacedemonj medesimi, per metterli al governo delle Città, e per non dar l'amministrazione di quelle a chiunque si fosse; ed assegnarono il governo della Città di Anfipoli a Clearida figliuol di Cleonimo, e quello di Torona ad Epetelida figlio di Egesandro. Nella medesima estate i Tebani diroccarono le mura dei Tespiesi, incolpandoli di esser d'accordo con gli Ateniesi; la qual cosa sempre avevano avuto in animo di fare, ma fù più facile allora, perchè tutto il fiore della loro gioventù era morto nella battaglia fatta con gli Ateniesi. Nella medesima estate parimenti si abbruciò in Argo il Tempio di Giunone, perchè Criside Sacerdotessa pose vicina alle bende una lucerna, e intanto fù presa dal sonno; per lo che accadde, che per la sua inavvertenza arsero tutte le cose. Criside poi temendo degli Argivi, fuggì in tempo di notte sollecitamente a Fliuntè; e quel-

e quelli secondo l'istituto della loro Città deputarono un'altra Sacerdotessa per nome Fenide (1). Criside era giunta all'anno ottavo di questa guerra, ed anche al sesto mese del nono, quando fuggì (2). Scione poi essendo già presso a finir l'estate, circondata del tutto di mura, e gli Ateniesi avendo lasciato quivi un presidio, col rimanente dell'esercito alle loro case tornaronsi. Nell'inverno seguente gli Ateniesi, ed i Lacedemonj non fecero alcun movimento, e si astenner dall'armi, a motivo della tregua: ma i Mantinei, ed i Tegeati, e gli Alleati degli uni e degli altri combatterono fra loro presso a Laodicea, che è nella Regione Orestide, e la vittoria fu dubbia, ed incerta; imperocchè ambedue, avendo rivolta in fuga l'ala che a vicenda era loro opposta, eressero un trofeo, e mandarono a Delfo le spoglie. Essendone però stati uccisi molti dall'una parte e dall'altra, e con pari sorte essendosi combattuto, ed avendo la notte separata la pugna, i Tegeati pernottarono in quel luogo, e subito innalzarono il trofeo; ed i Mantinei andarono a Bucolione, e poscia anch'essi a vicenda ne dirizzarono un'altro. Nel finir di quel verno, avvicinandosi ormai la primavera, Brasida tentò di prender Potidea; mentre essendosi accostato alla medesima in tempo di notte, appressò le scale alle mura, e fin quì il nemico non lo sentì, aspettando egli che si cambiassero le sentinelle, il che si sentiva al suono d'un campanello (3). Ma furono appressate indarno innanzi al ritorno dell'altra sentinella, perchè finalmente essendosi sentito il rumore, Brasida, non che avvicinarvelo, incontanente ritrasse indietro l'esercito, e non aspettò che si facesse giorno. E così passò questo inverno, ed il nono anno della presente guerra scritta da Tucidide.

B b b

(1) Intorno alle Sacerdotesse di *Archont. Atben. lib. 3. cap. 6.*

Giunone, veggansi le note del Vallesio in *Excerpta Polybii* pag. 350. (3) Veggasi il Lisippo, *de Milit. Rom. lib. 3. Dial. 9.*

(2) Si consulti il Meursio, *de*

Il Fine del libro Quarto, e del Tomo Primo.

I N D I C E

DEI CAPITOLI DEL TOMO I.

LIBRO PRIMO.

- C**AP. I. *Gli Epidamnj, non avendo ottenuto il soccorso dai Corciresi, lo implorarono dai Corintj.* p. 19.
- C**AP. II. *Come i Corintj si prepararono ad un nuovo combattimento; ed i Corciresi ricorsero agli Ateniesi.* p. 23.
- C**AP. III. *Come deliberarono gli Ateniesi di prestare ajuto al Corciresi; e della battaglia navale che fu fatta.* p. 32.
- C**AP. IV. *Come si ribellò Potidea dagli Ateniesi, e come da essi fu cinta d'assedio.* p. 39.
- C**AP. V. *Come i Lacedemonj intimarono la guerra agli Ateniesi.* p. 45.
- C**AP. VI. *In qual modo si accrebbe la Repubblica degli Ateniesi.* p. 61.
- C**AP. VII. *Della antico Stato della Grecia.* p. 71.
- C**AP. VIII. *Delle imprese fatte dagli Ateniesi sotto la condotta di Pericle.* p. 78.
- C**AP. IX. *Come i Lacedemonj mandarono Ambasciatori agli Ateniesi; e della morte di Pausania.* p. 86.
- C**AP. X. *In qual maniera morì Temistocle accusato dai Lacedemonj; e dagli Ateniesi.* p. 94.
- C**AP. XI. *Di ciò che gli Ateniesi persuasì da Pericle risposero agli Ambasciatori del Lacedemonj.* p. 98.

LIBRO SECONDO.

- C**AP. I. *I Tebani, che di notte tempo occuparono Platea, furono parte presi, e parte uccisi.* p. 104.
- Cap.

- CAP. II. *Come gli Ateniesi , ed i Peloponnesj si prepararono alla guerra .* p. 112.
- CAP. III. *Per qual motivo si sdegnasse la Plebe contro Pericle .* p. 119.
- CAP. IV. *Gli Egnesi espulsi dagl' Ateniesi furono accolti dai Lacedemonj .* p. 127.
- CAP. V. *Orazione di Pericle agli Ateniesi .* p. 138.
- CAP. VI. *Descrizione della peste , che fu in Atene .* p. 143.
- CAP. VII. *In qual maniera Pericle parlò agli Ateniesi .* p. 152.
- CAP. VIII. *Costumi , e morte di Pericle ; e come gli Ateniesi uccisero gli Ambasciatori dei Lacedemonj .* p. 154.
- CAP. IX. *Delle imprese fatte a Platea dai Peloponnesj .* p. 167.
- CAP. X. *Battaglia fra gli Ateniesi , ed i Calcidesi ; e ribellione degli Ambracioti , e dei Caonj .* p. 169.
- CAP. XI. *Vittoria navale degli Ateniesi riportata sopra i Peloponnesj .* p. 172.
- CAP. XII. *In qual modo Cnemo , e Formione parlarono ai loro rispettivi Soldati .* p. 177.
- CAP. XIII. *Spedizione di Sitalce contro Perdicca .* p. 185.

LIBRO TERZO.

- CAP. I. *I Lesbj si ribellano dagl' Ateniesi .* p. 192.
- CAP. II. *Ragionamento degli Ambasciatori di Mitilene al Lacedemonj .* p. 197.
- CAP. III. *In qual maniera i Plateesi scampati dall' assedio si rifugiarono in Atene .* p. 205.
- CAP. IV. *Sul principio dell' anno quinto i Peloponnesj entrarono di nuovo nell' Attica .* p. 210.
- CAP. V. *In qual guisa parlò Cleone agli Ateniesi .* p. 217.
- AP. VI. *Ragionamento fatto da Diodoro contrario al parere di Cleone .* p. 223.
- B b b •
- Cap.

- CAP.VII. *Ragionamento dei Deputati di Platea alla presenza dei Giudici Lacedemonj .* p.152.
- CAP.VIII. *Ragionamento dei Tebani alla presenza dei Giudici Lacedemonj contro i Deputati di Platea .* p.239.
- CAP. IX. *In qual maniera la Plebe di Corcira si ribellò dal Principali della Città .* p.245.
- CAP.X. *Di ciò che avvenne ai Peloponnesj , e come gli Ateniesi occuparono Messana .* p.257.
- CAP.XI. *Come Demostene Capitano degli Ateniesi fu vinto dagli Etolj .* p.260.
- CAP. XII. *Come gli Acarnani accordarono la pace agli Ambracioti .* p.269.

LIBRO QUARTO.

- CAP.I. *Messana si ribella dagli Ateniesi; e questi vinsero per mare i Peloponnesj .* p.298.
- CAP. II. *Come i Lacedemonj mandarono Ambasciatori in Atene .* p.288.
- CAP.III. *Di ciò che fecero i Siracusani, ed i Messanesi .* p.294.
- CAP. IV. *Come gli Ateniesi sconfissero nuovamente i Peloponnesj .* p.296.
- CAP.V. *Spedizione degli Ateniesi a Corinto sotto la condotta di Nicia .* p.308.
- CAP.VI. *Come gli Ateniesi tolsero al Lacedemonj l' Isola di Citera .* p.314.
- CAP. VII. *I Siciliensi stanchi di una lunga guerra fecero tra loro la pace .* p.318.
- CAP. VIII. *Di ciò che fecero i Megaresi con gli Ateniesi .* p.324.
- CAP.IX. *Come Brasida fece ribellar dagli Ateniesi molti loro Confederati .* p.333.
- Cap.

CAP.X. Come i Beozj vinsero gli Ateniesi entrati nella loro Regione . P.341.

CAP.XI. Segue il racconto delle imprese di Brasida Duce dei Lacedemonj . P.351.

CAP.XII. Gli Ateniesi , ed i Lacedemonj fecero tregua per un anno ; e Scione , e Mende si ribellarono dagli Ateniesi . P.362.

CAP.XIII. Come Brasida , e Perdicca si portarono contro Arribo . P.367.

CAP.XIV. Come gli Ateniesi recuperarono Mende , e cinsero d' assedio Scione . P.371.

Fine dell' Indice dei Capitoli del Tom. I.

IMPRIMATUR:

Si videbitur Reverendissimo Patr. Magist. S. P. A.
F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissa



IMPRIMATUR,

Fr. Tomas M. Mamachius Ord. Præd. S. Pal. Ap. Magist.

MAG 596



